

PRESENTAZIONE

Il nome di Florence Marryat non gode oggi di molto credito presso i parapsicologi. Questa donna dai molteplici interessi e dalle molteplici attività, giornalista, scrittrice, cantante, attrice, impresaria teatrale e donna di mondo, era una spiritista convinta, frequentava medium professionisti, talora di dubbia fama, senza sottoporli a particolari controlli scientifici, e le relazioni delle sue esperienze non vanno mai al di là di quella fase aneddotica che, se può essere la più fascinosa per il profano, è certo la più infida per lo studioso. Come scrittrice di racconti e romanzi, la fantasia non le mancava: quale affidamento possono dare episodi osservati e descritti, sia pure in buona fede, in un clima di fideismo commosso, tutto inteso a confermare la credenza religiosa in una sopravvivenza consolatrice? Si aggiunga che tali episodi riguardano quasi esclusivamente quei fenomeni di materializzazione che sono i più contestati nella fenomenologia paranormale, e che il Congresso di Utrecht del 1953, dal quale prende le mosse la moderna parapsicologia propriamente detta, ha escluso addirittura dal campo della ricerca: fenomeni che, per quanto numerosi nei tempi eroici della paranormalità, fra il 1860 e il 1930, oggi non avvengono praticamente più o, comunque, rimangono ostinatamente assenti dai moderni laboratori. Tutto ciò è più che sufficiente perché il parapsicologo di oggi possa tranquillamente ignorare il nome della famosa spiritista inglese e le sue esperienze.

Riconosciamolo dunque subito: questo libro di Florence Marryat non ha alcun valore di documentazione scientificamente accertata e rimane nel campo di una letteratura che, per lo scienziato, non va oltre i limiti di una sempliceagiografia.

Ma, detto questo, sono per lo meno lecite alcune osservazioni. Anzitutto possiamo notare che questa aneddotica a cui si nega oggi ogni valore è stata tuttavia la base su cui è sorta la parapsicologia e la causa efficiente che ne ha provocato la nascita. Senza tanti episodi incredibili, negati e disprezzati per decenni, oggi la parapsicologia non esisterebbe; se lo scienziato positivista del secolo scorso non fosse stato in qualche modo scosso dall'impossibile scientifico che ostinatamente gli si presentava, la figura del parapsicologo moderno non sarebbe apparsa. E, sebbene partita da limiti quanto mai angusti, quasi esclusivamente ristretti alla fenomenologia telepatica e chiaroveggente, la parapsicologia, in poco più di un ventennio, ha dovuto sempre più ampliare il suo campo di ricerca, sempre più accogliere nel suo seno l'antico aneddoto, sempre più riconoscere la possibilità dell'impossibile. Oggi, proprio sulle basi della parapsicologia, ci è lecito pensare, se non altro, che fenomeni come quelli descritti da Florence Marryat potrebbero essere

veri. Ed è lecito domandarsi se il discredito in cui è tenuta e si ostenta di tenere l'aneddotica, antica e moderna, sia giustificato e utile: questa letteratura che oggi anche lo specialista conosce in genere solo parzialmente e di seconda mano per la difficoltà di raggiungere i testi originari, possiede una sua particolare pregnanza, è ricca di suggerimenti, ha un significato morale, se non scientifico, che lo scienziato non dovrebbe trascurare e, soprattutto, non dovrebbe aver paura di affrontare, se non come scienziato, come uomo. Perché, dietro il fatto che **potrebbe essere vero**, ci sono certezze morali quanto mai stimolanti e possibilità di ricerca spesso più numerose di quelle sottese da un fatto scientificamente accertato. Non dobbiamo dimenticare che la parapsicologia, se anche oggi può essere definita una scienza, è una scienza recente per cui un eccessivo rigore potrebbe tradursi in un complesso di inferiorità piuttosto sterilizzante che produttore, potrebbe risolversi in un'arida mancanza di generosità che si nega, per una convenzione esteriore e puramente formale, di attingere a sorgenti vive e vivificatrici.

Il libro della Marryat che presentiamo, e in cui essa ha raccolto le esperienze di quasi tutta la sua vita, può essere considerato una di queste sorgenti? Può essere, cioè, accettato come un'opera che, anche se priva di rigore scientifico, racchiude tuttavia possibilità di effettive certezze morali? In altre parole la sua lettura può essere, anche per lo studioso impegnato, qualche cosa più di un semplice passatempo o perditempo?

Vorremmo accentuare il fatto che la diffidenza con cui in genere, si guarda a esso è dovuta soprattutto alla paura di dimostrare una eccessiva creduloneria di fronte alla relazione tranquilla e disinvolta di fatti eccezionali: un semplice atteggiamento di difesa. Non abbiamo alcuna prova che la Marryat abbia lavorato di fantasia; nella sua opera non vi è un solo caso che venga contraddetto da altre testimonianze, e quando T. H. Hall ha tentato di dimostrare il contrario nella sua opera **Gli spiritisti**, è semplicemente ricorso a un falso, o deliberatamente, o per una negligenza di lettura imperdonabile in uno studioso serio. Metteremo in evidenza questo falso a suo luogo. Nella maggior parte dei casi, la relatrice cita testimoni dandone il nome per intero, e questo in un'epoca in cui anche le relazioni di carattere scientifico si limitavano spesso a dare le semplici iniziali; tra i testimoni è più volte citato il secondo marito, il colonnello Lean, con il quale, negli ultimi anni, Florence non era in ottimi rapporti e che avrebbe potuto facilmente smentirla se le relazioni non fossero state esatte. Nessuna smentita di questo genere è mai avvenuta, in un clima in cui la polemica era all'ordine del giorno. Tutta l'esposizione ha il carattere della sincerità e alcune poche discrepanze che si possono trovare non sono tali da infirmare la sostanza del racconto. I due soli studiosi degni di questo nome, che si sono occupati della Marryat,

Nandor Fodor nella sua **Enciclopedia of psychic science** (1933) e Jule Eisenbud in un saggio su cui dovremo tornare (1973), non mettono in dubbio né la sincerità della narratrice né la sostanza della fenomenologia, quale che possa essere la sua interpretazione. E la regolare presenza di trucchi in case di affitto spesso piccole e modeste, o addirittura nell'abitazione o nell'albergo della scrittrice, con produzione di trenta o quaranta forme materializzate che escono da un gabinetto medianico costituito da leggeri tendaggi, è più improbabile ancora del fenomeno genuino.

Chi legga **La morte non esiste** (There is no Death), pubblicato nel 1891, quando la Marryat aveva cinquantquattro anni e poteva raccogliere quasi tutto l'insieme delle esperienze della sua non lunga vita (morta a sessantadue anni nei 1899), e **Il mondo spiritico** (The Spirit World), che tre anni dopo ne costituì il seguito, ha dunque l'impressione netta e raggiunge la certezza morale che i fatti si svolsero sostanzialmente come vennero raccontati sulla base di appunti presi al momento stesso della seduta o poco dopo, anche se alcuni dialoghi, alcune comunicazioni, sono stati evidentemente riassunti o tradotti in un linguaggio più o meno letterario da una scrittrice abituata a opere di fantasia e non preoccupata di quell'esattezza letterale che oggi si richiede in queste relazioni. Tale certezza morale ha un suo valore anche per l'uomo di scienza, il quale può barricarsi, ufficialmente, dietro la convenzione di non prendere in considerazione il fenomeno non direttamente e indubbiamente constatato, ma non può non tenere conto, nel suo intimo, di fatti che, con ogni probabilità, sono effettivamente avvenuti, a meno che non voglia deliberatamente chiudere gli occhi dinanzi a una fenomenologia sconcertante, il che non è scientifico.

Per questo pensiamo che la lettura di questo libro, col quale iniziamo una collana di «Classici del paranormale», sia utile e necessaria non solo per chi nutre generici interessi in questo campo, ma anche per lo specialista di mente aperta, il quale non dovrebbe mai perdere di vista il panorama storico della fenomenologia.

A questo punto dobbiamo domandarci, una volta ammessa la possibilità dei fatti, quale possa esserne il significato. Sulla materializzazione non vi sono oggi molte teorie in alternativa con la concezione spiritista. Generalmente si parla di ideoplastia, teoria non nuova che ammette una sorta di oggettivazione del pensiero, da parte del medium o dei consultanti, in forme più o meno concrete. E all'ideoplastia ricorre Jule Eisenbud nel saggio a cui abbiamo in precedenza accennato: **Il caso di Florence Marryat** (The Case of Florence Marryat, tradotto in ESP, 14, 1976).

«L'esistenza di qualsiasi fenomeno psi», egli dice, apre la porta a una

gamma di possibilità paranormali virtualmente illimitata... La creazione di forme vitali fuori dalle regolari vie biologiche può essere considerata un fenomeno prevedibile in questo mondo che è solo il più probabile fra i mondi possibili». Questo parapsicologo e psicoanalista stabilisce un parallelo tra le materializzazioni del tipo descritto dalla Marryat e le immagini mentali che il famoso Ted Serios, da lui a lungo studiato, riusciva a fissare su lastre fotografiche: «Certamente le forme che Ted Serios “evocò” - quasi fantasmi! - sulle pellicole erano queste immagini oggettivate. Anch'esse, talvolta, potevano essere viste formarsi dalle nebbie molecolari e aggregarsi in figure bene individuabili, come plasmate da un'intelligenza che utilizzava semplicemente le forze presenti nell'universo per i suoi dipinti e le sue tavolozze». Non dunque forme materializzate di defunti, ma creazioni mentali di viventi, i quali proiettano in esse, e realizzano, i loro orientamenti e i loro desideri più inconsci e segreti.

Nel caso della Marryat, Eisenbud, psicoanalista, ricostruisce un processo abbastanza complesso dando prova di notevole perspicacia e genialità. Su Florence gravava, fin dall'infanzia, la forte figura del padre, il famoso capitano Frederick Marryat, uomo ai mare spericolato e avventuroso e, poi, romanziere popolarissimo per una vasta narrativa di avventure marine. Frederick Marryat era stato per i suoi undici figli, di cui Florence era la minore, un compagno di giochi e un amico, ma solo perché la vita familiare rappresentava per lui un momentaneo diversivo della sua inquieta esistenza; in realtà aveva abbandonato la famiglia quando Florence aveva sei anni, rimanendo per la bambina un affascinante mito più che un ricordo concreto. Secondo Eisenbud, questo fatto sarebbe stato decisivo per la futura scrittrice, il cui carattere era naturalmente mascolino, ambizioso e volitivo, ricco di impulsi e di affetti. L'ammirazione per il padre, il desiderio profondo di eguagliarlo, la frustrazione per l'improvviso distacco, avrebbero alimentato in lei l'intima sensazione di una inevitabile fine di tutto ciò che è grande e bello e l'esigenza di rievocarlo, di renderlo nuovamente reale non appena scomparso. Di qui la profonda credenza, fin dall'infanzia, nella possibilità di combattere la morte, nella sopravvivenza, nella necessaria continuità della vita.

Florence, secondo Eisenbud, sarebbe stata una medium potente, e, in realtà, lei stessa lo riconosce: la sua presenza rendeva regolarmente più imponenti i fenomeni. Lo psicoanalista americano arriva a supporre che gli affetti inconsci di Florence si manifestassero con forti attività psicocinetiche e che, poiché nel complesso carattere della scrittrice, gli affetti erano sempre ambivalenti risultando di un insieme di odio e di amore, di desiderio di distruzione e di appassionate tendenze all'esaltazione, colorò che ne erano oggetto ne rimanessero in egual tempo le vittime. Eisenbud nota che, nella famiglia Marryat, le morti furono eccezionalmente numerose: sei dei suoi

fratelli e tre dei suoi figli, compresa una bambina nata deforme e morta dopo pochi giorni, la precedettero nell'aldilà oltre a un figliastro; il padre morì quando lei aveva undici anni; numerosi i figli di lei nati morti e numerose le morti dei suoi più cari amici. Lo psicoanalista si domanda se il profondo senso della morte radicato nell'inconscio di questa donna singolare non abbia agito materialmente seminando intorno a lei la distruzione, e ritrovando poi una sorta di equilibrio e di compenso nelle rievocazioni materializzate che pullulavano alla sua presenza rispondendo alle sue non meno profonde esigenze di vita.

In altre parole, Florence Marryat sarebbe stata un tragico personaggio la cui vita inconscia, agitata da sentimenti ambivalenti, avrebbe avuto la capacità di agire psicocineticamente e ideoplasticamente fuori di sé distruggendo e rievocando, provocando morti reali e creando sopravvivenze fittizie.

E' forse questa la più audace e suasiva teoria sulla materializzazione, ma sarebbe difficile provarla e ancor più generalizzarla. Per quanto Florence fosse dotata di facoltà medianiche, l'intervento più attivo nei fenomeni rimaneva pur sempre quello dei vari soggetti a cui si rivolgeva, personalità assai meno complesse e le cui facoltà sono meno spiegabili su di una base psicoanalitica. I presenti, d'altra parte, incontravano a loro volta materializzazioni di parenti e amici defunti, e non sembra agevole supporre per ognuno di loro una sindrome del tipo di quella che Eisenbud delinea per Florence. Personalmente penserei a qualche cosa di più vasto e generico, in particolare ai profondi legami affettivi, certo ambivalenti, che univano la famiglia del secolo scorso, indiscutibilmente più potenti e attivi di quelli che appaiono nella famiglia di oggi. Tutta l'imponente narrativa ottocentesca è fondata su questi legami odio-amore venendo a costituire una vasta saga familiare che non ha l'eguale nella letteratura di nessun'altra epoca. Forse la fenomenologia a materializzazione, che si impone indubbiamente fra il 1860 e il 1930, dovrebbe essere collegata all'eccezionale attività creatrice di forme di vita che caratterizza questa epoca nella letteratura e nelle arti sulle basi di un'istituzione familiare divenuta ricchissima di rapporti affettivi particolarmente intensi, concordanti o contrastanti, e, per lo più, concordanti e contrastanti a un tempo. Il caso di Florence verrebbe allora a inserirsi in questo clima storico e rappresenterebbe una delle sue varie espressioni.

Con questo il problema non è risolto. Ci dobbiamo pur sempre domandare che cosa vi sia dietro questa creatività che si impone di epoca in epoca su basi sempre diverse - religiose, mitiche, sociali ecc. - fondando, a fianco della vita quotidiana, una vita di forme ideali che, in definitiva, è quella che rimane a costituire la realtà e la testimonianza viva di un momento storico. Non possiamo certo escludere, in tale attività evocatrice, l'intervento di energie

intelligenti su piani di realtà di cui il nostro, quello delle creature viventi nella materializzazione spaziale e temporale, non sarebbe che una delle varie componenti: non possiamo escludere che la realtà sia molto più vasta e complessa di quanto immaginiamo, e che in essa l'idea di sopravvivenza abbia un significato effettivo, anche se diverso da quello che, in forme variamente semplicistiche, viene di volta in volta supposto.

In verità anche l'interpretazione in chiave spiritista della fenomenologia presentata da Florence Marryat non va esente da obiezioni fondamentali. Questo aldilà, quale ci appare attraverso le comunicazioni spiritiche, è troppo legato all'aldiquà, fino a sussistere in funzione di esso e, per così dire, a sottomettersi. In definitiva esso non sembra avere altra giustificazione che quella di consolare nei vivi il cocente rimpianto dei morti, di ripresentare loro quello che sembrava perduto, di assicurarli della persistenza di un passato più che di offrir loro un futuro. In questo, Eisenbud ha visto con grande chiarezza: il dramma dominante di Florence è di non rassegnarsi alla perdita, alla fine di ciò che è stato. Continuamente ella si riallaccia al passato e lo fa proseguire nell'aldilà, né dà testimonianza in questo mondo attraverso una serie di materializzazioni troppo significative e conseguenti per non rivelare un'esigenza segreta, un'eco della sua vita interiore: i suoi figli nati morti o sopravvissuti solo per pochi giorni crescono e si sviluppano nel mondo spiritico; il suo segreto amore di gioventù, John Powles, vive solo per lei e nell'attesa di lei la sua esistenza ultraterrena; il figliastro Francis, il cognato Edward, probabilmente sacrificati alla pace domestica, sono lì a chiedere e a dare perdono, l'uno rozzo marinaio, l'altro ombra spaurita, ancora oppressa, sembra, da un amore impossibile. Pensiamo che nei quasi cento, oggi introvabili, romanzi della Marryat non vi sia un solo personaggio vivo come questi due delineati in poche righe con abilità di grande scrittore. Tutta la serie di queste figure materializzate si collega nell'unità di un racconto interiore, si struttura nelle forme di una vita quale potrebbe essere stata sulla base di premesse venute meno nella realtà. Ma appunto questa coerenza segreta, questo perfetto corrispondere alle attese del soggetto, rende quanto mai dubbi i fenomeni come espressioni autonome e indipendenti di un'altra esistenza.

Tale rapporto tra i vivi e i defunti, tra le forme materializzate e i frequentatori delle sedute, sembra essere tipico di tutte le esperienze di cui Florence ci dà relazione. Tutti questi clienti di medium professionisti non si rassegnano a una perdita, si aggrappano disperatamente a un passato trascurando un futuro: l'ignoto industriale che ha perso la moglie subito dopo le nozze e che per anni frequenta regolarmente le sedute di una medium solo per offrire un fiore bianco al fantasma della sua sposa di un giorno; la nonna che alleva i nipotini rimasti orfani e di continuo si consulta con la figlia

defunta facendole scegliere perfino i campioni di stoffa per i loro nuovi abiti; il padre che da anni si incontra con le sue tre figlie perdute bambine e divenute giovinette nel mondo spiritico.

Possiamo concludere che tutta la fenomenologia spiritica sia fatta di queste attese, di queste rievocazioni, di queste ideoplastie in cui forme di vita stroncate a mezzo trovano una fittizia continuazione? Allo stato attuale degli studi, diremmo di no; sarebbe necessario estendere indagini del tipo di quella dell'Eisenbud a tutti i medium che, d'altra parte, si vanno facendo sempre più rari: e a tutti i loro consultanti: un'impresa disperata e, in definitiva, insicura. Possiamo però dire, dall'insieme dei fenomeni, che essi sono per lo meno compositi e che, se anche si può supporre l'intervento di energie intelligenti oggettive, queste energie si connaturano con le menti e con le emozioni dei consultanti creando una forma di realtà, diremmo, intermedia, a cavallo di due mondi. E' vero che la fenomenologia spiritica è un fatto di sempre, e che, come dice la Marryat, la Bibbia stessa è tutta spiritica; ma bisogna distinguere in questa fenomenologia due aspetti. L'uno è il contenuto del fenomeno, incorporazione, psicocinesi, materializzazione ecc., che rimane stabile nel tempo e che offre l'oggetto all'indagine propriamente scientifica: da questo punto di vista la revisione di fenomeni di epoche passate è sempre scientificamente utile come sussidio di studio in quanto può presentare aspetti macroscopici eccezionali, ma, teoricamente, accettabili anche senza prove dirette. L'altro è la forma che il fenomeno assume di epoca in epoca in conseguenza della componente spaziale e temporale, della mentalità propria del luogo e del tempo nel mondo dei viventi, del fattore tipicamente soggettivo: questo continuo trasformarsi degli aspetti costituisce la storia della fenomenologia, il cui studio dovrebbe sempre integrare l'indagine scientifica così come lo studio della storia umana, degli eventi sociali, delle arti; delle scienze, integra, o dovrebbe integrare, le varie indagini scientifiche condotte sull'uomo, antropologiche, biologiche, psicologiche ecc.

Il mondo spiritico quale si rivelò a Florence Marryat e ai suoi contemporanei è già del tutto diverso da quello che si presenta oggi nei vari circoli spiritisti: questo fa supporre che non si tratti di un mondo autonomo ma intimamente legato al nostro. Che sia totalmente una creazione dell'inconscio vivente è un'altra supposizione non certo provata in modo sicuro: molti aspetti della fenomenologia ci inducono a ipotizzare il contrario per l'apparentemente indubbia autonomia di alcune iniziative, per una certa coerenza dell'insieme che sembra di carattere piuttosto oggettivo, per tutto un complesso di aspetti e di dati di fronte al quale l'unica sorgente dell'inconscio appare insufficiente. Pensiamo che, oggi, non si possa dire di più, e neppure si debba dire ai meno appigliandosi a esclusioni arbitrarie, a rigorismi

sterilizzanti e di comodo, a intransigenze convenzionalmente scientifiche, ma, in realtà, soltanto pavide e ingenerose.

Per questo presentiamo al pubblico italiano l'opera di Florence Marryat, come è stata ripresentata al pubblico anglosassone dalla nuova edizione americana del 1973, con la convinzione di offrire un contributo agli studi sul paranormale a qualsiasi livello e comunque orientati.

Ugo Dèttore

***La morte non esiste: quella che tale ci sembra è passaggio.
Questa vita di respiro mortale è solo un sobborgo della vita
degli Elisi il cui ingresso noi chiamiamo: Morte.***

Longfellow

1 - FANTASMI DI FAMIGLIA

Per molti anni mi sono fermamente proposta di scrivere un resoconto delle meravigliose esperienze da me vissute nel corso delle mie indagini sulla scienza dello Spiritismo. Nel farlo ho voluto limitarmi alla sola esposizione dei fatti. Descriverò le scene di cui sono stata testimone con i miei occhi e ripeterò le parole che ho udito con le mie orecchie, lasciando interamente al lettore il compito di trarne le conclusioni. Non ho alcuna ambizione di fondare una teoria né di divulgare una dottrina; soprattutto non ho alcun desiderio di provocare discussioni. Ne ho avute più che a sufficienza, filosofiche, scientifiche, religiose, e puramente polemiche, da bastare per un'intera vita; e se mi si chiedesse una definizione della pace promessa al pellegrino stanco, risponderei: un luogo in cui ognuno può serbare le proprie opinioni e a nessuno è permesso di contrastarle.

Ma, sebbene mi accinga a riferire una gran quantità di fatti così meravigliosi da essere quasi incredibili, non mi aspetto di non essere creduta se non da coloro che sono capaci essi stessi di inganno. Costoro, consapevoli del loro vizio, sono regolarmente convinti che anche gli altri debbano mentire. Byron scrisse: «Chi nega ciò di cui non può provare il contrario è uno sciocco»; e, sebbene Carlyle ci dia la confortante assicurazione che la popolazione della Gran Bretagna è composta «soprattutto da sciocchi», ho fiducia di essere creduta da quei pochi che non lo sono.

Perché non mi si dovrebbe credere? Quando la defunta Lady Brassey pubblicò **La crociera del «Sunbeam»**, e Sir Samuel e Lady Baker riferirono le loro esperienze nell'Africa centrale, e Livingstone descrisse le meraviglie da lui incontrate mentre era intento alla ricerca delle sorgenti del Nilo, e Henry Stanley proseguì il racconto facendovi della aggiunte, si aspettarono forse che il pubblico torcesse il naso dinanzi ai loro racconti e dichiarasse di non credere nemmeno a una parola di quanto avevano scritto? E tuttavia i loro lettori dovevano accettare i fatti loro presentati in base alla sola fiducia nell'autorità dei narratori. Pochissimi di loro avevano mai **udito**

parlare per l'innanzi delle località descritte; appena uno su mille avrebbe potuto, sia per esperienza personale, sia per conoscenza acquisita, attestare la verità della narrazione. Quale **prova** c'era - a vantaggio del pubblico in generale - che il «Sunbeam» avesse effettivamente navigato intorno al mondo o che Sir Samuel Baker avesse incontrato i rari animali, uccelli e fiori di cui aveva scritto, o che Livingstone e Stanley avessero vissuto e parlato con quelle strane e sconosciute tribù che non avevano mai visto un uomo bianco prima di posare gli occhi su quei viaggiatori? E tuttavia, se uno di essi avesse affermato di avere trovato, durante i suoi vagabondaggi, un giacimento d'oro di indubbia ricchezza, migliaia di avventurieri avrebbero lasciato la loro terra natale sulla base delle sue sole parole e sarebbero corsi ad assicurarsi una parte dello scintillante tesoro.

Perché? Perché gli autori di quei libri erano persone ben note in società, che avevano una reputazione di onestà da mantenere, e che sarebbero state presto smascherate se avessero osato mentire. Io rivendico gli stessi diritti a essere creduta. Ho un nome molto conosciuto, una pubblica reputazione, un discreto cervello e due occhi acuti. Quello di cui sono stata testimone possono osservarlo anche altri, con una eguale assiduità e una eguale perseveranza. Sarebbe necessario un viaggio intorno al mondo per vedere tutto ciò che videro i proprietari del «Sunbeam». Sarebbero necessari tempo, fatica e denaro per vedere quello che ho visto io, e per taluni, forse, non ne varrebbe la pena. Ma, se io ho viaggiato nel Mondo Controverso (in cui così pochi realmente credono e di cui molti hanno una terribile paura) e ne sono adesso tornata per narrare quello che ho visto laggiù, nessuno ha il diritto di non credermi più che non abbia quello di non credere a Lady Brassey. Il fatto che il pubblico in genere non si sia mai avventurato nell'Africa centrale non è una ragione per escludere che Livingstone vi sia andato; il fatto che il pubblico in genere non abbia visto (e non si sia curato di vedere) quello che ho visto io, non è un argomento contro la verità di ciò che scrivo.

Per coloro che **credono** nella possibilità di comunicare con gli spiriti disincarnati, la mia storia sarà interessante, forse, avendo a che fare, in notevole misura, con la vessata questione dell'identità e del riconoscimento. Per quella parte più materialista dell'umanità che può considerarmi non più sciocca dei rimanenti trentotto milioni di abitanti della Gran Bretagna, essa può mostrare una nuova fonte di ricerca e di indagine. Quanto a quella genìa di persone che non hanno né curiosità, né immaginazione, né desiderio di sperimentare personalmente ciò che non possono accettare sulla sola testimonianza di altri, non ho mai avuto, né avrò mai, qualcosa in comune con loro. Sono quelli che ti chiedono con un grazioso sorriso se Irving ha scritto **La carica della Brigata leggera** e dicono che il **Sardanapalo** di Byron è molto bello ma non divertente come **I nostri ragazzi**.

Prima di mettermi seriamente al lavoro, vorrei notare che non tutti sanno che mio padre, il defunto capitano Marryat (1), non solo credeva nei fantasmi, ma li vedeva egli stesso. Sono lieta di poterlo affermare come introduzione alle mie proprie esperienze.

(1) Il capitano Frederick Marryat ebbe una notevole popolarità verso la metà del secolo scorso come scrittore di romanzi di avventure marinare (U.D.).

Forse la facilità con cui queste manifestazioni mi si sono presentate è un dono che ho ereditato da lui; in ogni modo sono contenta che egli abbia condiviso con me la fede e la capacità di una seconda vista. Se non ci fosse altra ragione per spingermi a riferire ciò di cui sono stata testimone, questa circostanza me ne darebbe il coraggio. Mio padre non era come i suoi intimi amici Charles Dickens, Lord Lytton e tanti altri uomini di genio, interiormente tesi, nervosi e ricchi di immaginazione. Non credo che mio padre avesse un temperamento «nervoso», e penso che la sua fantasia fosse molto limitata. Quasi tutte le sue opere sono fondate su sue esperienze personali. Il suo **forte** consisteva nella vivace descrizione di ciò che aveva visto. Possedeva una meravigliosa capacità di tradurre i suoi ricordi in un linguaggio vivo ed efficace, e la vera ragione per la quale i suoi libri sono oggi popolari quasi quanto lo furono all'epoca in cui vennero scritti, è che sono storie veridiche di quel tempo. In esse vi è ben poco di inventato. Il suo corpo era solido e muscoloso come il suo cervello. Il suo coraggio era indomito: il suo coraggio fisico come quello morale (come molti ricordano amor oggi per la loro esperienza personale) e la fermezza della sua fede su molti argomenti non sono un segreto. Quello che sto per riferire, dunque, non capitò a un sentimentale eccitabile, nervoso e malaticcio, e ripeto di essere orgogliosa di avere ereditato le sue tendenze costituzionali e la sua solidità di giudizio.

So che mio padre poteva raccontare un gran numero di fatti soprannaturali (come vengono solitamente chiamati) che gli erano occorsi, ma mi limiterò a riferire solo quelli che, per lo meno, si presentano come coincidenze molto notevoli. Nella mia opera **Vita e lettere del Capitano Marryat** riporto un aneddoto che fu registrato nel suo «brogliaccio» privato e fu poi trovato nelle sue carte. Aveva un fratello minore, Samuel, a cui era molto affezionato e che morì improvvisamente in Inghilterra mentre mio padre, al comando della nave di Sua Maestà **Larne**, era impegnato nella prima guerra birmana. Tra i suoi uomini scoppiò lo scorbuto, e gli fu ordinato di portare il suo vascello a Palu Pinang, per alcune settimane, onde ristorare i marinai con frutta fresca e verdure. Una notte, mentre mio padre era coricato nella sua cuccetta, al largo

dell'isola, con un brillante chiaro di luna tropicale che illuminava tutto come di giorno, vide aprirsi la porta della cabina, e suo fratello Samuel entrò avvicinandogli tranquillamente. Aveva lo stesso aspetto di quando si erano separati, e disse con voce perfettamente distinta: «Fred, vengo ad annunciarti che sono morto!». All'entrare dell'apparizione nella cabina, mio padre era balzato sulla sua cuccetta pensando che qualcuno volesse derubarlo, e, quando vide di chi si trattava e udì le parole, balzò dal letto per trattenerlo, ma quello era già scomparso. L'impressione fatta su di lui dal fantasma era così viva che egli prese subito il suo brogliaccio e scrisse tutti i particolari del fatto compresi il giorno e l'ora dell'apparizione. Tornato in Inghilterra alla fine della guerra, il primo dispaccio che gli venne consegnato fu l'annuncio della morte di suo fratello, che era spirato nell'ora stessa in cui egli lo aveva visto nella sua cabina.

Ma il racconto che mi interessa più di ogni altro è quello di un avvenimento che accadde a mio padre quando io ero già venuta al mondo e che noi abbiamo sempre chiamato «La Dama Bruna di Rainham». So che questo episodio è già arrivato al pubblico attraverso altre fonti, e io stessa ne ho fatto la base di un racconto di Natale. Ma è troppo bene autenticato per ometterlo qui. Gli ultimi quindici anni della sua vita furono trascorsi da mio padre nei suoi possedimenti di Langham, nel Norfolk, e, tra i suoi amici della contea, vi erano Sir Charles e Lady Townshend di Rainham Hall. Al tempo di cui parlo, il titolo e la proprietà erano passati da poco nelle loro mani, e il nuovo baronetto aveva fatto ritappezzare, ridipingere e riammobiliare tutto Rainham Hall ed era arrivato con la moglie e con un vasto seguito di amici per prenderne possesso. Ma, con loro disappunto, subito dopo il loro arrivo si sparse la voce che la casa era infestata, e i loro ospiti, l'uno dopo l'altro (come quelli della parabola) cominciarono a prendere congedo con tante scuse. Sir Charles e Lady Townshend avrebbero potuto mettersi a cantare, col dovuto effetto, «Gli amici se ne vanno a uno a uno», ma ciò non avrebbe minimamente influito sull'esodo generale che avvenne a Rainham. Tutto questo per colpa della Dama Bruna, il cui ritratto era appeso in una delle stanze da letto, e nel quale ella era raffigurata in una veste di **satin** marrone con passamanerie gialle e una gorgera attorno al collo: una giovane del tutto innocua e innocente. Ma tutti dichiararono di averla vista andare attorno per la casa, alcuni nel corridoio, altri nella loro stanza da letto, altri nei locali a terreno, e né gli ospiti né la servitù volevano restare nella casa. Il baronetto, naturalmente, era molto dispiaciuto della cosa: confidò i suoi crucci a mio padre, e mio padre si sentì sdegnato del tiro che, a suo parere, gli era stato giocato. In quel tempo, nel Norfolk, c'era un gran numero di contrabbandieri e bracconieri, come lui ben sapeva essendo un magistrato della contea, ed egli era sicuro che qualcuno di questi furfanti tentasse di spaventare i Townshend

per costringerli a lasciare nuovamente la loro residenza. L'ultimo baronetto era stato un tipo solitario che conduceva una vita molto ritirata, e mio padre pensava che qualche fittavolo avesse buone ragioni per non volere baldorie e feste a Rainham. Chiese dunque ai suoi amici di permettergli di restare con loro e di dormire nella stanza infestata: era sicuro di poterli liberare da quel malanno. Essi accolsero la proposta, e lui si insediò nella stanza in cui era appeso il ritratto dell'apparizione, e nella quale questa era stata spesso vista, e vi dormì ogni notte con una pistola carica sotto il cuscino. Per due giorni, comunque, non vide nulla, e il terzo doveva essere l'ultimo del suo soggiorno. La terza notte, mentre stava svestendosi per andare a letto, due giovani, nipoti del baronetto, bussarono alla sua porta pregandolo di andare nella loro stanza (che era all'altro estremo del corridoio) per dar loro il suo parere su di un nuovo schioppo appena arrivato da Londra. Mio padre era in maniche di camicia, ma, data l'ora tarda e considerando che tutti, eccetto loro, si erano ritirati per dormire, si accinse ad accompagnarli così come si trovava. Al momento di uscire prese con sé la pistola, «caso mai incontrassimo la Dama Bruna», disse ridendo. Finito l'esame del fucile, i due giovani, sempre per giuoco, dissero ridendo a loro volta che avrebbero riaccompagnato mio padre «caso mai incontraste la Dama Bruna». E i tre si avviarono insieme.

Il corridoio era lungo e buio perché le luci erano state spente, ma quando essi furono giunti verso la metà, videro il bagliore di una lampada venire verso di loro dall'altro estremo. «Dev'essere una delle signore che va a visitare la stanza dei bambini», bisbigliarono i giovani Townshend a mio padre. Le porte delle stanze, in quel corridoio, erano l'una di fronte all'altra, e ogni stanza aveva una doppia porta con uno spazio frammezzo, come in molte case di campagna di vecchio stile. Mio padre, come ho detto, era in maniche di camicia, e il suo istintivo riserbo lo mise in grande imbarazzo; si infilò dunque in una delle porte **esterne** (e i suoi amici seguirono il suo esempio) per tenersi nascosto finché la signora non fosse passata. Lo ho udito io stessa descrivere come spiasse l'avvicinarsi di lei, via via che avanzava, attraverso lo spiraglio della porta, finché, quando la ebbe abbastanza vicina da poter osservare il colore e la foggia del suo abito, riconobbe in lei il facsimile del ritratto della «Dama Bruna». Aveva il dito sul grilletto della pistola, e stava per intimarle di fermarsi e di dichiarare le ragioni della sua presenza in quel luogo, quando l'apparizione si fermò spontaneamente davanti alla porta che lo nascondeva, e, portando la lampada che aveva in mano davanti al proprio volto, gli sogghignò in modo perfido e diabolico. Questo gesto fece infuriare talmente mio padre, il quale era tutto fuorché un agnellino in quanto a temperamento, che con un salto balzò nel corridoio e le scaricò in piena faccia la pistola. Il fantasma scomparve immediatamente - quel fantasma che, per alcuni minuti, tre uomini avevano osservato insieme - e il proiettile attraversò

la porta esterna della stanza di fronte fermandosi in quella interna. Mio padre non tentò più di avere a che fare con la «Dama Bruna di Rainham», e io ho sentito dire che essa infesta ancor oggi l'edificio. Che lo infestasse a quel tempo, comunque, non c'è ombra di dubbio.

Il capitano Marryat non solo aveva queste convinzioni e vi credeva per esperienza personale, ma le divulgò anche nei suoi scritti. Nelle sue opere vi sono molti passi che, letti alla luce di quanto affermo, provano la sua fede nella possibilità che i defunti tornino a visitare questa terra, e nella teoria della reincarnazione o delle vite che si succedono. Ma in nessuno parla più chiaramente che nella seguente pagina che tolgo dal **Vascello fantasma**:

«Tu pensi, Philip» (dice Amine a suo marito), «che questo mondo sia popolato solo da quelle scorie che noi siamo? Povere cose di argilla, mortali e corruttibili, dominatori degli animali, ma noi stessi di poco loro superiori. Non trovi, nelle tue stesse scritture sacre, ripetuti riconoscimenti e prove di più alte intelligenze che si frammischiano al genere umano e operano qui in basso? Perché quello che fu **allora** non dovrebbe essere **oggi**, e quale maggior danno dovremmo subire oggi, per avere il loro aiuto, che non poche migliaia di anni fa? Come puoi supporre che fosse loro concesso, allora, di scendere sulla terra, e non sia loro concesso oggi? Che è divenuto di loro? Si sono dissolte? E' stato loro ordinato di tornare? Ma dove? In cielo? E, se in cielo, il mondo e il genere umano sono stati lasciati alla mercé del demonio e dei suoi agenti? Pensi che noi, poveri mortali, siamo stati così abbandonati? Ti dico chiaramente che io non lo credo. Non abbiamo più, con quelle intelligenze, le comunicazioni che avevamo un tempo perché, via via che diveniamo più illuminati, diveniamo più orgogliosi e non le cerchiamo, ma sono convinta che esistano ancora come un esercito del bene contro un esercito del male, invisibilmente schierati l'uno contro l'altro».

La testimonianza di un simile credo sulle labbra di mio padre è sufficiente. Non avrebbe scritto questo se non fosse stato pronto a sostenerlo. Non era uno di quegli sciagurati e codardi letterati, che oggi incontriamo fin troppo spesso, troppo paurosi del mondo per rivelare con la bocca le opinioni che tengono chiuse nel cuore. Se fosse vissuto ai nostri giorni, sono sicura che sarebbe stato uno dei più energici ed espliciti fra i nostri assertori dello spiritismo. Basterà questo, comunque, per quel che riguarda la sua testimonianza sulla possibilità che spiriti, buoni o cattivi, tornino a visitare questa terra. Credo che pochi potranno negare l'affermazione che sua figlia non deve vergognarsi di seguirlo sulla stessa strada per cui **lui** è passato.

Prima ancora che il problema dello spiritismo apparisse nei tempi moderni, io avevo avuto le mie piccole esperienze private sull'argomento. Fin dall'infanzia dovetti abituarli a vedere, e con grande mio spavento, certe

forme che mi apparivano di notte. Ricordo in particolare che una era quella di una vecchia molto piccola o deforme, che mi appariva assai spesso. Era solita restare in punta di piedi a osservarmi mentre ero a letto, e, per quanto la stanza fosse buia, io potevo sempre vederla in ogni particolare mentre mi rimaneva vicina, quasi fosse illuminata.

Avevo preso l'abitudine di comunicare queste visioni a mia madre e alle mie sorelle (mio padre ci aveva lasciate da poco) e regolarmente venivo burlata per le mie paure. «Un'altra delle illusioni ottiche di Flo», esclamavano, finché cominciai realmente a pensare che le apparizioni che vedevo fossero dovute a un qualche difetto della mia vista.

Ho udito spesso mio marito dire che, dopo avermi sposata, credeva che non sarebbe mai riuscito a dormire tutta una notte nel suo letto data la frequenza con cui lo svegliavo per descrivergli qualche uomo o qualche donna che avevo visto nella stanza. Ricordo distintamente queste figure. Erano sempre vestite di bianco, cosa che mi faceva immaginare che fossero nativi del luogo, in India, entrati furtivamente per derubarci, finché, dopo ripetute osservazioni, scoprii che facevano parte di un'altra e più vasta serie delle mie «illusioni ottiche». Per tutto questo tempo io ebbi un vero terrore di vedere quelli che chiamavo «fantasmi». Nessun amore per le scienze occulte mi induceva a cercare la causa del mio spavento. Desideravo solo non vedere più quelle illusioni, ed ero atterrita di restare sola temendo che mi apparissero.

Ero sposata da circa due anni quando il quartier generale del reggimento di mio marito, il Dodicesimo Fanteria Indigena di Madras, fu trasferito a Rangoon, mentre l'ala sinistra, comandata da un certo maggiore Cooper, fu mandata di rinforzo al bombardamento di Canton. Il maggiore Cooper era sposato da poco, e, per regolamento, sua moglie non aveva il diritto di imbarcarsi per Burmah con il quartier generale; ma, poiché non aveva amici a Madras ed era per di più prossima alla maternità, il nostro colonnello le permise di seguirci a Rangoon e di sistemarsi in una casa non lontana dalla nostra. Un mattino, ai primi di luglio, fui svegliata da una rapida serie di grida in cui era ripetuta una sola parola: «Venite! Venite! Venite!». Accorsi subito, pensando che ella si sentisse male, ma, al mio arrivo, trovai la signora Cooper seduta sul letto con attorno solo i suoi soliti servitori. «Che succede?» chiesi. «Mark è morto», mi rispose; «è rimasto seduto su quella sedia» (e ne indicò una presso il letto) «per tutta la notte. Ho potuto notare ogni particolare del suo volto e della sua figura. Era in uniforme, e non ha mai alzato gli occhi; se ne stava seduto con la visiera del berretto calata sul viso. Ma io potevo vedere la sua nuca e i suoi capelli, e sapevo che era lui. Gli ho parlato, ma non ha risposto: sono **sicura** che è morto».

Naturalmente pensai che quella visione fosse stata dettata solo dalla paura

e dal suo stato di salute. La canzonai per la sua ingenuità e le dissi che si trattava solo di fantasie ricordandole che, secondo gli ultimi dispacci ricevuti dal campo delle operazioni, il maggiore Cooper stava benissimo e presto si sarebbe riunito a lei. Tuttavia, per quanto la prendessi in burla, non riuscii a toglierla dalla sua convinzione, e, vedendo quanto era abbattuta, le proposi di passare con lei la notte successiva. Fu proprio una notte piacevole. Appena andata a letto, sebbene la lampada illuminasse la stanza, la signora Cooper affermò che suo marito era seduto sulla stessa sedia della notte precedente e mi accusò di ingannarla quando le dissi di non vedere assolutamente nulla. Mi misi a sedere sul letto e aguzzai gli occhi, ma non potei scorgere niente altro che una sedia vuota, e glielo dissi. Lei insistette che il maggiore Cooper era seduto lì e descrisse il suo aspetto e quello che faceva. Scesi dal letto e andai a sedermi su quella sedia, quando lei gridò: «No, no! **Vi siete seduta proprio su di lui!**». Era evidente che l'apparizione era per lei reale come se il marito fosse stato presente in carne e ossa. Saltai in piedi più in fretta che potei, sentendomi io stessa a disagio, e rimasi coricata al suo fianco per tutto il resto della notte, ascoltandola ripetere che il maggiore Cooper stava morendo o era morto. Non volle separarsi da me, così che la terza notte dovetti sopportare lo stesso cimento della seconda. Dopo quella terza notte l'apparizione non si fece più vedere e io ebbi il permesso di tornare a casa. Ma, prima di lasciarmi, la signora Cooper mi mostrò la sua agenda sulla quale aveva scritto, per i giorni 8, 9 e 10 luglio, questa frase: «Mark è rimasto seduto a fianco del mio letto tutta la notte».

Passò il tempo e nessuna cattiva notizia arrivò dalla Cina, ma i corrieri erano stati intercettati e le comunicazioni postali erano sospese. Ogni tanto, comunque, ricevevamo lettere da qualche nave. Infine giunse il settembre, e il 3 di quel mese il bambino della signora Cooper nacque e morì. Ella ne fu, naturalmente, molto addolorata, ed io mi sentii doppiamente atterrita quando mi chiamarono mentre ero presso il suo letto per darmi la notizia della morte di suo marito avvenuta a Macao per un improvviso attacco di febbri. Non volevamo che la signora Cooper lo sapesse prima di essersi rimessa, ma, appena rientrai nella sua stanza, lei affrontò l'argomento.

«Sono arrivate lettere dalla Cina?» chiese. (La domanda era notevole per se stessa perché, essendo state interrotte le comunicazioni, non si poteva stabilire una data precisa in cui attendere lettere dal campo delle operazioni). Temendo che lei insistesse per avere notizie, cercai di guadagnare tempo e risposi: «Non abbiamo ricevuto nulla». «Ma c'è una lettera per me», continuò lei, «una lettera che mi annuncia la morte di mio marito. E' inutile negarlo: so che è morto. E' morto il 10 luglio». E, in base alle notizie ufficiali, risultò che era vero. Il maggiore Cooper si era ammalato il primo giorno che era apparso a sua moglie ed era morto il terzo. Questo incidente fu tanto più notevole in

quanto nessuno di loro era un soggetto giovane o sentimentale, né avevano vissuto insieme abbastanza a lungo per creare fra loro un forte legame o un intimo accordo. Ma io ho riferito il fatto così come accadde.

2 - LA MIA PRIMA SEDUTA

Ero tornata dall'India e avevo trascorso parecchi anni in Inghilterra quando, per la prima volta, ebbi notizie dirette sullo spiritismo moderno. Ne avevo sentito parlare di sfuggita da alcuni come di cosa paurosa e maledetta, diabolica fino all'ultimo grado, e da altri come di un passatempo quanto mai piacevole nelle riunioni serali o quando ci si voleva «divertire un po' col tavolino». Ma nessuna di quelle descrizioni aveva avuto per me alcun fascino, né mi aveva tentato a occuparmene. Avevo già perduto troppi amici. Lo spiritismo, così mi sembrava, doveva essere o una sciocchezza o una cosa molto seria, e io non volevo né scherzare con esso né essere presa in giro per esso. Dopo un'esperienza continua di vent'anni, sono ancora della stessa opinione.

Ho avuto la prova che lo spiritismo **non** è una sciocchezza e lo vedo dunque in una luce sacra. Perché, **da qualunque causa** possa derivare, apre vasti orizzonti di pensiero per ogni mente speculativa, ed è per me un motivo di costante meraviglia il vedere con quanta indifferenza venga considerato dai più. Che **esista** è un fatto innegabile. Uomini di scienza lo hanno riconosciuto e le Chiese non possono negarlo. L'unico problema sembra essere: «**Che cosa è e di dove** provengono i suoi poteri». Se provengono da noi stessi (come affermano molte persone di alta intelligenza), allora i nostri corpi e le nostre menti devono possedere facoltà che finora non sono state nemmeno immaginate e che noi abbiamo avuto il torto di avere trascurato. Se il nostro corpo contiene forze magnetiche sufficienti a far sorgere dalla nuda terra forme materializzate e apparentemente viventi, che i nostri occhi possono vedere, capaci di articolare parole che le nostre orecchie possono sentire, se, oltre questo, le nostre menti possono leggere l'una nell'altra i più intimi pensieri, possono vedere quello che avviene a distanza e predire quello che avverrà nel futuro, allora i nostri poteri umani sono molto più grandi di quanto sia mai stato immaginato, e dovremmo farne uso molto più di quanto facciamo. Anche guardando lo spiritismo da **questo** punto di vista, non riesco a capire la mancanza di interesse palesata nei riguardi di questa scoperta, per portare tali meravigliosi poteri della mente umana in maggiore considerazione.

Il considerarlo tuttavia nel consueto significato dato alla parola, ossia come mezzo di comunicazione con i defunti, non mi lascia meno perplessa. Tutti i cristiani riconoscono di avere uno spirito indipendente dal loro corpo e che, quando il corpo muore, lo spirito rimane in vita. D'onde proviene allora il terrore all'idea che questi spiriti liberati abbiano il privilegio di vagare per il mondo a loro piacere? E se si sostiene l'**impossibilità** del loro ritorno, si

viene a negare l'unica prova che sia alla base della nostra religione. Non può essere avanzata alcuna più convincente prova della realtà dello spiritismo se non la realtà della stessa Bibbia che è tutta piena, dalla prima all'ultima pagina, di argomenti in suo favore. Dal momento in cui Dio Padre passeggiava con Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, e gli angeli vennero alla tenda di Abramo, e allontanarono Lot dalla città condannata; a quando la strega di Endor evocò Samuele, e l'asino di Balaam parlò, ed Ezechiele scrisse che i capelli gli si erano drizzati sul capo perché uno «spirito» gli era passato davanti; fino alla presenza di Satana con Gesù nel deserto, alla ricomparsa di Mosé e di Elia, alla risurrezione di Cristo stesso, al fatto che egli abbia parlato e mangiato con i discepoli e al racconto finale di Giovanni di essere stato rapito in cielo per ricevere la rivelazione, **tutto questo è spiritismo e niente altro**. La Chiesa protestante che fonda la sua fede sulla Bibbia e niente altro che la Bibbia, non può negare che gli spiriti di uomini mortali sono riapparsi e sono stati riconosciuti su questa terra, come quando si riaprirono le tombe al momento della crocifissione di Cristo e «molti corpi di coloro che erano morti si alzarono ed entrarono nella città e furono visti da molti». La Chiesa cattolica non tenta di negarlo. Tutte le sue leggende e miracoli (che sono negati e messi in ridicolo dai protestanti suddetti) sono fondati sulla stessa fede: il miracoloso o sovranaturale ritorno (come viene chiamato) di coloro che ci hanno lasciato, sebbene io spero di indurre i miei lettori a credere, come credo io stessa, che non vi è in questo nulla di miracoloso, e, lungi dall'essere **soprannaturale**, si tratta solo di un'estensione della natura.

Comunque, mettendo da parte le Chiese e la Bibbia, la storia dei popoli dimostra che ciò è possibile. Non vi è popolo sulla faccia del globo il quale non abbia le sue (cosiddette) superstizioni, non vi è forse una sola famiglia che non abbia sperimentato qualche prova di comunione spirituale con la terra. Là dove il sapere e la scienza hanno allontanato la fede dai nostri sguardi, è più che naturale che l'uomo che non crede in Dio né in una vita ultraterrena, non creda nell'esistenza degli spiriti né nella possibilità di comunicare con loro. Ma quanto più scendiamo nella scala sociale, quanto più la mente è semplice e infantile, tanto più prontamente acquista credito una tale fede e tanto più numerose storie si possono ascoltare per giustificarla. Lo stesso avviene nella religione, che si nasconde al saggio e al prudente e viene rivelata ai fanciulli.

Se adesso mi si fa l'obiezione che il termine «spiritismo» è stato a volte mischiato con tante brutte cose da divenire ingiurioso, non ho miglior risposta che fare appello alla irrefutabile testimonianza del passato e del presente per dimostrare che tutte le epoche e tutte le religioni hanno avuto esponenti immorali e corrotti i cui vizi hanno minacciato di far crollare

l'edificio che sarebbe stato loro compito costruire. Lo stesso cristianesimo sarebbe già caduto da un pezzo se non fossimo stati capaci di separare la sua dottrina dalla sua pratica.

Così pensavo nel febbraio del 1873, quando partecipai a una riunione di amici in casa della signorina Elizabeth Philip, a Gloucester Crescent, e fui presentata a Henry Dunphy del **Morning Post**, oggi passati entrambi nel numero dei più. Il signor Dunphy si immerse subito nel suo tema favorito, lo spiritismo, e mi diede interessanti relazioni di alcune **séances** a cui aveva preso parte. Io avevo già sentito parlare tante volte dell'argomento da uomini e donne di primo piano, che avevo cominciato a credere, sulla loro autorità, che nel fenomeno «ci fosse qualche cosa di vero», ma mi attenevo all'opinione che le sedute al buio offrivano tante possibilità di frode che mai mi sarei impegnata in una seduta in cui non avessi potuto far uso dei miei occhi.

Dissi qualche cosa in questo senso al signor Dunphy, ed egli mi rispose: «Allora è giunto per voi il momento di indagare sullo spiritismo, perché posso presentarvi a un medium il quale vi mostrerà i volti della morte». Questa proposta veniva esattamente incontro ai miei desideri, e io l'accettai con gioia. La scrittrice Annie Thomas (signora Pender Cudlip), mia intima amica, era mia ospite in quel tempo, e divenne ansiosa al pari di me di andare a fondo dei fenomeni. Prendemmo nota dell'indirizzo, datoci dal Dunphy, della signora Holmes (1), medium americana, che era allora a Londra, alloggiando in Old Quebec Street, Portman Square, ma rifiutammo di esserle presentate da lui preferendo andare in **incognito**.

(1) La signora Holmes, di Filadelfia, medium a materializzazione, visitò Londra, con il marito, anche lui medium, nel 1873, evocando fra gli altri il fantasma di Katie King che già da un anno si presentava nelle celebri sedute di Florence Cook. La sua padrona di casa, Eliza White, sostenne che impersonava lei stessa il fantasma passando da un falso pannello, e ne seguì una polemica in cui il famoso spiritista Robert Dale Owen accolse l'accusa di frode, mentre il non meno famoso colonnello Olcott, spiritista e teosofo, si schierò dalla parte dei due medium. Esperimenti da lui condotti con estremo rigore, con la medium chiusa in un sacco, parvero confermare la genuinità dei fenomeni (U.D.).

Di conseguenza, la sera dopo, in cui ella teneva una **séance** pubblica, battemmo alla porta della signora Holmes e, dopo esserci tolte le fedie matrimoniali cercando di assumere un aspetto il più virginale possibile, ci presentammo sotto i nomi di signorina Taylor e signorina Turner. So

perfettamente che questa medium fu in seguito accusata di frode. In egual modo una cameriera che era del tutto onesta al mio servizio, poté lasciarmi per un posto nel quale fu scoperta a rubare. Questo non modifica il fatto che, presso di me, non rubò nulla. Non credo di aver conosciuto **un solo medium** di cui non abbia udito, prima o poi, la stessa cosa, e non credo di aver conosciuto una sola donna di cui non abbia sentito prima o poi parlare in tono scandalizzato da una rappresentante del suo sesso per quanto pura e casta ella pensasse di essere considerata in società. La cosa non mi influenza in nessuno dei due casi. Io giudico le mie conoscenze per quello che esse sono **per me**, non per quello che possono essere per gli altri; e ho avuto fiducia nei miei medium per quello che ho personalmente visto, udito e considerato genuino in loro presenza, e non per quello che altri può essersi immaginato di avere scoperto a loro riguardo. Non infirma la mia testimonianza il fatto che i medium con cui ho tenuto sedute abbiano ingannato qualcun altro, prima o dopo. Il mio compito era solo di preoccuparmi di non essere ingannata **io stessa**, e, in spiritismo, non ho mai accettato nulla di seconda mano, se non potevo accertarmi di persona.

In questa occasione la signora Holmes non ci accolse in modo particolarmente cortese. Eravamo due estranee, probabilmente scettiche, ed ella ci lanciò un'occhiata piuttosto fredda. Era una nottataccia, con una neve così alta che incontrammo qualche difficoltà nel procurarci una vettura che ci portasse da Bayswater a Old Quebec Street. Non giunsero altri visitatori e, dopo un po' di tempo, la signora Holmes ci propose di restituirci il denaro (dieci scellini), dicendo che, se avesse fatto la seduta con noi, non vi sarebbe stata probabilmente alcuna manifestazione, data l'inclemenza del tempo. (Spesso, in seguito, ho accertato che la sua affermazione era vera, trovando che eccessi di caldo e di freddo possono far fallire completamente una seduta).

Ma Annie Thomas doveva tornare a casa sua, a Torquay, il giorno dopo: pregammo dunque la medium di tentare di mostrarci almeno qualche cosa, dato che eravamo molto curiose sull'argomento. Non potrei dire con sicurezza che cosa mi aspettassi o sperassi di ottenere in questa occasione. Ero piena di curiosità e di ansia, ma sono certa di non aver mai pensato di poter vedere un qualsiasi volto che riconoscessi come appartenuto a qualcuno vissuto su questa terra. Aspettammo fino alle nove, nella speranza di poter formare un cerchio, ma, poiché non venne alcun altro, la signora Holmes accettò di tener la seduta con noi sole, avvertendoci tuttavia più volte di prepararci a una delusione. Vennero dunque spente le luci e ci sedemmo per una preliminare seduta al buio, che forse fu buona, ma che certo non offrì le basi per una descrizione di fatti indubbiamente genuini. Quando ebbe termine, fu riacceso il gas e iniziammo una seduta per «volti spiritici».

Vi erano due piccole stanze unite da una porta a due ante scorrevoli. Annie Thomas e io fummo invitate a entrare nella stanza posteriore, a chiudere la porta di comunicazione col pianerottolo e ad apporvi il nostro sigillo imprimendolo su di un nastro teso attraverso i due battenti, a esaminare la finestra e a sbarrare le imposte dall'interno, a perquisire la stanza da capo a fondo per assicurarci che nessuno vi fosse nascosto: e noi facemmo tutto questo molto scrupolosamente. Quando fummo certe che nessuno poteva entrare dal retro, il signore e la signora Holmes, Annie Thomas e io ci sedemmo nella camera anteriore su quattro sedie messe in fila davanti alla porta scorrevole, che era aperta, con una tenda di tela nera fissata davanti all'apertura da uno stipite all'altro. In questa tenda era tagliato un vano quadrangolare, di circa le dimensioni di una comune finestra, alla quale ci dissero che si sarebbero affacciati i «volti spiritici», se mai ne fosse apparso qualcuno. Non vi erano canti né suoni di altro genere che potessero coprire i rumori dei preparativi, e avremmo potuto percepire il minimo fruscio nella camera accanto. Il signore e la signora Holmes ci parlarono delle loro varie esperienze, ed eravamo ormai stanchi di attendere quando qualche cosa di bianco e di indistinto, simile a una nube di fumo di tabacco o a un fascio di veli finissimi, apparve e disparve.

«Stanno venendo! Ne sono proprio felice!» esclamò la signora Holmes. «Non credevo che avremmo ottenuto qualche cosa, stasera». E la mia amica e io ci trovammo subito all'estremo dell'aspettativa. La bianca massa avanzò e si ritrasse più volte, e finalmente si fermò davanti all'apertura e si aprì nel mezzo, nel momento stesso in cui un volto femminile si vide distintamente sopra la tenda nera. Grande fu il nostro sbigottimento nel riconoscere i lineamenti della signora Thomas, la madre di Annie. Qui devo spiegare ai miei lettori che il padre di Annie, che era tenente nella Marina Regia e capitano della guardia costiera a Morston, nel Norfolk, era stato vicino e grande amico di mio padre, capitano Marryat, e i loro figli erano come fratelli e sorelle. Avevo dunque conosciuto bene la signora Thomas e la riconobbi subito, come, naturalmente, fece sua figlia. La testimonianza di due persone è considerata sufficiente dalla legge: dovrebbe essere accettata come tale anche dalla società. La povera Annie era profondamente commossa e parlava a sua madre nel modo più incoerente. A quanto sembrava, lo spirito non poteva rispondere a parole, ma chinava la testa o la scuoteva a seconda che volesse dire «sì» o «no». Io non potei fare a meno di provare un senso di reverenziale rispetto davanti all'apparizione di quella cara, vecchia signora, ma la sola cosa che mi lasciava perplessa fu la cuffia che portava, fatta di pizzo bianco, increspata tutt'intorno al suo viso e diversa da tutte quelle che le avevo visto portare in vita. Lo sussurrai ad Annie, che subito mi rispose: «E' la cuffia con cui è stata sepolta», e questo eliminò ogni problema. La signora Thomas

aveva avuto un aspetto molto piacevole ma assolutamente non comune, con occhi neri brillanti e un colorito bianco e roseo come quello di un fanciullo. Ci volle un certo tempo prima che Annie fosse indotta a lasciare che sua madre si allontanasse, ma il secondo volto che si presentò la stupì quasi altrettanto, perché riconobbe in esso quello del capitano Gordon, una signora che aveva conosciuto intimamente per lungo tempo. Io non avevo mai avvicinato il capitano Gordon da vivo, ma avevo sentito parlare di lui e sapevo che era morto per un incidente improvviso. Tutto quello che vidi fu la testa di un giovane biondo e di bell'aspetto, e, non sentendo alcun personale interesse per la sua apparizione, impiegai il tempo durante il quale la mia amica conversava con lui degli anni andati, esaminando minutamente il giuoco dei muscoli della sua gola, che senza dubbio si tendevano quando la testa si muoveva. Mentre ero intenta a questo, egli si chinò in avanti, e vidi una macchia scura, simile a un grumo di sangue, sui suoi capelli biondi, sul lato sinistro della fronte.

«Annie! Come è morto il capitano Gordon?» chiesi. «Cadde da un vagone ferroviario e batté la testa sui binari». Allora le mostrai quel sangue sui capelli.

Apparvero vari altri volti che non potemmo riconoscere. Infine si presentò un signore che sembrava modellato in gesso di Parigi. Aveva in testa una specie di cilindro, capelli ricciuti e barba, ma, essendo assolutamente senza colore, aveva un aspetto così innaturale che non potei cogliere una somiglianza con nessuno dei miei amici, sebbene egli continuasse a inchinarsi nella mia direzione per indicare che lo conoscevo o lo avevo conosciuto. Esaminai di nuovo il suo volto e sempre invano. Nulla in esso mi appariva familiare, finché la sua bocca si atteggiò a un grave, divertito sorriso per la mia perplessità. In un attimo riconobbi in lui un mio caro, vecchio amico, John Powles, la cui storia riferirò per esteso più avanti. Esclamai «Powles!» e balzai verso di lui, ma, a questo mio atto impetuoso, la figura scomparve. Fui profondamente addolorata della mia imprudenza, perché era l'amico che più di ogni altro desideravo vedere, e rimasi lì sperando e pregando che lo spirito tornasse, ma non lo fece. La madre e l'amico di Annie tornarono più volte; in realtà Annie richiamò il capitano Gordon così insistentemente che, nella sua ultima apparizione, il potere era esaurito e il suo volto sembrava uno sbiadito schizzo ad acquerello; ma «Powles» era scomparso per sempre.

L'ultimo volto che vedemmo quella sera fu quello di una bimbetta, e solo i suoi occhi e il suo naso erano visibili, il resto della sua testa e del suo viso era avvolto in qualche cosa di bianco e sottile come mussolina. La signora Holmes le chiese per chi di noi era venuta, e lei dichiarò di essere venuta per me. Dissi che doveva ingannarsi e che non avevo conosciuto in vita alcuno simile a lei. La medium la interrogò minutamente e cercò di metterla, per così dire, «fuori

causa». Tuttavia la bambina insistette di essere venuta per me. La signora Holmes mi chiese: «Non riuscite a ricordare **qualcuno** di quell'età che sia oggi nel mondo spiritico e abbia avuto rapporti con voi? Una cugina, una nipote, una sorella, la figlia di un'amica?» Feci uno sforzo di memoria, ma non trovai nulla e risposi: «No! nessuna bambina di quell'età». Lei allora si rivolse al piccolo spirito: «Ti sei sbagliata. Qui non c'è nessuno che ti ricordi. E' meglio che te ne vada». Così la bambina si allontanò, ma molto lentamente e con riluttanza. Potevo leggerle il disappunto negli occhi, e, dopo essere scomparsa, tornò a far capolino all'angolo e mi guardò appassionatamente. Era «Florence», la mia cara bambina **perduta** (come la consideravo allora), che mi aveva lasciato dieci giorni dopo la sua nascita e che non avevo potuto dapprima riconoscere in una ragazzina di dieci anni. La sua identità, comunque, mi è stata provata in seguito, senza possibilità di dubbio, come si vedrà nel capitolo in cui narro la mia riunione con lei e che è intitolato «Il mio Spirito Bambina».

Così terminò la prima seduta a cui abbia assistito, e che fece su di me una profonda impressione. La signora Holmes, nell'augurarci la buona notte, disse: «Voi due, signore, dovete essere dei medium molto potenti. Fino a oggi, non ho mai avuto una **séance** così riuscita con estranei». Queste parole ci esaltarono: eravamo ansiose di proseguire le nostre indagini e felici di pensare che avremmo potuto condurre delle sedute a casa nostra. Infatti, appena Annie Thomas ebbe stabilito la sua residenza a Londra, ci accordammo per tenere riunioni regolari a tale scopo. Fu questa la seduta che fece di me una studiosa di quei fenomeni psichici che gli uomini del diciannovesimo secolo chiamano spiritismo. Se fosse fallita, forse sarei oggi come la maggior parte delle persone. **Quien sabe?** Così come andarono le cose, mi incitò a spingermi sempre più avanti, fino a vedere e ascoltare cose che, in quel momento, mi sarebbero apparse assolutamente impossibili. E non vorrei aver perso quella esperienza per tutti i beni che il mondo potesse offrirmi.

3 - CURIOSI COINCIDENZE

Prima di cominciare a descrivere i risultati delle mie private e premeditate ricerche, mi è stato ricordato di dire qualche parola relativamente al permesso che ho avuto di occuparmi di spiritismo. Appena ebbi manifestato la mia curiosità su questo soggetto, da ogni parte mi si obiettò che sono cattolica e che non mi era possibile avere a che fare con tale argomento, dato che la Chiesa vieta rigorosamente ogni pratica di negromanzia o comunicazione con i defunti. Negromanzia è una parola terribile, non è vero? Specialmente per coloro che non ne conoscono il significato e la associano soltanto a notti buie, circoli magici, pentoloni bollenti e col Maligno in **propria persona**, con tanto di corna e di coda. Tuttavia mi sembra strano che la Chiesa cattolica, la cui stessa dottrina trabocca di spiritismo, e che pone come materia di fede il fatto che i santi odano le nostre preghiere pronti ad aiutarci nelle nostre azioni quotidiane, e che ci raccomanda di baciare il suolo ogni mattina ai piedi del nostro angelo custode, debba considerare illegittimo per noi comunicare con i nostri cari defunti. Non riesco a vedere quale differenza di iniquità vi sia tra il parlare con John Powles, che era ed è un mio caro e fedele amico, e il rivolgermi a san Pietro di Alcantara, il quale era un vecchio signore che non ho mai visto in questa vita. Entrambi sono uomini, entrambi mortali ed entrambi spiriti. Così pure mia madre, che fu una pia donna finché visse ed è adesso nell'aldilà, dovrebbe interessarsi al mio benessere e cercar di promuovere la prospettiva di un nostro futuro incontro non meno di santa Veronica Giuliani che è la mia patrona. Tuttavia, se trascorressi metà del mio tempo in preghiera davanti all'altare di santa Veronica chiedendo aiuto e guida, agirei (secondo la Chiesa) in modo retto, mentre, se facessi la stessa cosa sulla tomba di mia madre o parlassi con lei durante una seduta, commetterei un peccato. Queste distinzioni senza vera differenza erano difficili a superare, e io mi sentii costretta a risolvere il problema secondo la mia coscienza prima di proseguire nelle mie indagini.

In realtà ho incontrato, fra i seguaci dello spiritismo, cattolici e protestanti quasi in egual numero (specialmente nelle classi più elevate), e non ne sono rimasta sorpresa perché chi potrebbe meglio capire e apprezzare la bellezza delle comunicazioni con il mondo spiritico, dei membri di quella Chiesa che ci insegna a credere nella comunione dei santi come mistero sempre presente, per quanto invisibile? Se le mie conoscenze cattoliche abbiano o no ricevuto il permesso di assistere alle sedute è cosa che non mi riguarda, ma mi sono preoccupata con gran cura di procurarmelo io stessa, e lo ricordo qui perché di continuo mi giungono voci di persone che, alle mie spalle, sostengono che non posso essere cattolica dato che sono spiritista.

A quel tempo il mio confessore era Padre Dalgairn, dell'Oratorio di Brompton, e io portai dinanzi a lui le mie perplessità. Ero una scrittrice e una giornalista molto attiva, e il non poter assistere a riunioni spiritiche e riferirne avrebbe gravemente ostacolato i miei interessi professionali. Spiegai questo al Padre, e (pur con qualche protesta) ricevetti da lui il permesso di proseguire la ricerca per la causa della scienza. Fece qualche cosa di più che pacificare la mia coscienza: si interessò a quello che gli dissi sull'argomento, e avemmo molte discussioni in proposito. Mi prestò anche, prendendole dalla sua libreria, le vite di quei santi che avevano udito voci e avuto visioni, di quelli insomma che (al pari di me) erano stati vittime di «illusioni ottiche». Tra queste trovai il caso di Sant'Anna-Caterina di Emmerich, così simile al mio, che cominciai a pensare di poter divenire anch'io una santa in altre vesti. Questo non è ancora avvenuto, ma non si sa mai quello che può succedere.

Era solita vedere gli spiriti fluttuare al suo fianco mentre andava a messa e li udiva chiederle di pregare per loro mentre le mostravano **les taches sur leur robes** (1).

(1) Le macchie sui loro vestiti.

Gli strumenti musicali suonavano abitualmente in sua presenza senza essere toccati, e voci di gole invisibili risuonavano nei suoi orecchi come avevano fatto nei miei. Ho detto questo solo a beneficio di quelle mie conoscenze cattoliche con cui ho tenuto sedute e che saranno probabilmente le prime a protestare contro la pubblicazione delle **nostre** comuni esperienze. Ho fiducia che, dopo averlo letto, converranno che non sono peggiore di loro, per quanto possa essere più ardita nel palesare le mie opinioni.

Prima di cominciare questo capitolo, ho avuto una discussione con quel mio amico chiamato Io (che mi ha fin troppo spesso sconfitta nella battaglia della vita) circa la questione se dovessi dire qualcosa sui tavoli battenti o giranti. Il solo fatto che un mobile così comune come un tavolino sia un agente di comunicazione con il mondo invisibile ha suscitato tanto ridicolo e ha dato così vasto adito a ogni sorta di cavilli, che pensavo fosse più saggio lasciar cadere l'argomento e limitarmi a quelle sole fasi della scienza, o arte, o religione, o comunque il lettore voglia chiamarla, che possono essere spiegate o descritte. I filosofi del diciannovesimo secolo hanno inventato tanti nomi per le cause che possono far ruotare un tavolino o fargli battere colpi, che mi sento assolutamente incapace (non essendo un filosofo) di gareggiare con loro. E' una «forza magnetica» o una «forza fisica», o una «cerebrazione inconscia», o una «lettura cerebrale», e d'altra parte risulta estremamente

difficile spiegare al mondo esterno le private ragioni che ci convincono che le risposte ricevute **non** sono emanazioni dei nostri cervelli. Io non tenterò di confutare i loro ragionamenti dal loro stesso punto di vista. Vedo tutte le difficoltà dell'impresa, tanto più che per molti anni mi sono fermamente rifiutata di sedermi a un tavolino con estranei, perché solo uno studio prolungato della materia può convincere della sua verità. Comunque non riesco a vedere che cosa ci sia di così folle nel comunicare (a seconda delle circostanze) mediante i colpi o i moti di un tavolo o di qualsiasi altro oggetto. Queste piccole indicazioni di un'entità diversa da noi non sono necessariamente limitate a un tavolo. Le ho ricevute mediante una scatola di cartone, un cappello da uomo, un poggiapiedi, le corde di una chitarra, lo schienale di una sedia e perfino il cuscino del mio letto. E chi, fra i filosofi a cui ho alluso, potrebbe suggerire un più semplice mezzo di comunicazione?

Ho posto la questione in questi termini a uomini di valore: «Supponiamo che voi stesso, dopo essere stato capace di scrivere e di parlare con me, siate stato improvvisamente privato della facoltà di parlare e di toccare e reso invisibile, così che non ci sia possibile intenderci a cenni; a quale miglior mezzo pensate di poter ricorrere per comunicare con me, se non a colpi o movimenti di qualsiasi oggetto ogni volta che viene nominata la parola o la lettera giusta?».

E tutti questi signori di valore non sono mai stati capaci di suggerirmene uno più facile né più manifesto; e, se qualcuno può propormelo, sarò molto lieta di conoscerlo. Gli incidenti che seguono sono tutti avvenuti attraverso i tanto derisi colpi del tavolo, ma ho cercato nondimeno di trarne qualche senso. Scorrendo le note da me fedelmente prese fin dal momento in cui cominciammo a tenere sedute in casa nostra, vi ho trovato molte prove di identità ottenute con la mia stessa medianità e che non possono essere state effetto di una lettura di pensiero. Dedico questo capitolo alla loro descrizione. Spero che verrà notata l'estrema prudenza con cui lo ho intitolato. Da parte di madre ho nelle vene alcune gocce di sangue scozzese, e credo che mi abbiano aiutato in questa occasione. «Curiose coincidenze». Nemmeno il più capzioso e incredulo dei critici può trovare una menda in un titolo così modesto e senza pretese. Tutti credono nella casuale possibilità di «curiose coincidenze».

Solo nel mese di giugno 1873 riuscimmo a formare un circolo privato e cominciammo a tenere sedute regolari. La ricerca finì con l'interessarci tanto che prendemmo l'abitudine di riunirci ogni sera e di continuare spesso fino alle tre o alle quattro del mattino con nostro grave danno fisico e mentale. Di rado eravamo soli perché per lo più si univano a noi due o tre amici che venivano di fuori, e i risultati erano talora imponenti dato che formavano un circolo molto forte. I rapporti di queste sedute, condotte a volte con un gruppo, a volte con un altro, coprono un periodo di anni, ma mi limiterò a

riferire pochi incidenti che furono confermati da fatti successivi.

I mezzi con cui comunicavamo con le entità che ci attorniavano erano quelli consueti. Ci sedevamo intorno al tavolo e vi posavamo le mani; io (o qualche altro scelto per quel compito) sillabavo l'alfabeto e avvenivano colpi o movimenti quando pronunciavo la lettera desiderata. Questo, in realtà, non è un procedimento noioso come può apparire, e, una volta presa l'abitudine, si può condurre con questo mezzo una lunga conversazione in non più di un'ora. Un medium riesce presto a indovinare la parola che deve essere sillabata, poiché, dopo tutto, non sono molte quelle usate in genere in una conversazione.

Qualcuno si era manifestato più volte al nostro tavolo dando il nome di «Valerie», ma rifiutandosi di dire di più, così che pensavamo si trattasse di uno spirito frivolo e ozioso e avevamo preso l'abitudine di tenerla lontana. Una sera, comunque, il primo luglio, si era aggiunto al nostro circolo il signor Henry Stacke, quando fu immediatamente sillabato il nome «Valerie» e avvenne la seguente conversazione. Il signor Stacke mi chiese: «Chi è?» e io risposi con noncuranza: «Oh, è un diavolello! Non ha mai niente da dire». A queste parole il tavolo ondeggiò violentemente e i colpi cominciarono a sillabare.

«Je ne suis pas diable».

«Salve, Valerie! Dunque puoi parlare! Per chi vieni?».

«Monsieur Stacke».

«Dove lo hai incontrato?».

«Sul continente».

«In quale parte?».

«Fra Digione e Maçon».

«In che modo lo hai incontrato?».

«In una carrozza ferroviaria».

«Che cosa ci facevi?».

A questo punto riprese a parlare in francese e disse:

«Ce m'est impossible de dire».

Il signor Stacke dichiarò di essere stato in treno fra Digione e Maçon una sola volta in vita sua e che, se lo spirito era stato con lui in quella occasione, doveva ricordarsi quello che era successo con il loro compagno di viaggio.

«Mais oui, oui: il était fou», rispose lei, cosa che risultò essere perfettamente esatta. Il signor Stacke ricordò anche che due signore, nella

stessa carrozza, si erano terribilmente spaventate, e che lui le aveva aiutate a passare in un'altra.

Valerie proseguì: «Priez pour moi».

«Pourquoi, Valerie?».

«Parceque j'ai beaucoup péché».

V'era un'entità che, in quel tempo, frequentava il nostro gruppo e si nominava «Charlie».

Dichiarò che il suo nome completo era stato «Stephen Charles Bernard Abbot», che era stato un monaco di grande cultura letteraria, che aveva abbracciato la vita monastica sotto il regno della regina Maria e che aveva fatto apostasia sotto quello di Elisabetta per ragioni politiche, rimanendo, di conseguenza, «legato alla terra per sempre».

«Charlie» una notte ci chiese di cantare e noi attaccammo il popolarissimo ritornello «Champagne Charlie»: ma egli protestò molto sdegnato chiedendo qualche cosa di più serio. Io cominciai: «O banchi e rive del dolce Don».

«Evvia, questa è peggio dell'altra» disse Charlie. «Era una canzone oscena e ribalda sotto il regno di Elisabetta. La cantavano i perdigiorno ubriachi quando, a sera, tornavano barcollando a casa».

«Devi sbagliarti, Charlie! E' un'aria scozzese molto conosciuta».

«E' scozzese quanto lo sono io», rispose. «Gli scozzesi sostengono di avere inventato ogni cosa. E' una ballata del tempo di Elisabetta. Domandalo a Brinley Richards».

Poiché avevo il piacere di conoscere questo dotto, che era un'autorità in fatto di origini delle ballate nazionali, mi rivolsi a lui per informazioni, ed egli mi fece sapere, nella risposta, che «Charlie aveva ragione, ma che lui stesso, Richards, aveva appreso la cosa solo dopo aver fatto ricerche nei vecchi manoscritti del British Museum per accertare la verità».

Una sera stavo dando una seduta per un ufficiale di Aldershot, mio cugino, il quale era deciso a mettere in ridicolo qualunque cosa potesse avvenire. Dopo avermi tormentata perché gli dessi una seduta, cominciò a imbrogliare lui stesso, e poi accusò me di imbrogliarlo, fino a farmi perdere del tutto la pazienza. Infine gli proposi una prova, sebbene con poca speranza di successo.

«Chiediamo a John Powles di andare fino ad Aldershot», dissi, «e riferirci quello che stanno facendo gli ufficiali tuoi colleghi».

«Oh sì, per Giove! Magnifica idea! Su, amico Powles, fila al campo, di grazia, va ai baraccamenti dell'Ottantaquattresimo e fatti sapere quello che

sta facendo il maggiore R... ». Il messaggio di risposta arrivò in circa tre minuti. «Il maggiore R... è appena tornato dal servizio», sillabò Powles. «E' seduto sulla sponda del letto e sta cambiandosi i calzoni dell'uniforme con un paio di **tweed** grigi». «Sono sicuro che è sbagliato», affermò mio cugino, «perché a quest'ora nessuno è mai chiamato in servizio».

Erano le quattro del pomeriggio, come avemmo la cura di accertare. Mio cugino tornò al campo quella sera stessa e il giorno dopo ricevetti un suo biglietto che diceva: «L'amico Powles è una brava persona. Era tutto esatto. R... , nel pomeriggio di ieri, ebbe improvvisamente l'ordine di uscire con la compagnia e tornò ai baraccamenti esattamente alle quattro cambiando l'uniforme con un completo di **tweed** grigio».

Ma ho sempre trovato il mio amico Powles (quando **si degna** di fare qualche cosa per degli estranei, cosa che avviene di rado) estremamente esatto nel riportare i pensieri e le azioni di persone assenti, spesso dall'altro lato del globo.

Un pomeriggio andai a fare una comune visita a una signora, una certa signora W... , e la trovai impegnata in una vivace discussione sullo spiritismo con una signora corpulenta e un signore piuttosto banale: i due tipi più grossolani che abbia mai incontrato e che lo apparivano ancor più sotto un afoso sole d'agosto. Appena la signora W... mi vide, esclamò: «Oh! ecco qui la signora Ross-Church. Lei vi dirà tutto sugli spiriti. Da brava, signora Ross-Church, sedetevi al tavolino e dateci una **séance**» .

Una seduta in un ardente e sfavillante pomeriggio di agosto, con due estranei stolidi, non interessanti e, quel che è peggio, **non interessati**, i quali sembravano pensare che la signora W... «stesse dando i numeri!» Protestai, cercai di farli ragionare, mi difesi: tutto invano. La mia ospite continuava a insistere, e la società pone gli ospiti alla mercé di chi li ospita. Così, di cattivo umore, mi tolsi i guanti a posi con indifferenza le mani sul tavolo. Subito furono battute le seguenti parole:

«Sono Edward G... Avete versato a Johnson le diciassette sterline e dodici scellini che avete ricevuto per la mia sella?».

Il signore che mi stava davanti divenne di mille colori, e cominciò a balbettare una risposta, mentre sua moglie appariva molto confusa. Io chiesi all'entità: «Chi sei?» Quella rispose: «**Lui** lo sa! Il suo defunto colonnello! Perché Johnson non ha ricevuto quel denaro?» Questa è ciò che io chiamo una coincidenza «imbarazzante», e me ne sono occorse parecchie del genere, alcune delle quali hanno fatto allontanare dal tavolo delle conoscenze che mi giuravano vendetta e si scervellavano per scoprire **chi** mi avesse raccontato i loro peccatucci segreti. Il signore in questione (di cui non ricordo nemmeno il

nome) confessò che molti punti del messaggio erano veri, ma **non** ci disse se Johnson aveva ricevuto le diciassette sterline e dodici scellini.

Avevo un bel levriere inglese di nome «Clytie», dono di Annie Thomas, e questo cane aveva l'abitudine di allontanarsi dalla mia casa in Colville Road, Bayswater, che corre parallela a Portobello Road, un quartiere molto popolare, fatto di bottegucce una delle quali, una friggitoria di pesce, era una noia intollerabile riempiendo l'aria tutt'intorno del suo intenso profumo. Una volta «Clytie» rimase lontana da casa così a lungo che io temetti si fosse davvero perduta e pubblicai degli annunci offrendo una ricompensa a chi me l'avesse riportata. Quella sera «Charlie» si manifestò al tavolo e disse: «Non offrire ricompense per il cane. Manda qualcuno a cercarlo».

«Dove devo mandare?» chiesi.

«E' legato nella friggitoria in Portobello Road. Manda la cuoca a vedere».

Dissi a questa mia domestica di aver saputo che il levriere era trattenuto nella friggitoria e la mandai a indagare. Tornò con «Clytie». Raccontò che, mentre svolgeva le sue ricerche, l'uomo del negozio era stato molto insolente con lei, e lei, a sua volta, aveva alzato la voce; allora aveva udito e riconosciuto il tipico, acuto latrato del levriere provenire da un piano superiore e, corsa di sopra prima che l'uomo potesse prevenirla, aveva trovato «Clytie» legata a un letto con una corda; aveva poi chiamato un poliziotto per potere portar via il cane. Ho spesso udito affermare che lo spiritismo non ha alcuna utilità pratica, e indubbiamente non mira ad averla, ma questo episodio, per lo meno, fu un'eccezione alla regola.

Una volta, all'estero, fui richiesta da un sacerdote cattolico di tenere una seduta con lui. Prima di allora non aveva mai assistito a una manifestazione, non vi credeva, ma era curioso sull'argomento. Io non sapevo nulla di lui se non che era un prete, un gesuita e un grande amico di mia sorella, di cui ero ospite. Parlava inglese e la conversazione fu tenuta in questa lingua. Mi aveva detto per prima cosa che, se avesse potuto ricevere una prova di carattere strettamente privato, non avrebbe più nutrito dubbi sulla verità delle manifestazioni. Lasciai dunque che conducesse da solo la sua indagine, agendo solo da medium fra lui e l'entità. Appena il tavolino cominciò a muoversi, pose direttamente la sua domanda senza chiedere chi fosse a rispondergli.

«Dov'è la mia pianeta?».

Ora, la pianeta di un sacerdote, direi che deve essere o appesa in sacrestia, o riposta a casa, o mandata a rinnovare o pulire. Ma la risposta andò oltre tutte le mie congetture:

«In fondo al Mar Rosso».

Il prete trasalì ma continuò:

«Chi ce l'ha messa?».

«Elias Dodo».

«Perché lo ha fatto?».

«Considerava il pacco un ingombro e non si aspettava alcuna ricompensa per la consegna».

Il sacerdote aveva davvero l'aspetto di uno che si trovi davanti al diavolo. Si asciugò il sudore sulla fronte e fece ancora una domanda:

«Di che cosa era fatta la mia pianeta?».

«Con l'abito da sposa di vostra sorella».

Allora mi spiegò che sua sorella gli aveva fatto una pianeta col suo abito nuziale, un modo di rendimento di grazie alla Chiesa, ma, dopo qualche tempo, la veste era divenuta di forma antiquata, e il vescovo, durante una delle sue visite, gli aveva ordinato di procurarsene un'altra. Egli non voleva gettar via il dono di sua sorella, e così aveva deciso di mandare la vecchia pianeta a un sacerdote dell'India, dove vi è grande povertà e non si bada tanto alla moda. Aveva affidato il pacco a un certo Elias Dodo, nome piuttosto singolare, ma né lui né il prete a cui l'aveva mandata, avevano più avuto notizie della pianeta né dell'uomo che aveva promesso di consegnarla.

Un giovane artista di nome Courtney mi fece visita in casa, chiedendo di tenere una seduta per lui solo. Quando il tavolo cominciò a battere un gran numero di consonanti, che mi parve una confusione senza senso, mi fermai e glielo dissi. Ma il signor Courtney, che appariva molto interessato, mi pregò di continuare. Terminata la comunicazione, mi disse: «E' la cosa più strabiliante che abbia mai udito. Mio padre si è manifestato al tavolino parlando in gallese. Mi ha detto il motto della nostra famiglia e tutto ciò che riguarda il mio luogo di nascita e la mia parentela nel Galles». «Non avevo mai saputo che foste del Galles», dissi io. «Sì, lo sono», mi rispose. «Il mio vero nome è Powell: ho assunto quello di Courtney solo per ragioni professionali».

Tutto ciò era nuovo per me, ma, anche se non lo fosse stato, **io non so parlare il gallese.**

Potrei riferire casi di questo genere a dozzine, ma temo di annoiare il mio lettore, senza contare che la maggior parte di essi sono di un carattere così strettamente privato che non potrei pubblicarli. Questo è forse il maggiore inconveniente che si incontra nel cercar di dimostrare la verità dello spiritismo. Le migliori prove che si ricevono sono quelle in cui ci vengono rivelati i più riposti segreti del nostro cuore, che non abbiamo confidato nemmeno ai più intimi amici. Potrei riferire (se avessi il permesso dei

principali interessati) i particolari di un famoso processo in cui le prove necessarie e i nomi e gli indirizzi dei testimoni furono tutti dati attraverso la mia medianità e permisero che la causa fosse vinta dalla parte che si era rivolta a me per «informazioni». Alcune delle coincidenze che ho riferito in questo capitolo possono tuttavia essere ascritte dallo scettico al misterioso e sconosciuto potere della lettura di pensiero, qualunque cosa essa sia e in qualunque modo possa manifestarsi indipendentemente dalla medianità; ma come si possa dare una spiegazione dei fatti ve lo dirò nel prossimo capitolo.

4 - SPIRITI INCARNATI

Tenevo un giorno una seduta in casa mia con un'amica, la signorina Clark, quando uno spirito femminile venne al tavolino e sillabò il nome «Tiny».

«Chi sei?» chiesi, «e per chi vieni?»

«Sono un'amica del maggiore M... » (e pronunciò il nome per intero), «e chiedo il tuo aiuto».

«Sei una parente del maggiore M...?».

«Sono la madre di sua figlia».

«Che cosa desideri che faccia per te?».

«Dirgli che deve andare a Portsmouth e cercare di mia figlia. Non la vede da anni. La vecchia è morta e l'uomo è un ubriacone. Lei si sta mettendo per una brutta strada. Deve salvarla».

«Qual è il tuo vero nome?».

«Non desidero darlo. Non ce n'è bisogno. Lui mi ha sempre chiamato "Tiny"».

«Quanti anni ha tua figlia?».

«Diciannove! Si chiama Emily! Voglio che si sposi. Digli di prometterle un corredo da sposa. Può indurla a prender marito».

L'entità comunicò molti altri particolari in proposito che io non posso trascrivere qui. Era la narrazione di una di quelle seduzioni crudeli in cui una ragazza viene messa nei guai per soddisfare le egoistiche brame di un uomo, e la cosa stupì tanto la signorina Clark che me, non avendo mai sentito parlare di questa «Tiny».

Era un argomento troppo delicato perché potessi affrontarlo con il maggiore M... (che era sposato e mio intimo amico), ma lo spirito si presentò tante volte e mi implorò con tanto calore di salvare sua figlia, che infine mi arrischiai a riferirgli la comunicazione. Lui rimase piuttosto sconcertato, ma confessò che era vero e che la bambina, lasciata alle sue cure, era stata affidata a una coppia popolana di Portsmouth; da parecchio tempo non se n'era più occupato. Né aveva mai saputo della morte della madre, che in seguito si era sposata e si era fatta una famiglia. Tuttavia cominciò subito le ricerche e trovò che tutto era vero: la giovane Emily, rimasta senza altra protezione che quella di un vecchio ubriacone, aveva preso una brutta strada e, non molto dopo, fu portata davanti a un tribunale di polizia per aver pugnalato un soldato in una osteria, degna fine dello sciagurato frutto di una

passione egoista. Ma la parte più strana della storia, per un profano, sta nel fatto che la donna il cui spirito si era manifestato davanti a due perfette estranee che ignoravano le sue vicende e il suo nome, era in quel tempo **viva** e abitava con suo marito e la sua famiglia, come il maggiore M... poté accertare.

E adesso devo dire qualche cosa a proposito delle comunicazioni con spiriti di persone ancora in carne e ossa. Questa apparirà senza dubbio la più incomprensibile e assurda delle affermazioni, e cioè che i nostri legami col nostro rivestimento terreno siano così deboli che gli spiriti di persone ancora viventi in questo mondo possano lasciare il corpo e manifestarsi visibilmente o oralmente ad altri in normali condizioni. E tuttavia è un fatto che degli spiriti mi hanno visitato così (come nel caso che ho appena riferito) dandomi informazioni di cui non avevo la minima idea. La cosa mi è stata spiegata in questo modo: non sarebbe, in realtà, lo spirito della persona vivente quello che comunica, ma lo spirito o «controllo» che gli è vicino: in sostanza quello che la Chiesa chiama «angelo custode»; e questo angelo, che conosce i suoi più intimi pensieri e desideri anche meglio di lei stessa, sarebbe capace di parlare in suo nome.

Tale teoria sposta la responsabilità dei fatti da un soggetto a un altro, ma non risolve la questione. Se io posso avere notizie di eventi prima che accadano (come dimostrerò di avere avuto) presento al pubblico un nodo che anche gli scienziati troveranno assai difficile sciogliere. Un tempo avevo l'abitudine di portare ogni anno i miei figli al mare: e un'estate, volendo accertare fino a qual punto il tavolino potesse agire senza l'aiuto di una «cerebrazione inconscia», mi accordai con i miei amici, signor Helmore e signor Colnaghi, che erano soliti far sedute con noi in casa nostra, in questo senso: **noi** avremmo continuato a tener sedute al mare, ogni martedì sera, come prima, e **loro** avrebbero fatto il cerchio a Londra il giovedì. Io avrei cercato di inviare messaggi per mezzo di «Charlie», lo spirito che, come ho già accennato, era sempre con noi.

Il primo martedì, il mio messaggio fu: «Chiedi come se la cavano senza di noi», e venne fedelmente comunicato al loro tavolo il giovedì seguente. Il loro messaggio di risposta, che «Charlie» sillabò per noi il secondo martedì, fu: «Dille che Londra è un deserto senza di lei», al che risposi con slancio, se non con eleganza: «Che sviolinata!» Pochi giorni dopo ricevetti una lettera del signor Helmore nella quale diceva: «Temo che "Charlie" si sia già stancato di fare il postino, perché a tutte le domande che gli abbiamo fatto su di voi, giovedì scorso, ha risposto solo: "Che sviolinata!"».

Il fatto di cui questo piccolo episodio è solo l'introduzione accadde pochi giorni più tardi. Il signor Colnaghi e il signor Helmore, facendo il circolo

insieme, il giovedì sera, discutevano sulla possibilità di chiamare al tavolo gli spiriti di **persone viventi**, quando «Charlie» batté tre volte per indicare che era possibile.

«Vuoi far venire qualcuno per noi, Charlie?».

«Sì».

«Chi porterai?».

«La signora Ross-Church».

«Quanto tempo ti occorrerà?».

«Quindici minuti».

Questo avveniva nel mezzo della notte, quando dovevo essere profondamente addormentata, e i due giovani mi dissero in seguito che attesero il risultato dell'esperimento con molta trepidazione, domandandosi, suppongo, se sarei stata portata alla loro presenza in carne e ossa e li avrei scapaccionati per la loro impertinenza. Comunque, esattamente quindici minuti dopo, il tavolo fu scosso violentemente e vennero sillabate queste parole: «Sono la signora Ross-Church. Come avete osato mandarmi a chiamare?». Erano molto contriti (o almeno così dissero), ma descrissero i miei modi come molto autoritari e affermarono che ripetevo: «Lasciatemi tornare! Lasciatemi tornare! Un grande pericolo minaccia i miei ragazzi! Devo tornare dai miei ragazzi!». (E qui devo notare, fra parentesi e in contraddizione con la teoria dell'angelo custode, di avere sempre osservato che, mentre gli spiriti dei defunti vanno e vengono a loro piacere, quelli dei viventi **pregano** invariabilmente di essere rimandati o di avere il permesso di andarsene, come se fossero incatenati dalla volontà del medium). In questa occasione ero così decisa da fare una grande impressione sui miei due amici, e il giorno dopo, il signor Helmore mi scrisse una lettera molto cauta per sapere se tutto andava bene da noi, a Charmouth, ma senza spiegare le ragioni della sua curiosità.

Il **fatto** è che il **venerdì** mattina, il giorno **dopo** la seduta di Londra, i miei sette bambini e due governanti se ne stavano seduti nella sala di una piccola pensione quando mio cognato, il dott. Henry Norris, tornò da una partita a pallone con i Volontari, e, mentre mostrava a mio figlio il suo fucile, fece partire accidentalmente un colpo in mezzo a loro, e il proiettile colpì la parete a due pollici dalla testa della mia figlia maggiore. Quando lo scrissi al signor Helmore, egli mi parlò della mia visita a Londra e delle parole che avevo detto in questa occasione. Ma come potevo avere conoscenza del fatto la **notte prima** che avvenisse? E se io - addormentata e inconscia - **non** lo conoscevo, «Charlie» doveva saperlo.

Le mie visite aeree ai miei amici, tuttavia, mentre il mio corpo era in tutt'altro luogo, si sono ripetute in modo anche più consistente. Una volta, quando abitavo a Regent's Park, trascorsi una notte veramente terribile e angosciata. Il dolore e la paura mi tennero sveglia per la maggior parte del tempo e il mattino mi trovò esausta per le emozioni provate. Verso le undici, con mia sorpresa, arrivò la signora Fitzgerald (meglio conosciuta, come medium, col suo nome di ragazza (1) Bessie Williams), che abitava in Goldhawk Road, Shepherd's Busch.

*(1) Bessie Williams fu una delle più note medium inglesi della seconda metà del secolo scorso. Il suo controllo era una ragazza pellerossa, «Goccia-di-rugiada», che si divertiva a volte a giocare scherzi maligni, facendola a esempio cadere in **trance** mentre era in omnibus e facendola parlare, ad alta voce in indiano con grande spavento dei passeggeri. Era anche chiaroveggente e faceva diagnosi paranormali, di cui si valse a lungo un noto medico. Dovette abbandonare però questa pratica perché ogni volta, per qualche tempo, presentava lei stessa tutti i sintomi delle malattie diagnosticate. La Marryat scrisse di lei anche nell'opera **Il mondo spiritico** (*The Spirit World*, 1894) e curò un libro sulla sua medianità (U.D.).*

«Non ho potuto fare a meno di venire da te», cominciò, subito, «perché non sarò tranquilla finché non saprò come stai dopo la terribile esperienza che hai vissuto». La fissai a occhi spalancati. «Chi hai visto?» Le chiesi. «Chi te ne ha parlato?». «Tu stessa», rispose. «Stamane, fra le due e le tre sono stata svegliata da un rumore di singhiozzi e di gemiti nel giardino sulla fronte. Sono scesa dal letto, ho aperto la finestra e ti ho vista in piedi sul prato, in camicia da notte, che piangevi amaramente. Ti ho chiesto che cosa avevi e tu mi hai detto questo e questo». E seguì una descrizione particolareggiata di tutto quello che era avvenuto in casa mia all'altro capo di Londra, con le **precise parole** che erano state dette e tutto quello che era avvenuto. Io non avevo visto alcuno né parlato con alcuno tra il momento dei fatti e quello in cui la signora Fitzgerald era venuta a trovarmi. Se quello che disse non era vero, **chi** aveva potuto informarla così minutamente su di una circostanza che era interesse di tutte le persone coinvolte tenere segreta?

Quando mi unii per la prima volta alla Compagnia teatrale «Patience» del signor d'Oyley Carte, in provincia, per cantare nella parte di «Lady Jane», avevo capito che avrei potuto disporre di quattro giorni di prove. Ma la cantante che io sostituivo, appena saputo che ero arrivata, se ne andò, e l'impresario pretese che mi presentassi in scena la sera stessa del mio arrivo.

Era una prova alquanto dura per un'artista che, prima di allora, non aveva mai cantato su di un palcoscenico di opera e che non era del tutto perfetta. Tuttavia, per forza maggiore, consentii a fare del mio meglio, ma ero molto nervosa. Alla fine del secondo atto, durante la scena della votazione, Lady Jane appare improvvisamente in scena gridando «Via di qui!». A tanta distanza di tempo non ricordo se commisi l'errore di prendere la nota una terza più alta o più bassa. So che non era stonata, ma era abbastanza sbagliata per mettere fuori strada il coro e farmi balzare il cuore in gola. Dopo quella prima sera non capitò più, ma, in seguito, ogni volta che mi trovavo fra le quinte in attesa di quell'entrata mi sentivo stringere letteralmente le viscere per il terrore di ripetere quello sbaglio. Dopo qualche tempo mi accorsi che, nella compagnia, si bisbigliava di me, e chiesi al povero Federici (che faceva la parte del colonnello) la ragione di quel fatto, tanto più che, in precedenza, mi aveva pregato di tenermi il più possibile lontana da lui in palcoscenico perché lo magnetizzavo a tal punto che, se gli stavo vicina, non riusciva a cantare. «Be', sapete, signorina Marryat», mi rispose, «a volte succede una cosa molto strana che vi riguarda. Mentre siete in palcoscenico, apparite seduta in una poltrona di platea. Parecchie persone lo hanno osservato oltre me. Vi assicuro che è vero».

«Ma **quando** mi vedete?» chiesi stupita.

«Sempre nello stesso momento, proprio prima della vostra entrata alla fine del secondo atto. Naturalmente è solo un'apparenza, ma è molto strana». Allora gli dissi del singolare senso di sfiducia in me che mi colpiva ogni sera proprio in quell'istante, quando il mio spirito sembrava precedermi in palcoscenico.

Molti anni fa, in India, avevo un amico, che (come molti altri amici) aveva permesso al tempo e alla lontananza di mettersi fra di noi separandoci totalmente. Non lo vedevo né avevo notizie di lui da undici anni e, secondo ogni apparenza, la nostra amicizia era finita. Una sera, la medium di cui ho parlato poco fa, la signora Fitzgerald, mia amica personale, era a casa mia, e, dopo pranzo, pose i piedi sul divano - cosa per lei del tutto inconsueta - e chiuse gli occhi. Lei e io eravamo sole nel salotto, e dopo un poco, le bisbigliai piano: «Bessie, dormi?». La risposta venne dal suo controllo, «Goccia-di-rugiada», una ragazza pellerossa straordinariamente vivace. «No! E' in trance. C'è qualcuno che viene a parlare con te! Non voglio che venga. Farà star male la medium. Ma è inutile. Lo vedo in questo momento scivolare dietro l'angolo».

«Ma perché deve farla star male?» Chiesi pensando che avremmo avuto una seduta come le altre.

«Perché è **vivo**, non è ancora morto», rispose «Goccia-di-rugiada», «e i

vivi fanno sempre star male la mia medium. Ma è inutile. Non posso tenerlo lontano. Venga pure. Ma non trattenerlo a lungo».

«Chi è, Goccia-di-rugiada?» domandai incuriosita.

«**Io** non lo so! Cerca di indovinare **tu!** E' un tuo vecchio amico e si chiama George». A questo punto Bessie Fitzgerald si distese sui cuscini del divano, e «Goccia-di-rugiada» smise di parlare. Trascorse un po' di tempo senza che succedesse nulla. La medium tossì e si volse, si tersi il sudore sulla fronte, si trasse indietro i capelli, diede qualche colpo sui cuscini e vi si ridistese con un sospiro facendo tutti i gesti di un uomo che cerca di addormentarsi in un clima caldo. Alla fine aprì gli occhi e si guardò languidamente attorno. I suoi gesti inconfondibili e il nome «George» (che era quello del mio amico, allora residente in India) avevano naturalmente risvegliato i miei sospetti circa l'identità di quella entità, e, quando Bessie ebbe aperto gli occhi, chiesi piano: «George, sei tu?». Al suono della mia voce la medium trasalì violentemente e balzò a sedere, poi, guardando tutt'in giro la stanza con aria sbigottita, esclamò: «Dove sono? Chi mi ha portato qui?», Infine, vedendomi, continuò: «La signora Ross-Church!... Florence! E' la tua stanza, questa? Oh, lasciami andare! **Ti prego**, lasciami andare!».

Non era molto gentile, per non dir di peggio, da parte di un amico che non vedevo da undici anni, ma adesso che lo avevo trovato, non avevo intenzione di lasciarlo andare finché non mi fossi convinta della sua identità. Tuttavia il terrore di quello spirito nel trovarsi in un luogo sconosciuto sembrava così reale e incontrollabile che ebbi molta difficoltà per indurlo a rimanere almeno per pochi minuti. Continuava a ripetere: «Chi mi ha portato qui? Io non volevo venire. Lasciami andar via. Ho tanto freddo», (e rabbriviva in modo convulso) «tanto, tanto freddo!».

«Rispondimi a poche domande», dissi, «e poi potrai andartene. Sai chi sono?».

«Sì, sì, sei Florence».

«E tu come ti chiami?» Diede il suo nome per intero. «E t'importa ancora di me?».

«Molto. Ma lasciami andare».

«Fra un minuto. Perché non mi hai mai scritto?».

«Vi sono delle ragioni. Non sono libero di agire. E' meglio così».

«Non lo credo. Sento molto la mancanza delle tue lettere. Avrò ancora tue notizie?».

«Sì!».

«E ti vedrò?».

«Sì; ma più tardi. Adesso lasciami andare. Non desidero rimanere. Mi stai dando una grande pena».

Se potessi descrivere l'atteggiamento atterrito con cui, durante questa conversazione, egli fissava continuamente la porta, come un uomo che teme di essere scoperto in colpa, sarebbe per i miei lettori, come lo fu per me, la prova più convincente che il corpo della medium era animato da uno spirito totalmente diverso dal suo. Mantenni l'entità sotto controllo finché non mi fui pienamente convinta che essa sapeva tutto della nostra antica amicizia e dell'ambiente che la circondava attualmente; e poi la lasciai volare ancora in India, domandandomi se, il mattino dopo, il mio amico si sarebbe svegliato con l'impressione di avere avuto un incubo.

Queste esperienze con gli spiriti dei viventi sono certo tra le più singolari che abbia ottenuto. In più di un'occasione, quando non riuscivo a sapere la verità di qualche cosa che riguardasse i miei conoscenti, facevo una seduta da sola, appena pensavo che fossero immersi nel sonno, chiamavo il loro spirito al tavolino e li costringevo a parlare. Non si sono mai immaginati come fossi venuta a conoscere cose che essi avevano scrupolosamente cercato di tenermi nascoste. Ho sentito dire che il potere di evocare gli spiriti dei viventi non è di tutti i medium, ma io l'ho sempre avuto. Posso farlo quando sono svegli come quando sono addormentati, sebbene non con eguale facilità. Una volta un signore mi **sfidò** a farlo con lui, e non paleso il suo nome perché gli feci fare una figura ridicola. Attesi fino al momento in cui seppi che era invitato a un pranzo, e allora, verso le nove di sera, mi sedetti al tavolino e gli ordinai di venire a me. Ci volle un po' di tempo prima che obbedisse, e, quando si presentò, era di pessimo umore. Presi un foglio e una matita, e, sotto sua dettatura, scrissi il numero e i nomi di coloro che avevano partecipato al pranzo nonché i piatti che erano stati serviti, e poi, impietosita dalle sue insistenti preghiere, lo lasciai andare. «Mi state rendendo ridicolo», disse, «tutti ridono di me».

«Ma perché? Che cosa state facendo?» gli chiesi.

«Sono in piedi presso la mensola del camino, e mi sono addormentato», mi rispose. Il mattino dopo me lo trovai davanti tutto confuso.

«Che cosa mi avete fatto, ieri sera?», chiese. «Ero dai Watt Philip, e, dopo pranzo, mi sono profondamente addormentato con la testa sulla mano, appoggiato alla mensola del camino, e tutti cercavano di svegliarmi senza riuscirci. Mi avete forse giocato uno dei vostri tiri?».

«Ho fatto solo quello che voi sostenevate che non sarei stata capace di fare», risposi. «Vi sono piaciuti il biancomangiare, il rombo, le animelle e via

di seguito?».

Lui spalancò gli occhi davanti a queste mie conoscenze ottenute in modo così poco ortodosso, e ancor più quando gli feci vedere il foglio scritto sotto sua dettatura. Non è mia abitudine far queste cose - non sarebbe abbastanza interessante farlo per abitudine - ma è sempre pericoloso **sfidarmi** in qualche modo.

Il vecchio amico il cui spirito mi fece visita per mezzo della signora Fitzgerald, aveva perso una sorella a cui era teneramente affezionato, prima ancora di conoscermi, e io sapevo di lei poco più che il suo nome. Una sera, non molti mesi dopo il colloquio con lui che ho descritto, venne a me uno spirito dandomi il nome della sorella di questo amico, con il seguente messaggio: «Mio fratello è tornato in Inghilterra e vorrebbe sapere il tuo indirizzo. Scrivigli al Club Leamington, e digli dove può trovarti». Risposi: «Tuo fratello non mi ha scritto né si è interessato di me da undici anni. Ha perso per me ogni interesse e io non posso essere la prima a scrivergli se non ho la certezza che lo desidera realmente».

«**Non** ha perso ogni interesse per te», disse lo spirito; «pensa sempre a te e lo ho sentito pregare per te. Desidera avere tue notizie».

«Sarà così», risposi, «ma non posso crederlo in base alla sola tua parola. Se tuo fratello desidera davvero rinnovare la nostra conoscenza, mi scriva e me lo dica».

«Non sa il tuo indirizzo, e io non posso essergli così vicina da influenzarlo».

«Allora le cose rimarranno come sono», ribattei con una certa irritazione. «Io sono una persona conosciuta. Se vuole, può trovare facilmente il mio indirizzo».

Lo spirito parve riflettere un momento; poi batté: «Aspetta: farò venire mio fratello. Verrà qui lui stesso e ti dirà quel che ne pensa».

Poco dopo il tavolino ebbe un movimento diverso e batté il nome del mio vecchio amico. Dopo avere scambiato poche parole e dopo che gli ebbi detto di darmi una prova della sua identità, mi chiese di prendere un foglio e una matita e di scrivere sotto sua dettatura. Obbedii ed egli dettò queste frasi. «E' passato davvero molto tempo dai giorni che mi richiamate alla mente, ma il tempo, per quanto lungo, non cancella il passato. Non ho mai cessato di pensare a voi e di pregare per voi, così come sentivo che anche voi pensavate a me e pregavate per me. Scrivete all'indirizzo che vi ha dato mia sorella. Desidero avere vostre notizie».

Nonostante l'imponenza e l'apparente genuinità del messaggio, passò

qualche tempo prima che mi decidessi a seguire le sue istruzioni. Il mio orgoglio me lo impediva. **Dieci giorni dopo**, tuttavia, avendo ricevuto varie altre visite dalla sorella, feci quello che lei desiderava e inviai un biglietto a suo fratello al Club Leamington. La risposta giunse a giro di posta e conteneva, fra l'altro, le **identiche parole** che lui mi aveva dettato. Il signor Stuart Cumberland, o qualche altro sapiente possono spiegarmi **che cosa o chi** mi aveva fatto visita dieci giorni prima dettandomi parole che difficilmente potevano essere nel cervello del mio corrispondente prima di ricevere la mia lettera? Sono pronta ad accogliere qualsiasi ragionevole spiegazione in proposito da parte di scienziati, filosofi, chimici o argomentatori di tutto il mondo, pienamente disposta a convincermi se il mio buon senso mi dirà che il loro ragionamento è vero. Ma la mia attuale convinzione è che nessun uomo o donna saprà dar ragione, su di un piano ordinario, di un così straordinario esempio di «cerebrazione inconscia».

Soggetta come sono a «illusioni ottiche», ne ho naturalmente avute parecchie da parte dello spirito della mia bambina, «Florence», che mi si è sempre manifestata vestita di bianco. Una notte, tuttavia, quando abitavo sola in Regent's Park, vidi «Florence» (così mi parve) in piedi nel mezzo della stanza, vestita di un abito verde da amazzone con fenditure arancione e, in testa, un cappello di feltro grigio ornato da una lunga piuma verde col fermaglio d'oro. Ella mi volgeva il dorso, ma potevo vedere il suo profilo perché si guardava dietro la spalla tenendo in mano un lembo della gonna. Era il più straordinario abbigliamento in cui si potesse vedere «Florence», e, incuriosita, il giorno dopo la interrogai in proposito.

«Florence», le dissi, «perché ieri sera sei venuta da me in abito verde da amazzone?».

«Ieri sera non sono venuta da te, mamma. Era mia sorella Eva».

«Santo cielo!», esclamai. «Le è successo qualcosa?».

«No, sta benissimo».

«E allora perché è venuta da me?».

«In realtà non è venuta, ma i suoi pensieri erano tutti rivolti a te, e così hai visto il suo spirito per chiaroveggenza».

Mia figlia Eva, che era attrice, stava allora compiendo un corso di recite a Glasgow ed era molto occupata. Non avevo sue notizie da una quindicina di giorni, cosa molto inconsueta, e cominciai a sentirmi in pensiero per lei. La visione mi preoccupò ancor più, e le scrissi subito per chiederle se tutto andava come doveva. La sua risposta fu questa: «Mi dispiace di non avere avuto il tempo di scriverti questa settimana, ma sono stata terribilmente affaccendata. La settimana prossima metteremo in scena **Il Castello di**

Colleen, e io ho dovuto preparare il vestito per “Anne Chute”. Fa un magnifico effetto! Vorrei che potessi vederlo. **Un abito verde con fenditure arancione, e un cappello feltro grigio con una lunga piuma verde e un grande fermaglio d’oro.** L’ho provato l’altra sera e stavo benissimo, ecc. ecc.».

Dunque il desiderio della mia cara ragazza era stato esaudito, e io **avevo** visto il suo abito.

5 - ILLUSIONI OTTICHE

Dato che ho fatto allusione a ciò che la mia famiglia chiamava «illusioni ottiche», penso che sia bene descriverne alcune, che, dall'insieme, sembrano essere qualche cosa più di un semplice temporaneo disturbo dei miei organi visivi. Trascurerò quelli che possono essere imputati, a torto o a ragione, a cause fisiche e mi limiterò ai fenomeni che, in seguito, risultarono un riflesso di eventi a me ignoti e avvenuti in precedenza.

Nel 1875 ero molto impegnata nel dar letture drammatiche in varie parti del paese, e, per questo, visitai Dublino per la prima volta alloggiando nel più grande e meglio frequentato albergo della città. Tra l'ospitalità degli abitanti e i miei doveri professionali ero occupata giorno e notte, e, quando finalmente andavo a letto, ero nelle migliori disposizioni per dormire come un ghiro. Ma, in quell'albergo, c'era qualche cosa che non me lo permetteva. Avevo una bella stanza, allegra, luminosa e piacevole, dotata di ogni conforto: mi ritiravo per abbandonarmi esausta e cadere subito nel sonno, ma ero svegliata anche una dozzina di volte per notte da quel qualche cosa (o quel nulla) inesplicabile che sorge in me quando sto per avere una «illusione ottica», e vedevo figure, a volte una sola, a volte due o tre, a volte un intero gruppo che mi stava al fianco del letto e mi fissava con sguardi attoniti come per domandarmi con qual diritto mi trovassi lì. Ma la cosa per me più notevole era che tutte quelle figure erano di uomini in uniformi militari, a cui ero troppo abituata per potermi sbagliare. Alcuni erano ufficiali, altri semplici soldati, alcuni in alta uniforme, altri in uniforme ordinaria, ma tutti appartenevano all'esercito, e tutti sembravano oppressi dallo stesso sentimento di meraviglia nel vedere me in quell'albergo.

Queste apparizioni erano così reali e si presentavano così di frequente che io ne ero veramente disturbata, perché, per quanto si possa essere abituati ad avere «illusioni ottiche», non è piacevole immaginarsi che vi sono lì una ventina di estranei che ci fissano ogni notte mentre dormiamo. Lo spiritismo è, o era, un vero tabù a Dublino, e io ero stata espressamente avvertita di non farne menzione con le mie nuove conoscenze. Tuttavia non potei mantenere del tutto il silenzio su questo argomento, e un giorno, durante un desinare **en famille** presso una famiglia ospitale di nome Robinson, riferii loro le mie esperienze notturne. Il padre, la madre e il figlio esclamarono insieme: «Buon Dio! Non sapete che quell'albergo è stato costruito sul luogo dell'antica caserma? La casa immediatamente dietro di esso, che faceva parte del vecchio edificio, è stata abbandonata dagli inquilini perché era infestata. Ogni sera, all'ora della ritirata, sentivano uno strepito di passi su per le scale».

«Può darsi», risposi, «ma loro **sapevano** che la loro casa sorgeva sul luogo

della caserma, mentre io **non lo sapevo**».

La mia figlia maggiore trascorreva una volta con me un periodo di vacanza, dopo il mio secondo matrimonio, nel mese di agosto. Era stanchissima per l'eccessivo lavoro, e io la facevo restare a letto fino a mezzogiorno. Un mattino mi ero recata nella sua stanza a quell'ora, per svegliarla e, nell'andarmene (in piena luce, ricordo), incontrai un uomo sul pianerottolo subito fuori della sua porta. Indossava una camicia bianca con bottoni neri e un paio di calzoncini neri. Aveva neri gli occhi e i capelli, e lineamenti sottili, ma mi colpì intimamente per il suo aspetto sinistro e sgradevole. Rimase immobile, con la mano sul battente aperto, e lo fissai. Anche lui mi guardò per un minuto, poi si volse e cominciò a salire le scale del piano superiore, dove era la stanza dei bambini, invitandomi, con un cenno della mano, a seguirlo. Mia figlia (notando la particolare espressione che, a quanto dicono, i miei occhi assumono in queste occasioni) disse: «Mamma! Che cosa vedi?».

«Solo uno spirito», risposi. «E' salito di sopra».

«Mi domando che utilità c'è nel vederli in questo modo», esclamò Eva (perché questa cara ragazza ha sempre detestato ed evitato lo spiritismo), e io dovetti confessare che realmente ignoravo l'utilità di incontrare un signore dall'aspetto sinistro in maniche di camicia in un soffocante mezzogiorno di agosto. Dopo di che l'episodio mi uscì completamente di mente finché un giorno mi fu inaspettatamente ricordato.

Pochi mesi più tardi dovetti cambiare la governante dei bambini, e la donna che prese il suo posto era una ragazza islandese chiamata Margaret Thommassen, che era in Inghilterra da sole tre settimane. Mi resi conto che la sua educazione era molto al di sopra di quella di una domestica, e che ella era familiare con gli scritti di Swedenborg e di altri autori. Un giorno, mentre salivo le scale della stanza dei bambini per vederli a letto, incontrai lo stesso uomo che avevo visto fuori dalla stanza di mia figlia, in piedi sul pianerottolo superiore come se aspettasse che mi avvicinassi. Era vestito come la prima volta, ma adesso teneva le braccia incrociate sul petto e aveva l'espressione abbattuta, come se fosse addolorato per qualche cosa. Disparve appena raggiunsi il pianerottolo, e io non parlai della cosa con alcuno. Pochi giorni dopo, Margaret Thommassen mi chiese timidamente se credevo nella possibilità che gli spiriti dei defunti tornassero su questa terra. Avendo io risposto affermativamente, parve felice e disse di non avere mai sperato di trovare in Inghilterra qualcuno con cui poter parlare di questo. Quindi mi diede un mucchio di notizie sull'argomento, che costituisce gran parte della religione degli Islandesi. Mi disse di essere preoccupata per il suo fratello maggiore a cui era molto legata. Aveva lasciato l'Islanda un anno prima per divenire cameriere in Germania, e aveva promesso solennemente che, finché

fosse vissuto, le avrebbe fatto avere sue notizie ogni mese: se avesse cessato di scrivere lei doveva concludere che era morto. Margaret mi disse che da tre mesi non sapeva più nulla di lui, e ogni notte, quando veniva spenta la luce nella stanza dei bambini, qualcuno entrava e si sedeva al piede del suo letto sospirando. Mi fece poi vedere la sua fotografia e, con mio grande stupore, riconobbi subito l'uomo che mi era apparso alcuni mesi prima che sapessi dell'esistenza di una donna di nome Margaret Thommassen. Era stato ripreso in maniche di camicia, proprio come lo avevo visto, e aveva la stessa espressione per me ripugnante e sinistra. Dissi allora alla sorella di averlo già visto due volte in quella casa, ed ella fu piena di ansia e di eccitazione per sapere la verità. Di conseguenza feci una seduta con lei sperando di ottenere qualche notizia del fratello, il quale si manifestò immediatamente al tavolino e le disse di essere morto, con le circostanze della sua morte e l'indirizzo a cui doveva scrivere per avere i particolari. Dopo avere scritto dove indicato, Margaret Thommassen ottenne la prova materiale della morte di suo fratello, senza di che questa storia non avrebbe alcun valore.

Mia sorella Cecil vive con la sua famiglia nel Somerset, e parecchi anni fa mi recai là per farle visita per la prima volta da quando si era trasferita in una nuova casa che non avevo mai visto. Mi sistemò nella camera degli ospiti, una grande e bella stanza appena ammobiliata da Oetzmann. Ma non potei dormirvi. La prima notte stessa qualcuno prese a camminare su e giù per la stanza gemendo e piangendo presso i miei orecchi, e ciò che mi diede maggiore fastidio fu che lui, o lei, o esso, toccava continuamente il nuovo, e costoso, copriletto con un raspì o che mi allegava i denti e mi faceva balzare il cuore in gola. Cominciai a gridare: «Vattene! Non avvicinarti!» perché la sua vicinanza mi ispirava un orrore e una ripugnanza che raramente ho provato in circostanze simili. Dapprima non dissi nulla a mia sorella, che è piuttosto sensibile all'argomento «spettri»; ma la terza notte non potei resistere più a lungo e le dissi chiaramente che la stanza era infestata e che la pregavo di mettermi nello spogliatoio o in una stanza della servitù piuttosto che lasciarmi lì, perché non potevo chiudere occhio. Allora venne fuori la verità e lei mi confessò che l'ultimo proprietario della casa si era ucciso proprio in quella stanza, e mi fece vedere, sul pavimento di legno, sotto il tappeto, la macchia del suo sangue che ancora restava. Proprio una stanza piacevole per dormirci da soli.

Un'altra mia sorella, Blanche, viveva in una casa infestata a Bruges, la cui descrizione si troverà nel capitolo intitolato «Storia del monaco». Tuttavia, molto prima che si sentisse parlare del monaco, io non riuscii a dormire in casa sua per i disturbi che avvenivano nella mia stanza e per i quali mia sorella era solita deridermi. Ma anche quando mio marito, il colonnello Lean, vi stava insieme con me, era la stessa cosa. Una notte lo svegliai per fargli

vedere la figura di una donna, che mi aveva spesso fatto visita, dritta ai piedi del letto. Indossava una sorta di strano corpetto o giustacuore di pelle allacciato sul davanti su di un sott'abito di lana di colore scuro. Portava una cuffia di pizzo di Malines, con due grandi ali ai lati come usano ancor oggi le donne fiamminghe, i suoi capelli erano pettinati ben tesi sulla fronte e sfoggiava una gran quantità di ornamenti d'oro. Mio marito potrebbe descriverla con la stessa evidenza il che dimostra come chiaramente si sia palesata la visione. Mi svegliai più volte per vedere questa donna apparentemente affaccendata col contenuto di un vecchio armadio di quercia intagliata che era in un angolo della stanza e che, suppongo, aveva qualche cosa a che fare con lei. In questa occasione il mio figlio maggiore era con me a Bruges. Era un giovane di vent'anni che non aveva mai praticato lo spiritismo né se n'era mai occupato, fresco del servizio prestato in marina e libero da paure e da fantasie superstiziose quanto può esserlo un mortale. Era stato messo a dormire in una stanza sull'altro lato della casa, e io vidi subito che non ne era affatto contento, ma non gliene chiesi la ragione sebbene fossi sicura, per esperienza personale, che avrebbe visto o sentito qualche cosa fra non molto. Dopo qualche giorno venne da me dicendomi:

«Mamma, stanotte porterò il mio materasso nello spogliatoio del colonnello e dormirò lì». Gli chiesi perché. «E' impossibile restare più a lungo in quella camera», mi rispose. «Pazienza se mi lasciassero dormire, ma non me lo permettono. C'è qualcosa che se ne va in giro nel pieno della notte, bisbigliando e borbottando e toccando le coperte, e, sebbene non creda ai tuoi assurdi spiriti, possa essere "strimpellato" se vado ancora a letto là». E non fu «strimpellato» (qualunque cosa questa parola possa significare) perché si rifiutò di rimettere piede in quella stanza.

Non posso chiudere più appropriatamente questo capitolo se non riferendo un notevolissimo caso di «illusione ottica» che fu osservato solo da me. Era il giugno del 1880, e io ero andata da sola a Brighton per starmene una settimana in pace. Dovevo portare a termine un importante lavoro letterario, e le esigenze della «stagione» londinese mi portavano via troppo tempo. Raccolsi dunque il mio materiale, presi un alloggio per me sola e mi misi alacremente al lavoro. Ero solita lavorare tutto il giorno e uscire di sera. Allora vi era luce fino alle otto o alle nove e la Esplanade era affollata fino a tardi. La sera del 9 luglio mi facevo strada tra la folla pensando soprattutto al mio lavoro quando ebbi la certezza di vedere il mio figliastro, Francis Lean, appoggiato col dorso alla palizzata sull'estremità della scogliera e sorridermi. Era un bel ragazzo di diciotto anni, che credevamo partito per il Brasile con la sua nave già da cinque mesi. Ma era un tipo inquieto, che aveva procurato molti guai e preoccupazioni a suo padre, e la mia prima impressione fu quella di un profondo disappunto perché, naturalmente, pensai che non si fosse

affatto imbarcato e fosse fuggito dalla nave all'ultimo momento. Mi affrettai dunque a raggiungerlo, ma, quando fui quasi al suo fianco, egli si voltò tranquillamente e scese rapido per una gradinata che conduceva alla spiaggia. Lo seguii e mi trovai in mezzo a un gruppo di pescatori che rattoppavano le loro reti, ma non riuscii a vedere Francis da nessuna parte. Non sapevo che fare, ma non mi passò nemmeno per la testa che non fosse lui o che si trattasse di qualcuno che gli somigliasse. La stessa notte, comunque, dopo che fui andata a letto in una stanza sgradevolmente illuminata dal chiaro di luna che fluiva dalla finestra, fui svegliata da qualcuno che girava la maniglia della porta, ed ecco là Francis, nella sua uniforme di marina, con in testa il berretto a visiera, che mi sorrideva come aveva fatto sulla scogliera. Balzai a sedere sul letto per parlargli, ma egli si mise un dito sulle labbra e scomparve. La seconda visione mi fece pensare che doveva essere successa qualche cosa al ragazzo, ma decisi di non dire nulla a mio marito finché non ne avessi avuta la certezza. Poco dopo il mio ritorno a Londra stavamo andando con mio figlio (pure in marina) a visitare la sua nave, che era nei **doks**, quando, mentre stavamo attraversando il Poplar, vidi ancora il mio figliastro Francis sul marciapiede, che mi sorrideva. Questa volta parlai. Dissi al colonnello Lean: «Sono sicura di avere visto Francis là in piedi. Credi possibile che non sia partito?». Ma il colonnello rise di questa idea. Credeva che si trattasse solo di una somiglianza casuale. Solo che quel ragazzo era troppo bello per avere tanti sosia. Dopo di che visitammo tranquillamente la spiaggia. Ma in settembre, mentre eravamo a Folkestone, il colonnello Lean ricevette una lettera in cui lo si avvertiva che suo figlio Francis era annegato in seguito al capovolgimento di una barca nelle acque della Baia di Callao, in Brasile, **il 9 Luglio**, il giorno in cui lo avevo visto due volte a Brighton, due mesi prima che avessimo la notizia della sua morte.

6 - SULLO SCETTICISMO

Vi sono due classi di persone che hanno fatto più male alla causa dello spiritismo di quanto l'abbiano favorita le testimonianze di tutti gli studiosi, e sono: gli entusiasti e gli scettici. I primi credono in tutto quello che vedono o sentono. Senza darsi la pena di ottenere prove della genuinità delle manifestazioni, corrono affannati dall'una all'altra delle loro conoscenze raccontando la loro esperienza con tanta esagerazione e una fede così sconfinata, che ne rendono palese a tutti l'assurdità.

Sono in genere persone di scarsa intelligenza, credulone e deboli di nervi. Si prosternano davanti alle entità come se fossero tanti piccoli dèi scesi dal cielo invece di essere, come nella maggior parte dei casi, spiriti un tantino meno santi di noi, che, per le loro insufficienze, sono incapaci di salire al di sopra dell'atmosfera che circonda questo mondo grossolano e materiale. Sono questi gli spiritisti che il **Punch** e altri giornali umoristici mettono molto giustamente in ridicolo. Chi non ricorda la vignetta della vedova afflitta per la quale il medium ha appena evocato il defunto Jones?

«Jones», balbetta lei, «sei felice?».

«Molto più felice di quando ero con te», mugola lui.

«Oh! Allora **devi** essere in paradiso!».

«Al contrario, sono all'inferno».

Chi non ha assistito a una seduta in cui questa gente si è resa così ridicola da far cadere nel disprezzo e nell'ignominia la causa che sostiene di adorare? Eppure permettere che le parole e gli atti degli sciocchi possano influenzare le intime e personali convinzioni di qualcuno, sarebbe come lasciar di perseguire qualsiasi cosa a cui i nostri simili possono prendere parte.

La seconda categoria a cui ho alluso, gli scettici, non hanno danneggiato lo spiritismo al pari degli entusiasti, perché, di regola, sono così intensamente bigotti, ostinati e limitati di mente che, esagerando le loro stesse proteste, le rendono innocue. Lo scettico si rifiuta di credere a **qualsiasi cosa** perché una volta ha scoperto una frode. Se un medium inganna, tutti i medium sono degli imbrogliatori. Se una seduta è fallita, nessuna può avere successo. Se non ha ottenuto una prova soddisfacente della presenza degli spiriti dei defunti, nessuno ne ha mai ottenute. Simili ragionamenti non sono né giusti né logici. Inoltre lo scettico è pienamente convinto che la **sua** testimonianza deve essere accettata e creduta, mentre lui stesso non presta alcuna fede alle testimonianze degli altri. E, se gli si dice che, in date condizioni, può veder questo o udir quello, egli risponde: «No! io voglio vedere e udire senza alcuna

condizione, altrimenti proclamerò che è tutto un imbroglio!». In egual modo potremmo dire a un selvaggio, mostrandogli un orologio: «Se fisserai le lancette le vedrai muoversi in giro e indicare le ore e i minuti», e lui potrebbe rispondere: «Io devo mettere l'orologio nell'acqua bollente, sono queste le mie condizioni, e se allora non funzionerà, non crederò che possa funzionare».

Non mi meraviglio che un uomo sia scettico nei riguardi dello spiritismo. Non vedo come potrebbe fare a meno di esserlo (data la fede in cui siamo stati allevati) finché non abbia sperimentato lui stesso fenomeni così strani. Ma obietto che un uomo o una donna, i quali prendono parte a una seduta al solo scopo di smascherare un imbroglio, non **quando** è accaduto ma prima che accada, portano una mentalità polemica e ostile, ossessionata dall'idea di essere truffati e presi in giro, in un circolo, magari privato, che tiene una seduta (come quelle di Rosa Dartle) «solo per avere informazioni», e disperdono tutta l'armonia e il buon volere che li circondano. Non potrebbero farlo in una normale riunione senza provocare scompiglio. Come possono aspettarsi di essere i benvenuti in una riunione spiritica? Ho visto profondere, in queste circostanze, una immensa quantità di cortesia per uomini che sarei stata felice di vedere gettati giù per le scale. Li ho visti entrare, invitati, nel salotto privato di una signora per essere testimoni di manifestazioni che mai, in nessun modo, erano state oggetto di guadagno, e li ho uditi discutere, dubitare, contraddire fino a dar dei mentitori alla loro ospite e ai suoi amici. E la società, in genere, è prontissima a schierarsi dalla parte di questi cosiddetti gentiluomini, non perché la loro parola o la loro dottrina siano più degne di fiducia di quelle dei loro ospiti, ma perché essi protestano contro la verità di una cosa che si è abituati a ritenere impossibile. Personalmente non ho nulla contro uno scettico, come ho già detto, ma egli deve essere imparziale, come pochi scettici sono. Di norma essi hanno già deciso la questione per conto loro, prima ancora di mettersi a indagare.

Mi sono accorta che poche persone, fuori dall'ambito dello spiritismo, hanno udito parlare della Dialectical Society, una società scientifica riunitasi alcuni anni or sono al solo scopo di fare indagini sulla realtà di questi fenomeni. Era composta da quaranta membri: dieci uomini di legge, dieci scienziati, dieci ecclesiastici e dieci chimici (credo che fosse così costituita) e tenne quaranta sedute. La relazione pubblicata al termine di esse fu che nessuno di questi uomini di scienza e di fama aveva potuto trovare una causa naturale per le meraviglie di cui erano stati testimoni (1).

(1) La decisione della Dialectical Society, fondata a Londra nel 1867, fu presa il 26 gennaio 1869 «per investigare i fenomeni detti manifestazioni spiritiche

e farne un relazione». Il comitato era costituito da 33 membri fra i quali vi erano scienziati, uomini di legge ed ecclesiastici, non però nella misura indicata dalla Marryat. La relazione fu presentata al Consiglio della Società il 20 luglio 1870 e pubblicata l'anno successivo. Le sedute furono tenute da sei sottocomitati, le cui relazioni furono presentate al Comitato generale in quindici riunioni. Si conclude che erano avvenuti rumori e movimenti di oggetti pesanti spesso secondo le richieste dei presenti; che le risposte così ottenute spesso riguardavano argomenti noti a una sola persona; che la presenza di alcune persone sembrava necessaria per il manifestarsi dei fenomeni. Si ebbero tredici testimonianze di levitazione, quattordici di materializzazioni, cinque di toccamenti, tredici di strumenti suonati da mani invisibili, cinque di incombustibilità, tre di pitture e disegni diretti, sei di precognizione (U.D.).

So che ci sono migliaia di ostacoli sulla via della fede. Anzitutto il modo estremamente contraddittorio con cui i protestanti sono stati educati a credere che gli spiriti visitassero normalmente la Terra nelle epoche di cui parla la Bibbia, ma, in egual tempo, che è impossibile che tornino adesso, sebbene il Signore sia lo stesso, allora, oggi e sempre. Inoltre l'oscurità necessaria per la formazione di spiriti materializzati e la somiglianza che essi talora presentano con il medium sono due terribili fonti di errore. E tuttavia si dovrebbe sapere che **tutte** le cose sono create nell'oscurità e che perfino un seme non può germogliare se viene colpito dalla luce, mentre, per quel che riguarda la somiglianza tra lo spirito e il medium, da cui esso trae l'essere materiale che gli permette di apparire, se gli investigatori volessero perseverare nelle loro indagini, troverebbero, come io ho trovato, che si tratta di un inconveniente che ha il suo rimedio nel tempo. Quando mi chiedono di spiegare queste cose, posso solo dire di ignorare al pari di loro come gli spiriti si manifestino e come io stessa sia venuta al mondo quale creatura vivente e senziente. Inoltre, come ho già detto, io scrivo queste pagine solo per riferire **quello che ho visto** e non per supporre in qual modo abbia potuto vederlo.

Dirò qui qualche cosa che illustra perfettamente le precedenti osservazioni. I versi:

«Donna convinta contro il suo volere

Rimane tuttavia del suo parere»,

potrebbero essere stati scritti con eguale verità per gli scettici. Gli scettici, ossia coloro che sono così totalmente legati alla convinzione delle loro capacità di giudizio e di determinazione da considerare impossibile credere di essersi sbagliati, negheranno l'evidenza di tutti i loro sensi piuttosto che

confessare di essere in errore. Persone simili possono essere acuti scienziati o accorti uomini di affari ma non mai genii. Perché il genio è invariabilmente umile circa le sue capacità e quindi aperto alla convinzione. Ma le menti inferiori, che sono solo capaci di aggrapparsi a quei particolari inculcati loro dalla semplice forza dello studio, sembrano non avere la capacità di andare oltre un certo limite. Sono chiusi e paralizzati dalle opinioni in cui sono stati allevati o che si sono costruiti da soli col misero materiale fornito dal loro cervello, e hanno perso ogni potere di elasticità. «Arriverai fino a questo punto e non oltre» sembra essere la sentenza pronunciata fin dalle origini sulle facoltà di ragionamento di molti uomini. Invece di credere che il potere di Dio e le risorse della natura sono illimitati, vogliono tenerli prigionieri nel ristretto cerchio che circonda i loro cervelli. «Non posso vederlo, e quindi è impossibile». Un tempo solevo darmi la pena di cercare di convincere queste persone, ma ho cessato di farlo da un pezzo. Quello a cui loro credono o non credono mi è del tutto indifferente. Mentalità simili, anche se **fossero** convinte della possibilità dei fenomeni, farebbero probabilmente un cattivo uso delle comunicazioni spiritiche. Perché non vi è dubbio che esse possono essere rivolte al male come al bene.

Alcuni anni fa ero in rapporti di amicizia con un uomo di questo genere. Si trattava di un medico molto considerato nella sua professione; sapevo che era un abile ragionatore e credevo avesse abbastanza buon senso per non rimangiarsi le proprie parole. Ma ciò che seguì dimostrò che mi ero sbagliata. Facemmo molte discussioni sullo spiritismo, e, poiché il dott. H... negava decisamente l'esistenza di Dio e la vita futura, non mi meravigliai che non desse alcuna fede a quello che gli raccontai delle mie esperienze spiritiche. Molti medici attribuiscono queste esperienze solo a stati morbosi di mente o di corpo.

Ma quando chiesi al dott. H... che cosa avrebbe pensato se avesse visto gli spiriti con i suoi stessi occhi, confesso che sussultai sbigottita nel sentirlo rispondere che avrebbe creduto a un inganno della sua vista. «Ma se li sentiste parlare?» continuai.

«Non crederei ai miei orecchi».

«E se li toccaste con le vostre mani?».

«Non crederei al mio senso del tatto».

«Ma in che modo, allora», chiesi, «sapete che io sono Florence Marryat? Voi potete solo vedermi, sentirmi e toccarmi! Che cosa impedisce ai vostri sensi di ingannarvi in questo momento?».

Ma, a questo ragionamento, il dott. H... rispose solo con un sorriso di commiserazione, dichiarando così di considerarmi, almeno su questo punto,

troppo debole di mente per essere degna di una risposta, ma in realtà non sapendo che dire. Comunque egli tornò spesso sull'argomento dello spiritismo e in più di un'occasione mi disse che, se gli avessi procurato l'opportunità di fare una prova da lui stesso suggerita, me ne sarebbe stato molto obbligato. Verso quel tempo un giovane medium di nome William Haxby (2), oggi defunto, venne ad abitare con il signore e la signora Olive in Ainger Terrace, e fummo invitati ad assistere a una seduta da lui data.

(2) William Haxby, semplice impiegato postale, fu noto a Londra verso il 1870 come medium a effetti fisici. Fra l'altro materializzava il fantasma di un indiano gigantesco, «Abdullah», che passeggiava fra i presenti facendosi toccare da loro e dando prove di forza sollevando con una sola mano oggetti molto pesanti. Si dice anche che materializzasse cani che correvano per la stanza. Non sembra che sia stato mai colto in flagrante frode (U.D.).

La signora Olive, nell'invitarmi, mi disse che Haxby aveva avuto molti successi nell'ottenere scritte dirette in scatole sigillate, e mi pregò, se volevo tentare l'esperimento, di portare una scatola a sicura tenuta con dentro del materiale per scrivere: avremmo così potuto vedere quello che succedeva.

Pensai che era un'ottima occasione per la prova del dott. H..., lo mandai a chiamare e gli comunicai quello che era stato proposto. Lo pregai di preparare tutta la prova da solo, di accompagnarmi alla seduta e di vedere che cosa sarebbe avvenuto, cosa a cui consentì subito. In realtà si dedicò tutto eccitato all'esperimento, sicuro che sarebbe fallito; e, in mia presenza, fece i seguenti preparativi:

1. Mezzo foglio di carta comune da appunti e mezza matita nera di legno furono messi in una scatola di cartone da gioielliere.
2. Il coperchio della setola fu accuratamente incollato intorno al bordo.
3. La scatola fu avvolta in carta da lettere bianca, che vi fu incollata sopra.
4. Fu legata otto volte con una seta speciale che serviva per legare le arterie e gli otto nodi erano conosciuti, come il dott. H... mi informò, solo dai chirurghi.
5. Ciascuno degli otto nodi era sigillato con ceralacca e con le armi del sigillo del dott. H..., che egli portava sempre alla catena dell'orologio.
6. Il pacchetto fu nuovamente avvolto in carta bruna e sigillato e legato per preservare il contenuto da ogni danno.

Quando ebbe finito, il dott. H... mi disse: «Se gli spiriti (o chiunque sia)

riescono a scrivere su questo foglio senza tagliare la seta, **crederò a tutto quello che volete**». Io chiesi: «Siete proprio sicuro che questo pacchetto non può essere disfatto senza che ve ne accorgiate?». Mi rispose: «Questa seta può essere procurata solo da un medico: è fatta solo per legare le arterie; e i nodi sono conosciuti solo dai chirurghi: sono quelli che usiamo per legare le arterie. Il sigillo rappresenta il mio stemma e non lo stacco mai dalla catena dell'orologio; sfido chiunque a disfare questi nodi senza tagliarli e a rifarli se sono stati tagliati. Lo ripeto, se i vostri amici riescono a tracciare, o a far tracciare, il minimo segno su questo foglio e a restituirmi la scatola in queste stesse condizioni, **crederò a tutto quello che vorrete**». Confesso che avevo molti dubbi io stessa sul risultato e quasi ero spiacente di avere offerto all'incredulità del dottore una prova così severa.

La sera stabilita ci recammo alla seduta, e il dott. H... porto con sé il pacchetto da lui preparato. Gli fu detto di metterlo sotto la sua sedia, ma egli lo legò con uno spago tenendone un capo sotto il suo piede e stringendo in mano l'altro capo. La riunione non era di quelle che possono impressionare favorevolmente un incredulo. Vi erano troppa gente e troppi estranei. Le manifestazioni comuni, a mio parere, sono peggio che inutili a meno che non siano precedute da qualche manifestazione straordinaria: così che il dottore tornò a casa più scettico di prima e io mi pentii di averlo portato là. Tuttavia era accaduta una cosa che egli non riusciva a spiegare. Il pacchetto che credeva di aver tenuto per tutto il tempo sotto il suo piede, alla fine della riunione era scomparso. Un altro signore aveva portato alla seduta una scatola sigillata contenente carta e matita, che, al termine, fu aperta alla presenza di tutti i convenuti: si trovò che vi era una fitta lettera scritta dalla sua defunta moglie. Ma la scatola del dottore era svaporata e non venne trovata in alcun luogo. La porta della stanza era rimasta continuamente chiusa e noi perquisimmo il locale da capo a fondo senza successo. Naturalmente il dott. H... era trionfante.

«Non hanno potuto disfare i **miei** nodi e i **miei** sigilli», mi disse pieno di esultanza, «e quindi, molto saggiamente non mi hanno restituito il pacchetto. Evidentemente entrambi i pacchetti sono stati portati via dalla stanza da un compare del medium durante la seduta. L'altro poté essere facilmente manomesso ed è stato restituito, il **mio** è stato trovato inattaccabile e lo hanno trattenuto. **Sapevo** che sarebbe successo questo».

E mi strizzò l'occhio come per dire: «Te l'ho fatta. Adesso non oserai più descrivermi le meraviglie che hai visto». Naturalmente il fallimento non mi aveva turbata né aveva scosso la mia fede. Non ho mai creduto che gli esseri spirituali siano onnipotenti, onnipresenti né onniscienti. Hanno sbagliato molte volte e senza dubbio sbaglieranno ancora. Ma se un acrobata fallisce per due o tre volte il doppio salto mortale sulla testa di un compagno, ciò non

infirmi il fatto che la quarta volta vi sia riuscito. Mi dispiaceva per il dott. H... che la prova fosse fallita, ma non disperavo di vedere ancora la scatola. E, dopo una quindicina di giorni, fu infatti lasciata a casa mia dal signor Olive con un biglietto nel quale mi faceva sapere che era stata trovata quel mattino sulla mensola del camino nella stanza da letto del signor Haxby, e che lui si era affrettato a restituirmela. Era avvolta nella carta bruna, legata e sigillata, apparentemente identica a quando l'avevamo portata alla seduta di Ainger Terrace; e io scrissi subito al dott. H... annunciandogli che la scatola era tornata e pregandolo di venire ad aprirla in mia presenza. Lui venne, prese in mano il pacchetto e, dopo avere strappato la copertura esterna, lo esaminò attentamente. Come si ricorderà vi erano quattro elementi di prova:

1. La seta per legare le arterie, che solo un medico avrebbe potuto procurarsi.

2. I nodi che solo un medico poteva eseguire.

3. Le armi del dott. H..., il cui sigillo non lasciava mai la catena del suo orologio.

4. Il coperchio della scatola, incollato tutt'intorno all'orlo. Mentre il dottore esaminava la seta, i nodi e i sigilli, io lo guardavo da vicino.

«Siete **proprio sicuro**», chiesi, «che è la stessa carta in cui l'avevate avvolta?».

«Ne sono **sicurissimo**».

«E la stessa seta?».

«Sicurissimo».

«I vostri nodi non sono stati sciolti?».

«Sono sicuro di no».

«Né il sigillo è stato manomesso?».

«No certo! E' esattamente come quando lo ho impresso».

«State attento, dott. H...», continuai. «Ricordatevi che io scriverò tutto quello che dite».

«Lo giurerei davanti a una corte di giustizia», rispose.

«Allora volete aprire il pacchetto?».

Il dott. H... prese le forbici e tagliò la seta a ogni nodo sigillato, poi tolse la carta da lettere che era stata ingommata (fresca come quando l'aveva applicata) e tentò di aprire la scatola, ma, non potendolo fare dato che il coperchio era incollato, ricorse al temperino e lo tagliò tutt'attorno. Nel far questo mi guardò dicendo: «Attenta alle mie parole. Sulla carta non vi sarà

scritto niente. E' impossibile!».

Alzò il coperchio e si accorse che **la scatola era vuota!** Il mezzo foglio di carta da appunti e la matita di legno erano entrambi **scomparsi senza lasciar traccia**. Non una briciola di matita né un brandello di carta erano rimasti. Guardai il dottore, che sembrava completamente confuso.

«Ebbene?», dissi con aria interrogativa.

Lui vacillò, arrossì e cominciò a protestare a voce alta.

«Che ne pensate?» chiesi. «Come spiegate il fatto?».

«E' la cosa più facile del mondo», rispose con aria di sfida. «La più evidente truffa che abbia mai visto. Hanno tenuto la scatola per quindici giorni e hanno avuto il tempo di fare tutto quello che hanno voluto. Lo capirebbe un bambino. Certo il vostro brillante intelletto non avrà bisogno di una spiegazione».

«Non sono così brillante come pensate», risposi. «Volete spiegarmi quello che intendete dire?».

«Con piacere. Hanno evidentemente praticato una fessura invisibile lungo la linea di congiunzione del coperchio della scatola, e con un paio di pinzette sottili hanno estratto di lì il foglio, pezzo per pezzo. Quanto alla matita, l'hanno avvicinata alla fessura con lo stesso mezzo e poi l'hanno tagliata a poco a poco con una lancetta gettando via i frammenti».

«Tutto ciò ha dovuto richiedere un lavoro molto delicato», gli feci notare.

«Naturalmente, ma hanno avuto quindici giorni per farlo».

«E la seta chirurgica?» chiesi.

«Se la saranno procurata da un chirurgo».

«E i vostri famosi nodi?».

«Li avranno fatti fare da un chirurgo!».

«Ma il vostro sigillo con le armi?».

«Oh! devono aver fatto un calco per riprodurlo. E' stato fatto molto abilmente ma in modo del tutto spiegabile».

«Ma, prima di aprire il pacchetto, mi avete detto che avreste giurato davanti a una corte di giustizia che non era stato manomesso».

«Evidentemente mi sono ingannato».

«E allora credete davvero che un giovane senza cultura come il signor Haxby si sarebbe preso la briga di far fare un calco del sigillo e di procurarsi seta chirurgica e l'aiuto di un chirurgo non già per ingannare o convertire **voi**,

ma per fare un piacere a **me** a cui crede che la scatola appartenga?».

«Sono sicuro che lo ha fatto».

«Ma fino a ora eravate egualmente sicuro che **non** lo aveva fatto. Perché dovrete prestare maggior fiducia ai vostri sensi in un caso piuttosto che nell'altro? E se il signor Haxby mi ha giocato un tiro, come supponete, perché non avete scoperto la fessura quando avete esaminato la scatola prima di aprirla?».

«Perché gli occhi mi hanno ingannato!».

«Allora, tutto considerato», conclusi, «il meglio che possiate dire di voi è che voi, un uomo di reputata dottrina, abilità e giudizio, e fermamente convinto delle vostre facoltà, siete incapace di ideare una prova nella quale non possiate essere ingannato da una persona a voi così inferiore per età, intelligenza e cultura come il signor Haxby. Ma vi darò un'altra possibilità. Fate un altro pacchetto nel modo che volete. Applicategli le prove più severe che la vostra ingegnosità può escogitare o che altri uomini geniali possano suggerirvi, e lasciate che lo dia a Haxby per vedere se il suo contenuto può essere estratto o manomesso anche questa volta».

«Sarebbe inutile», disse il dott. H... «Se anche lo estraessero dai pannelli di acciaio di una cassaforte a prova di fuoco, io non crederei che abbiano potuto farlo se non con mezzi naturali».

«Perché voi non **volete** credere», argomentai.

«Avete ragione», confessò. «Io non voglio credere. Se mi convinceste della verità dello spiritismo, sovvertireste tutte le teorie che ho seguito per la maggior parte della mia vita. Io non credo in un Dio, né in un'anima, né in una esistenza futura, e preferisco non credervi. A mio parere, abbiamo già abbastanza guai in questa vita per desiderarne un'altra, e preferisco rimanere radicato alla mia convinzione che, quando moriamo, la facciamo finita una volta per sempre».

Così ebbe termine il mio tentativo di convincere il dott. H..., e, in seguito, ho spesso pensato che egli era un tipico rappresentante della categoria degli scettici. In questo mondo noi crediamo per lo più a quello che vogliamo credere, e l'idea del futuro ci turba in proporzione con la vita che conduciamo su di esso. Gli spiritisti (che per lo più attendono il giorno della loro dipartita per un altro mondo come uno scolarettino attende l'inizio delle vacanze) devono essere spesso colpiti come da una cosa stranissima, dal fatto che la gente, di norma, mostri così poca curiosità nei riguardi dello spiritismo. L'idea che gli spiriti dei defunti tornino in questo mondo per comunicare con i loro amici, può apparir loro nuova e sorprendente, ma appunto questa meraviglia ci farebbe aspettare di vedere in loro un sia pur minimo interesse verso una cosa

che ci riguarda tutti così da vicino. E tuttavia la maggior parte dei milioni di Inglesi di cui parlava Carlyle, o disprezzano questa idea come eccessivamente ridicola per occupare le loro menti esaltate, o vi fanno sapere, con superiore saggezza, che, se anche lo spiritismo è vero non riescono a vederne l'utilità e non hanno alcun desiderio di farne un'ulteriore conoscenza. Se queste stesse persone dovessero partire, entro pochi mesi, per il Canada o per l'Australia, con quanto interesse cercherebbero di informarsi sulla loro futura dimora e di procurarsi i migliori consigli su quello che dovrebbero fare, mentre sono in Inghilterra, per prepararsi al viaggio e al cambiamento!

Ma un viaggio all'altro mondo (ai molti mondi che forse ci aspettano), una qualche prova che torneremo a vivere (o piuttosto che non moriremo mai, ma che occorrono solo tempo, pazienza e una vita onesta in questo mondo per riunirci ai nostri cari che già se ne sono andati), tutto questo non è un soggetto degno dei nostri sforzi per crederci, e di non sufficiente importanza per prenderci la briga di accertarlo. Compiango dal più profondo dell'anima coloro, uomini o donne, che non hanno un qualche caro defunto sepolto nel loro cuore con la certezza di incontrarlo ancora in una dimora scelta da Dio quando questa vita avrà fine.

Le vecchie, fredde credenze si sono disciolte sotto il sole del Progresso. Non possiamo più essere indotti a credere, come bambini, in un cielo crepuscolare e indefinito in cui i beati stiano seduti su umide nuvolette, con arpe in mano, cantando per l'eternità salmi, inni e canti celesti. Questo tipo di esistenza non sarebbe un paradiso per nessuno e per i più sarebbe un inferno. Noi non l'accettiamo, oggi, più di quanto accettiamo il suo opposto, con le sue fiamme e i suoi caratteristici fumi di zolfo e i dèmoni armati di forche e muniti di corna e di coda. Ma la religione che cosa ci ha dato in loro vece? Coloro che per il loro buon senso non possono credere al paradiso e all'inferno dei preti, generalmente (come il dott. H...) non credono in nulla. Ma lo spiritismo, seguito con buona volontà e con fiducia, non ci lascia dubbi. Gli spiritisti sanno quale sarà la loro meta. Le sfere celesti sono per loro familiari quasi quanto questa terra: non si esagera dicendo che molti vivono in esse come vivono qui, e spesso esse sembrano tanto più reali in quanto, fra i due mondi, sono le più durature. Gli spiritisti non hanno il minimo dubbio su **chi** i loro occhi vedranno quando si apriranno a un'altra fase di vita. Essi non si aspettano di essere portati direttamente nel seno di Abramo e di restarvi in tutta tranquillità mentre dèmoni vendicativi vanno torturando coloro che, forse, furono per loro i più vicini e i più cari quaggiù. Essi hanno una religione migliore e più valida di questa: una rivelazione che insegna come le opere che abbiamo compiuto quando eravamo nella carne devono portare i loro frutti nello spirito, e come nessun pentimento tardivo sul letto di morte, nessuna invocazione di misericordia quando la Giustizia incombe su di noi, simile ai

pianti di un ragazzo indisciplinato davanti alla frusta che lo castigherà, varranno a cancellare le colpe commesse su questa terra. Essi sanno che l'espiazione sarà amara, ma non senza speranza, e che saranno aiutati, così come aiuteranno gli altri, nella via in ascesa che porta alla perfezione finale. L'insegnamento dello spiritismo è tale da rendere molto più profonda la nostra fede nell'amore del nostro Divino Padre, nella pietà del nostro Salvatore e nell'aiuto degli angeli. Ma fa più di questo, più di quanto qualsiasi religione abbia mai fatto: dà la **prova**, l'unica prova che l'uomo abbia mai ottenuto e che la nostra limitata natura può accettare, di un'esistenza futura. La maggioranza dei cristiani **spera**, ha **fiducia** e dice di **credere**. Solo lo spiritista **sa**.

Penso che la straordinaria indifferenza che la folla mostra nell'accertare queste verità per se stesse, debba essere dovuta, in un gran numero di casi, all'innaturale ma universale paura che si ha per la morte e per tutto quello che vi si riferisce. Le stesse persone che declamano ad alta voce contro la possibilità di vedere un «fantasma», rabbriviscono all'idea di vederlo realmente. Appena la creatura che esse hanno adorato e curato con la più tenera devozione muore, esse hanno paura di entrare nella stanza in cui giace il suo corpo. Temono di vedere e di toccare oggi quello a cui erano legati e per cui piangevano fino a ieri, e l'idea che esso possa tornare e parlare loro le riempie di orrore. Ma perché aver paura di una impossibilità? I loro stessi terrori dovrebbero insegnare loro che vi è una causa. In innumerevoli osservazioni fatte in proposito, ho invariabilmente trovato che coloro i quali hanno avuto l'opportunità di testimoniare la realtà dello spiritismo e che lo hanno respinto o negato, erano gente egoista, legata al mondo e fredda di cuore, che non si preoccupavano, né si erano mai preoccupati, di chi era passato in un'altra sfera. Molto amore vi farà avere molte prove. I dolenti, che non possono più vedere ciò che era loro più caro, che darebbero tutto ciò che possiedono per poter dare ancora uno sguardo al volto tanto amato, o per udire una sola nota della voce che era musica per il loro orecchi, sono fin troppo desiderosi e grati di sentir parlare di un modo con cui le loro aspirazioni possono essere esaudite, e affronterebbero qualunque disagio e qualunque spesa per appagare il proprio desiderio.

Questa intensa brama, da parte dei rimasti, di parlare ancora con chi li ha lasciati, ha portato a sofisticare sui mezzi usati per ottenerlo. Se si tratta di denaro, disgraziatamente la frode si fa avanti; ma il fatto che alcuni mercanti vendano orpello per oro non è una ragione per tacciare di ladri tutti i gioiellieri. L'evocazione di Samuele da parte della strega di Endor è una prova dell'esattezza del mio ragionamento. Quella strega era evidentemente un'impostora perché non si aspettava affatto di vedere Samuele e fu atterrita dall'apparizione da lei evocata; ma lo spiritismo deve essere una verità perché

fu Samuele in persona quello che apparve e che rimproverò Saul per averlo richiamato su questa terra. Che cosa diviene, di fronte a questo episodio, l'invalidabile abisso tra la sfera terrena e quella dello spirito? Che gli atei, i quali non credono a nulla, non credano nello spiritismo è credibile, naturale e consistente. Ma che i cristiani respingano la teoria equivale a riconoscere che essi fondano le loro speranze di salvezza su di una menzogna. Non c'è via di uscita. Se è **impossibile** che gli spiriti dei defunti possano comunicare con gli uomini, la Bibbia deve essere solo una collezione di favole. Se è **male** parlare con gli spiriti, tutti coloro le cui storie sono riferite in quel libro erano peccatori e l'Onnipotente li ha aiutati a peccare; e se tutti gli spiriti che sono stati uditi, visti e toccati nei tempi moderni sono dèmoni mandati sulla terra per trascinarci alla rovina, come possiamo distinguerli dal Grande Spirito che camminava con i mortali Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden? «Oh, sì», mi sembra di sentire esclamare da qualcuno, «ma tutto ciò era nella Bibbia!» come se la Bibbia fosse un periodo di tempo o un luogo. Ma non vi è mai venuto in mente che nella Bibbia vi è anche qualche altra cosa? «Ed Egli non fece molti miracoli in quella regione a causa della loro **incredulità**». E tuttavia Cristo venne per chiamare «non i giusti ma i peccatori al pentimento». Non vi è dunque dubbio che gli increduli avevano molto più bisogno di essere convinti dai miracoli che non coloro i quali sapevano che Lui era Dio. E tuttavia, in quel luogo, egli non fece miracoli **a causa** della loro incredulità, perché il loro **scetticismo** creava una condizione in cui i miracoli non potevano essere compiuti. Malgrado ciò, il diciannovesimo secolo si meraviglia perché uno scettico, le cui garrule contestazioni distruggono ogni unione e ogni armonia, non è un soggetto accettabile in una riunione spiritica, e perché i miracoli presenti - grossolani e deboli in confronto con quelli del passato perché operati con materiale più grossolano e attraverso agenti più grossolani - cessano di manifestarsi quando questi increduli vi si immischiano.

7 - STORIA DI JOHN POWLES

Il 4 aprile 1860 moriva in India un giovane ufficiale del 12° reggimento di fanteria, di nome John Powles. Era un intimo amico del mio primo marito già da molti anni prima della sua morte, e di conseguenza era divenuto intimo amico mio; in realtà, in più occasioni era stato nostro ospite ed era vissuto con noi come un fratello. A quel tempo ero molto giovane e suscettibile a influenze di ogni sorta, estremamente sensibile, per di più, sull'argomento dei «fantasmi», e tuttavia ardente della curiosità di sapere qualche cosa sull'altro mondo, argomento sul quale è molto difficile indurre qualcuno a discutere. La gente parla di vestiti, di pranzi, degli affari privati degli amici, di ogni cosa, insomma, piuttosto che della morte, dell'immortalità e del mondo a venire nel quale tutti dovremo inevitabilmente entrare. Perfino i sacerdoti - gli esponenti legali di ciò che si nasconde dietro la tomba - non fanno eccezione alla regola. Quando il parente di un defunto va da loro per cercare conforto al suo dolore, scuotono la testa e parlano di «speranza», di «fede», dell'«infinita misericordia divina», ma non possono dargli una prova ragionevole che la morte è solo un nome.

John Powles, comunque, sebbene fosse un giovane spensierato e poco o niente religioso, amava discutere dell'Invisibile. Parlavamo continuamente di questo argomento, anche quando egli era apparentemente in perfetta salute, e spesso terminava la conversazione assicurandomi che, se fosse morto per primo (aveva sempre previsto, e con ragione, che non sarebbe giunto ai trent'anni) mi si sarebbe presentato, se fosse stato possibile. Io solevo ridere dell'assurdità di questa idea e gli ricordavo quanti amici si erano fatti reciprocamente la stessa promessa senza mai mantenerla. Perché, sebbene credessi fermamente che cose simili **erano** avvenute, non riuscivo a pensare che potessero accadere proprio a me o che potessi sopravvivere al colpo se fossero accadute. La morte di John Powles fu improvvisa sebbene la malattia di cui morì fosse di lunga data. Già da alcuni giorni era sotto le cure del medico, quando improvvisamente si aggravò, e mio marito e io, con altri amici, fummo chiamati al suo capezzale per dargli l'ultimo saluto. Quando entrai nella stanza mi disse: «Come vedete è giunta la fine. Non dimenticate quello che vi ho detto su questo». Furono le ultime parole intelligibili che mi rivolse, sebbene per alcune ore mi stringesse la veste fra le dita per impedirmi di lasciarlo e divenisse violento e intrattabile se tentavo di allontanarmi dal suo fianco. Durante queste ore, negli intervalli del delirio, continuò a insistere perché cantassi una vecchia ballata che era sempre stata la sua favorita, intitolata «Sei fuggita dal mio sguardo». Sono sicura che, se ho cantato una sola volta questa canzone in quel triste giorno, ho dovuto ripeterla una dozzina di volte. Infine il nostro povero amico cadde in convulsioni, che si

rinnovarono a brevi intervalli fino alla morte, avvenuta quella sera stessa.

La sua morte e il modo con cui avvenne mi colpirono profondamente. Per anni era stato, per mio marito e per me, un vero amico, ed entrambi ne piangemmo sinceramente la perdita. Tutto ciò, insieme ad altri affanni, influì gravemente sulla mia salute e i medici consigliarono il mio immediato ritorno in Inghilterra. Quando un ufficiale muore in India, si usa vendere all'asta i suoi effetti personali di minor valore. Prima che questo avvenisse, mio marito mi chiese se c'era qualche cosa, appartenuta a John Powles, che desiderassi avere per suo ricordo. La scelta che feci fu curiosa. Egli aveva posseduto una cravatta di seta verde scuro, che era la sua preferita, e, quando si consunse, mi offrì di rivoltargliela facendola diventare come nuova. Dopo che l'ebbe portata tanto a lungo da conciarla peggio di prima, gliela rivoltai una seconda volta, con grande divertimento di tutto il reggimento. Quando mi fu chiesto di scegliere un suo ricordo, dissi: «Datemi la sua cravatta verde», e la portai con me in Inghilterra.

Il viaggio di ritorno in patria fu terribile. Soffrivo mentalmente e fisicamente a tal punto che non posso pensare a quel tempo senza rabbrivire. La morte di John Powles, naturalmente, accresceva la mia pena, e, per tutti i mesi che durò il viaggio per mare, sperai e attesi che il suo spirito mi apparisse. Con la forte fede nella possibilità del suo ritorno in terra - o meglio dovrei dire con la mia forte fede nella mia fede - restavo sveglia notte dopo notte, pensando di vedere l'amico perduto, che mi aveva tante volte promesso di tornare a trovarmi. Gli gridai perfino di apparire e di dirmi dove fosse e che cosa facesse, ma non udii né vidi assolutamente nulla. Tutto in me taceva. Solo dieci giorni dopo essere arrivata in Inghilterra diedi alla luce una bambina, e, quando mi fui in qualche modo ripresa di forze e di spirito - quando ebbi superato la debolezza fisica e l'eccitabilità nervosa a cui la maggior parte dei medici avrebbe attribuito qualsiasi visione o suono misteriosi che avessi potuto sperimentare - allora cominciai a **sapere** e a **sentire** che John Powles era di nuovo con me. Non lo vedevo, ma avvertivo la sua presenza. La notte solevo rimanere sveglia e tremante nella consapevolezza che egli sedeva al mio capezzale, e non riuscivo a penetrare il silenzio che ci divideva. Spesso lo incitavo a parlare, ma appena un suono basso e sibilante giungeva alle mie orecchie, avrei voluto gridare di terrore e fuggire dalla stanza. Ogni desiderio di vedere il mio amico perduto o comunicare con lui mi aveva lasciato. La sola idea mi atterriva. Mi sentivo inorridire al pensiero che fosse tornato, e non volevo più restare sola né dormire sola. Mi fu consigliato di cercare una località più piacevole di Winchester (dove allora risiedevo), e venne affittata per me una casa a Sydenham. Ma anche là il senso della presenza di John Powles era acuto come prima, e continuai a provarlo per parecchi anni, finché divenni una studiosa

dello spiritismo come scienza.

Ho riferito, nel capitolo che contiene la relazione della mia prima **séance**, come l'unico volto a me noto che riconobbi fu quello del mio amico John Powles, e quanto mi avesse esaltato il vederlo. Quel riconoscimento mi fece tornare tutti i miei antichi desideri e la curiosità di comunicare con gli abitanti del Mondo Invisibile. Appena ebbi iniziate le indagini nel mio circolo familiare, John Powles fu il primo spirito che mi parlò mediante il tavolino, e da allora fino a oggi non ho mai cessato di avere comunicazioni con lui. Tuttavia egli è molto restio, (proprio come quando era con noi), a parlare davanti a estranei, e di rado manifesta la sua presenza se non sono sola. In queste occasioni, però, parla molto volentieri per ore di tutti gli argomenti che lo interessavano quando era in vita.

Subito dopo che si divulgò la voce che tenevo sedute, fui presentata alla signorina Showers (1), figlia del generale Showers dell'armata di Bombay.

(1) Mary Showers, detta Rosie, fu una delle più note medium inglesi a materializzazione nell'ultimo trentennio del secolo scorso. Da bambina parlava con esseri invisibili, poi produsse fenomeni di psicocinesi e materializzazioni. Entrava nel gabinetto medianico con un fascio di nastri di spaghi e, poco dopo, aperte le tende, appariva strettamente legata. Lo spirito materializzato era per lo più una fanciulla, «Florence», più bassa di lei e che poteva modificare la sua altezza. Nell'aprile del 1894, in casa dell'avvocato Cox, si scoprì che «Florence», almeno in quell'occasione, era la stessa medium: il Cox sostenne che Rosie, in trance, aveva inconsciamente personificato lo stesso spirito (U.D.).

Questa giovane, oltre a essere poco più di una fanciulla - credo che avesse circa sedici anni - non era medium professionista. Le sedute a cui venivano invitati suoi amici per essere testimoni delle straordinarie manifestazioni che avvenivano in sua presenza, erano strettamente private. Offrivano dunque agli investigatori un enorme vantaggio perché i fenomeni erano al di sopra di ogni sospetto, e d'altra parte la signorina Showers accettava di essere controllata in ogni modo possibile. Avrò occasione più avanti, di dare maggiori particolari sulla medianità di lei: qui mi limiterò a quei casi che provano la presenza di John Powles.

La signorina Showers, quando la incontrai, abitava con sua madre in un appartamento di affitto, dove non avevano mezzi né occasioni di ingannare i loro amici anche se avessero voluto farlo. Devo aggiungere che esse non sapevano nulla della mia vita e delle mie esperienze in India, avvenute molto

prima che le incontrassi. Alla prima seduta di «volti spiritici» che la signorina Showers mi diede, ella si sedette semplicemente dietro le tende della finestra, che erano state unite con spilli fino a metà altezza così da lasciare, più in alto, un'apertura a forma di V. La voce di «Peter» (il principale controllo della signorina) cominciò a parlare a noi e alla medium di dietro le tende, e proseguì in continuazione facendo commenti sui volti a mano a mano che apparivano nell'apertura. Infine mi disse: «Signora Ross-Church, c'è qui uno che dice di chiamarsi Powles e che desidera parlarvi, solo che preferisce non mostrarsi perché non è affatto simile a quello che era». «Ditegli di non badare a questo», risposi; «lo riconoscerò sotto qualunque aspetto». «Bene, se assomigliava a questo, era una bellezza», esclamò «Peter» e subito apparve un volto che, per quanti sforzi di immaginazione facessi, non potei assolutamente dire che presentasse la minima somiglianza col mio vecchio amico. Era duro, rigido e senza vita. Quando fu scomparso, «Peter» disse: «Powles assicura che, se verrete spesso a far sedute con Rosie (la signorina Showers), egli diverrà a poco a poco identico a quello che era». E, naturalmente, mi sentii fin troppo ansiosa di accettare l'invito.

Un'altra sera, mentre mi preparavo per una seduta con la stessa medium, mi venne in mente d'improvviso di prendere con me la cravatta verde. In quell'occasione due mie figlie mi accompagnarono, ma io non dissi loro nulla della cravatta. Appena cominciammo, comunque, «Peter» si volse a me: «Adesso, signora Ross-Church, mostrate la cravatta. Powles sta arrivando». «Quale cravatta?», chiesi, e lui rispose: «Diamine, la cravatta di Powles, naturalmente, quella che avete con voi. Vuole mettersela al collo». Tutti i presenti mi guardarono con aria interrogativa mentre presentavo la cravatta. Apparve il volto di Powles, molto diverso da quello della prima volta perché aveva i suoi lineamenti e il suo colorito, ma i capelli e la barba (che in vita erano di color di rame) apparivano fosforescenti come se fatti di un fuoco vivo. Io salii su di una sedia, gli legai al collo la cravatta e gli chiesi se voleva baciarmi. Lui scosse la testa. «Peter» disse: «Dategli la mano». Lo feci e, mentre me la baciava, i suoi baffi mi **bruciarono**. Non so come spiegarlo: posso solo riferire il fatto. Dopo di che scomparve con la cravatta, che non ho più visto sebbene perquisissimo da capo a fondo la stanzetta.

L'altro fenomeno che devo riferire su John Powles è così straordinario che temo la critica che susciterà: ma, se non avessi storie straordinarie da raccontare, non le considererei degne di essere scritte. Una domenica sera lasciai la mia casa in Bayswater per andare a pranzo dal signore e dalla signora George Neville in Regent's Park Terrace, dove, poi, avremmo tenuto una seduta con la signorina Showers. Vi era una compagnia molto numerosa, e, a tavola, fui messa a fianco della medium. Durante il pranzo ella mi disse in tono di rammarico che sua madre era andata a Norwood, dove avrebbe

passato la notte, e che lei (Rosie) aveva paura di dormire sola perché gli spiriti la tormentavano. Subito mi passò per la mente come un lampo di proporre di venire a Bayswater e dormire con me, perché desideravo intensamente controllare i suoi poteri mentre eravamo sole insieme. La signorina Showers accettò il mio invito e rimanemmo d'accordo che sarebbe venuta a casa mia. Dopo pranzo gli ospiti si riunirono per una seduta, ma, con sorpresa e delusione di tutti, non avvenne nulla. Era l'una del mattino quando la medium e io salimmo in una carrozza per tornare a Bayswater. Eravamo appena partite quando fummo salutate da un forte scroscio di risa che ci risuonò presso gli orecchi. «Che c'è, Peter?», domandò la signorina Showers. «Non posso fare a meno di ridere», rispose, «se penso alle loro facce quando non si è manifestato nulla! Credi forse che ti avrei lasciato sprecare tutte le tue forze con quelli là, sapendo che sarei tornato a casa con te e la signora Ross-Church? Stanotte intendo mostrarti che cosa sia realmente una buona seduta».

Quando giungemmo a casa, entrai aprendo la porta con la chiave. La casa era affollata dato che vivevano con me i miei sette figli, quattro domestici e una sorella maritata; ma erano tutti a letto. Faceva freddo, e, quando portai la signorina Showers nella mia stanza da letto, un bel fuoco ardeva nella stufa. Mia sorella occupava una stanza che comunicava con la mia; ma io chiusi a chiave la porta e misi la chiave sotto il cuscino. Poi la medium e io ci spogliammo e andammo a letto. Dopo avere spento il gas, ci accorgemmo che la stanza era, relativamente, luminosa perché avevo attizzato il fuoco e un lampione della strada proprio davanti alla finestra gettava strisce di luce contro il soffitto attraverso le veneziane. Appena la signorina Showers si fu sistemata nel letto, disse: «Mi domando quello che Peter ha intenzione di fare». E io risposi: «Spero che non ci strapperà di dosso le coperte». Eravamo coricate sotto quattro coperte, un copriletto e un piumino, e, mentre parlavo, tutta la massa si levò nell'aria e ricadde ai piedi del letto lasciandoci scoperte. Ci alzammo, accendemmo una candela e rifacemmo il letto rimboccando bene le coperte tutt'intorno, ma nell'attimo stesso in cui tornammo a coricarci, la stessa cosa si ripeté. Questa volta eravamo piuttosto irritate e rimproverammo «Peter» per essere così scortese: allora la voce dichiarò che non lo avrebbe fatto più, ma eravamo state noi a provocarlo. Io dissi: «Faresti meglio a presentarti, Peter. E' proprio questo che vorrei che facessi!». «Sono qui», rispose, «mia cara, vicinissimo a te!». Volsi la testa e vidi una figura scura a fianco del letto mentre ne potevo distinguere un'altra che camminava per la stanza. Dissi: «Non posso vedere la tua faccia», e lui rispose: «Ti verrò più vicino!». E nel momento stesso la figura si alzò nell'aria fino a rimanere sospesa, col volto in giù, sul letto. In questa posizione sembrava un enorme pipistrello con le ali spalancate. Era ancora indistinto tranne che per la

consistenza, ma disse che avevamo esaurito tutto il fosforo dei nostri corpi durante la lunga serata trascorsa e non gli avevamo lasciato nulla per illuminarsi. Dopo un momento si abbassò sul letto e rimase coricato sul piumino fra la signorina Showers e me. Noi protestammo a gran voce perché era pesantissimo e occupava molto posto; ma passò un po' di tempo prima che se ne andasse.

Durante queste manifestazioni l'altro spirito, che «Peter» chiamava il «Pope», continuava a passeggiare attorno toccando tutto quello che vedeva nella stanza, che era piena di ninnoli; e «Peter» lo richiamò più volte: «Attento, Pope, attento! Non rompere i ninnoli della signora Ross-Church». Quei due fecero tanto chiasso da svegliare mia sorella nella stanza accanto, ed ella batté alla porta, chiedendo con voce allarmata: «Florence! **Chi** c'è con te? Farai svegliare tutta la casa!». Quando risposi: «Non badarci, sono solo spiriti», lei diede uno strillo acuto e si rifugiò sotto le coperte. Sostiene ancor oggi di avere avuto l'assoluta certezza che i passi e le voci fossero umani. Infine le manifestazioni divennero rapide come se otto o dieci mani ci toccassero tutte insieme, tanto che chiesi alla signorina Showers se aveva niente in contrario che le legassi le sue. Lei fu molto gentile e acconsentì di buon grado. Scesi dunque nuovamente dal letto e, dopo averle ben chiuso le mani nelle maniche della camicia da notte che indossava, le cucii al materasso con ago e filo. Allora la medium disse di avere sonno, e, volgendomi il dorso - posizione che era costretta ad assumere a causa delle maniche cucite - parve cadere in un sonno profondo, sebbene venissi poi a sapere che era in **trance**.

Per qualche tempo non successe nulla; le figure erano scomparse, le voci tacevano e io pensai che la seduta fosse finita. Ma improvvisamente sentii una mano posarmi sulla testa mentre le dita cominciarono ad accarezzarmi e tirarmi dolcemente i corti riccioli sulla fronte. Bisbigliai: «Chi è?». E la risposta fu: «Non mi riconosci? Sono Powles! Finalmente... finalmente... dopo un silenzio di dieci anni, ti vedo e ti parlo ancora, a faccia a faccia». «Come posso essere sicura che questa è la **tua** mano?» chiesi. «Peter potrebbe avere materializzato una mano per ingannarmi». La mano mi lasciò immediatamente la testa passandomi sulla bocca il suo **dorso**, che sentii coperto da una folta peluria. Ricordai allora come fossero divenute pelose le mani di John Powles per l'esposizione al sole indiano durante le cacce, tanto che lo avevo soprannominato «Esaù» in conseguenza. Ricordai anche che si era slogato il polso sinistro durante una partita di cricket. «Fammi sentire il polso», dissi; e subito la mia mano fu posta sull'osso ingrossato. «Voglio sentire di dove spunta la tua mano», dissi poi, e, avutone il permesso, tastai dalle dita e dal polso fino al gomito e alla spalla, dove terminava **in mezzo alla schiena della signorina Showers**. Non ero ancora del tutto soddisfatta perché mi riusciva molto difficile credere all'identità di una

persona che mi era stata cara. Avevo una terribile paura di essere ingannata. «Voglio vedere la tua faccia», continuai. «Stanotte non posso farti vedere la mia faccia», rispose la voce, «ma potrai sentirla». E la faccia, con la barba e i baffi, venne a porsi per un momento contro la mia. Poi la mano tornò a posarmi sui capelli e, mentre riprendeva ad accarezzarmi e tirarmi i ricci, la voce di John Powles mi parlò di tutto ciò che di importante era avvenuto quando lui e io eravamo amici su questa terra. Immaginate due persone che sono state intime per anni e che si ritrovano dopo una lunga e penosa separazione, pensate a tutte le cose private di cui possono parlare, e capirete perché non posso trascrivere la conversazione che avvenne tra noi quella notte. Per convincermi della sua identità, John Powles mi parlò di tutti gli affanni che avevo passato e stavo passando, mi ricordò scene tristi e gioiose che avevamo visto insieme, rievocò episodi che mi erano fuggiti di mente e nominò luoghi e persone conosciuti solo da noi due. Se non avessi mai creduto nello spiritismo, quella notte sarebbe stata sufficiente a convertirmi.

Mentre la voce, col ben noto tono del mio vecchio amico, mi parlava e la sua mano vagabondava fra i miei capelli, la signorina Showers continuava a dormire, o a sembrar di dormire, col dorso voltato verso di me, le mani cucite nelle maniche della camicia da notte e le maniche cucite al letto. Ma anche se fosse stata perfettamente sveglia e con le mani libere, non avrebbe potuto parlarmi, con la voce indimenticabile di John Powles, di cose avvenute quando lei era una bambina a mille miglia di distanza. E affermo che la voce parlò di cose che nessuno eccetto John poteva avere conosciuto. Non mancò di ricordarmi la promessa che mi aveva fatto e le tante volte che aveva cercato di mantenerla prima di allora, e mi assicurò che da quel momento sarebbe stato sempre presso di me. Sorse l'alba prima che la voce cessasse di parlare, e in quel momento la signorina Showers e io eravamo così esauste che potemmo a stento alzare la testa dal cuscino. Non devo dimenticare di aggiungere che, quando aprimmo di nuovo gli occhi su questo mondo prosaico e noioso, ci accorgemmo che nemmeno un oggetto della stanza era rimasto al suo posto. I quadri erano tutti rivolti contro il muro, la catinella del lavabo era posata sul parafuoco, i ninnoli sulla mensola del camino erano finiti sulla toeletta, insomma tutta la stanza era sottosopra.

Quando William Fletcher (2) tenne la sua prima conferenza in Inghilterra alla Steinway Hall, mio marito, il colonnello Lean, e io andammo ad ascoltarlo.

(2) John William Fletcher, medium e chiaroveggente americano, fu molto noto e molto contestato tra gli ultimi anni del secolo scorso e i primi del nostro. Fin dalla giovinezza cominciò a tenere, in stato di trance, conferenze

di contenuto filosofico e religioso. Ma, in Inghilterra, dove si trasferì con la moglie nel 1877, fu avversato da buona parte degli stessi spiritisti. Nel 1881 la signora Fletcher fu condannata a un anno di lavori forzati per avere suggestionato la signora Hart Davies fino a farsi consegnare tutti i suoi beni. Il Fletcher, che era tornato in America, non poté più metter piede sul suolo inglese, dove avrebbe subito la stessa condanna della moglie. Ridotto a fare il chiromante dopo un periodo di grande fama, morì nel 1913, colpito da apoplezia quando la polizia irruppe nella sua casa con un mandato di arresto (U.D.).

Non avevamo mai visto prima né lui né alcuno della sua famiglia, ed egli non sapeva che ci trovavamo tra il pubblico. Lo vedemmo per la prima volta quando salì sul podio, e noi eravamo seduti nel centro della sala affollata. Era abitudine del Fletcher, alla fine delle sue conferenze, descrivere le visioni che gli si presentavano via via, e chiedeva solo che, se qualcuno riconosceva le persone e i luoghi da lui descritti, avesse il coraggio di dirlo per il bene dell'uditorio e suo. Posso capire che degli estranei che andavano là e non udivano nulla che li riguardasse, fossero pronti a immaginare che si trattasse di un imbroglio e che coloro i quali affermavano di riconoscere le visioni fossero semplicemente dei compari del Fletcher. Ma non v'è nulla di più vero: le circostanze alterano i fatti. Entrai nella Steinway Hall come una giornalista del tutto estranea, pronta a svelare un inganno se l'avessi trovato. Ed ecco quello che udii. Dopo che il Fletcher ebbe descritto varie persone e luoghi a me ignoti, si tolse di tasca un fazzoletto e cominciò ad asciugarsi il volto come se avesse molto caldo.

«Adesso non sono più in Inghilterra», disse. «La scena è completamente cambiata, sono trasportato sul mare per migliaia di miglia e mi trovo in una stanza con tutte le porte e le finestre aperte. Oh, che caldo! Credo di essere in qualche parte dei tropici. Oh! Vedo perché sono stato portato qui! Per vedere morire un giovane! Questa è una camera di morte. Egli giace sul letto. E' pallidissimo, sta per morire, ma è stato malato solo per breve tempo. Ha i capelli di un castano dorato e gli occhi azzurri. E' inglese e posso vedere la lettera "P" sulla sua testa. Non è stato felice su questa terra ed è contento di morire. Scaccia lungi da sé tutte le entità che sono attorno al suo letto. Adesso vedo una signora entrare e sedersi al suo fianco. Egli le prende la mano e sembra chiederle qualche cosa; odo una strana e dolce musica. E' una canzone che egli ha udito in tempi migliori e al suono di essa esala l'ultimo respiro. Sembra che ora vada da questa signora. Essa è seduta alla mia sinistra quasi a metà della sala. Una bambina con le mani piene di fiori azzurri me la indica. La bambina solleva i fiori e vedo che sono intrecciati così da formare la lettera "F". Dice che è l'iniziale del nome di sua madre e suo. E vedo scritto questo

messaggio: «Alla mia più cara amica, perché tale siete sempre stata per me fin dall'inizio. Io sono stato con voi per tutto il tempo dei travagli e delle prove e sono felice di vedere che un'era più felice sta per voi cominciando. Vi sono sempre vicino. L'oscurità si sta rapidamente dissolvendo e la felicità prenderà il suo posto. Pregate per me e io sarò vicino a voi nelle vostre preghiere. Prego Dio di benedirvi e di benedirmi e di portarci di nuovo insieme nella terra in cui splende il sole».

«E vedo lo spirito indicare con la mano la lontananza come per significare che la felicità di cui parla è solo il principio di qualche cosa che si estenderà per lunga distanza di tempo. Vedo questa scena più chiaramente di qualsiasi altra cosa che abbia visto finora».

Queste parole furono trascritte al momento stesso in cui vennero pronunciate. Il colonnello Lean e io eravamo seduti esattamente nel punto indicato da Fletcher, e la bambina con i fiori azzurri era il mio spirito-bambina, «Florence», la cui storia racconterò nel prossimo capitolo. Ma le mie comunicazioni con John Powles, per quanto veramente straordinarie, non mi sembravano ancora soddisfacenti. Io sono il «Tommaso soprannominato Didimo» del mondo spiritico, che vuole vedere e toccare con mano prima di poter credere. Io volevo incontrare John Powles e parlare con lui a faccia a faccia, e tuttavia sembrava che gli fosse così impossibile materializzarsi in piena luce che, dopo due tentativi falliti con la signorina Showers, si rifiutò di tentare oltre. Io lo tormentavo sempre perché mi dicesse se ci saremmo incontrati materialmente prima che io lasciassi questo mondo, e la sua risposta fu sempre: «Sì! Ma non ancora!». Allora non immaginavo che avrei dovuto attraversare l'Atlantico prima di poter rivedere il caro vecchio amico.

8 - IL MIO SPIRITO-BAMBINA

Lo stesso anno in cui morì John Powles, 1860, io fui colpita dal più gran dolore della mia vita. Non è assolutamente necessario, per il mio racconto, riferire quale fosse questo dolore né come si abbattesse su di me, ma io soffrìi terribilmente nel morale come nel fisico, e fu soprattutto per questa ragione che i medici consigliarono il mio ritorno in Inghilterra. Vi giunsi il 14 dicembre e il 30 dello stesso mese mi nacque una bambina, che sopravvisse solo dieci giorni alla nascita.

Questa bambina venne alla luce con un difetto particolare che devo descrivere allo scopo del mio racconto. Sul lato sinistro del suo labbro superiore v'era un segno come se un brano semicircolare di carne fosse stato portato via da una pallottola, mettendo in mostra parte della gengiva. L'esofago, inoltre, era affondato nella gola, così che, per il breve periodo della sua esistenza terrena, ella dovette essere alimentata artificialmente, e la stessa mascella era così contorta che, se la piccola fosse vissuta fino allo spuntare dei denti, i due incisivi si sarebbero trovati di fronte. Il difetto venne considerato così particolare che il dott. Frederick Butler di Winchester, che mi curava, invitò vari altri medici di Southampton e di altre località, a esaminare con lui la bambina, e tutti furono d'accordo **di non avere mai avuto notizia di un caso simile**. Questo è un elemento molto importante per il mio racconto. Fui ripetutamente interrogata se avevo mai sofferto qualche disturbo fisico o mentale che potesse spiegare la disgrazia di mia figlia, e si concluse che le vicende dolorose che avevo attraversato erano state sufficienti a produrla. Il caso, sotto nomi fittizi, fu interamente riportato nel **Lancet** come qualche cosa assolutamente fuori dal comune. La mia bambina, che fu battezzata col nome di «Florence», visse a fatica fino al 10 gennaio 1861 e poi si spense dolcemente; quando il mio primo naturale dolore fu passato, smisi di pensare a lei se non come a qualche cosa che «avrebbe potuto essere» e che non sarebbe mai stata. In questo mondo di miserie la perdita di un infante è presto sommersa dalle preoccupazioni delle varie attività. Tuttavia non ho mai dimenticato del tutto la mia povera piccola, forse perché in quel tempo, era, fortunatamente, l'unico «agnellino perduto» del mio piccolo gregge.

Nel narrare gli eventi della mia prima seduta con la signora Holmes, ho citato l'apparizione di una fanciullina con la bocca e il mento fittamente velati, la quale disse di essere venuta per me, sebbene io non fossi in grado di riconoscerla. In quel periodo ero così ignorante di ciò che riguardava la vita di oltretomba da non avere mai avuto il minimo sospetto che la bambina partitasi da me all'età di dieci giorni fosse cresciuta dopo la nostra

separazione fino a raggiungere l'età di dieci anni. Non ero in grado di capire Longfellow (che considero il più nobile spiritista dell'epoca) come posso farlo ora.

«Giorno dopo giorno pensiamo che cosa sta facendo

In quei luminosi regni aerei:

Anno dopo anno, seguendo i suoi teneri passi,

La vediamo crescere più bella».

.....

«Non come una bambina la rivedremo

Perché quando, con violenta estasi,

La stringeremo ancora tra le braccia,

Ella non sarà più una bambina;

Ma una bella donna nel palazzo di suo padre,

Abbigliata con grazia celeste,

E bella in tutto lo splendore della sua anima:

Ecco colei che vedremo!».

.....

La prima seduta mi fece una tale impressione che due sere dopo mi presentai ancora (questa volta sola) in casa della signora Holmes per assistere a una seconda. Questa volta il circolo era molto diverso. Erano presenti circa trenta persone, tutte estranee l'una all'altra; e le manifestazioni furono, in proporzione, piuttosto comuni. Era presente un'altra medium professionista, una certa signora Davenport, perché uno dei suoi controlli, che lei chiamava «Bell», le aveva promesso, se possibile, di mostrarle il suo volto. Così, appena si mostrò il primo volto spiritico (che era quello della stessa bambina che avevo visto la prima volta), la signora Davenport esclamò: «E' "Bell"!». «Come?», dissi io. «Questa è la piccola monaca che vedemmo lunedì». «Oh no! Questa è la mia "Bell"», insistette la signora Davenport. Ma la signora Holmes mi toccò il fianco sicura che lo spirito fosse venuto per me. Mi disse di aver cercato di comunicare con lei fin dalla precedente seduta. «So che è strettamente legata a voi», affermò. «Non avete mai perso una parente della sua età?» «**Mai!**» risposi; e a questa dichiarazione il piccolo spirito se ne andò, tristemente come la prima volta.

Poche settimane dopo, ricevetti un invito dal signor Henry Dunphy (lo stesso che mi aveva introdotto in casa Holmes) per assistere a una seduta privata tenuta in casa sua a Upper Gloucester Place, dalla famosa medium

Florence Cook (1).

(1) Florence Cook (1856-1904) fu la medium inglese più famosa nell'ultimo trentennio del secolo scorso: il suo nome è legato al non meno famoso fantasma materializzato di «Katie King», di cui l'autrice parlerà più avanti e che fu studiato dal celebre fisico William Crookes. Le polemiche attorno a questo fantasma furono vivacissime al momento e proseguirono, si può dire, fino a oggi. Si pretese, e molti ancora pretendono, che «Katie King», come un altro fantasma materializzato da Florence, «Marie», fossero rappresentati dalla stessa medium: afferrati entrambi da uno dei presenti («Katie King» da William Volckman nel 1873, e «Marie» da Sir. G. Sitwell l'anno successivo), il primo si dibatté e riuscì a fuggire, mentre sotto le spoglie di «Marie» apparve la stessa Florence. La Marryat sostenne sempre la genuinità dei fenomeni: si può pensare che il fantasma afferrato da Sitwell fosse realmente il corpo della medium, ma trasfigurato, ossia passato interamente nel fantasma stesso. Florence Cook iniziò la sua carriera come medium «a volti spiritici» presentando gli stessi fenomeni della signora Holmes; le prime apparizioni di «Katie King» furono infatti come semplice volto; solo più tardi ottenne la materializzazione dei due fantasmi completi (U.D.).

Il doppio salotto era diviso da tende di velluto dietro le quali era seduta la signorina Cook in una poltrona; le tende erano unite con spilli fino a metà altezza, lasciando al di sopra una larga apertura a forma di V. Essendo del tutto sconosciuta alla signorina Cook, fui sorpresa nell'udire la voce del suo controllo ordinare che proprio **io** mi mettessi presso le tende e ne tenessi uniti i lembi inferiori mentre i volti apparivano al di sopra, in modo che gli spilli non cadessero; e necessariamente, dalla mia posizione, potevo udire ogni parola scambiata fra la medium e la sua guida.

Il primo volto che apparve fu quello di un uomo a me sconosciuto. Seguì una specie di colloquio atterrito tra la medium e il suo controllo. Udii la signorina Cook esclamare: «Portatela via. Vattene! Non mi piaci. Non toccarmi... mi fai paura! Vattene!». Poi si interpose la voce della guida: «Non fare la sciocca, Florrie. Non essere scortese. Non ti vuoi fare nulla di male», e così via. E subito dopo la fanciullina che avevo visto in casa della signora Holmes apparve nell'apertura delle tende, velata come le altre volte ma volgendo verso di me gli occhi sorridenti. Io diressi su di lei l'attenzione degli astanti chiamandola ancora la mia «piccola monaca». Tuttavia ero sorpresa per l'evidente disgusto che la signorina Cook aveva mostrato per lo spirito, e, quando la seduta ebbe termine e la medium fu tornata nelle sue condizioni

normali, le chiesi se riusciva a ricordare i volti che vedeva durante la **trance**. «Qualche volta», mi rispose. Allora le parlai della «piccola monaca» e le chiesi la ragione della paura che sembrava averle ispirato. «Mi è difficile dirvelo», rispose la signorina Cook; «non so nulla di lei. Mi è del tutto estranea, ma il suo volto non è completamente sviluppato, credo. **Nella sua bocca c'è qualche cosa che non va**. Mi fa paura».

Questa frase, per quanto detta con assoluta noncuranza, mi fece pensare, e, dopo essere tornata a casa, scrissi alla signorina Cook pregandola di chiedere alle sue guide **chi** era il piccolo spirito.

Mi rispose come segue:

«Cara signora Ross-Church, ho chiesto a “Katie King”, ma essa non può dirmi nulla dello spirito venuto l'altra sera attraverso di me, se non che è una giovinetta molto legata a voi,».

Io non ero tuttavia convinta dell'identità dello spirito, sebbene «John Powles» mi assicurasse continuamente che **era** la mia bambina. Cercai con impegno di comunicare con lei a casa mia, ma senza successo. Trovo, nei resoconti da me tenuti delle nostre sedute private di quel periodo, parecchi messaggi di «Powles» che si riferiscono a «Florence». In uno egli dice: «L'incapacità della vostra bambina di comunicare con voi non è dovuta al fatto che è troppo pura, ma a quello che è troppo debole. Un giorno o l'altro vi parlerà. **Non** è in paradiso». Quest'ultima affermazione, data la mia ignoranza di allora circa la vita futura, mi rese perplessa e addolorata a un tempo. Non potevo credere che un'innocente neonata non fosse alla Divina Presenza; e tuttavia non potevo capire per quale ragione il mio amico mi potesse dire una cosa non vera. Dovevo ancora imparare che, una volta accolto nella sfera celeste, nessuno spirito può tornare sulla terra, e che uno spirito deve sottoporsi a una certa educazione anche se non ha commesso alcun peccato mortale. Comunque una prova ulteriore che la mia cara bambina non era mai morta doveva giungermi da dove meno me l'aspettavo. A quel tempo dirigeva la rivista **London Society**, e tra i miei collaboratori v'era il dott. Keningale Cook, .marito di Mabel Collins, oggi nota scrittrice di racconti spiritisti. Un giorno il dott. Cook mi portò un invito da parte di sua moglie (che non avevo mai incontrato) a trascorrere il fine settimana, dal sabato al lunedì, nella loro villetta di Redhill, e io accettai pur non conoscendo nulla dei loro gusti e della loro vita così come loro non conoscevano nulla dei miei. Colgo qui l'occasione per far notare che, in quel periodo, non avevo mai parlato della mia bambina perduta nemmeno con i miei più intimi amici. Il ricordo della sua vita e della sua morte e degli affanni che l'avevano provocata, non era piacevole e non interessava alcuno se non me. Se n'era, dunque, parlato così poco anche fra di noi in famiglia che, fino al momento in

cui «Florence» parve far rivivere questo argomento, i **miei figli maggiori ignoravano** che la loro sorellina era stata segnata in un modo particolare. Si può dunque immaginare come apparisse inverosimile che persone del tutto estranee e medium professionisti ne avessero avuto una qualsiasi notizia.

Andai dunque a Redhill e, mentre conversavo con i Cook dopo pranzo, il discorso cadde sullo spiritismo: seppi così che la moglie era una potente medium a **trance**, cosa che mi interessò molto perché, in quel periodo, non avevo alcuna esperienza di questa particolare medianità. La sera facemmo una seduta insieme e, dopo che la signora Cook fu caduta in **trance**, suo marito cominciò a stenografare tutto quello che diceva. Parecchi vecchi amici della loro famiglia parlarono attraverso di lei, e io li ascoltavo con quella indifferenza con la quale seguiamo la conversazione di estranei, quando la mia attenzione fu attratta dall'improvviso alzarsi della medium e dal suo cadermi davanti in ginocchio baciandomi le mani e il volto e singhiozzando con violenza. Io rimasi lì aspettando di sapere che cosa potesse significare tutto questo, ma la manifestazione cessò bruscamente, la medium si rimise a sedere e la voce di una delle sue guide disse che lo spirito era incapace di parlare per l'eccessiva commozione, ma avrebbe tentato ancora più tardi. Avevo quasi dimenticato l'episodio ascoltando altre comunicazioni, quando sussultai nell'udire la parola «**Mamma!**» piuttosto singhiozzata che pronunciata. Stavo per dare qualche risposta con grande eccitazione quando la medium alzò la mano per imporre silenzio, e il seguente colloquio fu trascritto dal signor Cook via via che la moglie parlava. Le frasi tra parentesi sono le mie risposte.

«Mamma! Sono "Florence". Devo restare calma. Voglio avere la sensazione di avere ancora una madre. Sono così sola. Perché devo esserlo? Non riesco a parlare bene. Voglio essere eguale a voi. Voglio provare la sensazione di avere una madre e delle sorelle. Sono così lontana da voi tutti, adesso».

(«Ma io ho sempre pensato a te, mia cara piccola perduta».)

«E' proprio così: la tua **piccola**. Ma non sono una piccola, adesso. Ti verrò più vicina. Mi dicono che potrò farlo. Non so se posso venire quando tu sei sola. Tutto è così buio. So che sei lì, ma in modo così **confuso**. Sono cresciuta **tutta da sola**. Non sono veramente infelice, ma voglio esserti più vicina. So che pensi a me, ma mi pensi come una neonata. Non mi conosci come **sono**. Mi hai visto perché nel mio amore mi sono sforzata di apparirti. Non sono ancora tra i fiori, ma vi sarò, fra non molto; e voglio che **mia madre** mi porti là. Tutto ciò che poteva essermi dato mi è stato dato, ma non posso riceverlo se non fino a... ».

Qui parve incapace di esprimersi.

(«Forse le angosce da me patite prima della tua nascita hanno avuto influenza sul tuo spirito, Florence?»)

«Solo come le cose si causano a vicenda! Ero con te, mamma, durante tutto quel periodo angoscioso. Io ti sarei più vicina **di tutti gli altri tuoi figli** se solo potessi venire presso di te».

(«Non sopporto di sentirti parlare con tanta tristezza, mia diletta. Ho sempre pensato che tu, almeno, fossi felice in cielo».)

«Io **non** sono in cielo! Ma verrà il giorno, mamma – posso sorridere quando lo dico - in cui andremo in cielo **insieme** a cogliere i fiori azzurri... **i fiori azzurri**. Qui sono tutti così buoni con me, ma se il tuo occhio non può sopportare la luce del giorno non puoi vedere i ranuncoli e le pratoline».

Solo più tardi venni a sapere che nel linguaggio spiritico i fiori azzurri sono simbolo di felicità. La seconda domanda che le feci fu se pensava di poter scrivere per mio mezzo.

«Sembra che non sia capace di scrivere attraverso di te, ma non so perché».

(«Conosci le tue sorelle, Eva e Ethel?»)

«No! no!» con voce stanca. «Il legame della fraternità avviene solo attraverso la madre. Questo tipo di fraternità non dura, perché ve n'è uno più alto».

(«Hai mai visto tuo padre?»)

«No! E' lontano, molto lontano. Sono andata da lui una volta, non più. Cara mamma, quando verrà qui, mi vorrà bene! Così mi hanno detto, e qui dicono sempre la verità. Io sono solo una bambina, sebbene non tanto piccola. Mi sembra di essere composta di due esseri diversi: una bambina per l'ignoranza e una donna per gli anni. Perché non posso parlare in altri luoghi? Lo ho desiderato e ho tentato! Ci sono quasi riuscita, e adesso sembra così facile parlare. Questa medium è così diversa!».

(«Spero che tu possa venire da me quando sono sola, Florence».)

«Mi **conoscerai!** Verrò, cara mamma. Sarò sempre capace di venire qui. Verrò a te, ma non nello stesso modo».

Parlava con una voce così dolente e malinconica, che la signora Cook, pensando che mi deprimesse lo spirito, disse: «Non mostrare di essere più triste di quanto in realtà sei». La sua risposta fu molto notevole:

«**Io sono come sono!** Amica, quando vieni qui, se trovi che vi è tristezza, non puoi modificarla tuffandoti in piaceri materiali. **La nostra tristezza costituisce il mondo in cui viviamo.** Non sono le azioni quelle che ci

rendono imperfetti. E' lo stato in cui **siamo nati**. Mamma, tu dici che sono morta senza peccato. Questo è nulla. Io sono nata **in uno stato**. Se fossi vissuta, ti avrei causato più affanni che tu non possa immaginare. Sto meglio qui. Non ero fatta per combattere con il mondo, e così mi portarono via da esso. Mamma, non essere triste per questo. Non devi esserlo».

(«Che cosa posso fare per portarti più vicina a me?»)

«Non so che cosa mi porterà più vicina, ma sono già aiutata solo dal fatto di parlarti. C'è una scala di splendore... scalino per scalino. Adesso credo di essere riuscita a salire uno scalino. Oh, gli insegnamenti divini sono così misteriosi! Mamma, ti sembra strano udire la tua "piccola" parlare di certe cose come se le conoscesse? Adesso devo andare. Addio!».

E così «Florence» se ne andò. La voce che seguì era quella di una guida della medium, e io la pregai di descrivermi personalmente mia figlia quale allora appariva. Mi rispose: «Il suo volto è chino verso terra. Abbiamo cercato di rallegrarla, ma è molto triste. E' nello **stato in cui era nata**. Ogni deformità fisica è il segno di una condizione. Un corpo debole non è necessariamente il segno di uno spirito debole, ma la sua prigione, perché altrimenti lo spirito potrebbe essere troppo appassionato. Non puoi giudicare in che modo la mente è deformata a causa di un corpo deforme. Non ne consegue che un cancro del corpo sia un cancro della mente. Ma la mente può essere troppo esuberante, può aver bisogno di un cancro che la freni».

Ho copiato questa conversazione, parola per parola, dalle note stenografate che furono prese al momento in cui avvenne; e, se ricordiamo che né la signora Cook né suo marito sapevano che avessi perso una figlia, che non erano mai stati nella mia casa né avevano legami con alcuno dei miei amici, si riconoscerà per lo meno, anche dai più scettici, che fu una notevole coincidenza il fatto che ricevessi questa comunicazione dalle labbra di una perfetta estranea. Solo un'altra volta, dopo questa, «Florence» comunicò con me attraverso la stessa fonte.

Trovò medium congeniali più vicino alla mia casa, e naturalmente se ne valse. Ma la seconda occasione fu quasi più convincente della prima.

Un pomeriggio andai a consultare il mio avvocato, nel modo più strettamente confidenziale, per sapere come dovevo comportarmi in circostanze molto penose, ed egli mi diede il suo consiglio. Il mattino dopo, mentre ero a colazione, la signora Cook, che risiedeva ancora a Redhill, entrò precipitosamente nella mia stanza, scusandosi per quella visita senza cerimonie dovuta a un messaggio da lei ricevuto la sera prima e che «Florence» l'aveva pregata di comunicarmi senza indugio. Il messaggio era di questo tenore: «Dite a mia madre che ero con lei, questo pomeriggio, presso il

legale, e che lei **non** deve seguire il consiglio avuto perché la danneggerebbe invece di favorirla». La signora Cook aggiunse: «Naturalmente non so a che cosa “Florence” si riferisca, ma ho pensato bene, dovendo venire in città, di farvelo sapere subito».

La forza di questo episodio non è nel contesto. Il mistero sta nel fatto che un colloquio segreto fu udito e commentato. La realtà è che, avendo maggior confidenza nel consiglio della mia guida visibile che non in quello della invisibile, mi attenni al primo, e me ne sono sempre pentita in seguito.

La prima conversazione tenuta con «Florence» ebbe su di me un grande effetto. Sapevo fin da prima che il mio incontrollato dolore era stato la causa della morte immatura del suo corpo, ma non mi era mai venuto in mente che il suo spirito ne avesse potuto subire le conseguenze nel mondo invisibile. Fu un avvertimento per me (come dovrebbe esserlo per tutte le madri) di non prendersi la solenne responsabilità di una maternità senza essere preparate a sacrificare i propri sentimenti per amore dei figli. «Florence» mi assicurò, comunque, che la comunione con me, nelle ora più felici condizioni del mio spirito, l'avrebbero presto sollevata dal suo stato di depressione, e di conseguenza colsi ogni occasione di vederla e di parlarle.

Durante i dodici mesi successivi partecipai a numerose sedute con vari medium, e il mio spirito-bambina (come lei stessa si chiamava), non mancò mai di manifestarsi attraverso qualcuno di loro, naturalmente in modi diversi. Con alcuni si limitava a toccarmi, e sempre con mano infantile affinché potessi riconoscerla come sua, o poneva la sua bocca contro la mia perché sentissi la cicatrice del suo labbro; attraverso altri parlava, o scriveva, o mostrava il suo volto. Ma non ho mai partecipato a una seduta in cui non desse prova della sua presenza. Una volta, in una seduta al buio tenuta con Charles Williams (2), dopo che il mio abito e quello della mia vicina, Lady Campbell, furono tirati più volte come per attirare la nostra attenzione, l'oscurità si rischiarò dinanzi a noi, ed ecco la mia bambina, che ci sorrideva come in un sogno felice, i capelli ondegianti lungo le tempie e gli occhi azzurri fissi su di me.

(2) Charles Williams, dopo il 1871, formò con Kranck Herne una coppia di medium a materializzazione che operò per molti anni a Londra e sul continente, esaltata da alcuni e contestatissima da altri. Fra gli stessi spiritisti numerosi furono i loro avversari. I fenomeni loro attribuiti sono talora imponenti: a esempio il trasporto della medium Guppy da casa sua alla sala delle loro sedute in Lamb's Conduit Street 61. Con uno speciale apparecchio fu accertato che Williams subiva perdite di peso fino a 100 libbre quando un fantasma materializzato usciva dal gabinetto medianico.

Ma ad Amsterdam, nel 1878, uno di questi fantasmi, afferrato dai presenti, risultò essere un altro socio del Williams, un certo A. Rita. Un'altra volta gli furono trovati indosso veli di mussolina, una bottiglia di olio fosforescente, barbe finte ecc. In Russia fu studiato dall'Aksakorf e dal prof. Boutlerof, che considerarono genuini i suoi fenomeni. Secondo il Boutlerof, lo stesso Crookes avrebbe riconosciuto la genuinità del fantasma di «John King», che era il controllo del medium. E' molto difficile formarsi un giudizio sicuro su molti di questi medium, le cui testimonianze a favore sono numerose e autorevoli non meno di quelle a carico (U.D.).

Era vestita di bianco, ma vedevamo solo la sua testa e il busto attorno a cui si teneva stretto il drappoggio con le mani. Lady Campbell la vide chiaramente al pari di me. Un'altra volta William Eglinton (3) mi propose di tentar di ottenere la scrittura spiritica sul suo braccio.

(3) Altro famosissimo medium inglese a materializzazione: se i fenomeni a lui attribuiti fossero veri, sarebbe stato forse il più grande medium a materializzazione di tutti i tempi. Avrebbe prodotto, in piena luce e anche all'aperto, fantasmi che parlavano con gli astanti, si facevano toccare, spostavano oggetti. Nel 1878 il suo corpo sarebbe stato trasportato dalla stanza delle sedute in un'altra stanza al piano superiore attraverso il soffitto. Otteneva anche scritture dirette su lavagne e, secondo alcune testimonianze, inviava spiriticamente lettere da Calcutta a Londra e otteneva le risposte in pochi minuti. Anche lui fu molto contestato e talora colto in flagrante frode, ma ebbe anche sostenitori autorevoli come Charles Richet, Alfred Russel Wallace e l'Aksakof, che lo studiò in Russia. Varie opere furono scritte su di lui (U.D.).

Mi invitò a entrare in un'altra stanza e a scrivere su di un foglietto il nome dell'amico che amavo di più nel mondo ultraterreno: dovevo poi ripiegare più volte il foglio e consegnarglielo. Obbedii, scrivendo il nome di «John Powles». Quando tornai all'Eglinton, egli si denudò un braccio e, dopo aver tenuto il foglio sulla fiamma di una candela fino a ridurlo in cenere, si strofinò sulla pelle quella cenere. Io sapevo quello che sarebbe seguito: il nome scritto sul foglio sarebbe riapparso in rosso o in bianco sul braccio del medium. Lo scettico dirà che era un giuoco di lettura di pensiero e che il medium, sapendo quello che avevo scritto, aveva preparato la scritta durante la mia assenza. Ma, con sua sorpresa e mia, quando alla fine fece cadere la cenere dal braccio, vedemmo tracciate chiaramente, con mano sicura, le parole: «Florence è la

più cara», come se il mio spirito-bambina mi avesse dato un dolce rimprovero per avere scritto un nome che non era il suo.

Mi sembra strano, adesso, guardarmi indietro e ricordare come, «Florence» era triste quando mi si manifestò le prime volte. Perché, non appena ebbe stabilito una ininterrotta comunicazione fra noi, ella divenne il più allegro spiritello che abbia mai incontrato, e, sebbene la sua infanzia sia adesso trascorsa ed ella si comporti ormai come donna matura e riflessiva, appare sempre gioiosa e felice. Mi si è manifestata più volte attraverso la medianità di Arthur Colman (4).

(4) Questo medium inglese, a materializzazione, fu noto verso il 1880, e sembra avere prodotto fenomeni notevoli, ma perse presto i suoi poteri e finì col ritirarsi.

L'ho sentita durante una seduta al buio in un ristretto circolo privato (il medium, nel frattempo, era saldamente tenute e controllato) correre per la stanza, da quella bambina che era, e parlare a turno con ognuno degli astanti e baciarli, portando via le fodere del divano e delle sedie e ammicchiandole in mezzo al tavolo, scambiando gli ornamenti di ognuno dei presenti mettendo al collo delle signore le cravatte degli uomini e appendendo all'occhiello degli uomini gli orecchini delle signore, proprio come avrebbe potuto fare se fosse stata con noi, felice e vezzeggiata bambina, su questa terra. L'ho sentita, nell'oscurità, venirmi a sedere in grembo e baciarmi il volto e le mani, facendomi toccare il difetto della sua bocca. In una luminosa serata, il 9 luglio, mio compleanno, Arthur Colman venne inaspettatamente a farmi visita, e, poiché erano con me alcuni amici, decidemmo di tenere una seduta. Era impossibile fare il buio completo nella stanza perché le finestre erano chiuse solo da veneziane, ma le abbassammo e ci sedemmo nella penombra. La prima cosa che udimmo fu la voce di «Florence» che bisbigliava: «Un regalo per il compleanno della cara mamma», e qualche cosa mi fu messo nelle mani. Poi passò dalla parte di una signora presente e le fece cadere in mano qualche cosa dicendo: «Un regalo per l'amica della cara mamma!». Mi accorsi subito, al tatto, che «Florence» mi aveva dato un rosario, e, sapendo che spesso, in casi simili, gli oggetti sono semplicemente spostati da un luogo all'altro, pensai che fosse quello che era nel salotto sulla mensola del camino, e lo dissi. Mi fu risposto dalla voce di «Aimée», il più stretto controllo del medium:

«Vi sbagliate», disse; «“Florence” vi ha donato un rosario che non avete mai visto. Era così ansiosa di farvi un regalo di compleanno, che io le ho dato

quello che è stato sepolto con me: viene dalla mia bara; lo tenevo fra le dita. Chiedo solo che non lo facciate vedere ad Arthur finché non ve ne darò il permesso. In questo momento non sta bene, e la vista di esso potrebbe sconvolgerlo».

Rimasi **esterrefatta**, ma, naturalmente, seguii le sue istruzioni e, quando ebbi la possibilità di osservare il rosario, mi accorsi che realmente mi era sconosciuto e non era mai stato nella mia casa. Il regalo ricevuto dalla mia amica era un grosso topazio non montato. Il rosario era fatto di legno intagliato e acciaio. Solo dopo alcuni mesi mi fu dato il permesso di mostrarlo ad Arthur Colman. Egli lo riconobbe subito come quello messo da lui stesso nelle mani di «Aimée» distesa nella bara, e, quando vidi la profonda impressione che quella vista gli aveva fatto, mi rammaricai di avergliene parlato. Mi offrii di darglielo, ma egli rifiutò, e il rosario è rimasto nelle mie mani fino a oggi.

Ma il fenomeno estremo, che doveva provare al di là di ogni dubbio l'identità personale dello spirito che comunicava con me con lo stesso corpo che io avevo dato alla luce, doveva ancora venire. Il signor William Harrison, il direttore dello **Spiritualist**, (che, dopo diciassette anni di paziente ricerca nella scienza dello spiritismo, non aveva mai ricevuto una prova personale del ritorno di suoi amici o suoi parenti) mi scrisse di avere ricevuto un messaggio da un'amica recentemente scomparsa, la signora Steward, nel quale ella gli diceva che, se avesse tenuto una seduta con la medium Florence Cook e una o due persone congeniali, avrebbe fatto di tutto per apparirgli nella sua forma terrena e dargli la prova che aveva così a lungo cercato. Il signor Harrison mi chiese dunque se volevo unirmi a lui e alla signorina Kidlingbury - la segretaria della British National Association of Spiritualists - per una seduta con la signorina Cook; io accettai e ci riunimmo per questo in una delle stanze dell'Associazione. Era una stanzetta molto piccola, di circa due metri e cinquanta per cinque, senza tappeto e senza mobilio, così che vi portammo tre sedie impagliate per poterci sedere. Attraverso un angolo della stanza, a circa quattro piedi (m. 1,20) dal pavimento, inchiodammo un vecchio scialle nero e vi ponemmo dietro un cuscino perché la signorina Cook potesse appoggiarvi la testa. Florence Cook, che è una brunetta dalla figura piccola ed esile, con gli occhi neri e una profusione di riccioli, indossava un abito grigio scuro di lana ornato di nastri cremisi. Prima della seduta mi disse che, negli ultimi tempi, era divenuta inquieta durante le sue **trances** e si era abituata a mettersi a camminare fuori dal gabinetto medianico, in mezzo al circolo; e mi pregò come amica (perché tali eravamo divenute a quel tempo) di rimproverarla decisamente se fosse avvenuta una cosa simile e di ordinarle di tornare nel gabinetto come se fosse stata «una bambina o un cane»; e io le promisi di farlo.

Dopo che Florence si fu seduta sul pavimento, dietro lo scialle nero (che lasciava vedere la sua gonna di lana) appoggiando la testa contro il cuscino, abbassammo un poco il gas e ci sedemmo sulle tre sedie impagliate. Dapprima la medium apparve molto a disagio, e la udimmo lamentarsi con le entità perché la trattavano così rudemente. Tuttavia, dopo pochi minuti, lo scialle nero ebbe un fremito e una grande mano bianca fu più volte mostrata e ritirata. Io non avevo mai visto da viva la signora Stewart (per la quale facevamo espressamente quella seduta), e non potevo quindi riconoscere la sua mano; ma tutti notammo quanto fosse grande e bianca. Dopo un altro minuto lo scialle venne alzato e una figura femminile si fece avanti, da dietro di esso, camminando sulle mani e sulle ginocchia; poi si alzò e ci guardò. Nella penombra e alla distanza a cui si trovava da noi, era impossibile riconoscere i suoi lineamenti, così che il signor Harrison le chiese se era la signora Stewart. La figura scosse la testa. Io avevo perso una sorella pochi mesi prima, e mi passò per la mente l'idea che fosse lei. «Sei tu, Emily?», chiesi; ma la testa venne scossa ancora in senso di diniego; e una domanda simile da parte della signorina Kidlingbury, che si riferiva a una sua amica, incontrò la stessa risposta. «Chi **può** essere?» chiesi incuriosita al signor Harrison.

«Mamma, non mi riconosci?» chiese allora in un bisbiglio la voce di «Florence». Io balzai in piedi per avvicinarmi a lei esclamando: «Oh, mia cara bambina! Mai mi sarei aspettata di incontrarti qui!». Ma lei disse: «Torna alla tua sedia, verrò io da te!». Tornai a sedermi e «Florence» attraversò la stanza per venire a sedermi **in grembo**. In quell'occasione era meno vestita di qualsiasi altro spirito che avessi mai visto. In testa non aveva altro che i suoi capelli, che apparivano in immensa quantità cadendole sul dorso e ricoprendole le spalle. Le braccia, i piedi e parte delle gambe erano nudi, e la veste che indossava non aveva forma né stile, ma somigliava a varie braccia di morbida mussolina avvolta attorno al suo corpo dal petto fin sotto le ginocchia. Era molto pesante - forse una sessantina di chili - e piuttosto formosa. In realtà per taglia e forma, era allora, e tale era apparsa già da alcuni anni, così simile alla sua sorella maggiore Eva, che avevo sempre notato la loro somiglianza. Questa seduta avvenne nel periodo in cui «Florence» doveva avere circa diciassette anni.

«Mia cara "Florence"», dissi, «sei **proprio** tu?». «Alza il gas», mi rispose «e guardami la bocca». Il signor Harrison fece quello che lei desiderava e tutti noi vedemmo distintamente **il difetto peculiare del suo labbro** col quale era nata: un difetto, bisogna ricordarlo, che alcuni dei più esperti membri della professione medica avevano affermato essere «**così raro che non ne avevano mai avuto notizia per l'innanzi**». Aprì anche la bocca perché potessimo vedere che non aveva l'esofago. Ho promesso all'inizio di questo

libro di limitarmi ai fatti lasciando al lettore di trarre le conclusioni, non interromperò dunque il racconto per fare commenti su questa incontrovertibile prova di identità. So che mi fece ammutolire e sciogliere in lacrime.

A questo punto la signorina Cook, che da un po' gemeva e si agitava dietro lo scialle nero, esclamò d'improvviso: «Non posso sopportarlo più», e si fece avanti nella stanza. Era lì, col suo abito grigio dai nastri cremisi, mentre «Florence» mi sedeva in grembo avvolta in veli bianchi. Ma solo per un momento, perché appena la medium fu in piena vista, lo spirito saltò su e si precipitò dietro la tenda. Ricordandomi quello che la signorina Cook mi aveva detto, la rimproverai cordialmente per avere lasciato il suo posto, finché lei strisciò piagnucolando, dove era prima. Lo scialle si era appena rinchiuso dietro di lei che «Florence» riapparve e mi si aggrappò al collo dicendo: «Non lasciarglielo fare più. Mi spaventa tanto!». In realtà tremava tutta. «Che diamine, "Florence"», risposi, «vuoi dirmi che hai paura della tua medium? In questo mondo siamo noi, poveri mortali, ad avere paura degli spiriti». «Ho paura che mi mandi via, mamma», mi sussurrò. Comunque la signorina Cook non ci disturbò più, e «Florence» rimase con noi ancora per qualche tempo. Mi teneva le braccia strette al collo e mi posava la testa sul petto baciandomi dozzine di volte. Mi prese la mano e la tenne tesa dicendo che era sicura che avevo riconosciuta la sua, quando l'aveva mostrata fuori dalla tenda, perché era tanto simile alla mia. In quel tempo avevo molti affanni, e «Florence» mi disse che Dio le aveva permesso di mostrarsi a me con la sua deformità terrena affinché io potessi essere sicura che era lei e che lo spiritismo era una verità tale da darmi conforto. «Qualche volta tu dubiti, mamma», disse, «e pensi che i tuoi occhi e le tue orecchie ti abbiano ingannato. Non credere che nella regione degli spiriti io sia così. La deformazione mi ha lasciato da molto tempo. Ma stasera l'ho ripresa per darti la certezza. Non crucciarti, cara mamma: ricordati che io sono sempre presso di te. I tuoi figli terreni possono crescere e andare per il mondo lasciandoti, ma tu avrai sempre a te vicino il tuo spirito-bambina».

Non calcolai e non posso calcolare, per quanto tempo «Florence» rimase visibile in quella occasione. Il signor Harrison mi disse poi che era stata con noi per circa venti minuti. Ma la sua indubitabile presenza fu per me un fatto così stupendo che io potevo solo pensare che **era lì**, che tenevo realmente fra le mie braccia la minuscola creatura che avevo messo con le mie mani nella bara, che non era morta più di quanto lo fossi io ed era cresciuta fino a divenire una donna. Così rimasi seduta con le braccia strette attorno a lei e il cuore che batteva contro il suo finché l'energia venne meno e «Florence» fu costretta a darmi un ultimo bacio e a lasciarmi sbigottita e sconvolta da quello che era avvenuto in modo così inatteso.

Altri due spiriti si materializzarono e apparvero dopo che ella ci ebbe lasciato, ma, poiché nessuno di essi era la signora Stewart, la seduta, per quel che concerneva il signor Harrison, fu un fallimento. Ho visto e udito «Florence» molte altre volte, dopo quella che ho narrato, ma non più con il segno sulla bocca, che, come lei mi ha assicurato, non turberà più nessuna di noi. Potrei riempire pagine col racconto dei suoi modi graziosi e carezzevoli, dei suoi affettuosi e talora solenni messaggi; ma ho già detto di lei tutto quello che può interessare un comune lettore. E' stato meraviglioso per me notare come i suoi mezzi e modi di comunicazione sono cambiati col passare degli anni. Quella che mi apparve nel 1873 era una semplice bambina che non sapeva come esprimersi. Quella che viene da me nel 1890 è una donna piena di saggezza e di affettuosa premura. Tuttavia non ha più di diciannove anni: quando ebbe raggiunto questa età, «Florence» mi disse che, in età e aspetto, non sarebbe cresciuta più, e di avere raggiunto il grado più alto di perfezione femminile nel mondo spiritico. Proprio questa sera, la sera prima di Natale, mentre scrivo questa storia, ella è venuta a me per dirmi: «Mamma, non devi lasciare adito ai tristi pensieri. Il passato è passato. Lascia che sia sepolto nelle gioie che ti rimangono».

E tra le maggiori di queste gioie io annovero la mia fede nell'esistenza del mio spirito-bambina.

9 - LA STORIA DI EMILY

Mia sorella Emily era la terza figlia del mio defunto padre, ed era di alcuni anni maggiore di me. Era una bella donna, a rigor di termini forse la più bella della famiglia e molto diversa dagli altri. Aveva neri i capelli e gli occhi, il colorito pallido, il naso ben formato e mani e piedi piccoli e affusolati. Ma la sua bellezza aveva qualche piccolo difetto, in realtà così piccolo da essere impercettibile per gli estranei, ma ben noto ai suoi intimi amici. La sua bocca era un poco inclinata da una parte, una spalla era di mezzo pollice più alta dell'altra, le dita non erano perfettamente dritte, nemmeno quelle dei piedi, e le anche avevano lo stesso difetto delle spalle. Era intelligente, con un talento versatile e senza lacune, e con un carattere gaio e ottimista. Aveva sposato il dott. Henry Norris di Charmouth, nel Dorset, e visse là per molti anni. Fu una moglie e una madre eccellente, una buona amica e una sincera cristiana; credo davvero che non vi sia mai stata al mondo una donna più buona, più in buona fede e più pronta al sacrificio. Ma aveva principi rigorosi e in alcune cose era alquanto bigotta. Una di queste era lo spiritismo. Non voleva nemmeno sentirlo nominare, lo dichiarava diabolico e non mancava mai di biasimarmi perché seguivo un'attività così empia e maledetta. Era dunque l'ultima persona che avrebbe potuto pensare di servirsene per comunicare con i suoi amici.

Mia sorella Emily morì il 20 aprile 1875. La sua morte fu dovuta a un improvviso attacco di pleurite e capitò del tutto inattesa. Stavo facendo la prima colazione con i miei figli quando ricevetti da mio cognato un telegramma che diceva: «Emily molto malata; telegraferò novità» e avevo appena risposto per chiedere se dovessi raggiungerli a Charmouth o potessi essere di qualche utilità, quando arrivò un secondo messaggio: «Tutto è finito. Emily morta serenamente alle due». Chi ha ricevuto colpi simili può immaginare quello che provai. Ero completamente smarrita e non riuscivo a rendermi conto che mia sorella era partita da noi, tanto la notizia ci era giunta inattesa. Feci i preparativi necessari per andare al suo funerale, ma la mia testa era piena solo del pensiero di Emily, e di **come** era morta, e di **che cosa** era morta (perché ancora non lo sapevo), e di quello che ella aveva detto o pensato: in particolare che cosa aveva pensato o sentito in quel momento. Mi ritirai a riposare con un turbinio nel cervello, e rimasi sveglia per metà della notte, con gli occhi sbarrati nel buio e domandandomi dove fosse mia sorella. Era quello, se mai, il momento, per il mio cervello, di giocarmi un tiro e fare apparire la visione della persona a cui stavo pensando. Ma non vidi niente, né alcun suono ruppe il silenzio; i miei occhi non trovarono altro che l'oscurità. Ne fui molto contrariata e al mattino lo dissi ai miei figli. Amavo teneramente mia sorella Emily e speravo che sarebbe venuta a darmi il suo addio. La notte

seguinte ero esausta per la mancanza di sonno e per le emozioni che avevo avuto, e quando andai a letto ero piena di sonno. Tuttavia avevo dormito ben poco quando fui svegliata - non saprei dire da che cosa - e lì, a fianco del mio letto, stava Emily e mi sorrideva.

Quando avevo perduto la mia piccola «Florence», Emily non era ancora sposata e si era molto interessata alla mia povera piccola curandola durante la sua breve esistenza, e credo che realmente fu addolorata della sua perdita perché (sebbene avesse avuto poi dei bambini) portò sempre un ritrattino di «Florence» in un medaglione alla catena del suo orologio. Quando Emily morì, io ero stata naturalmente per qualche tempo in comunicazione con il mio spirito-bambina, e quando mia sorella mi apparve in quella notte, «Florence» era fra le sue braccia con la testa appoggiata alla sua spalla. Le riconobbi subito entrambe, e l'unica cosa che mi parve strana fu che la lunga capigliatura nera di Emily era pettinata all'indietro, alla moda cinese, facendo apparire la sua fronte di un'ampiezza innaturale. Questa circostanza mi fece una grande impressione perché noi tutte abbiamo fronti così alte, poiché i capelli crescono lasciando libere le tempie, che non abbiamo mai potuto pettinarci al modo di cui parlo. Con questa eccezione, mia sorella sembrava bella e felice, e la mia bambina si aggrappava a lei amorevolmente. Emily non parlò ad alta voce, ma continuò a guardare ora «Florence» ora me mentre le sue labbra formavano la parola «Piccolina», che era quella con cui aveva sempre chiamato il mio spirito-bambina. Nella mattinata accennai alle mie figlie maggiori quello che avevo visto aggiungendo: «Ho potuto appena riconoscere la cara zia Emily, con i capelli tirati indietro a quel modo».

L'apparizione avvenne la notte del mercoledì, e il venerdì seguente partii per Charmouth per essere presente ai funerali, fissati per il sabato. Trovai là mia sorella Cecil, arrivata prima di me. Appena fummo sole, mi disse: «Sono così contenta che tu sia venuta. Bisogna comporre meglio la cara Emily nella bara. Le domestiche ve l'hanno adagiata prima che arrivassi e non assomiglia affatto a quello che era. Ma io non ho il coraggio di toccarla». Era notte tarda, ma presi subito una candela e accompagnai Cecil nella camera mortuaria. Nostra sorella era coricata, pallida e calma, con un sorriso sulle labbra, molto simile a come mi era apparsa, e con **i suoi neri capelli tirati indietro sulla fronte**. Le domestiche l'avevano pettinata così pensando che stesse meglio. Era impossibile fare qualche cambiamento fino al mattino, ma, quando la nostra cara sorella fu portata alla tomba, il suo volto smorto era incorniciato dai riccioli che aveva sempre avuto; una corona di fiori di serenella le cingeva il capo, una croce di violette era nel suo petto e nelle mani ceree e ben modellate teneva tre lunghi gigli bianchi. Dico questo perché da allora mi si è sempre manifestata con questi fiori per assicurarmi della sua identità.

Dopo il funerale, mio cognato mi diede i particolari della sua ultima, malattia. Mi disse che nel pomeriggio di lunedì, quando il male cominciò ad aggravarsi ed ella cadde (a suo dire) in delirio, Emily si mise a parlare senza interruzione con suo padre, il capitano Marryat (per il quale aveva nutrito un affetto reverenziale) e che, a quanto lei affermava, era seduto al lato del suo letto. La sua conversazione era perfettamente sensata, interrotta solo quando lei attendeva una risposta alle sue parole. Gli parlava di Langham e di tutto quello che era accaduto là, e in particolare espresse la sua sorpresa per il fatto che lui aveva la **barba**, dicendo: «Anche là crescono i capelli, papà?». Io fui tanto più impressionata da questo racconto, in quanto il dott. Norris, come la maggior parte dei medici, attribuiva il fatto all'immaginazione distorta di un cervello in delirio. E tuttavia mio padre (che non ho mai visto dopo la sua morte) mi è stato più volte descritto da vari chiaroveggenti e sempre **con la barba**, che non aveva mai portato in vita perché allora era di moda, fra gli ufficiali di marina, portare solo i favoriti. In tutti i suoi ritratti è rappresentato perfettamente rasato, e, poiché era una personalità così conosciuta, si potrebbe pensare che i chiaroveggenti, se fossero stati dei mistificatori, nel descrivere le sue caratteristiche personali si sarebbero attenuti agli indizi dati dai ritratti.

Per qualche tempo, dopo la morte di Emily, non ebbi più notizie di lei, e, per le ragioni che ho detto, non mi aspettavo di rivederla finché non ci fossimo incontrate nel mondo spiritico. Tuttavia, circa due anni dopo la sua morte, mio marito, il colonnello Lean, acquistò due biglietti per una serie di sedute che sarebbero state tenute nelle sale della British National Association of Spiritualists con la medianità di William Eglinton. Fu questa la prima volta che vidi Eglinton, ma avevamo già sentito molto parlare dei suoi poteri ed eravamo curiosi di esserne testimoni. La prima sera, che era un sabato, ci riunimmo in dodici, tutti perfettamente estranei l'uno all'altro, nelle sale di cui ho detto, ben illuminate dal gas. Eglinton, che era un giovane incline alla pinguedine, entrò nel gabinetto medianico, posto al centro della stanza con tutti gli spettatori attorno. Il gabinetto era simile a un grande armadio di legno diviso in due parti da una rete di fil di ferro, così che il medium poteva esservi rinchiuso, e una tenda pendeva sulla fronte delle due divisioni. Dopo qualche tempo una voce ci avvertì di non spaventarci perché il medium stava per uscire onde raccogliere maggior potere, ed Eglinton, in stato di **trance** e in abito da sera, uscì dal gabinetto cominciando a fare il giro del circolo. Toccò ognuno a turno ma non si fermò finché non giunse al colonnello Lean davanti al quale rimase per qualche tempo facendo passi magnetici sul suo volto e sul suo corpo, Poi si volse per rientrare nel gabinetto, ma, mentre lo faceva, qualcuno mosse, la tenda dall'interno, ed Eglinton **trasse la tenda da una parte per permettere da forma materializzata di uscire**

prima di entrare lui stesso nel gabinetto.

La figura che apparve era quella di una donna vestita di un abito bianco che le scendeva fino ai piedi. Aveva gli occhi neri e i suoi capelli, lunghi e neri, le cadevano sulle spalle. Io sospettai subito chi fosse, ma ognuno dei componenti del circolo era così sicuro che ella venisse per lui, o per lei, che non dissi nulla e mi limitai a chiedere mentalmente una prova della sua identità se era mia sorella. La sera seguente, domenica, il colonnello Lean e io stavamo facendo insieme una seduta, quando Emily venne al tavolino per assicurarci che quella che avevamo visto era lei e che sarebbe nuovamente apparsa il lunedì per mostrarsi più chiaramente. La pregai di ideare qualche mezzo con cui provare la sua identità con lo spirito che in quel momento ci parlava, ed ella disse: «Terrò alzata la mano destra». Il colonnello Lean mi esortò a non far parola con alcuno di quella promessa, per potere essere sicuri dell'esattezza della prova. Di conseguenza, la sera del lunedì, ci riunimmo per una seconda seduta con Eglinton; la stessa forma apparve e, facendosi molto più vicina a noi, **alzò la destra**. Il colonnello Lean, preoccupato di non essere ingannato dai suoi sensi, chiese ai vicini che cosa stesse facendo lo spirito. «Non vedete?» gli fu risposto. «Ha alzato una mano». In questa occasione Emily si mostrò con tutte le sue caratteristiche di un tempo, e non ci sarebbe stata possibilità di ingannarci (almeno da parte mia) anche senza la prova che aveva promesso di darci.

La successiva, straordinaria prova che avemmo della sua vicinanza avvenne in un modo anche più inatteso. Ci trovavamo, nell'autunno dell'anno seguente, in una pensione in Rue de Vienne a Bruxelles, con un vasto gruppo di turisti inglesi, nessuno dei quali avevamo mai visto prima di entrare in quella casa. Tra questi vi erano alcune ragazze che non avevano mai sentito parlare di spiritismo e che si erano molto interessate al racconto delle nostre esperienze in proposito. Una sera in cui non mi sentivo bene e mi ero ritirata nella mia stanza, alcune di queste signorine trattennero il colonnello Lean dicendo: «Oh! restate un po' con noi nell'oscurità e raccontateci storie di fantasmi». Stare allo scuro con cinque o sei belle ragazze raccontando storie di fantasmi è un'occupazione che pochi uomini saprebbero rifiutare, e così si rifugiarono tutti, in un attimo, nella buia e deserta **salle-à-manger**. Tra loro vi era una giovanetta di sedici anni, la signorina Helen Hill che non aveva mai mostrato un maggiore interesse delle altre per l'argomento. Dopo essere rimasti nell'oscurità per alcuni minuti, ella disse al colonnello Lean: «Sapete, io posso vedere perfettamente, sull'altro lato della stanza, una signora che vi fa dei cenni e vi sorride». Il colonnello le chiese che aspetto avesse quella signora. «E' molto graziosa», rispose la ragazza, «con occhi e capelli neri, e sembra che voglia farmi notare il suo anello. Porta un anello con una grande pietra turchina, di forma strana, e continua a girarselo attorno al dito e ad

accennare a esso. Oh! adesso si è alzata e cammina per la stanza. Pensate! Alza i piedi per farmeli vedere. Sono nudi e molto bianchi, ma hanno le dita storte!». A questo punto la signorina Hill si spaventò e chiese che si accendesse la luce. Affermò che la figura le era venuta molto vicino e le aveva strappato un merletto dal polso. Quando fu portato un lume e il suo vestito venne esaminato, una gala di pizzo che le era stata cucita alla manica quel mattino era scomparsa. Le signorine divennero nervose e lasciarono la stanza, e il colonnello Lean, pensando che la descrizione dello spirito datagli dalla signorina Helen Hill si attagliava a mia sorella Emily, venne subito da me e mi stupì con la brusca domanda se Emily aveva l'abitudine di portare un particolare anello (perché al momento della sua morte, egli non l'aveva vista da parecchi anni). Gli dissi che il suo anello preferito era un turchese non molato, così grande e irregolare che ella soleva chiamarlo la sua «patata». «Aveva qualche particolarità ai piedi?», continuò con una certa impazienza. «Perché vuoi saperlo?», chiesi. «Aveva le dita storte, tutto qui». «Gran Dio!», esclamò lui. «Allora è stata con noi nella **salle-à-manger**».

Non ho più incontrato la signorina Hill in seguito, e non sono in grado di dire se ebbe occasione di manifestare ancora un potere chiaroveggente; ma, in quell'occasione, ella lo manifestò certo e a un livello notevole, perché non aveva mai sentito parlare dell'esistenza di mia sorella Emily, e rimase molto turbata e contrariata quando le dicemmo che l'apparizione da lei descritta era realtà e non immaginazione.

10 - STORIA DELLA DAMA VERDE

L'episodio che devo adesso narrare accadde molto tempo fa e ogni particolare è vivo nella mia memoria come se l'avessi visto e udito ieri. La signora Guppy-Volckman (1) è stata a lungo famosa nell'ambiente spiritista come medium di grande potenza e inoltre come persona che si interessava privatamente allo spiritismo, cosa che non fanno tutti i medium.

(1) Agnes Nichols, nota poi come signora Guppy e, dopo il suo secondo matrimonio, come signora Guppy-Volckman, fu una notissima medium inglese a effetti fisici, scoperta verso il 1866 dal grande naturalista Alfred Russel Wallace e da lui studiata. Produceva colpi, movimenti di tavoli e levitazioni, fenomeni musicali, apporti di fiori e di frutti, perfino di blocchi di neve e di animali; a Napoli si esibì alla presenza della allora principessa Margherita. A partire dal 1872 ottenne fotografie spiritiche e materializzazioni. Il più strano caso della sua carriera fu il suo trasporto dalla sua abitazione fino alla casa in cui i medium Williams e Herne stavano tenendo una seduta, a tre miglia di distanza. Il suo matrimonio col ricchissimo Samuel Guppy, le permise di prodursi senza chiedere compensi, cosa che lo stesso scetticissimo Podmore riconobbe a favore della genuinità dei suoi fenomeni (U.D.).

I suoi mezzi, inoltre, le permettono di soddisfare le sue curiosità; così che, avendo sentito dire che una certa casa in Broadstairs era infestata, divenne impaziente di accertare la verità. Poiché la casa era vuota, se ne fece dare le chiavi dal proprietario e iniziò da sola un viaggio di scoperta. A quel tempo si era appena rimessa da una grave malattia che le aveva lasciato una parziale paralisi degli arti inferiori; fu dunque con notevole difficoltà che riuscì a portarsi nel salotto della casa, che era al primo piano. Qui giunta, dopo essersi liberata delle grucce, si sedette sul pavimento per riposarsi. La signora Volckman era adesso perfettamente sola. Aveva chiuso dietro di sé la porta principale e si trovava per di più quasi ridotta all'impotenza perché solo con grande difficoltà sarebbe riuscita ad alzarsi senza aiuto. Era una sera d'estate verso il crepuscolo, e lei se ne stava seduta sul nudo pavimento di una casa vuota aspettando di vedere quello che poteva succedere. Dopo un po' di tempo (racconto questa parte della storia così come l'ho udita dalle sue labbra) udì un suono fruscante, come di un lungo strascico di seta giù dalle scale senza tappeto che portavano al piano di sopra. La stanza in cui si trovava comunicava con un'altra che dava sul corridoio, e in breve la porta fra queste

due stanze si aprì e apparve la figura di una donna. Ella entrò molto cautamente nella stanza in cui la signora Volckman era seduta, e cominciò a girarvi attorno tastando le pareti per farsi strada come se fosse cieca o ubriaca. Indossava una veste di **satin** verde che strisciava a terra dietro di lei; la parte superiore del suo corpo era avvolta da una sorta di fascia di stoffa bianca scintillante, come un velo di seta, e in testa portava un berretto o cappuccio di velluto nero, da cui i lunghi capelli neri le cadevano sul dorso. La signora Volckman, sebbene abituata per tutta la sua vita a manifestazioni e visioni di ogni sorta, mi disse di non essersi mai sentita così atterrita a quella vista. Tentò di alzarsi, ma, sentendosi incapace di farlo abbastanza in fretta, urlò di paura. Subito la donna si volse e corse fuori dalla stanza, apparentemente atterrita al pari di lei. La signora Volckman afferrò le grucce, riuscì a mettersi in piedi, scese le scale barcollando e si mise in salvo fuori di casa. I più non avrebbero mai avuto il coraggio di rientrarvi. Lei, invece, andò dal proprietario, firmò su due piedi un contratto di affitto, entrò in possesso della casa e, appena la ebbe ammobiliata e resa abitabile, invitò un gruppo di amici ad andare a stare con lei in Broadstairs per fare conoscenza con la «dama verde», come l'aveva battezzata. Il colonnello Lean e io fummo tra questi ospiti; gli altri erano Lady Campbell, la signorina Shaw, la signora Olive, la signora Bellew, il colonnello Greck, il signor Charles Williams, e il signor Henry Volckman con sua moglie, i quali, insieme alla coppia che ci ospitava, formarono un circolo di dodici.

Ci riunimmo in una luminosa giornata di luglio, e la casa, con le sue grandi stanze e le finestre che si aprivano sul mare, era molto piacevole. La stanza in cui la signora Volckman aveva visto l'apparizione era mobiliata come salotto, e la stanza attigua, separata da quella più vasta solo da una portiera, era stata da lei convertita, per praticità, nella sua stanza da letto. Facemmo la prima seduta verso le sette di una serata così luminosa che abbassammo tutte le veneziane senza tuttavia attenuare di molto la luce. Non vi era gabinetto medianico, non vi erano tende, non vi era oscurità perché si era in periodo di luna piena e le onde inquiete e scintillanti si vedevano distintamente attraverso le fessure delle veneziane. Ci limitammo a sederci intorno al tavolo con le mani unite in una catena ininterrotta, ridendo e chiacchierando fra di noi. Dopo pochi minuti la signora Volckman disse che qualche cosa stava salendo accanto a lei dal tappeto, e, dopo qualche altro minuto, la «dama verde» fu visibile a tutti noi, in piedi tra la medium e il signor Williams. Era tale e quale ci era stata descritta sia nell'abito sia nell'aspetto, ma il suo volto era bianco e freddo come quello di un cadavere, e gli occhi erano chiusi. Si chinò sul tavolo e portò il volto presso ognuno di noi a turno, ma sembrava non avere la capacità di parlare. Dopo essere stata con noi circa una decina di minuti, sprofondò attraverso il tappeto così come ne era sorta e scomparve.

La sera successiva tornò in identiche circostanze. Questa volta aveva evidentemente raggiunto una maggiore vitalità nella sua materializzazione, perché, quando la spinsi a dirmi il suo nome, sussurrò, sebbene con molta difficoltà: «Julia!», e quando Lady Campbell notò che sembrava non avesse le mani, lo spirito trasse improvvisamente fuori una piccola mano e le afferrò i riccioli sulla fronte con tale violenza da farle male. Disgraziatamente gli impegni professionali del signor Williams lo costrinsero a lasciarci il giorno dopo, e la signora Volckman era troppo fresca di malattia per poter operare da sola così che, nel periodo della nostra visita, non potemmo tenere un'altra seduta per la «dama verde». Ma non avevamo ancora visto tutto. Una sera, la signora Bellew e io eravamo sedute in salotto, alla finestra davanti alla baia, in piena luce, e parlavamo di un argomento molto privato, quando io vidi, o così mi parve, la cameriera della nostra ospite alzare la portiera che pendeva tra le due stanze e rimanere lì in atto di ascoltare. Immediatamente feci un cenno alla signora Volckman. «Parliamo di altro», dissi a bassa voce. «Jane è nella vostra stanza da letto». «Oh, no! Non è lì», fu la risposta. «Ma l'ho vista alzare la portiera», insistetti «l'ha lasciata cadere proprio in questo momento». «Vi siete ingannata», rispose la mia ospite, «perché Jane è andata sulla spiaggia con il bambino». Ero sicura di non essermi ingannata, ma mi trattenni e non dissi altro. La conversazione fu ripresa e, mentre eravamo nel pieno del delicato argomento, la donna apparve una seconda volta.

«Signora Volckman», mormorai, «Jane è proprio lì. Ha appena fatto capolino».

La mia amica si alzò. «Venite con me», disse, «e vi convincerò di esservi sbagliata».

La seguii nella stanza da letto, dove ella mi mostrò che la porta di comunicazione con il corridoio era chiusa a chiave dall'**interno**.

«Vedete dunque», continuò, «che nessuno, se non la “dama verde” può entrare in questa stanza senza passare da quella in cui stiamo sedute».

«Allora deve essere stata la “dama verde”», risposi, «perché nel modo più sicuro ho visto una donna in piedi sulla soglia».

«Questo è molto probabile», disse la signora Volckman; «ma se torna dovrà darsi la pena di tirare indietro le tende».

E così dicendo sganciò la portiera, che era fatta di due tende, e le tirò davanti al vano della porta. Eravamo appena tornate alle nostre sedie presso la finestra sulla baia, quando le due tende furono bruscamente tirate da lato facendo risuonare gli anelli di ottone lungo il bastone che le sosteneva, e la «dama verde» apparve sulla soglia che avevamo appena attraversato.

La signora Volckman le disse di non spaventarsi e di venire avanti e

parlarci; ma, a quanto sembrava, essa era incapace di farlo perché si limitò a rimanere lì ,per alcuni minuti guardandoci. Io imprudentemente mi alzai e mi avvicinai a lei per fare qualche approccio amichevole, ma lei lasciò cadere le tende davanti a sé. Passai subito dall'altra parte attraverso di esse, e trovai la stanza da letto vuota con la porta chiusa a chiave dall'interno, come prima.

11 - STORIA DEL MONACO

Una signora di nome Uniacke, residente a Bruges, durante una visita nella mia casa a Londra, incontrò William Eglinton e tenne una seduta con lui rimanendone così soddisfatta che subito lo invitò a essere suo ospite sul continente. E, poiché mio marito e io eravamo sul punto di partire per Bruges, per far visita a mia sorella che abitava in quella città, facemmo il viaggio in compagnia: Eglinton fu ospitato in casa della signora Uniacke, mentre noi alloggiammo presso i nostri parenti. La signora Uniacke era medium lei stessa e aveva già sperimentato alcune rumorose e violente manifestazioni in casa sua. Era dunque preparata a quelle del suo ospite, e adattò una camera con un gabinetto medianico, scuri alle finestre e tutto quello che era necessario. Ma, con un certo suo disappunto, già nella prima seduta fummo informati dal controllo di Eglinton, «Joey», che tutte le future sedute dovevano essere tenute in casa di mia sorella. Non ci fu data alcuna ragione di questo cambiamento; ci si disse soltanto di obbedire.

La casa di mia sorella era piuttosto singolare: ho già accennato a questo, e ai sospiri e ai suoni da cui era infestata, nel capitolo intitolato «Illusioni ottiche». L'edificio è così antico che la sua data di origine è andata completamente perduta. Una pietra incassata in una delle pareti portava una iscrizione in cui era detto che era stato restaurato nel 1616. E una rara pianta della città lo presenta nelle sue attuali condizioni già nel 1562. Si suppone però che, prima di questa data, probabilmente verso il tredicesimo secolo, formasse, insieme con altre tre case ai suoi lati, un convento. Ma non rimane alcun documento del fatto.

Sotto di esso vi sono passaggi sotterranei, chiusi da detriti, che non si sa dove portino. Avevo dimorato già parecchie altre volte in quella casa, e sempre ne avevo sentito provenire una sgradevole influenza, come ho già detto, specialmente in una larga sala al piano terreno, allora usata come salotto, ma che si dice costituisse, in origine, la cappella del convento. Altri avevano sentito questa influenza oltre me, sebbene non avessimo mai avuto ragione di supporre che vi fosse una particolare causa per quel fenomeno. Tuttavia, quando esprimemmo la curiosità di sapere perché «Joey» desiderava che tenessimo le sedute in casa di mia sorella, egli rispose che il medium non era venuto a Bruges per il **nostro** piacere o la **nostra** edificazione, ma che doveva essere compiuto lì un lavoro importante, e che la signora Uniacke era stata appositamente influenzata a invitarlo affinché gli scopi di un potere molto più alto di quello che lui stesso possedeva, fossero compiuti.

Di conseguenza, la sera seguente, la signora Uniacke condusse Eglinton in

casa di mia sorella, e «Joey», pregato di scegliere la stanza della seduta, indicò un ammezzato al piano superiore, che portava, per due brevi corridoi, alle stanze da letto. Chiuse a chiave le porte di queste stanze, una tenda nera fu appesa davanti all'entrata di uno di questi corridoi, e «Joey» dichiarò che formava un perfetto gabinetto medianico. Poi ci riunimmo nel salotto per far della musica e conversare, perché intendevamo tenere la seduta più tardi. Il gruppo era formato solo dal medium, la signora Uniacke, mia sorella, mio marito e, io. Dopo che ebbi cantato un paio di canzoni, Eglinton divenne inquieto e si allontanò dal piano dicendo che l'influenza era troppo forte per lui. Cominciò a camminare in su e in giù per la stanza fissando intensamente la porta, davanti a cui pendeva una portiera, e varie volte esclamò aggrottando le sopracciglia: ««Che c'è in quella porta? C'è qualche cosa di molto particolare». Una volta vi si avvicinò rapidamente, ma fu udita dietro la portiera la voce di «Joey» che diceva: «Non ti avvicinare troppo». Eglinton allora si ritrasse verso un sofà e parve lottare violentemente contro qualche influenza spiacevole. Si fece il segno della croce, poi tese le dita verso la porta come per esorcizzarla e finalmente si abbandonò a un beffardo e sprezzante scoppio di risa che durò per qualche minuto.

Quando ebbe finito, un'espressione diabolica apparve sul suo volto. Si strinse le mani, digrignò i denti e cominciò ad avanzare brancolando, tutto rannicchiato, verso la porta. Pensammo che volesse salire di sopra, dove era il gabinetto medianico, e lo lasciammo andare. Strisciò, più che non camminasse, su per la ripida scala della torretta, ma, giunto in cima, si ripiegò improvvisamente su se stesso e rotolò per alcuni gradini. Per fortuna mio marito era dietro di lui e lo trattenne impedendogli di cadere. Si lamentava a voce alta dell'influenza e di un forte mal di testa, e noi ci sedemmo attorno al tavolo per avere direttive. In pochi secondi lo stesso spirito si impossessò di lui. Lasciò il tavolo e brancolò verso le stanze da letto, con l'aria di stare attento a ogni suono e stringendo nella mano un immaginario coltello che ogni tanto alzava come per colpire. L'espressione del volto di Eglinton durante questa possessione era troppo orribile per essere descritta. Vi erano scritte chiaramente, e quasi etichettate, le peggiori passioni.

Una breve fila di gradini portava dall'ammezzato al corridoio chiuso all'estremo da una porta imbottita, che era stata chiusa a chiave per evitare incidenti. Quando, apparentemente in cerca del suo oggetto, lo spirito ebbe condotto il medium a questa porta e la trovò chiusa, i suoi lamenti divennero terribili. Fece faticosamente, una mezza dozzina di volte, il giro della stanza, tentando di scendere le scale per qualche suo scopo e tornando verso di noi gemente e deluso. A questo punto il medium era così esausto che uno dei suoi controlli, «Daisy», prese possesso di lui e parlò con noi per qualche tempo. Domandammo a «Daisy» che spirito era quello che aveva controllato Eglinton

fino a quel momento, ed ella rispose che non le piaceva affatto, che aveva una faccia cattiva, era calvo e indossava una lunga tonaca nera. Ne concludemmo che doveva essere stato un monaco o un prete.

Quando «Daisy» ebbe finito di parlare, «Joey» volle che Eglinton entrasse nel gabinetto; ma, appena egli si alzò, lo stesso spirito tornò a impossessarsi di lui e lo spinse a strisciare come prima verso le stanze da letto. Le sue «guide» allora lo portarono letteralmente nel gabinetto davanti ai nostri occhi: egli fu alzato al di sopra delle nostre teste mentre i suoi piedi toccavano a turno ognuno di noi; poi fu portato oltre una finestra non oscurata, che ci permise di giudicare a quale altezza era dal pavimento, e finalmente, al di sopra di un grande tavolo, fu fatto entrare nel gabinetto.

Tuttavia non avvenne altro di importante, e «Joey» ci ordinò di portare il medium al piano di sotto, nella sala da pranzo.

Interrompemmo dunque la seduta a questo punto, e, durante la cena, Eglinton tornò a essere quello che era, ridendo con noi dell'accaduto. Appena finita la cena, però, tornò in lui l'irrequietudine di prima, ed egli riprese a camminare su e giù per la stanza uscendo ogni tanto nel corridoio. Dopo pochi minuti ci rendemmo conto che lo spirito inquieto lo controllava nuovamente, e lo seguimmo in gruppo. Andò deciso verso il salotto, ma, sentendosi seguito, si volse e per tre volte pronunciò con enfasi la parola: «Andate!» Poi entrò nel salotto, che era nell'oscurità, e chiuse la porta dietro di sé mentre noi attendevamo fuori. Dopo un poco riaprì e, parlando con voce del tutto diversa, disse: «Portate un lume! Ho qualche cosa da dirvi». Quando ci riunimmo con una lampada, trovammo il medium controllato da un nuovo spirito, che, in seguito, «Joey» ci disse essere una delle sue più alte guide. Invitandoci a sederci, rimase in piedi davanti a noi e disse: «Sono stato scelto fra i controlli di questo medium per raccontarvi la storia dell'infelice essere che vi ha disturbato questa sera. Adesso egli è presente, e la confessione del suo delitto per le mie labbra lo aiuterà a superare i legami terreni a cui è stato condannato. Molti anni fa, la casa in cui adesso vi trovate era un convento, e sotto di esso vi erano quattro passaggi sotterranei che conducevano a nord, a sud, a est e a ovest, comunicando con tutte le parti della città. (Devo qui avvertire che Eglinton non era stato precedentemente informato di alcun particolare relativo alla storia della casa di mia sorella, né lo eravamo state la signora Uniacke e io stessa).

«In questo convento viveva allora una donna molto bella, una monaca, e, in uno dei monasteri vicini, viveva un prete che, contro le rigorose leggi della sua Chiesa, aveva concepito e nutrito una passione per lei. Era un italiano, che era stato costretto a lasciare il suo paese per ragioni note a lui solo, e, di notte, veniva furtivamente in questa casa, valendosi dei passaggi sotterranei,

tentando di superare gli scrupoli della monaca e di indurla ad ascoltare le sue profferte d'amore. Alla fine, reso folle dai ripetuti rifiuti di lei e dalla sua colpevole passione, un giorno si nascose in una delle stanze settentrionali al piano superiore di questa casa, e attese lì, nell'oscurità, che ella gli passasse accanto recandosi a pregare nella cappella; ma la monaca non venne. Allora scese furtivamente le scale con un pugnale nascosto sotto le vesti, e la incontrò nel vestibolo. La scongiurò ancora di cedere a lui, ma ancora una volta ella resistette, ed egli la pugnalò sulla soglia della porta, là dove il medium lo vide la prima volta. La pura anima di lei trovò immediata consolazione nelle sfere spiritiche, ma da allora, egli è rimasto incatenato alla scena del suo terribile delitto. Trascinò il corpo di lei giù per la scala segreta (che esiste ancora) fino nelle cantine, e lo nascose in un passaggio sotterraneo.

«Qualche giorno dopo andò a cercarlo e lo seppellì. Visse ancora molti anni e commise molti altri delitti, sebbene nessuno così ignobile come questo. E' il suo infelice spirito quello che chiede le vostre preghiere per essere aiutato nella sua redenzione. A questo scopo siete stati condotti in questa città, affinché possiate cooperare alla liberazione di un'anima miserabile che non ha pace».

Io chiesi: «Sotto quale nome pregheremo per lui?».

«Pregate per "l'anima in pena". Non dategli altro nome».

«E qual è il tuo nome?».

«Preferisco rimanere sconosciuto. Dio benedica tutti voi, vi mantenga sulla via della preghiera e della verità, lungi da ogni cattiva direzione e vi porti alla vita eterna. Amen».

Il medium allora si avvicinò al luogo che era stato indicato come scena del delitto e si inginocchiò in preghiera per alcuni minuti.

Così ebbe termine la prima seduta nella quale il monaco ci fu presentato. Ma il giorno dopo, quando mi sedetti al tavolino, solo con mia sorella, ci fu dato il nome di «Hortense Dupont», e venne battuta la seguente conversazione.

«Chi sei?».

«Sono la monaca. Lo amai. Non potei farne a meno. E' un tale sollievo per me pensare che vi saranno preghiere per lui».

«Quando ti ha ucciso?».

«Nel 1498».

«Qual è il suo nome?».

«Non posso dirtelo».

«La sua età».

«Trentacinque anni».

«E la tua?».

«Ventitré».

«Verrai da noi domani?».

«Non ne sono sicura».

Quella sera, per ordine di «Joey», ci riunimmo alle sette.

Questa volta Eglinton non sentì l'influenza nel salotto, ma, appena entrato nella sala della seduta, cadde in possessione dello stesso spirito. Osservò dalla finestra l'arrivo della sua vittima che attraversava il cortile, e allora riprese il suo inseguimento strisciando furtivamente, tornando indietro ogni volta dalla porta chiusa, che gli impediva di uscire, con gemiti così strazianti che nessuno avrebbe potuto udirlo senza commuoversi. Alla fine la sua angoscia divenne tale, mentre egli tentava e ritentava di passare, con la stoltezza di un animale, attraverso le pareti che lo dividevano dal luogo che voleva raggiungere, col volto inondato di sudore per lo sforzo, che noi tentammo di farlo parlare. Lo scongiurammo, in francese, di dirci le sue pene e di considerarci suoi amici; ma lui si limitava a respingerci. Da ultimo pensammo di pregare per lui, e, inginocchiatici, recitammo tutte le preghiere cattoliche che conoscevamo.

Appena iniziammo il «De profundis», il medium cadde prostrato a terra e parve lottare con il suo strazio. Al «Salve Regina» e all'«Ave Maria» alzò gli occhi al cielo e congiunse le mani, e al «Pater Noster» parve unirsi a noi nella preghiera. Ma, appena cessammo, tornarono le male passioni e il suo volto si contorse, assetato di sangue. Fu un'esperienza che nessuno dei presenti poté mai dimenticare. Infine mia sorella andò a prendere un crocifisso e noi lo posammo sul petto del medium. Dopo soli pochi secondi un'altra espressione apparve sul suo volto. Egli prese il crocifisso a due mani premendoselo sugli occhi, sulle labbra e sul cuore, tenendoselo davanti a braccia tese, baciandolo appassionatamente mentre noi recitavamo l'«Anima Christi». Poi egli pose il crocifisso a ognuno di noi perché lo baciassimo; un bel sorriso sbocciò sul volto del medium, e lo spirito lo lasciò.

In questa occasione Eglinton si svegliò completamente sfinite. Il suo volto era bianco come un lenzuolo, ed egli tremava violentemente. Le sue prime parole furono: «Mi hanno fatto qualche cosa sulla fronte. Bruciate un pezzo di carta e datemi la cenere». Se la strofinò poi fra gli occhi, e il segno della croce divenne chiaramente visibile, in rosso intenso, sulla sua fronte. I controlli ci dissero allora che dovevamo mettere Eglinton, esausto com'era, nel gabinetto

medianico perché la loro opera non era ancora finita. Fu dunque portato, in **trance**, sulla poltrona dietro la tenda, mentre formavamo un circolo di fronte a lui. Dopo pochi secondi il gabinetto si illuminò e una croce di fuoco apparve fuori di esso. Dopo che questa manifestazione si fu palesata due volte, la testa e le spalle di una monaca apparvero fluttuanti davanti alla tenda. La sua bianca cuffia e il sottogola erano appuntati esattamente come sogliono appuntarli le religiose, ed ella sembrava molto ansiosa di farsi vedere, avvicinandosi a turno a ognuno di noi e riapparendo più volte. Il suo volto era quello di una donna giovane e graziosa. «Joey» disse: «Questa è la monaca, ma capirete che si tratta solo di una prova preliminare, che prepara una materializzazione molto più perfetta». Domandai all'apparizione se era quella «Hortense Dupont» che aveva comunicato per mio mezzo, ed ella accennò di sì con la testa, più volte. Così finì la nostra seconda seduta con il monaco di Bruges.

Il terzo giorno eravamo tutti seduti a cena in casa di mia sorella, circa le dieci di sera, quando forti colpi furono uditi nella stanza, e, per mezzo dell'alfabeto, «Joey» ci invitò a salire di sopra e fare una seduta lasciando aperta la porta in cima alle scale (che era rimasta chiusa fin allora per tema di incidenti). Noi obbedimmo. Appena ci fummo seduti intorno al tavolo, il medium cadde in **trance** e fu ripetuta la stessa pantomima che ho descritto. Guardò dalla finestra che dava sul cortile, andò brancolando in silenzio attorno alla stanza e infine strisciò sul ventre su per le scale che conducevano alla porta imbottita.

Quando però si accorse che l'ostacolo che lo aveva sempre arrestato era stato rimosso (perché la porta era aperta), trasse un lungo respiro e balzò su per la scala a chiocciola della torretta, fermandosi ad ascoltare a tutte le porte davanti a cui passava per accertarsi di non essere stato udito. Quando giunse alle scale lungo le quali avevamo avuto tanta paura che si facesse male nel discendere, fu portato giù nel modo più meraviglioso, posando solo una mano sulla balaustrata e scivolando fino in fondo in un solo volo.

Avevamo messo una lampada nel vestibolo, così che, dopo averlo seguito, potemmo osservare tutti i suoi atti. Appena giunto in fondo alle scale, strisciò sul ventre fino alla porta del salotto (originariamente la cappella), e lì attese in ascolto, volgendosi a scrutare nell'ombra ogni volta che aveva l'impressione di udire un rumore. Immaginatevi il nostro gruppetto di quattro in quella cupa e vecchia casa, gli unici che vegliassero in quell'ora notturna, intenti a osservare alla luce spettrale di una lampada smorzata la rappresentazione di quella terribile tragedia. Trattenemmo il respiro mentre l'assassino si accovacciò presso la porta della cappella aprendola senza rumore per spiare nell'interno, e poi indietreggiando con l'immaginario pugnale in mano, pronto a colpire appena la vittima si fosse presentata. Infine ella parve arrivare. In un attimo

era balzato contro di lei curvandosi a metà per pugnalarla; poi, accorgendosi, a quanto sembrava, che non era morta, si eresse per quanto era alto e la colpì due volte con violenza dall'alto in basso.

Per un momento parve paralizzato da quello che aveva fatto e indietreggiò stringendosi la fronte a due mani. Poi si abbatté, prostrato sul supposto cadavere baciando freneticamente la terra in ogni direzione. A un tratto si risvegliò in lui il terrore di essere scoperto e improvvisamente sollevò il corpo fra le braccia. Cadde una volta per il supposto peso, ma, rimessosi in piedi barcollando, lo afferrò e lo trascinò, scivolando sul pavimento di pietra, fino all'inizio della scala che portava alle cantine, dove si poteva vedere ancora l'ingresso di uno dei passaggi sotterranei. La porta davanti all'inizio di quella rampa era moderna, ed egli non riuscì ad aprire la serratura, così che, non potendo trascinare il corpo giù per i gradini, si gettò ancora su di esso baciando il pavimento del vestibolo e gemendo. Infine si trascinò a ginocchi sul luogo dell'assassinio e cominciò a pregare.

Ci inginocchiammo con lui, e, nell'udire le nostre voci, si volse, sempre in ginocchio, verso di noi con le braccia tese. Pensai che volesse ancora il crocifisso e corsi di sopra a prenderlo, ma il medium mi seguì. Quando ebbi trovato quello che cercavo, egli me lo prese di mano avidamente, e portatolo verso la finestra, alla quale era stato tante volte in osservazione, cadde ancora in ginocchio. Dopo avere pregato per qualche tempo, tentò di parlarci. Le sue labbra si muovevano e la lingua sporgeva, ma egli era incapace di articolare parola. D'improvviso afferrò successivamente ognuna delle nostre mani fra le sue riunite, e le strinse con violenza. Tentò di benedirci, ma le parole non venivano. Lo stesso bel sorriso che avevamo visto la notte precedente, fiorì sul suo volto, il crocifisso gli cadde di mano ed egli si prostrò a terra. Poco dopo, Eglinton ci domandava dove fosse e che mai gli fosse accaduto perché si sentiva quanto mai strano. Ci dichiarò di sentirsi completamente esausto, ma disse anche che una gran calma, una gran pace erano scese su di lui nonostante la stanchezza, e che credeva che un gran bene fosse stato compiuto. Non era più in **trance**, ma «Joey» ordinò di portare via la lampada e ci parlò a voce diretta come segue.

«Sono venuto a dirvi quello che, lo so, sarete ben felici di udire: che cioè, mediante il potere del medium, e il nostro potere, e il grande potere di Dio, lo spirito infelice che vi ha confessato il suo delitto è stato liberato stanotte dalla parte più pesante del suo fardello, l'essere cioè incatenato in questo luogo. Non voglio dire con questo che entrerà subito nelle sfere, perché deve fare ancora molte cose per modificare la condizione in cui si affatica, ma il peggio è finito. Era questo il particolare compito per il quale il signor Eglinton è stato condotto a Bruges, e «Ernest» e io possiamo dire in verità che per tutto il corso del nostro controllo su di lui, non abbiamo mai dovuto manifestare

tanto il nostro potere né invocare con tanto ardore l'aiuto divino come in questi ultimi tre giorni. Tutti siete stati di aiuto in un'opera buona: liberare dalla terra una povera anima e metterla sulla retta via, e **noi** ne siamo grati a voi e al medium al pari di essa. Adesso essa potrà progredire rapidamente finché raggiungerà la sua propria sfera, e in futuro il suo proprio spirito e quello della donna da lui uccisa opereranno insieme per distruggere negli altri il male che hanno subito essi stessi. Lei sta gioendo, nella sua sfera, del lavoro che abbiamo compiuto per lui, e sarà la prima ad aiutarlo e a dargli il benvenuto nell'alto.

«Vi sono molti altri spiriti legati alla terra, in questa casa e nelle case vicine, che soffrono come lui soffriva, anche se non nella stessa misura né per le stesse ragioni. Ma tutti chiedono il vostro aiuto e le vostre preghiere, e questo è il più grande e il più nobile compito dello spiritismo: aiutare i poveri spiriti infelici a liberarsi dai legami terreni e a progredire verso l'alto. Fra qualche tempo, quando questo spirito potrà controllare il medium con calma, verrà egli stesso e vi dirà, attraverso di lui, tutta la sua storia e come gli accadde di cadere. Frattanto vi ringraziamo moltissimo per averci permesso di trarre tanta energia da voi e per averci aiutato con la vostra simpatia; e spero che mi crederete sempre il vostro affezionato amico "Joey"».

.....

Questo resoconto, con pochissime modificazioni, fu pubblicato nella rivista **Spiritualist** il 29 agosto 1879, quando le sedute erano state appena tenute. Vi è però un seguito della storia che è quasi egualmente notevole per se stesso e che finora non è stato pubblicato.

In questa occasione, mio marito e io da Bruges passammo a Bruxelles, dove ci svagammo in modi assai diversi da quelli che può offrire la severità dello spiritismo. In quel momento, a Bruxelles vi erano molte aste, e uno dei nostri divertimenti era di fare il giro delle sale di vendita e osservare gli articoli messi in gara. Durante una di queste visite, fui particolarmente colpita da un grande quadro a olio, in una cornice massiccia delle dimensioni di sei o sette piedi quadrati. Rappresentava un uomo in veste di frate francescano - ossia con una tonaca di saia bruna stretta con una corda alla vita - inginocchiato in preghiera con le mani tese su di un mucchio di braci ardenti. Nel catalogo era indicato come il ritratto di un monaco spagnolo dell'ordine di San Francesco Saverio, ed era evidentemente un dipinto di qualche valore. Io andai a vederlo per parecchi giorni di seguito prima della vendita, e dissi a mio marito che desideravo molto acquistarlo. Lui si mise a ridere spiegandomi che sarebbe costato molto più di quanto potessimo offrire, e in questo fui del suo parere. Il giorno della vendita, tuttavia, ci trovò ai nostri posti a osservare come andavano le cose e, quando il quadro del monaco fu presentato, io offrii per

esso una somma molto modesta. Il colonnello Lean mi guardò stupito, ma io gli sussurrai che lo facevo solo per giuoco e che mi sarei fermata a cento franchi. Le offerte, comunque, erano molto fiacche, e con mia grande meraviglia, il quadro mi fu aggiudicato per **settantadue** franchi. Non riuscivo a credere che fosse vero. La vendita fu subito conclusa e i mediatori mi si affollarono intorno chiedendomi che cosa volevo per quel quadro, e dicendomi che non avevano pensato di fare offerte finché non avesse raggiunto qualche centinaio di franchi; ma io risposi che avevo fatto il contratto e che intendevo fermarmi lì. Quando tornammo, il giorno dopo, per accordarci perché ce lo mandassero a casa, il venditore ci informò che la sola cornice, nella quale era stato messo per la vendita, era costata trecento franchi, così che fui molto soddisfatta del mio acquisto. Il fatto che sto per raccontare avvenne poco dopo che fummo tornati in Inghilterra, dove giungemmo molto prima del dipinto, che, insieme ad altri oggetti, ci seguì per una via più lenta e meno costosa.

La domenica che seguì il nostro ritorno (senza che nel frattempo avessimo visto qualcuno dei nostri amici) noi andammo a Steinway Hall per assistere a una conferenza del signor Fletcher. Al termine, egli entrò, come di consueto, in uno stato di **trance** e cominciò a descrivere le sue visioni. Mentre stava ricordando persone, luoghi e avvenimenti che ci erano sconosciuti, esclamò improvvisamente: «Adesso vedo una cosa molto strana, del tutto diversa da quelle che ho visto finora, e mi riesce difficile descriverla. Mi viene davanti un uomo, uno straniero, in una veste che appartiene a qualche ordine monastico, una tonaca bruna di panno ruvido o flanella, con una corda alla vita, un rosario pendente, piedi nudi e testa rasata. Sta trascinando un dipinto sul podio, un dipinto molto grande, in cornice, che mi sembra un ritratto di lui stesso, inginocchiato su di un tappeto di legna ardente. No! mi sbaglio. L'uomo mi dice che il dipinto **non** è il suo ritratto ma quello del fondatore del suo Ordine, e che è proprietà di persone che sono venute qui stasera. L'uomo mi dice di dire a queste persone che è stato il **suo** spirito a indurle ad acquistare questo dipinto in qualche parte oltre il mare, e che lo ha fatto affinché potessero serbarlo in ricordo di ciò che hanno fatto per lui. Desidera che esse lo appendano in qualche stanza dove possano vederlo ogni giorno, così che non dimentichino mai gli aiuti che gli spiriti di questa terra possono dare, con le loro preghiere, agli spiriti dei trapassati. E offre loro, attraverso di me, i suoi fervidi ringraziamenti per l'assistenza a lui data, aggiungendo che non è lontano il giorno in cui egli potrà pregare per se stesso e per loro, così che la loro bontà possa riversarsi su di loro stessi».

.....

Il dipinto giunse in Inghilterra sano e salvo qualche settimana dopo, e fu appeso sopra la mensola del camino nella nostra sala da pranzo, dove rimase

come oggetto familiare a tutte le nostre conoscenze.

12 - LA MEDIANITÀ DELLA SIGNORINA SHOWERS

Qualche tempo prima di avere avuto il piacere di incontrare la signorina Showers, sentii parlare, da amici che vivevano nella regione occidentale dell'Inghilterra, dei misteriosi e meravigliosi poteri posseduti da una giovane di loro conoscenza, la quale era seguita da voci che risuonavano nell'aria e tenevano conversazioni con lei, mentre si diceva che i proprietari di quelle voci si fossero resi visibili. Io li ascoltai con tanto maggior curiosità in quanto i miei informatori non credevano affatto nello spiritismo ed erano convinti che i fenomeni fossero dovuti a un trucco. In egual tempo provai un grande desiderio di vedere questa giovinetta di sedici anni, la quale, non per guadagno né per altro scopo apparente, era così abile da ingannare tutti quelli che la circondavano; e, quando lei e sua madre vennero a Londra, fui tra i primi a cercare di essere loro presentata, né mai dimenticherò le esperienze avute con lei.

Essa fu la prima medium **privata** attraverso la quale i miei amici defunti tornarono a conversare con me; e nessuno, se non uno spiritista, può apprezzare il vantaggio di una comunicazione spirituale attraverso una fonte che sia al di sopra di ogni sospetto. Ho già scritto parecchio sulla signorina Showers nel capitolo «Storia di John Powles». A mio confronto era una bambina la cui vita era appena cominciata quando la mia era virtualmente finita, e né lei, né alcun membro della sua famiglia avevano mai avuto l'occasione di conoscere neppure i nomi dei miei amici di un tempo. E tuttavia, come ho riferito, John Powles fece della signorina Showers il suo principale portavoce, e mia figlia «Florence» (allora bambina) apparve pure attraverso di lei, per quanto a lunghi intervalli e piuttosto timidamente. I suoi controlli, d'altra parte, o spiriti del gabinetto medianico (come li chiamano in America) - ossia quegli spiriti che sono sempre presso il medium e aiutano gli altri spiriti a manifestarsi - «Peter», «Florence», «Lenore» e «Sally», mi furono molto familiari e mi offrirono possibilità di mettere facilmente alla prova il loro medium quali non capitano spesso all'insieme dei ricercatori. In realtà, durante un certo periodo, essi chiesero sempre che fossi presente alle loro sedute, così che potei considerarmi altamente favorita. E posso ricordare qui che la signorina Showers e io fummo in rapporti così stretti che le sue manifestazioni erano sempre molto più imponenti in mia presenza. Non potevamo sederci l'una accanto all'altra a una comune tavola da tè o da pranzo, pur non avendo alcuna intenzione né desiderio di tenere una seduta, senza che avvenissero manifestazioni in piena luce. Una mano che non apparteneva a nessuna di noi, si faceva vedere sotto il tappeto del tavolo fra di noi - una mano che poteva afferrare le nostre - o i nostri piedi venivano premuti o colpiti sotto la tavola, o dita apparivano improvvisamente e

portavano via il cibo dai piatti.

Alcuni dei loro giuochi erano sconvenienti: ho visto rovesciarsi sul mio vestito l'intero contenuto di un bicchiere che portavo alle labbra.

Tutti sapevano che i nostri poteri erano congeniali, e alla fine «Peter» mi permise, o meglio mi ordinò, di entrare nel gabinetto medianico con «Rosie» mentre le manifestazioni avvenivano al di fuori. Soleva dire che mi considerava esattamente come se fossi stata «uno spirito anch'io». Una sera «Peter» mi chiamò nel gabinetto (che era solo un grande armadio a un estremo della sala da pranzo) prima che la seduta cominciasse e mi ordinò di sedermi ai piedi della medium avvertendomi di «star tranquilla da brava bambina». La signorina Showers era su di una sedia bassa, e io mi rannicchiai con le braccia posate sul suo grembo. Non cadde in **trance** e così chiacchierammo per tutto il tempo. Improvvisamente, senza alcun preavviso, due figure furono al nostro fianco. Non avevo idea di dove fossero venute. Non le avevo viste sorgere dal pavimento né scendere dal soffitto. La loro apparizione non aveva avuto un principio. In un attimo si erano trovate semplicemente lì: «Peter» e «Florence» (non mia figlia, ma il controllo della signorina Showers, dello stesso nome).

«Peter» mandò «Florence» fuori dal gabinetto, davanti all'udienza, dove la sentimmo parlare con gli astanti e udimmo le loro osservazioni (poiché vi era solo una tenda sottile appesa davanti all'ingresso del gabinetto), ma lui stesso rimase con noi. Non potevamo vederlo distintamente nella scarsa luce ma potevamo perfettamente udirlo e toccarlo. Scambiò i nostri ornamenti e i nostri fiocchi, ci tolse le forcine dai capelli e fece commenti su quello che avveniva fuori. Dopo un certo tempo «Florence» tornò per procurarsi nuovo potere ed entrambi gli spiriti ci parlarono e ci toccarono in egual tempo. Durante tutta questa seduta le mie braccia rimasero in grembo alla signorina Showers, e lei fu sempre sveglia continuando a parlarmi degli spiriti.

Una sera, a una seduta in casa del signor Luxmore, in Hyde Park Square, lo spirito «Florence» era venuto fra gli astanti nel salotto sul davanti, illuminato, rimanendovi per un tempo considerevole e perfino sedendosi al piano e accompagnandosi mentre cantava una canzone in quello da lei chiamato «linguaggio planetario». In questa occasione assomigliava molto alla sua medium, e molti dei presenti lo notarono. Immagino che il dubbio implicito la irritasse, perché, prima di lasciarci, chiese un lume; le fu portata una piccola lampada a olio, che lei mi mise nella mano invitandomi a seguirla e a dare un'occhiata alla sua medium, cosa che feci. «Florence» si avviò verso il salotto sul retro, dove trovai la signorina Showers adagiata su di una poltrona. Il primo sguardo che le diedi mi atterri. Per rendere il più difficoltoso possibile ogni eventuale cambiamento di abito, indossava una lunga tunica di velluto

nero molto aderente, chiusa sul dorso, e alti stivaletti alla hessiana con una quantità di bottoni. Ma adesso appariva ridotta alla metà delle sue dimensioni abituali e l'abito le si afflosciava sul corpo. Le braccia erano scomparse, ma, ponendo le mani sulle maniche del suo vestito, le trovai, rimpicciolite fino a sembrare quelle di una bambina: le dita si trovavano al punto in cui doveva essere il gomito. Lo stesso miracolo era avvenuto per i suoi piedi, che occupavano solo la metà delle scarpe. In realtà sembrava la mummia di una bambina di quattro o cinque anni. Lo spirito mi invitò a toccarle il volto. La fronte era arida, rugosa e ardente, ma dal mento gocciava liberamente dell'acqua sul petto dell'abito. «Florence» mi disse: «Ho voluto che **voi** la vedeste perché so che avete il coraggio di dire agli altri quello che avete visto».

Vi era una netta differenza tra le personalità delle due entità «Florence» e «Lenore», sebbene entrambe, a volte, assomigliassero alla signorina Showers e talora in modo molto pronunciato, altre volte meno. «Florence» era più alta della medium e molto bella. «Lenore» era più bassa e più minuta, meno graziosa, ma più vivace e impertinente. Per invito della signora Macdougall Gregory partecipai a molte sedute con la signorina Showers nella sua casa in Green Street, nelle quali questi spiriti apparvero. «Lenore» non faceva che dire di non volere o potere uscire dal gabinetto medianico se **io** non le tenevo la mano o non le cingevo la vita col braccio. A dire il vero io non badavo molto a questo onore perché si trattava di un'entità alquanto particolare, in certe cose, e mi era sempre sembrata «inquietante» e tale da lasciare dietro di sé una sensazione sgradevole. Di rado era completamente formata e mostrava dei piedi che sembravano di creta umida senza scarpe o con una scarpa sola. Talora, inoltre, v'era intorno a lei un odore di ossario, come se fosse stata sepolta per alcune settimane e poi esumata: un odore che non ho mai sentito in alcuno spirito materializzato, né prima né poi. Una sera, dalla signora Gregory, avendo «Lenore» insistito per camminare al mio braccio intorno al circolo, io quasi venni meno per quell'odore. Era proprio quello di un corpo putrido, e, quando lei tornò nel gabinetto, fui costretta a lasciare la stanza e vomitare, tanta era la nausea che aveva provocato in me. In questa occasione i presenti avevano chiamato «Lenore» tante volte, perché tornasse nel circolo, che tutto il potere se n'era andato ed ella correva il pericolo di disfarsi davanti ai loro occhi. E tuttavia insistevano perché rimanesse ancora un poco con loro. Alla fine ella perse la pazienza e si lamentò con me della loro irragionevolezza. Allora fu sollevata dal pavimento - fluttuando letteralmente fuori della tenda - e mi invitò a mettere le mani sulla sua gonna per convincermi che si era quasi smaterializzata. Obbedii e mi accorsi che **non aveva le gambe**, sebbene fino a pochi minuti prima passeggiasse per la stanza. Sentii solo il tronco di un corpo completamente sollevato da terra. Anche la sua voce si era indebolita e il suo volto era divenuto indistinto: un

momento dopo era totalmente scomparsa.

Una sera, dalla signora Gregory, dopo che la seduta si fu conclusa, «Florence» fece capolino dalla tenda e mi chiamò perché entrassi nel gabinetto. Obbedii e mi trovai in una completa oscurità. Chiesi: «Perché mi hai chiamato? Non posso vedere niente». «Florence» mi prese per una mano e rispose: «Ti condurrò, non avere paura». Poi qualcun altro mi afferrò l'altra mano e la voce di «Peter» disse: «Con noi sei al sicuro. Vogliamo che tu senta la medium». Le due figure, tenendomi fra loro, mi condussero al divano su cui era sdraiata la signorina Showers, e passarono la mia mano sulla sua testa e su tutto il suo corpo. Come la volta precedente, sentii che le sue mani e i suoi piedi erano ridotti a metà delle loro dimensioni ordinarie, ma il suo cuore sembrava divenuto in proporzione più grande. Quando la mia mano fu posta su di esso, sussultava violentemente, come se un coniglio o qualche altro animale si dibattesse nel suo petto. La sua testa ardeva come l'altra volta, ma le estremità erano gelate. Non c'era alcun dubbio sulle condizioni anormali in cui la medium era venuta a trovarsi per produrre quelle imponenti manifestazioni fisiche le cui energie erano state temporaneamente prese in prestito dalla sua stessa vita e, a quanto mi dissero, non avrebbero mai potuto essere restituite **totalmente**. Questo sembrerebbe spiegare l'invariabile deterioramento della salute e delle forze che segue le manifestazioni fisiche nei due sessi. Furono queste le sole basi su cui mi spiegavano il fatto che, in varie occasioni, quando lo spirito materializzato è stato violentemente afferrato e tenuto lontano dal medium, si è trovato che era divenuto o si era tramutato nel medium stesso, e sempre con suo danno, come nel caso di Florence Cook che era stata afferrata dal signor Volckman e da Sir George Sitwell. Il Volckman concluse che, poiché avendo afferrato lo spirito «Katie King» si era accorto di stringere Florence Cook, quest'ultima doveva avere impersonato il primo; e tuttavia racconterò a suo luogo come mi sia trovata nella stessa stanza con «Katie King» mentre la signorina Cook giaceva in **trance** fra di noi. Nel caso a cui ho accennato, la medium per poco non perse la vita per l'improvviso disturbo del legame misterioso che la stringeva allo spirito. Ho saputo dalle labbra della contessa di Caithness, che era fra i presenti e rimase con la signorina Cook finché questa non si fu rimessa, che Florence fu in convulsioni per tutta la notte seguente e che passò parecchio tempo prima che si potesse sperare in una sua guarigione. Se una medium può simulare uno spirito materializzato, è molto improbabile che voglia (o possa) simulare delle convulsioni mentre un medico è al suo capezzale.

«Come vedi», mi disse la «Florence» della signorina Showers indicandomi le diminuite proporzioni della medium in trance, «“Rosie” ha la metà delle sue dimensioni e del suo peso normali. **Io** ho preso in prestito l'altra metà da lei, che, unita al contributo dato dai presenti alla seduta, ha formato il corpo

con cui mi sono presentata a voi. Se mi afferrì e mi teneva stretta, afferrì **lei**, ossia metà di lei e aumentò l'attività della metà vitale a tal punto che, se le due metà non si riuniscono, la uccideresti. Come vedi io posso staccare certe particelle del suo organismo per valermene, e, quando mi smaterializzo, gliele restituisco così da farla tornare nelle sue dimensioni normali. Trattenendomi violentemente tu potresti solo affrettare la riunione con suo grave danno. Potresti farla diventare pazza o ucciderla con questo tentativo, perché le particelle del cervello o del corpo potrebbero essere danneggiate da una collisione così violenta. Se tu credi che io possa prendere da lei queste particelle (come vedi che faccio) per rendere visibile a voi il mio corpo invisibile, perché non credere che io possa rimetterle insieme all'avvicinarsi di un pericolo? Se esiste l'uno di questi poteri non vedo quale difficoltà vi sia nell'ammettere anche l'altro».

Un giorno la signora Showers mi invitò ad assistere a una seduta data espressamente per amici che abitavano lontano. Quando però giunsi alla casa, trovai che questi amici non avevano potuto essere presenti e la riunione fu rimandata. La signora Showers si scusò per aver dovuto modificare i suoi programmi, ma io ne fui felice. Avevo fatto spesso sedute con «Rosie» in compagnia di altri, e desideravo tenerne una con lei sola, trovarmi con lei in una stanza in cui non ci fosse alcun altro e vedere quello che sarebbe avvenuto spontaneamente senza alcuna sollecitazione da parte nostra. Sistemammo dunque il salotto per nostro uso esclusivo, chiudemmo a chiave la porta, spegnemmo le luci e ci sedemmo a fianco a fianco su di un sofà tenendoci reciprocamente le braccia attorno alle spalle.

Le manifestazioni che seguirono non furono tutte piacevoli. Costituirono un'esperienza da viverci una volta ma da non ripetersi volontariamente, e io non le riferirei qui se non portassero così forti prove di essere state prodotte da un potere esterno e del tutto distinto dal nostro: un potere che, una volta chiamato in azione, non possiamo più arrestare. Stavamo lì sedute al buio da alcuni minuti, senza udire né vedere nulla, quando io, spensieratamente, dissi: «Adesso, "Peter", fa il peggio che puoi», e, tendendo le braccia, canticchiai: «Vieni! Le mie braccia sono vuote». In un attimo una grande e massiccia figura cadde con tal forza sulle mie braccia tese da ammaccarmi la spalla - sembrava una forma fatta di legno o di ferro piuttosto che di carne e ossa - e il rude trattamento che seguì per ognuna di noi va quasi al di là di ogni descrizione. Sembrava che la stanza fosse popolata di esseri materializzati decisi a farci sapere che con loro non si scherzava. Ci colpirono sul volto e sulle mani, ci tirarono i capelli, quasi ci strapparono le vesti di dosso. La mia gonna di seta, che era separata dal corpetto, mi fu strappata via dalla cintura, le guarnizioni furono lacerate, e anche l'abito di mussolina della signorina Showers fu molto danneggiato. Eravamo entrambe atterrite, ma

nessuna implorazione o preghiera ebbe effetto sui nostri aguzzini. In egual tempo udimmo lo strepito di una moltitudine di grandi uccelli o pipistrelli che si abbattevano contro le pareti della stanza. Il battere delle ali era incessante e li udivamo colpire le mura con un rumore stridente. In mezzo a questa confusione «Rosie» mi fu strappata dalle braccia (perché la paura ci aveva spinte a tenerci strette più che mai) e issata sopra la tavola a qualche distanza da me: lei si spaventò tanto che cominciò a piangere e a gridare, e invocai: «Powles, dove siete? Potete farli finire?».

Il mio appello fu udito. La voce di «Peter» esclamò: «Olà! ecco che arriva Powles!». E tutto il baccano ebbe termine. Udimmo l'arrivo del mio amico e un attimo dopo egli ci accarezzava i capelli scarmigliati e ci rimetteva in ordine le vesti invitandomi a star calma e ad accendere il gas. Obbedii appena mi fu possibile e trovai «Rosie» rannicchiata in mezzo al tavolo, ma il resto della stanza e del mobilio era nelle sue solite condizioni. «Peter» e la sua rumorosa congrega erano svaniti, come pure «Powles», e solo le nostre vesti strappate e il nostro aspetto in disordine provavano che non ci eravamo limitate ad avere un brutto sogno. «Peter» non è uno spirito basso, tutt'altro, ma è molto legato alla terra e frivolo. E se consideriamo che i nove decimi degli spiriti disincarnati sono legati alla terra e frivoli (se non peggio), non vedo con quale diritto potremmo aspettarci di accogliere degli angeli in loro vece.

Una volta che mia sorella Bianche (la quale era molto scettica circa la possibilità dei fenomeni che le dicevo essere avvenuti davanti ai miei occhi) era ospite in casa mia a Bayswater, chiesi alla signorina Showers se voleva tenere una seduta nella mia casa, ed ella gentilmente acconsentì. Era una concessione insolita da parte sua perché, in conseguenza di alcuni incidenti e scandali che erano avvenuti a medium trattenuti con la violenza (come ho accennato), sua madre era naturalmente contraria alle sedute che non fossero state tenute nel suo consueto circolo. Tuttavia, dopo che ebbi promesso di non invitare estranei, la signora Showers condusse lei stessa sua figlia in casa mia.

Non avevamo fatto preparativi per la seduta se non aprendo parzialmente le porte scorrevoli fra la sala da pranzo e lo studio e appendendo una tenda davanti all'apertura. Ma io avevo avuto cura di chiudere a chiave la porta dello studio, così che non si potesse uscire di lì se non passando per la sala da pranzo, e avevo messo contro la porta chiusa una pesante scrivania carica di libri e di ninnoli per maggior sicurezza. Facemmo dapprima una seduta nel salotto al piano superiore, dove c'era un pianoforte. Furono spente le luci e la signorina Showers si sedette allo strumento suonando l'accompagnamento di una melodia semplicissima, «Ella dorme sotto il salice». Quattro voci, a volte sole e a volte **tutte insieme**, si unirono alla sua. Una era di baritono e si supposeva provenire da «Peter»; la seconda di soprano ed era di «Lenore».

La terza era di basso profondo, e proveniva da un'entità che si faceva chiamare «Il vicario di Croydon» e cantava con una voce grassa, untuosa e piena di presunzione; e la quarta era una voce di soprano rotta e tremante di un'altra entità detta «La Badessa». Erano le voci, a quanto mi disse la signora Showers, che avevano cominciato a seguire sua figlia nella loro casa nel Devonshire e le avevano dato una così poco invidiabile notorietà. Le quattro voci erano perfettamente distinguibili l'una dall'altra, e a volte si mischiavano in modo molto comico e si ostacolavano a vicenda così da fare del canto un vero guazzabuglio di cui ognuna incolpava le altre. «Il Vicario di Croydon pretendeva sempre di essere sollecitato con insistenza prima di lasciarsi indurre a esibire i suoi poteri, ma, quando aveva cominciato, era difficile farlo finire, mentre «La Badessa» si lamentava di continuo perché non le lasciavano cantare gli «a solo». Anche una voce infantile cantò qualche canzoncina per bambini con un dolce falsetto fanciullesco, ma era molto timida e si udiva molto di rado in confronto con le altre. Odo qualche lettore gridare: «Tutta ventriloquia!». Se fosse così, la signorina Showers avrebbe potuto guadagnare una fortuna esibendo in pubblico i suoi talenti. Ho udito i migliori ventriloqui del mondo, ma non ne ho mai udito uno che potesse produrre **quattro** voci nello stesso tempo.

Dopo che la parte musicale della seduta fu finita, scendemmo nella sala da pranzo, dove era acceso il gas, e la medium la attraversò per andare nello studio chiuso, dove era stato steso a terra un materasso perché vi si adagiasse. «Florence» fu la prima ad apparire, alta e di bell'aspetto, con gli occhi levati al cielo come una monaca. Misurò la sua altezza con la mia contro il muro e trovammo che era più alta di un paio di pollici, dato che la mia altezza era di cinque piedi e sei, quella della medium di cinque piedi, e quella dello spirito di cinque e otto, altezza eccezionale per una donna. Venne poi «Lenore», molto bassa, tanto da sembrare una bambina di cinque o sei anni, ma crebbe dinanzi ai nostri occhi finché la sua testa fu al livello della mia. Ci pregò tutti di osservare che **non** si era messa la sottoveste di «Rosie», spiegandoci che, una volta che l'aveva presa in prestito, la signora Showers l'aveva riconosciuta, era corsa di sopra nel bel mezzo della seduta e, accorgendosi che mancava nel cassetto di sua figlia, si era tanto arrabbiata (temendo che l'onore di «Rosie» ne potesse essere offeso) da minacciare che, se «Lenore» non prometteva di non far più una cosa simile, non le sarebbe stato più permesso di intervenire alle sedute. Così la signorina «Lenore», con un'aria di sfida e piuttosto impertinente, pregò la signora Showers di accertarsi che quello che indossava era di sua proprietà e non della medium.

Fu seguita da uno strano essere, del tutto diverso dagli altri due, che si faceva chiamare «Sally» e diceva di essere stata una cuoca. Era una di quelle straordinarie entità il cui ritorno in terra può essere difficilmente spiegato:

svelta, accorta e divertente quanto si può essere, ma con modi e mentalità piuttosto grossolani e, secondo ogni apparenza, più legata alla terra di noi stessi. E tuttavia non ci facciamo forse tanto spesso la stessa domanda relativamente a coloro che sono ancora in questo mondo? Perché sono nati? Che cosa fanno di buono? Perché è stato loro permesso di venire alla luce? Solo Dio può rispondere, senza il cui permesso nulla avviene.

Spesso insistevamo perché «Peter» si materializzasse e si mostrasse a noi, ma invariabilmente rifiutava o rimandava la cosa ad altra occasione. Si scusava dicendo che la medium era così piccola che egli non poteva ottenere da lei abbastanza potere per potersi mostrare come un uomo di alta statura, e gli dispiaceva farsi vedere nell'aspetto di «una ragazza in bombetta». «Una volta», disse, «mi presentai alla signora Showers, e lei sostenne che ero "Rosie" travestita; ho sempre deciso di non mostrarmi più». Alla fine di questa seduta, tuttavia, «Peter» mi chiese di entrare nello studio per osservarlo mentre svegliava la medium. Quando entrai e mi avvicinai al materasso, trovai la signorina Showers distesa su di esso e profondamente addormentata, mentre «Peter», materializzato, sedeva ai suoi piedi. Mi disse di sedermi accanto a lui, di prendergli la mano e di toccare con la mia il suo volto. Poi cominciò a svegliare «Rosie» scuotendola e chiamandola per nome, mentre continuava a tenermi per una mano. Quando la signorina Showers sbadigliò e si svegliò dalla **trance**, la mano scivolò via dalla mia e «Peter» svaporò. Appena la medium si fu alzata a sedere, le dissi piano: «Eccomi qui! "Peter" mi ha condotta ed è rimasto seduto al mio fianco sul materasso fino a questo momento». «Ah, ah», rise la sua voce presso il mio orecchio, «sono ancora qui, mie care, sebbene non possiate vedermi».

Chi può spiegare queste cose? Io ne sono stata testimone più volte, e tuttavia, fino a oggi, sono incapace di fare altro che credere e stupirmi.

13 - LA MEDIANITÀ DI WILLIAM EGLINTON

Nelle storie di «Emily» e del «Monaco», da me riferite, ho alluso liberamente agli straordinari poteri esibiti da William Eglinton, ma le meraviglie di cui ho parlato là non erano affatto le uniche di cui sono stata testimone grazie alla sua medianità. Alla seduta che produsse l'apparizione di mia sorella Emily, il controllo di Eglinton, «Joey», si mostrò molto familiare. «Joey» è un uomo molto piccolo, forse due terzi più leggero del medium, e somiglia piuttosto a un piccolo fantino che ad altro, sebbene dica di essere stato un **clown** quando era in vita, e sostenga di essere lo spirito dell'immortale Joe Grimaldi. Ci è sempre apparso vestito in un abito bianco molto attillato, come un tessuto di **jersey**, che lo fa apparire anche più smilzo di quanto non sia. In genere chiacchiera continuamente, visibile o invisibile che sia, ed è uno dei più intelligenti e gentili controlli che abbia mai conosciuto. E' anche molto pio, cosa che sarà creduta, oggi, non più di quando era in vita. In occasione del nostro primo incontro, in Russel Street Rooms, si mostrò solo all'ultimo, ma parlò continuamente degli altri spiriti che apparivano e per loro. Mia sorella, come ho detto, fu la prima a presentarsi; poi vi fu un'apparizione straordinaria. Sul pavimento, a circa tre piedi dal gabinetto medianico, apparve una testa, solo la testa e il collo di un uomo scuro con barba e baffi neri, sormontata dal bianco turbante portato di solito dagli orientali. Non parlava, ma gli occhi roteavano e le labbra si muovevano come se egli tentasse invano di articolare delle parole.

«Joey» disse che quello spirito veniva per il colonnello Lean e che era quello di uno straniero che era stato decapitato. Il colonnello Lean non riuscì a riconoscere i lineamenti; ma, strano a dirsi, era stato presente, in Giappone, alla decapitazione di due giapponesi giudicati colpevoli dell'assassinio di alcuni ufficiali inglesi, e concludemmo, dalla descrizione di «Joey», che doveva essere la testa di uno di loro. Io mi inginocchiai a terra e posi il volto al livello di quello dello spirito, per assicurarmi che, attaccato a esso, non vi fosse un corpo nascosto dalla tenda del gabinetto medianico: posso assicurare che era **solo una testa** sostenuta dal collo, che i suoi occhi si muovevano e i suoi lineamenti si contraevano, e che sul pavimento non vi era niente altro. Le feci delle domande, ma evidentemente essa non riusciva a rispondere. La bocca si apriva, la lingua sporgeva facendo una sorta di suono soffocato, ma era incapace di formulare parole, e, dopo un po', la testa sprofondò nel pavimento e disparve. Se non fu questa una delle più piacevoli apparizioni che vidi, fu certo una delle più notevoli. Non vi era possibilità di trucco o di inganno. La testa decapitata rimase in piena vista di tutti i presenti e aveva tutte le caratteristiche dell'espressione e dell'aspetto di quelle genti.

In seguito vennero le figure di due o tre inglesi, amici di altri presenti, dopo di che «Joey» disse che ci avrebbe insegnato a «fare la mussolina». Uscì direttamente dal gabinetto, bizzarra figuretta non molto più alta di un ragazzo di dodici o tredici anni con una faccia fresca ma da vecchietto, e vestito di bianco come ho descritto. Si sedette a terra accanto a me e cominciò ad agitare le mani nell'aria con le movenze di un giocoliere, dicendo: «Ecco come noi facciamo gli abiti delle signore». Ed ecco apparire una piccola quantità di mussolina nelle sue mani, che egli continuava ad agitare nello stesso modo mentre quella leggera materia aumentava sempre più davanti ai nostri occhi fino a levarsi in un'onda vaporosa sulla testa di Joey, e a ricadere sul suo corpo e sui suoi piedi avviluppandolo tutto e nascondendolo completamente alla nostra vista. Continuò a chiacchierare fino all'ultimo di sotto la massa nevososa di mussolina dicendoci di star tranquilli e di «ricordare in che modo fabbricava i vestiti delle signore», quando, d'improvviso, in un batter d'occhio, la massa si levò nell'aria e dinanzi a noi apparve l'alta figura di «Abdullah», la guida orientale di Eglinton. Non vi era stato nemmeno un momento di oscurità, nemmeno una pausa per effettuare il cambio. La mussolina era rimasta sul luogo in cui «Joey» l'aveva fabbricata, finché questi svaporò e «Abdullah» si levò dietro il mucchio.

Ora, «Abdullah» non è uno spirito che si possa celare facilmente. La sua altezza è di sei piedi e due - notevole per un orientale - e il suo alto turbante aumenta ancora la sua statura. E' veramente un bell'uomo, col naso aquilino e brillanti occhi neri, persiano di nascita, credo, e naturalmente bruno di carnagione. Non parla inglese, ma fa continui salamelecchi, avvicinandosi ai presenti se richiesto e permettendo loro di esaminare i suoi gioielli, che porta in grande quantità sul turbante, agli orecchi e intorno al collo, o mostrando loro, e facendo loro sentire, di avere perso un braccio, poiché il moncone è chiaramente visibile attraverso la sua veste sottile. «Abdullah» possiede tutte le caratteristiche dei popoli orientali, inconfondibili per uno che, al pari di me, è stato familiare con essi in questo mondo. I suoi lineamenti sono indubbiamente quelli di un persiano, e così la sua carnagione. La sua figura è allungata, snella e flessibile come quella di un gatto: egli può chinarsi fino a terra e rialzarsi con la massima grazia e facilità. Chiunque volesse supporre per un momento che Eglinton, con un «travestimento» possa impersonare «Abdullah» sarebbe un pazzo. E' una cosa impossibile anche se disponesse di un tempo illimitato e di ogni assistenza per truccarsi da quel personaggio. Nei movimenti di quei nativi c'è una peculiare elasticità e morbidezza, e coloro che sono vissuti in Oriente sanno che nessun inglese saprebbe imitarle. Inoltre la mano e i piedi di «Abdullah» possiedono tutte le caratteristiche della sua nazionalità, stretti, lunghi e molli, sebbene abbia sentito dire che egli può dare una stretta fin troppo gagliarda con la sua unica mano se vuole

esercitare il suo potere o mostrare la sua antipatia per qualcuno dei presenti. Comunque ha sempre mostrato la massima urbanità verso di noi, anche se non può essere considerato uno spirito particolarmente amico e familiare.

In questa occasione, quando «Abdullah» si fu ritirato, «Joey» sollevò la tenda che chiudeva il gabinetto e ci mostrò il suo medium e se stesso, Eglinton era seduto lì, in abito da sera, col petto della camicia liscio e candido come quando aveva lasciato le mani della stiratrice, abbandonato nella sua poltrona in un sonno profondo, mentre il piccolo «Joey» era a cavalcioni delle ginocchia di lui, con il suo abito bianco che contrastava stranamente con i calzoni neri del medium. Mentre era in questa posizione baciò più volte Eglinton dicendogli di svegliarsi e di non apparire così imbronciato: poi, dopo avere domandato se lo vedevamo tutti distintamente ed eravamo convinti che non era il medium, ci augurò un «Dio vi benedica» e la tenda si richiuse su questa incomprensibile scena.

In seguito Eglinton divenne un nostro intimo amico e noi avemmo spesso il piacere di fare sedute con lui, ma non vedemmo niente di più meraviglioso (a mio parere) di quello che ci apparve al tempo della nostra prima conoscenza. Quando egli ci accompagnò a Bruges (come è narrato nella storia del «Monaco»), «Joey» fece di tutto per provarci in modo incontrovertibile di non essere una esteriorizzazione o un doppio del suo medium, ma un essere completamente separato e interamente distinto. La casa di mia sorella, costruita secondo antichissimi principi, aveva tutte le stanze da letto comunicanti fra di loro. L'ammezzato in cui ci riunivamo di solito costituiva il legame di una serie di sei camere che davano l'una nell'altra, e si entrava nella prima e nell'ultima di esse appunto dall'ammezzato.

Ponemmo Eglinton nella stanza N° 1, chiudendo a chiave la porta che immetteva nella N° 2, così che egli non poteva uscire se non passando nel nostro circolo raccolto intorno alla tenda dietro la quale era la sua poltrona. «Joey» dopo essersi mostrato fuori della tenda, ci fece sapere che sarebbe passato attraverso la porta chiusa a chiave entrando nelle nostre stanze N° 2, 3 e 4, e da ognuna di esse ci avrebbe portato qualcosa.

E in realtà, dopo un minuto, udimmo la sua voce nella stanza N° 2, che commentava tutto quello che vedeva lì; poi passò nella N° 3 e così via facendo il giro di tutte, finché apparve alla porta di comunicazione della N° 6 portando nell'ammezzato un oggetto preso da ogni stanza. Allora ci disse di alzare la tenda e di osservare il medium, cosa che facemmo trovandolo profondamente addormentato nella sua poltrona, con la porta chiusa dietro di sé. Poi «Joey» tornò per la stessa via percorsa e si presentò ancora fuori del gabinetto medianico, mentre per tutto quel tempo la chiave della porta chiusa era stata in nostro possesso.

«Ernest» è un altro noto controllo di Eglinton, sebbene appaia di rado e solo per dare qualche meravigliosa prova o qualche consiglio. E' uno spirito zelante e profondamente sensibile, come indica il suo nome, e il suo simbolo è una croce luminosa. Di rado «Ernest» si mostra a figura completa. In genere solo il suo volto si mostra in mezzo al circolo, manifestazione più convincente, per uno scettico o un ricercatore, di qualsiasi numero di corpi interi, generalmente attribuiti a imbrogli del medium. «Ernest» parla sempre a voce diretta con un tono dolce e basso, del tutto diverso dal falsetto di «Joey», e il suo apparire indica generalmente una riunione armoniosa e destinata al successo.

«Daisy», una ragazza indiana del Nord America, è un altro controllo di William Eglinton, ma io l'ho udita parlare solo durante la **trance**. Non so chi di questi spiriti sia quello che conduce le manifestazioni di scritte sulle braccia, nelle quali Eglinton riesce sempre. A volte sembra l'uno, a volte l'altro. Una sera, mentre egli era seduto a cena con la nostra famiglia, io chiesi mentalmente a «Joey» di scrivere qualche cosa su una parte del suo corpo che non potesse essere raggiunta dalla sua mano. Volevo così dimostrare che le scritte non erano state preparate in precedenza con mezzi chimici come alcuni affermano. Dopo un poco si notò che Eglinton aveva smesso di mangiare, era divenuto nervoso e sembrava sentirsi poco bene; richiesto della ragione, arrossì e balbettò qualche cosa senza dare risposta. Infine si alzò da tavola e chiese il permesso di ritirarsi nella sua stanza. Il mattino dopo ci disse che, a cena, si era sentito così male che gli era stato impossibile rimanere; che, raggiunta la sua stanza, aveva trovato che la sua schiena, che gli bruciava come se fosse stata coperta da un esantema, **aveva una frase scritta attraverso**, di cui aveva potuto interpretare solo poche parole guardandosi nello specchio, e, poiché in casa, oltre a lui, vi erano solo signore, non aveva potuto chiamare un interprete che lo aiutasse.

Un giorno, senza avvertirlo, misi un biglietto e un pezzetto di grafite nera tra le pagine di un volume di **Tempo libero**, e lo pregai di tenere il libro insieme a me sul tavolo da pranzo. Io non lasciai mai il volume, ed era così grosso che, più tardi, ebbi difficoltà a trovare il biglietto (di cui avevo strappato un angolo). Eglinton rimase seduto in piena luce accanto a me con tutta la famiglia attorno, e non fece altro che porre la sua mano sulla mia, che era posata sul libro. Il sudore scorreva frattanto sul suo volto, ma non appariva altro segno di sforzo e, onestamente, non mi aspettavo di trovare scritto qualche cosa sul mio biglietto. Tuttavia, quando lo ebbi fatto cadere dalle pagine del volume, trovai che vi era stata scritta una fitta lettera di mia figlia «Florence», che diceva:

«Cara mamma, sono così felice di poter comunicare ancora con te e di dimostrarti con un fatto concreto di essere realmente presente. Naturalmente

tu capisci bene che non ho scritto io queste righe. “Charlie” è qui presente con me, e così pure alcuni altri, e tutti ci uniamo nel mandarti il nostro affetto.

Tua figlia Florence».

La medianità di Eglinton comprende varie fasi di fenomeni, come risulta dalla relazione che ne ha fatto lui stesso e dalle testimonianze dei suoi amici. Una esposizione della sua attività spiritica è stata scritta e pubblicata sotto il titolo **Fra due mondi** da John T. Farmer, e contiene esaurienti descrizioni e testimonianze delle sue indubbie meravigliose doti. Vi appaiono alcune relazioni scritte da me stessa, che riporterò qui a beneficio di quei miei lettori che non conoscono l'opera in questione. La prima è quella del «Monaco», data **in estenso** come ho fatto nell'undicesimo capitolo di questo volume. La seconda è la relazione di una seduta tenuta il 5 settembre 1884. Il circolo era formato dal signore e dalla signora Stewart, dal colonnello e dalla signora Wynch, dal signore e dalla signora Russel-Davies, dal signor Morgan, dal colonnello Lean e da me stessa, e la seduta avvenne nell'appartamento privato di Eglinton in Quebec Street. Ci riunimmo nel salotto sul davanti, con una lampada a gas accesa, e, dopo che la porta fu chiusa a chiave, Eglinton entrò nella stanza posteriore, divisa da una tenda da quella anteriore. Dopo nemmeno un paio di minuti, un uomo uscì dalla portiera e venne direttamente in mezzo a noi. Era grande e massiccio, molto scuro di carnagione, e questi tutti i presenti notarono che aveva un odore particolare. Nessuno lo riconobbe, ed egli, dopo essersi presentato due o tre volte, se ne andò, **immediatamente** seguito da una donna molto simile a lui, che pure dovette lasciarci senza essere riconosciuta. Questi due spiriti, prima di congedarsi definitivamente, si presentarono **insieme** e parvero esaminare il circolo con curiosità.

Dopo un breve intervallo, venne avanti un uomo molto più piccolo e sottile e corse attorno al circolo con un tipico atteggiamento dinoccolato. Il colonnello Lean gli chiese di stringergli la mano, ed egli rispose afferrandogli la destra e quasi strappandolo via dalla sua sedia. Poi attraversò rapidamente la stanza e diede un'eguale prova di forza muscolare al signor Stewart. Ma, quando gli chiesi di occuparsi di **me**, mi prese la mano e la strinse forte fra le sue. Era appena scomparso quando «Abdullah», col suo unico braccio e i suoi sei piedi e due di altezza, ci fu davanti e fece salamelecchi tutt'in giro. Poi venne mia figlia «Florence», allora fanciulla di diciannove anni, molto esile e femminile nell'aspetto. Si fece avanti due o tre volte, avvicinandosi abbastanza per toccarmi con la mano, ma parve avere paura di accostarsi maggiormente. Un attimo dopo, però, tornò trascinandosi dietro Eglinton. Lui era in **trance** profonda e respirava con difficoltà, ma «Florence» lo tenne

per mano e lo portò al mio fianco, dove egli staccò la mia mano da quelle di coloro che mi sedevano ai lati e mi fece alzare mettendomi mia figlia fra le braccia. Mentre la tenevo così abbracciata, ella mi bisbigliò poche parole relative a un argomento **conosciuto solo da me**, e si pose la mia mano sul cuore affinché sentissi che era realmente una donna viva. Il colonnello Lean la pregò di andare da lui. Lei tentò invano, ma, dopo essersi ritirata dietro la tenda per raccogliere nuova forza, apparve una seconda volta **con Eglinton** e, chiamato a sé il colonnello, lo abbracciò. E' questo uno dei più perfetti casi ricordati di uno spirito visto chiaramente da dieci testimoni insieme al suo medium sotto una lampada a gas.

La materializzazione successiva apparve per il signor Stewart. Questi era arrivato da poco dall'Australia ed era del tutto sconosciuto a Eglinton. Appena egli ebbe visto una forma femminile, che, dalla portiera, gli faceva cenno di parlarle, esclamò: «Dio mio! Pauline!» con una convinzione e una meraviglia così schiette da essere inconfondibili. Lo spirito allora gli bisbigliò qualche cosa e, gettatagli le braccia al collo, lo baciò con affetto. Dopo un poco egli si girò e, volgendosi alla moglie, le disse che lo spirito aveva tutte le sembianze e i lineamenti della loro nipote Pauline, che avevano perduto l'anno prima. Il signor Stewart si dichiarò pienamente soddisfatto dell'identità della nipote, dicendo che appariva tale e quale era stata prima di ammalarsi. Non devo dimenticare di aggiungere che il medium apparve anche con questa figura, presentandosi così per la terza volta, in una sola serata, insieme alle forme spiritiche.

L'apparizione che seguì, la settimana, fu quella di un bimbetto che sembrava avere circa due anni e che veniva avanti sostenendosi a una sedia. Io mi chinai e cercai di parlare con quel piccolino, ma lui si mise a piangere con una certa irritazione, come spaventato di trovarsi in mezzo a estranei, e tornò via. L'attenzione dei presenti fu sviata da questa scena dall'improvviso irrompere di «Abdullah» fra le tende: si fermò lì mentre potevamo vedere ancora il bambino e nello stesso momento Eglinton apparve fra le due forme facendo un **tria iuncta in uno**.

Così finì la seduta. La seconda di cui scrissi avvenne il 27 dello stesso mese, in circostanze molto simili. Questa volta il circolo era formato dalla signora Wheeler, dal signor Woods, dal signor Gordon, dall'onorevole Gordon Sandeman, da mia figlia Eva, da mio figlio Frank, dal colonnello Lean e da me stessa. In questa occasione, Eglinton parve trovare qualche difficoltà nel passare sotto controllo e venne tante volte nel circolo per raccogliere potere, che io prevedi che avremmo avuto manifestazioni eccezionalmente buone. Inoltre la voce di «Joey» ci avvertì di non interrompere **per nessuna ragione** il contatto delle mani, perché stavano per tentare qualche cosa di molto difficile e noi avremmo potuto annullare i loro sforzi proprio nel

momento del successo. Quando infine il medium fu sotto controllo nel salotto sul retro, un uomo alto, a testa nuda, con capelli neri e una gran barba, apparve e si diresse sicuro verso una signora. Questa fu molto impressionata nel riconoscere lo spirito, che affermò essere suo fratello. Lo chiamò per nome, lo baciò e ci disse che appariva proprio quel era in vita. La sua emozione fu tale, che tememmo di vederla venir meno, ma, dopo un poco, tornò calma. Udimmo poi le note di un clarinetto. Mi era stato detto che il signor Woods (uno straniero appena arrivato dagli antipodi) aveva perso un fratello in circostanze particolarmente penose, e che sperava (sebbene con poca fiducia) di vederlo quella sera. Io vedevo il signor Woods per la prima volta, e tuttavia la somiglianza tra i due fratelli era così notevole che, quando apparve uno spirito con un clarinetto in mano, non potei fare a meno di capire di chi si trattava ed esclamai: «Oh, signor Woods, ecco vostro fratello!». Questa figura si diresse verso di lui e gli afferrò la mano. Mentre stavano così, con le facce rivolte l'una verso l'altra, erano simili in modo **sorprendente** nei lineamenti e nell'espressione. Anche la testa dello spirito era nuda, cosa inconsueta, e coperta da folti capelli crespi. Apparve due volte e disse distintamente ogni volta, a suo fratello: «Dio ti benedica!». La signora Wheeler, che aveva conosciuto lo spirito in terra, fu sbigottita dal tono della voce, che riconobbe subito; e il signor Morgan, che era stato un suo intimo amico in Australia, confermò il riconoscimento. Chiedemmo al signor Woods il significato del clarinetto, che era di legno nero con degli intarsi in argento. Ci disse che suo fratello era stato un eccellente musicista, e aveva vinto uno strumento simile come premio di un concorso musicale. «Ma», aggiunse pieno di stupore, «Quel clarinetto è chiuso nella mia casa in Australia».

Uscì poi mia figlia «Florence», ma solo per poco, cosa che mi lasciò delusa, ma «Joey» disse che serbavano le forze per una ulteriore manifestazione. Poi annunciò: «Ecco che viene un amico per il signor Sandeman», e un uomo che portava l'insegna e la sciarpa massoniche, apparve e fece il giro del circolo dando la stretta di mano massonica ai membri della società presenti. Era un giovane di bell'aspetto e disse di avere incontrato alcuni dei presenti in Australia, ma nessuno parve riconoscerlo. Fu seguito da una figura maschile che si era materializzata in occasioni precedenti. Mentre passava attraverso la tenda, una figura femminile apparve al suo fianco portando una luce brillante come per indicargli la via. Essa non andò oltre la portiera ma tutti quelli che erano nella sala la videro distintamente. Dato l'abbigliamento e la carnagione della figura maschile, la avevamo battezzata a torto «Il Beduino»; ma mio figlio, Frank Marryat, che è in marina, scoprì che era un indiano orientale rivolgendosi a lui in indostano e ottenendo una risposta a bassa voce. Qualcuno lo invitò a sedersi fra di noi, al che egli afferrò una pesante poltrona con una mano librandosela sopra la testa. Poi si accasciò a terra, al modo

indiano, e ci lasciò come prima, svanendo all'improvviso.

«Joey» annunciò allora che stavano per tentare l'esperimento di **mostrarci come gli spiriti materializzati venivano tratti dal medium**. Fu il trionfale coronamento della serata. Eglinton apparve in **trance** in mezzo a noi. Entrò nella stanza a ritroso e come se lottasse con il potere che lo spingeva; aveva gli occhi chiusi e traeva il respiro con difficoltà. Mentre stava così, sostenendosi a una sedia, una massa aerea, simile a una nube di fumo di tabacco, fu vista sul suo fianco destro, le sue gambe furono illuminate da luci che scorrevano in su e in giù lungo di esse e una membrana bianca si avvolse attorno alla sua testa e alle sue spalle. Questa massa aumentò; lui respirava con sempre maggiore difficoltà e intanto mani invisibili **traevano dal suo fianco il tessuto membranoso** in lunghe strisce che si amalgamavano appena formate e cadevano a terra le une sulle altre. La nube continuava a divenire sempre più densa e noi seguivamo attenti il processo quando, in un batter d'occhio, tutta la massa svaporò e uno spirito, pienamente formato, si palesò accanto a lui. Nessuno poteva dire **come** fosse sorto nel bel mezzo di noi, né di dove venisse, ma **era lì**. Eglinton si ritirò allora dietro la tenda con lo spirito appena nato, ma, un attimo dopo, venne (o fu trascinato) ancora fra noi e cadde a terra. Le tende si aprirono nuovamente e apparve la figura completa di «Ernest» che rialzò il medium traendolo per la mano. Appena lo vide, Eglinton cadde in ginocchio ed «Ernest» lo trasse via dalla nostra vista. Così ebbe termine la seconda di queste straordinarie sedute. I rapporti di esse, pubblicati, furono firmati col nome per intero e gli indirizzi di coloro che ne erano stati testimoni.

I poteri di William Eglinton si estendono per una vasta gamma di fenomeni, tra i quali la levitazione avviene comunemente; in realtà credo di non avere mai fatto una seduta con lui durante la quale egli **non** sia stato levitato. L'ho visto in numerose occasioni alzarsi o essere portato nell'aria così da toccare il soffitto con la testa mentre i suoi piedi erano sopra la testa dei presenti. Una volta, durante una seduta con lui, si sviluppò una manifestazione assolutamente nuova. Via via che gli spiriti si presentavano, il loro nome veniva annunciato, scritto nell'aria a lettere di fuoco che si muovevano intorno al circolo davanti ai presenti. Poiché i nomi erano quelli di amici dei presenti e non di amici di Eglinton, e il fenomeno terminò con una lettera scritta, con lo stesso mezzo, a me, su affari privati, esso non poteva essere attribuito a un trucco preparato in precedenza.

Ho accompagnato Eglinton, come interprete, a una seduta professionale tenuta a Parigi davanti a una quarantina di persone nessuna delle quali sapeva una parola di inglese, mentre egli era egualmente ignorante di lingue straniere. E ho udito spiriti francesi e tedeschi tornare a parlare, attraverso di lui, con i loro amici i quali erano radianti di gioia nel comunicare con loro,

mentre il loro medium, se fosse stato conscio, non avrebbe potuto capire né pronunciare una sola parola di tutte quelle che andava ripetendo con tanta scioltezza. Concluderò questa testimonianza sulle sue facoltà con la relazione di una seduta di scrittura su lavagne, manifestazione quanto mai abusata e screditata. Solo perché pochi ignoranti dalla testa di legno, che non hanno mai investigato a fondo la scienza dello spiritismo, decidono che una cosa non può essere, uomini d'onore e veritieri sono tacciati di ciarlatani e di imbrogliatori e coloro che credono in loro vengono considerati ciechi e stolti. Deve sorgere ancora il giorno in cui si vedrà chiaramente quale delle due classi meriti questi nomi.

Alcuni anni fa, quando cominciai ad avere relazioni di affari con Edgar Lee, della **St. Stephen's Review**, lo trovai molto interessato a proposito dello spiritismo, sebbene non avesse mai avuto l'occasione di investigarlo, e, avendolo presentato, gli feci fare una seduta di prova con William Eglinton. Ci incontrammo, per questo, un pomeriggio, nella casa del medium in Nottingham Place, e ci sedemmo a un comune tavolo, nella sala da pranzo, sul retro, per una scrittura su lavagne. La lavagna usata in questa occasione (dato che il Lee aveva dimenticato di portarne una sua, come era stato richiesto) fu una presentata a Eglinton dal signor Gladstone. Si trattava di una doppia lavagna di medio formato, con cornici di mogano unite da cerniere, e che, quando erano chiuse, venivano assicurate da una serratura Bramah. Sul tappeto del tavolo v'era una collezione di gessetti di vari colori. Nella stanza sul davanti, divisa da noi da porte scorrevoli, vi erano alcune librerie. Eglinton cominciò col chiedere al signor Lee di andare da solo nella stanza sul davanti e scegliere mentalmente un libro qualsiasi del quale sarebbero state date alcune citazioni. Il Lee obbedì e tornò poi al suo posto accanto a noi senza fare il minimo accenno al libro scelto. Gli venne poi data la doppia lavagna del signor Gladstone perché la pulisse con una spugna e dell'acqua; fatto questo, fu invitato a scegliere quattro gessetti e a metterli fra i due pannelli della lavagna chiudendoli poi e trattenendo la chiave. La lavagna venne lasciata sul tavolo in vista di tutti, e la mano del Lee rimase su di essa per tutto il tempo. Tutto quello che Eglinton fece fu di porre la **sua** mano su quella del Lee.

«Credo che abbiate scelto», cominciò, «quattro gessetti: bianco, blu, giallo e rosso. Vi prego di dire quale parola, di quale riga e in quale pagina del libro che avete appena scelto dovrà essere trascritta dal gessetto bianco».

Ho dimenticato gli esatti numeri dati dal Lee, ma la sua risposta fu di questo tipo: «La terza parola della quindicesima riga della pagina 102». Dobbiamo ricordare che non conosceva il contenuto del volume, e che non lo aveva neppure toccato con la mano. Immediatamente dopo che ebbe parlato si udì un raschio fra i due pannelli. Quando fu cessato, Eglinton ripeté la domanda per i gessetti blu, giallo e rosso, ed ebbe risposte simili. Infine pregò

il signor Lee di aprire la lavagna, leggere le parole e poi andare a prendere il libro scelto e fare il confronto. In tutti e quattro i casi la parola era quella esatta.

Furono fatti vari altri esperimenti non meno curiosi. A esempio il numero di matricola dell'orologio dei signor Lee, ignoto allo stesso Lee, il quale non si era tolto di tasca l'orologio. Poi Eglinton gli chiese: «Avete qualche amico nel mondo spiritico di cui gradireste avere notizie? In questo caso rievocatene mentalmente il nome e noi tenteremo di avere qualche scritto da lui o da lei». (Devo dire che i due erano assolutamente estranei fra di loro essendosi incontrati quel pomeriggio per la prima volta, e in realtà, come apparirà dal testo, io stessa, a quel tempo, avevo di Edgar Lee una conoscenza molto superficiale). Lee pensò per un momento e poi rispose che v'era un suo amico defunto di cui avrebbe desiderato sapere qualche cosa. Fu ripreso il processo di lavare le facce della lavagna e di chiuderla, e lo scricchiolio riprese. Quando ebbe termine, il signor Lee aprì la lavagna e lesse questa lettera:

«Mio caro Will, sono molto contento della tua decisione relativa a Bob. Fa di tutto per mandarlo alla scuola che hai in mente: là farà maggiori progressi. La sua educazione richiede una spinta più energica che non abbia al presente. Grazie per tutto quello che hai fatto per lui. Il tuo affezionato cugino».

R. Tasker

Non pretendo di dare le parole esatte di questa lettera, perché, sebbene siano state pubblicate in seguito, non ho una copia con me. Ma l'essenza dell'esperienza non sta nell'esattezza delle parole. Quando vidi la lavagna, guardai attonita il signor Lee.

«A chi è indirizzata?» chiesi.

«A me», rispose, «ed è tutto giusto. E' di mio cugino, che mi ha lasciato la cura di suo figlio. **Il mio vero nome è William Tasker**».

Ora, io non avevo mai avuto il minimo sospetto che Edgar Lee fosse solo un **nom de plume**, e il saperlo fu per me una vera sorpresa. William Tasker Edgar Lee fu così soddisfatto della sua seduta sperimentale che fece fotografare la lavagna e la presentò sulla **St. Stephen's Review** con un resoconto di tutto il procedimento, cosa che fu sufficiente a far sostare tutti per un momento fra gli inquietanti dubbi del mondo, e a pensarvi.

14 - LA MEDIANITÀ DI ARTHUR COLMAN

Arthur Colman fu così intimo amico di Eglinton e così associato con lui nei miei pensieri al tempo in cui li conobbi per la prima volta entrambi, che mi sembra naturale scrivere di lui dopo Eglinton. I suoi poteri erano più limitati alla materializzazione di quelli di Eglinton, ma in questa non aveva eguali. Fu il più meraviglioso medium a materializzazione che io abbia mai incontrato in Inghilterra; ma negli ultimi anni, a causa dei danni che gli avevano procurato nella sua professione, è stato costretto, per rendere giustizia a se stesso, a cessare le sedute per manifestazioni fisiche, e in realtà le sedute in genere, se non per far piacere a qualche amico. Non posso fare a meno di considerare questa sua decisione come una grande perdita per il pubblico; ma, finché il pubblico non si interesserà del mondo a venire più che di questo, non varrà la pena che uomini come Arthur Colman dedichino la vita, la salute e le forze al tentativo di illuminarlo. Perché essere un buon medium a effetti fisici significa letteralmente condividere a poco a poco la propria vita con quella di un'altro, e non ci si può aspettare che un uomo faccia tanto per amore di un mucchio di miscredenti e di scettici che sfrutteranno tutti i suoi poteri e poi se ne torneranno a casa tacciandolo di furfante, imbroglione e truffatore.

Se, come credo fermamente, ognuno di noi è circondato dalle entità che raccoglie intorno a se per sua libera volontà - le persone dal cuore nobile e ardente da angeli, gli egoisti e i miscredenti da diavoli - e se consideriamo come questi ultimi prevalgano sui primi in questo mondo, dobbiamo domandarci se la maggior parte delle sedute non sia condotta da una massa di spiriti cattivi portati là dagli stessi presenti. Uomini e donne scettici, empì e sensuali, si riuniscono allora per scoprire non quello che c'è di **vero** nello spiritismo ma quello che c'è di falso, e sono truffati da quelle stesse entità che seguono i loro passi e dirigono la loro vita quotidiana. E in questo consiste appunto il pericolo dello spiritismo se condotto per semplice curiosità e non per desiderio di apprendere. Aumenta allora il potere dei dèmoni che ci circondano, e il dèmone che esce da noi torna con altri sette dèmoni peggiori di lui. L'ubriacone che, allentando le briglie a un vizio a cui sa che dovrebbe resistere, ha attratto a sé gli spiriti di ubriaconi defunti, si unisce a una seduta e, per collaborazione di forze, per così dire, concede maggior potere alle guide che ha scelto per sé onde essere condotto alla rovina. Questa dissertazione, comunque, ispiratami dalla continua meraviglia che provo dinanzi all'indifferenza del mondo per i fatti che ho visto, mi ha condotto più lontano che non volessi dal soggetto di questo capitolo.

Arthur Colman è un giovane di costituzione e di aspetto delicati, che un tempo fu quasi condotto sulle soglie della morte dalle richieste di produrre

fenomeni fisici al di là delle sue forze; ma, da quando ha smesso, di dar sedute, ha ritrovato la salute e sembra addirittura un'altra persona. Questo fatto prova da sé quale fardello è imposto a un disgraziato medium che ottiene tali manifestazioni. Tuttavia, poiché ha deciso di non dar più sedute, mi sento tanto più ansiosa di riferire quello che ho visto per mezzo suo, forse per l'ultima volta. Quando conobbi mio marito, il colonnello Lean, egli non conosceva nulla dello spiritismo ed era relativamente curioso e anche un tantino scettico, o, diciamo, incredulo su questo argomento. Non si sentiva affatto preparato ad accogliere senza prove le meraviglie di cui gli parlavo; e la guida di Colman, «Aimée», si prodigò per convincerlo della loro verità. Combinò dunque una seduta a cui egli doveva essere presente e che doveva essere tenuta in casa del signor George Neville e di sua moglie. Il gruppo pranzò là insieme e consisteva solo nel signore e nella signora Neville, Arthur Colman, il colonnello Lean e io. Però, mentre eravamo in salotto dopo pranzo e prima di cominciare la seduta, fu annunciata una signora americana che tutti noi conoscevamo appena. Avevamo desiderato che nessun estraneo fosse presente, e il suo arrivo ci contrariò, ma non sapevamo con quale scusa liberarcene. Era una persona piuttosto invadente, e, quando la signora Neville le disse che stavamo per tenere una seduta come discreto invito a prendere congedo, non fece che indurla a decidere di restare; in realtà ci dichiarò di avere avuto una premonizione della cosa. Disse che quel mattino, mentre era in camera sua, le era apparsa una figura a fianco del letto, vestita di bianco e di azzurro, come i dipinti della Vergine Maria, e che per tutto il giorno aveva avuto l'impressione di dover passare la serata con i Neville, dove avrebbe avuto qualche spiegazione del fenomeno. Non potevamo liberarci di lei e così fummo costretti a chiederle di rimanere e assistere alla seduta, come, del resto, aveva già deciso di fare, e cominciammo i preparativi.

I due salotti comunicavano mediante porte scorrevoli, che furono aperte, mentre una tenda venne tesa davanti al vano. Nella stanza sul retro ponemmo la poltrona per Colman. Indossava un leggero abito grigio che noi assicurammo nel modo seguente: le sue mani vennero dapprima cucite entro le maniche della giacca, poi gli mettemmo le braccia dietro il dorso e cucimmo insieme le maniche fino al gomito. Cucimmo, nello stesso modo, le gambe dei calzoni. Infine gli legammo il collo, la vita e le gambe con **cotone bianco** che si sarebbe spezzato al minimo movimento da parte sua, e i capi di ogni nodo furono sigillati con cera alle pareti della stanza imprimendovi il mio sigillo su cui era scritto **Florence Marryat**. Considerandolo al sicuro e privo di ogni **possibilità** di allontanarsi senza che ce ne accorgessimo, lo lasciammo nella stanza posteriore e ci disponemmo su di una fila di cinque sedie davanti alla tenda nella stanza anteriore, illuminata da una sola lampada a gas. Io mi sedetti all'inizio della fila, venivano poi la signora americana, la signora

Neville, il colonnello Lean e il signor Neville.

Non ricordo bene per quanto tempo attendessimo le manifestazioni, ma non credo che fossero trascorsi molti minuti quando una figura femminile scivolò fuori da un lato della tenda e si sedette su di una sedia libera al mio fianco. Chiesi: «**Chi sei?**» ed ella mormorò «**Florence**», posandomi la testa sulla spalla e baciandomi il collo. Stavo per volgermi verso di lei per distinguere meglio i suoi lineamenti, quando mi accorsi che una seconda figura mi era dinanzi, e «Florence» disse: «Mamma, ecco Powles»; in egual tempo, mentre egli si chinava per parlarmi, la sua barba mi toccò il volto. Io non avevo ancora avuto il tempo di richiamare l'attenzione dei miei amici sugli spiriti che mi erano accanto, quando sussultai nell'udire un succedersi di esclamazioni da parte dei vari presenti. La signora americana gridò: «Questa è la donna che è venuta da me stamattina!». Il signor Neville disse: «Questo è mio padre», e il colonnello Lean pregava qualcuno di dirgli il suo nome. Guardai la fila dei presenti. Davanti al colonnello Lean v'era un vecchio con una lunga barba bianca; una figura più o meno simile stava davanti al signor Neville. Davanti alla tenda scura era apparsa una donna vestita di bianco e di azzurro, come una monaca; e frattanto «Florence» e «Powles» continuavano a rimanere al mio fianco. Come se tutto questo non fosse sufficiente da solo a confondere un cervello mortale, la tenda, in quel momento stesso, fu tratta da parte, ed ecco lì Arthur Colman nel suo abito grigio, libero da ogni legame, ma sotto il controllo di «Aimée» che gridò allegramente a mio marito: «**Adesso, Frank, crederai?**». Lasciò cadere la tenda, le apparizioni scivolarono via o svanirono e noi passammo nel salotto posteriore dove trovammo Colman ancora in **trance**, come lo avevamo lasciato, e **con tutti i sigilli e le cuciture** intatti. Non un filo era stato spezzato. Fu questo il maggior numero di spiriti che abbia mai visto contemporaneamente con un medium. Ho visto due spiriti contemporaneamente materializzati e anche tre, col signor Williams, la signorina Showers e Katie Cook, ma in questa occasione ve ne furono cinque che apparvero insieme al medium tutti in gruppo davanti a noi. E queste sono le cose che la maggior parte delle persone non credono degne che ci si prenda la minima briga per poterle vedere.

Ho già riferito con quanto successo «Florence» fosse solita materializzarsi mediante questo medium, e come numerosi amici, del tutto sconosciuti a lui, siano tornati a farci visita grazie ai suoi poteri. La sua **trance** medianica è meravigliosa al pari dei suoi fenomeni fisici; alcuni potrebbero considerarla anche superiore. Fra gli altri, due spiriti sono tornati fra noi per mezzo di Colman, nessuno dei quali egli aveva conosciuto in vita, ed entrambi, a loro modo, troppo caratteristici per potere sbagliare nei loro riguardi. L'uno è Phillis Glover, l'attrice; l'altro il mio figliastro Francis Lean, che annegò per un incidente in mare. Phillis Glover, che condusse una vita molto intensa,

specialmente in America, era un ingegno quanto mai versatile nella conversazione e in ogni cosa. Sempre originale, aveva un modo di parlare mezzo yankee e una quantità di detti familiari e di aneddoti che introduceva sempre nelle sue conversazioni. Da viva non era davvero una persona comune, e, per imitare dopo la sua morte i suoi modi e il suo parlare, sarebbe stata necessaria una persona intelligente e vivace come lei. Senza voler diminuire le capacità mentali di Colman, egli sa, al pari di me, che Phillis Glover era più sveglia di entrambi noi. Quando la sua entità, o spirito, torna attraverso di lui, è inconfondibile. Non solo ella mantiene tutti i suoi piccoli artifici nella voce, nell'espressione e nei modi (che Colman non ha mai visto), ma allude a circostanze avvenute in questa vita e a persone legate a lei, di cui il medium non ha mai sentito parlare. Per di più racconta le sue storielle e gli aneddoti di un tempo, e canta le sue vecchie canzoni, e dà le più incontrovertibili prove della sua identità, perfino ricordando fatti e incidenti che avevamo interamente dimenticato. Quando appare attraverso di lui, è Phillis Glover in persona che ci sta ancora vicina e ci parla con la familiarità dei tempi andati.

Anche «Francis», a suo modo, è non meno notevole. Le circostanze della sua morte e gli eventi che la provocarono ci rimasero sconosciuti finché gli non li espose attraverso Colman; ci parla del contenuto di lettere private, ci ripete conversazioni e allude ad avvenimenti e a persone noti solo a lui e a noi. Aveva anche un suo particolare comportamento, rapido e nervoso, e un modo di troncare le parole, che il suo spirito mantiene nei minimi particolari e che fornisce la più convincente prova possibile della sua identità a coloro che lo conobbero in vita. Ma sono queste solo pochissime tra le innumerevoli prove, a noi offerte dagli occulti poteri di Arthur Colman, della sicura possibilità di comunicare con coloro che ci hanno preceduti nell'aldilà.

15 - LA MEDIANITÀ DELLA SIGNORA GUPPY VOLCKMAN

La medianità di questa signora è così nota ed è stata così universalmente riconosciuta, che non posso scrivere niente che aggiunga qualche cosa alla sua fama; e, poiché l'ho conosciuta solo poco tempo prima che lasciasse le sedute, ho avuto solo scarse esperienze dei suoi poteri, ma quelle che sono riuscita a ottenere sono notevoli. Ho alluso a esse nella storia della «Dama verde», la cui apparizione fu dovuta solo alla presenza della signora Guppy Volckman, e, in questa occasione, ella ci diede un'altra straordinaria prova della sua medianità. Ci procurammo un lenzuolo che fu tenuto, alle due estremità, da Charles Williams e da lei. Era tenuto in piena luce, nel centro della stanza, e formava una parete bianca, alta circa cinque piedi, ossia l'altezza che poteva essere raggiunta senza sforzo dalle loro braccia. **Entrambe** le mani della signora Volckman e del signor Williams si trovavano **fuori** del lenzuolo così che non ci si poteva aspettare alcuna frode per il fatto che fossero nascoste. In breve, la testa di una donna apparve sopra il lenzuolo, seguita da quella di un uomo e da varie paia di mani, piccole e grandi, che si muovevano su e giù e afferravano le mani degli spettatori, mentre le facce si avvicinavano ai medium come se avessero l'intenzione di baciarli. Questo spaventò tanto la signora Volckman, che ella gridò più volte e lasciò cadere il suo capo del lenzuolo, cosa che, se vi fosse stato qualche inganno, lo avrebbe inevitabilmente palesato. Questo, comunque, non parve influire minimamente sugli spiriti, che riapparivano non appena ne avevano la possibilità e finirono col renderla così nervosa da farle gettare a terra il lenzuolo rifiutandosi di tenerlo ancora. I volti erano di grandezza naturale e potevano muovere gli occhi e le labbra; alcune mani erano grandi come quelle di un uomo e pelose, altre come quelle di una donna o di un fanciullo. Tutte avevano la capacità di muovere le dita e di afferrare gli oggetti loro presentati; frattanto le quattro mani dei medium erano in vista del pubblico e non potevano manovrare alcun macchinario anche se essi fossero riusciti a tenerlo nascosto.

La prima volta che fui presentata alla signora Volckman (allora signora Guppy) fu a una seduta tenuta in casa sua, in Victoria Road, dove aveva riunito una numerosa compagnia di ospiti, compresi parecchi nomi ben conosciuti nel mondo delle arti e delle lettere. Ci sedemmo in un salotto bene illuminato ed eravamo in tanti da formare tre cerchi intorno al tavolo. Era presente anche Mary Hardy (1), la medium americana, così che l'onore delle manifestazioni può essere diviso fra queste due signore.

(1) *Mary Hardy, di Boston, è nota per avere ottenuto per prima, nel 1875,*

stampi di paraffina di mani spiritiche, sotto il controllo del prof. Denton. In questo stesso anno visitò l'Europa dando sedute in Inghilterra e nel continente (U.D.).

La tavola, un comune assito di abete improvvisato per l'occasione, con un foro rotondo di circa venti pollici di diametro al centro, fu coperta da un tappeto che pendeva fino a terra e venne inchiodato al pavimento lasciando solo un'apertura (devo premettere che questo tappeto era stato inchiodato da una commissione di ospiti perché non si potesse sospettare che vi fosse nascosto sotto un compare). Poi vi sedemmo attorno, ma senza mettere le mani sul piano di essa. In breve delle mani cominciarono ad apparire attraverso l'apertura centrale: mani di ogni sorta, da quelle femminili dalle dita affusolate e infantili con delicate fossette, a quelle di uomini giovani o vecchi, rugose o muscolose. Alcune di esse avevano anelli alle dita, dai quali potevano essere riconosciute dagli spettatori; alcune si allungavano per essere afferrate, e alcune apparivano in coppia, strette insieme o separate. Una mano prese un guanto da uno dei presenti e lo portò a un altro mostrando la forza muscolare che possedeva dal modo in cui calzò ogni dito e poi abbottonò il guanto stesso. Un altro paio di mani ci parlò mediante l'alfabeto muto e un terzo suonò uno strumento musicale. Prima che avvenisse tutto questo, io mi ero chinata in avanti scrutando curiosamente attraverso il foro centrale e dicendo: «Mi domando se avrebbero la forza di portar giù con sé qualche cosa», quand'ecco apparire all'improvviso una grande mano che per poco non **mi** portò giù afferrandomi per il naso come se non volesse più lasciarlo. A ogni modo mi mortificò alquanto perché ricordo che mi vennero le lacrime agli occhi tanto forte era la stretta.

Quando le mani ebbero cessato di apparire, la tavola venne portata via e noi sedemmo in circolo, in piena luce. La signora Guppy non volle partecipare alla seduta se non come spettatrice e così si ritirò nel salotto posteriore con la baronessa Adelma Vay e altri visitatori, lasciando la signora Hardy in quello anteriore, insieme al circolo. Tuttavia venne improvvisamente levitata e portata alla vista di tutti noi in mezzo al nostro circolo. Mentre si sentiva sollevare nell'aria, gridò: «Non lasciate andare le mani, per amor del Cielo!». Eravamo in cerchio e io tenevo la mano del principe Albert of Solms. Mentre la signora Guppy veniva a volo sulle nostre teste, i suoi piedi colpirono il collo di lui e il mio, e, nell'ansia di fare come lei aveva detto, ci stringemmo ancor più l'uno a l'altro, e fummo spinti in avanti, in ginocchio, dalla forza con cui ella era portata oltre di noi in mezzo al cerchio. Fu questa per noi, se non forse per gli altri, una discreta prova che i sensi non ci avevano ingannato quando avevamo creduto di vedere la signora Guppy sopra di noi, fluttuante nell'aria. La forza che l'aveva levitata, inoltre, la fece posare su di una sedia con un tal

colpo da spezzarne le due gambe davanti.

Subito dopo che la signora Guppy ci ebbe raggiunti, fu dato l'ordine di spegnere la luce e di esprimere un desiderio. Chiedemmo unanimemente dei fiori: si era a metà di dicembre e vi era il gelo. Immediatamente percepiamo un odore di terra fresca e ci fu detto di accendere di nuovo il gas: una scena straordinaria apparve ai nostri occhi. Al centro del circolo, che si teneva ancora per mano, era ammucchiata, **sopra il tappeto**, una immensa quantità di terriccio e di piante che, a quanto sembrava, dovevano essere state strappate insieme con le radici che le accompagnavano. Si trattava di allori, di agrifogli e di altre piante così come erano state strappate dal terreno e gettate in mezzo a noi. La signora Guppy osservò tutto ma si lamentò dello stato del suo tappeto, e pregò gli spiriti di portare, la prossima volta, qualche cosa di più pulito.

Ci fu detto allora di spegnere nuovamente la luce e ognuno dei presenti fu invitato a desiderare **mentalmente** qualche cosa per se stesso. Io desiderai una farfalla gialla, sapendo che si era in dicembre; e, mentre pensavo a questo, mi fu messa nelle mani una piccola scatola di cartone. Il principe Albert mi sussurrò: «Avete avuto qualche cosa?» «Sì», risposi, «ma non quello che avevo chiesto. Credo di avere avuto un gioiello». Quando il gas fu riacceso, aprii la scatola e vi trovai **due farfalle gialle**, morte, naturalmente, ma non meno straordinarie per questo. In questa seduta io indossavo un abito lungo e attillato di mussolina bianca sopra un corpetto aderente. L'abito non aveva tasche e io portavo in mano un sottile fazzoletto di cambrì. Quando la seduta fu finita, mi accorsi che questo fazzoletto era scomparso e me ne addolorai perché era stato ricamato per me da mia sorella Emily, allora defunta. Chiesi a tutti i presenti se lo avevano visto, fino a farli cercare nelle proprie tasche caso mai lo avessero preso per sbaglio, ma non si poté trovare, e io tornai a casa convinta di averlo perso. Quale fu la mia sorpresa, nel togliermi l'abito e il corpetto, trovandolo ben ripiegato in un quadrato di circa quattro pollici **fra** il busto e la biancheria di sotto, messo per di più là dove la vita è più sottile e dove nessun dito avrebbe potuto penetrare anche se il mio vestito fosse stato più sciolto: Le mie lettrici possono apprezzare meglio degli uomini la difficoltà di una tale manovra con mezzi naturali; sarebbe stato davvero impossibile anche per me, nonché per chiunque altro, porre il fazzoletto in una tale posizione senza togliermi il busto. Ed era per di più ripiegato con tanta cura e messo a posto così bene che non presentava neppure una grinza.

16 - LA MEDIANITÀ DI FLORENCE COOK

Quando parlo della mia medianità, o della medianità di altri, vorrei mettere bene in chiaro che non intendo affatto dare un'esposizione di **tutte le sedute** le sedute tenute sotto un dato controllo (perché, se dovessi riferire di tutto ciò che ho visto e udito durante le mie ricerche sullo spiritismo, questo volume raggiungerebbe dimensioni impensabili), ma solo di certi eventi che considero notevoli e non sperimentati da tutti in eguale misura. Molti hanno letto dei comuni fenomeni che avvengono durante queste riunioni. Di conseguenza i miei lettori non troveranno qui descrizioni delle meraviglie che - vere o false che siano - possono essere spiegate su di un piano naturale.

La signorina Florence Cook, oggi signora Corner, è una delle medium di cui si è più scritto e parlato. William Crookes (1) si è interessato enormemente a lei, e ha pubblicato un lungo resoconto della sua investigazione sullo spiritismo sotto la medianità di lei (2).

*(1) Nel testo il nome di battesimo di questo celebre fisico è sempre indicato come si **Alfred**: si tratta evidentemente di un lapsus a cui si è data, da alcuni, un'importanza esagerata per dimostrare che la Marryat scriveva documentandosi affrettatamente e superficialmente. Chi ha cercato di sfruttare più di ogni altro questa distrazione è stato Trevor H. Hall, il quale, nel suo volume **Gli Spiritisti** (1962), dove sostiene che il Crookes era d'accordo con la Cook nel simulare l'esistenza del fantasma di Katie King, accusa la Marryat di essersi vantata di conoscere intimamente il Crookes, mentre in realtà, ne ignorava perfino il nome di battesimo. Come il lettore vedrà, l'autrice non dice in nessun punto che il Crookes fosse suo amico (U.D.).*

*(2) Si tratta dell'opera **Ricerche sui fenomeni dello spiritismo**, 1874 (UD.).*

Henry Dunphy, del **Morning Post**, scrisse una serie di articoli per **London Society** (la rivista che allora dirigevo) descrivendo i suoi poteri e le prove che ella ne aveva dato.

La prima volta che incontrai Florence Cook fu nella sua casa privata, quando la mia figlioletta apparve attraverso di lei (vedi la «Storia del mio Spirito-bambina»). In questa occasione, mentre eravamo a tavola dopo la seduta - una compagnia di forse trenta persone - l'intera tavola da pranzo, con tutto quello che c'era sopra, si alzò decisamente nell'aria fino al livello delle

nostre ginocchia facendo oscillare pericolosamente i piatti e i bicchieri, senza provocare, tuttavia, alcun danno. Io fui così stupita da quello che vidi quella sera, e ne provai un tale interesse, da non pensare ad altro che a conoscere più intimamente la signorina Cook. Ella fu il medium del famoso spirito «Katie King», di cui tanto è stato affermato e negato, e le sedute da lei date in casa dei suoi genitori, in Hackney, per la manifestazione di questo solo fantasma, erano frequentate dalle più acute e più scientifiche menti dell'epoca: l'avvocato Cox e Ballantyne, il signor S. C. Hall, William Crookes e molti altri che erano con lei in termini di grande familiarità. William Harrison, dello **Spiritualist**, fu colui che mi presentò alla famiglia e mi procurò l'accesso alle sedute, cosa di cui gli sarò sempre grata.

Per i non iniziati, comincerò col dire **chi** «Katie King» era supposta essere. Secondo quanto ella stessa diceva di sé, il suo nome era stato «Annie Owens Morgan»; era figlia di Sir Henry Morgan, un famoso bucaniere vissuto al tempo del Commonwealth e morto sui mari dell'Occidente, essendo di fatto un pirata; aveva circa dodici anni quando Carlo I fu decapitato; si era sposata e aveva avuto due figli; aveva commesso più delitti di quanti potremmo desiderare avendo ucciso degli uomini con le sue stesse mani, ed era morta giovane a ventidue o ventitré anni. A tutte le domande relative alle ragioni del suo ritorno in terra, dava solo una risposta, che cioè la cosa faceva parte del compito affidatole di convincere il mondo della verità dello spiritismo. Tali le informazioni che ricevetti dalle sue stesse labbra. Era apparsa ai Cook alcuni anni prima che io la conoscessi ed era divenuta a tal punto una della famiglia che andava in giro per la casa in qualsiasi momento senza che alcuno vi facesse caso. Spesso si materializzava e, di notte, entrava nel letto della sua medium, con grande noia di Florrie; e, dopo il matrimonio della signorina Cook col capitano Elgie Corner, lui stesso mi disse di avere avuto l'impressione, nei primi tempi, di avere sposato due donne, e di non essere del tutto sicuro su quale, delle due fosse sua moglie.

Il procedimento di queste sedute era sempre lo stesso. La signorina Cook si ritirava in una stanza posteriore divisa dagli astanti da una tenda di damasco, e subito la forma di «Katie King» appariva vestita di bianco e camminava fra i presenti alla luce del gas, parlando al pari di uno di loro. Florence Cook, come ho già detto, era una brunetta piccola e snella con occhi neri, neri e ricciuti capelli e un delicato naso aquilino. A volte «Katie» le somigliava perfettamente; altre volte era del tutto diversa. Talora, inoltre, presentava la stessa statura della sua medium, altre volte era molto più alta. Ho una grande fotografia di «Katie» presa a luce molto intensa. In essa appare come un vero duplicato di Florrie Cook, e tuttavia Florrie stava guardandola mentre la fotografia veniva presa. Ho fatto parecchie sedute con lei insieme al signor Crookes, e ho visto applicare le prove di cui egli parla nel suo libro. Ho visto i

neri riccioli di Florrie **inchiodati al pavimento**, fuori della tenda, in vista di tutti i presenti, mentre «Katie» andava in giro e parlava con noi. Ho visto Florrie posta sul piatto di una bilancia costruita apposta dal signor Crookes, dietro la tenda, mentre la bilancia stessa rimaneva in vista. In queste circostanze ho visto che la medium pesava otto **stone** (cinquanta chili) in condizioni normali, e che, appena la forma materializzata si era completamente sviluppata, la bilancia scendeva a quattro **stone**. Inoltre ho visto Florrie e «Katie» insieme in varie occasioni, così che non posso avere dubbi sul fatto che fossero due esseri distinti.

Tuttavia posso capire benissimo quanto deve essere stato difficile, per degli estranei, confrontare la netta somiglianza che esisteva fra la medium e lo spirito, senza sospettare che fossero una stessa persona. Una sera «Katie, uscì dalla tenda e si rannicchiò sulle mie ginocchia. Potei sentire che era una donna molto più formosa e pesante della signorina Cook, ma le somigliava straordinariamente nelle fattezze e glielo dissi. «Katie» non parve considerarlo un complimento. Scosse le spalle, fece una smorfia e disse: «Lo so, non posso evitarlo; ma ero molto più bella di adesso, quando era sulla terra. Un giorno o l'altro vedrai... vedrai.. Quella sera, dopo che si fu definitivamente ritirata, sporse ancora la testa dalla tenda e disse, con quella forte pronuncia blesa che sempre aveva: «Voglio la signora Ross-Church». Mi alzai e andai da lei, che mi spinse entro la tenda, così sottile che la luce del gas filtrava attraverso di essa dall'altra stanza rendendo perfettamente visibile ogni cosa nell'interno. «Katie» mi tirò il vestito con impazienza e disse: «Siediti a terra», cosa che feci. Poi mi si sedette lei stessa in grembo dicendo: «E adesso, cara, terremo una piccola conversazione come fanno le donne sulla terra». Frattanto Florence Cook era sdraiata sul materasso steso a terra vicino a noi, in **trance** profonda. «Katie» sembrava ansiosa che accertassi, al di là di ogni dubbio, che si trattava proprio di Florrie. «Toccala», disse, «prendile la mano, tirale i capelli. Lo vedi che è proprio Florrie quella che è lì sdraiata?». Quando la ebbi assicurata di essere certa che non vi erano dubbi su questo, lo spirito disse: «Allora volgiti verso di me e guarda come ero nella vita terrena». Mi volsi verso la forma che tenevo fra le braccia, e quale fu la mia meraviglia nel vedere una donna bella come il sole, con grandi occhi di un grigio azzurro, la pelle bianca e una profusione di capelli di un rosso dorato. «Katie» assaporò la mia sorpresa e mi chiese: «Non sono forse più bella di Florrie, adesso?». Poi si alzò, prese una paio di forbici dal tavolo, tagliò un ricciolo dai propri capelli e un ricciolo da quelli della medium e me li diede. Li ho conservati fino a oggi. L'uno è quasi nero, morbido e setoso, l'altro più ruvido e rosso dorato. Dopo avermi fatto questo dono, «Katie» disse: «Torna là, adesso; ma non dirlo subito agli altri, altrimenti tutti vorranno vedermi».

Un'altra sera, molto calda (3), ella mi sedette in grembo mentre era fra il

pubblico, e io sentii che il suo braccio era sudato.

(3) Trevor H. Hall, nell'opera citata, riporta questo episodio sostenendo che in esso la Marryat descrive il congedo definitivo di «Katie», in modo molto diverso da quello con cui lo descrive il Crookes, e ne deduce che l'autrice inventava. In realtà la scena del congedo è descritta più avanti e in modo del tutto conforme alla descrizione del Crookes. E' difficile pensare che Hall abbia commesso questo errore in buona fede, a meno che non raccogliesse le sue documentazioni con imperdonabile leggerezza (U.D.).

Questo mi sorprese e io le chiesi se, in quel momento, aveva le vene, i nervi e le secrezioni di un essere umano; se il sangue scorreva nel suo corpo ed ella possedeva un cuore e dei polmoni. La sua risposta fu: «Ho tutto ciò che ha Florrie». In questa occasione, inoltre, mi invitò a seguirla nella stanza posteriore e, lasciata cadere la bianca veste, mi rimase davanti perfettamente nuda. «Adesso», disse, «puoi vedere che sono una donna». Lo era, infatti, e per di più una donna molto bella; e io la esaminai bene mentre la signorina Cook era sdraiata a terra accanto a noi. Questa volta, invece di congedarmi, «Katie» mi disse di sedermi presso la medium e, dopo avermi dato una candela e dei fiammiferi, mi disse che dovevo accenderla non appena avessi battuto tre colpi, perché Florrie, svegliandosi, sarebbe caduta in una crisi nervosa e avrebbe avuto bisogno del mio aiuto. Poi si inginocchiò, mi baciò, e io vidi che era ancora nuda. «Dov'è il tuo abito, "Katie"?», chiesi. «Oh, se n'è già andato», rispose; «lo ho mandato avanti». Così parlando, sempre inginocchiata al mio fianco, batté a terra tre volte. Io accesi il fiammifero quasi contemporaneamente a questo segnale, ma, mentre si accendeva, «Katie King» era scomparsa in un lampo, e la signorina Cook, come ella aveva predetto, si svegliò con uno scoppio di lacrime atterrite e dovetti riportarla a poco a poco alla calma.

Un'altra volta fu chiesto a «Katie King», all'inizio della seduta, da uno dei presenti, **perché** non poteva apparire in una luce più intensa di quella di una sola lampada a gas. La domanda parve irritarla ed ella rispose: «Ho già detto a tutti voi parecchie volte, che non posso stare sotto una luce intensa. Il **perché** non lo so, ma non posso; e, se volete una prova della verità di quel che dico, accendete tutte le luci a gas e state a vedere quello che mi succederà. Ricordatevi solo che, se lo farete, questa sera non vi sarà seduta, perché io non potrò tornare ancora; fate dunque la vostra scelta».

In seguito a questa affermazione fu messo ai voti se si dovesse fare o no la prova, e tutti presenti (di cui faceva parte il signor S. C. Hall) decisero di

preferire essere testimoni dell'effetto di una piena luce su di una forma materializzata, che non tenere la solita seduta, poiché questo avrebbe risolto una volta per sempre la controversa questione della necessità della penombra (se non dell'oscurità) in un seduta a materializzazione. Comunicammo dunque a «Katie» la nostra scelta ed essa accettò di affrontare la prova, sebbene in seguito ci dicesse che era stata per lei molto penosa. Si mise contro la parete del salotto con le braccia tese, come se fosse stata crocifissa. Poi tre lampade a gas furono accese al massimo in una stanza di circa sedici piedi quadrati. L'effetto su «Katie King» fu straordinario. Rimase qual era per non più di un secondo, poi cominciò gradatamente a disfarsi. Potrei paragonare la smaterializzazione della sua forma solo al fondersi di una bambola di cera davanti a un fuoco ardente. Dapprima i lineamenti divennero confusi e indistinti come se scivolassero l'uno nell'altro. Gli occhi affondarono nelle orbite, il naso scomparve, l'osso frontale rientrò. Poi le membra parvero cedere sotto di lei ed ella affondò sempre più nel tappeto come un edificio che franasse. Alla fine rimase **solo la sua testa** sul pavimento, poi solo un mucchietto di stoffa che scomparve in un attimo come se una mano lo avesse portato via con sé: e noi rimanemmo a fissare alla luce di tre lampade al gas il luogo in cui si era trovata «Katie King».

Ella era sempre avvolta in bianchi veli, ma la loro qualità variava. A volte avevano l'apparenza di una lunga veste, altre volte apparivano come una mussolina o un leggero velo di cotone; più spesso erano come un fitto tulle. I presenti erano spesso portati a chiedere a «Katie» un lembo della sua veste da conservare come ricordo della seduta; e, se lo ottenevano, lo chiudevano accuratamente in una busta e se lo portavano a casa: ma, quando volevano esaminare il loro tesoro, si accorgevano con meraviglia che era scomparso.

«Katie» soleva dire che nessun materiale che la riguardasse poteva durare senza portar via un poco della vitalità della medium, indebolendola per conseguenza. Una sera, mentre tagliava e distribuiva generosamente pezzi del suo vestito, io osservai che sarebbe stato necessario un bel po' di lavoro per rattopparlo. Lei rispose: «Ti farò vedere come rattoppiamo gli abiti nel mondo spiritico». Poi ripiegò una dozzina di volte il davanti del suo abito per tutta la larghezza e tagliò in esso due o tre buchi rotondi. Quando lo lasciò ricadere sono sicura che vi erano trenta o quaranta buchi, e «Katie» disse: «Non è un bel colabrodo?».

Poi, mentre le eravamo tutti attorno, cominciò a scuotere delicatamente la veste e, in un minuto, essa apparve perfetta come prima, senza un sol buco. Quando esprimemmo la nostra meraviglia, ella mi invitò a prendere le forbici e a tagliarle i capelli: quella notte aveva una profusione di riccioli che le cadevano fino alla vita. Obbedii religiosamente falciando i capelli dovunque potevo mentre lei continuava a dire: «Taglia di più! Taglia di più! Non per te,

naturalmente, perché sai bene che non potrai portarteli via».

Tagliai dunque i riccioli l'uno dopo l'altro, e, via via che cadevano sul pavimento, **ricrescevano sul suo capo** con la stessa velocità. Quando ebbi finito, «Katie» mi pregò di esaminare la sua capigliatura e di cercare di individuare i luoghi in cui avevo usato le forbici, e invano lo feci. Nemmeno si poterono trovare i capelli tagliati: erano del tutto svaniti. «Katie, venne fotografata più volte, in piena luce, da William Crookes, ma i suoi ritratti sono tutti troppo simili alla medium per essere di qualche valore nel confermare la sua presenza di entità autonoma. Ella aveva sempre affermato che non sarebbe apparsa più su questa terra dopo il mese di maggio 1874; e, in conseguenza, il 21 riunì i suoi amici per salutarli: io ero tra questi. «Katie» aveva chiesto alla signorina Cook di procurarle un grande cestino di fiori e nastri, e, sedutasi a terra, preparò un mazzetto per ognuno degli amici perché lo conservassero per suo ricordo.

Il mio, che consisteva in gigli di valle e gerani rossi, appare oggi, a diciassette anni di distanza, fresco come quando ella me lo diede. Era accompagnato dalle seguenti parole, scritte da «Katie» su di un foglietto in mia presenza:

«Da parte di Annie Owen de Morgan (**alias** «Katie») alla sua amica Florence Marryat Ross-Church. Con amore. **Pensez à moi.**

«21 maggio 1874».

La scena del commiato fu patetica come se ci congedassimo da un caro compagno portato via dalla morte. La stessa «Katie» non sembrava riuscire ad andarsene. Tornava continuamente per darci un ultimo sguardo, specialmente a William Crookes, che si era affezionato a lei come lei a lui. La sua predizione è stata compiuta, e da quel giorno Florence Cook non la ha più rivista né ha avuto notizie di lei. Il suo posto fu preso poco dopo da un'altra entità che si faceva chiamare «Marie» e che danzava e cantava da vera professionista, come certo la signorina Cook non aveva mai danzato né cantato. Non avrei ricordato la manifestazione di questo spirito, che vidi solo una volta o due, se non per le seguenti ragioni. Una volta la signorina Cook (allora signora Corner) dava una seduta pubblica nelle sale della **National British Association of Spiritualists**, a cui era presente un certo Sir George Sitwell, giovanissimo, il quale dichiarò che la medium imbrogliava e lo spirito «Marie» era lei stessa travestita in modo da ingannare il pubblico (4) furono pubblicate in proposito lettere sui giornali, e tutta la stampa levò gli scudi contro gli spiritisti dichiarandoli stolti o bricconi.

(4) In realtà il Sitwell fece qualche cosa di più di una semplice dichiarazione:

afferrò lo spirito mostrando la sua identità con la medium stessa. Potrebbe tuttavia essersi trattato di un fenomeno di trasfigurazione, ossia di trasformazione del corpo del medium in quello dello spirito, come la stessa Marryat accenna altrove (U.D.).

Queste notizie apparvero il mattino stesso di un giorno in cui la signorina Cook si era impegnata a dare un'altra seduta pubblica a cui fui presente. Ella era naturalmente molto adirata. La sua reputazione era compromessa, il suo onore era chiamato in causa, e, poiché era una donna orgogliosa, ne risentiva con molta amarezza. Il suo pubblico era composto soprattutto di amici; ma, prima di cominciare, ella ci chiese se, trovandosi così sotto accusa, non avrebbe fatto meglio a rinunciare alla seduta. Noi, che l'avevamo tutti messa alla prova e credevamo in lei, fummo unanimi nel ripudiare le vili accuse portate contro di lei e nel pregarla di portare avanti egualmente la seduta. Tuttavia Florrie si rifiutò di tenerla se qualcuno non restava nel gabinetto medianico presso di lei, e scelse me per questo. Fui dunque legata a lei con una solida fune e rimanemmo così avvinte insieme per tutta la serata. In queste condizioni, «Marie» apparve, cantò e danzò fuori del gabinetto così come aveva fatto davanti a Sir George Sitwell, mentre la medium rimaneva legata a me. E questo basti per coloro che danno giudizi definitivi su di un argomento prima di averlo vagliato a fondo. La signora Corner ha da tempo abbandonato la medianità, pubblica o privata, e vive nel cuore del Galles, dove le chiacchiere e gli scandali della città non la turbano più. Ma, solo l'anno scorso, mi ha detto che non affronterebbe nuovamente le pene sofferte per causa dello spiritismo, per tutti i beni che questo mondo potesse offrirle.

17 - LA MEDIANITÀ DI KATIE COOK

Nella produzione dei fenomeni fisici i Cook sono una famiglia molto notevole: tutte e tre le figlie sono medium potenti, senza che abbiano fatto nulla per esserlo. La seconda, Katie (1), non era certo la meno dotata delle tre, sebbene ella abbia tenuto, al contrario di suo sorella Florence, quasi sempre sedute private e non si sia sottoposta (almeno credo) alle stesse prove scientifiche.

*(1) Le notizie su questa medium, che si esibì per lo più in privato, provengono quasi tutte da questo capitolo a lei dedicato e dalle relazioni di alcune sedute riportate in un'opera di Alfred Russel Wallace, **La mia vita**. Il Russel studiò Katie Cook accertando, fra l'altro, che le figure femminili da lei materializzate non avevano le orecchie forate per gli orecchini, come aveva invece la medium (U.D.).*

La prima volta che ebbi l'opportunità di studiare la medianità di Katie fu nell'appartamento privato del signor Rondi, in un circolo di nove o dieci amici. L'appartamento era piccolo e scarsamente ammobiliato, trattandosi dello studio di un artista. Il gas era mantenuto acceso e, prima che la seduta cominciasse, la porta veniva chiusa a chiave e vi venivano incollate sopra, dall'interno, alcune strisce di carta. Il gabinetto era costituito da una tenda da finestra inchiodata attraverso un angolo della stanza e dietro la quale era posta una sedia per la medium, una ragazza molto piccola e snella – molto più snella di sua sorella Florence - con un volto magro e lineamenti delicati. In quell'occasione indossava una veste nera molto attillata e stivaletti alla hessiana, abbottonati fino a metà gamba, che, come mi disse, portava sempre alle sedute (come faceva la signorina Showers) dato che ognuno aveva diciotto bottoni richiedendo così molto tempo per essere allacciato e slacciato.

Il gruppo si sedette in semicerchio subito fuori della tenda, e la luce fu abbassata ma non spenta. Non vi era oscurità e non ci si teneva per mano. Ricordo questi particolari per dare un'idea di quanto semplici fossero i preparativi. Dopo pochi minuti la tenda fu alzata e una forma vestita di bianco, che si faceva chiamare «Lily», si presentò alla nostra vista. Rispose a varie domande relative a lei stessa e alla medium, e, scorgendo qualche dubbio da parte di alcuni dei presenti, si sedette sulle mie ginocchia, dato che ero la più vicina alla tenda, e mi pregò di sentire il suo corpo e di dire agli altri quanto fosse diverso da quello della medium. Io mi ero già accorta che era molto più pesante di quello di Katie Cook perché appariva una grossa ragazza

di nove o dieci **stone** (57-63 chili circa). Passai allora la mano su e giù lungo la figura: aveva i seni pieni, le braccia e le gambe grassocce, e non poteva essere confusa con la signorina Cook nemmeno dagli osservatori più superficiali. Comunque, mentre sedeva sulle mie ginocchia, volle che mio marito e il signor Rondi entrassero dietro la tenda e si assicurassero che la medium era seduta sulla sua sedia. Essi lo fecero e videro che Katie era in **trance** solo in parte. Lei fece vedere i suoi piedi e disse: «Non sono “Lily”; toccatemi gli stivaletti». In quel momento mio marito aveva una mano sul ginocchio della signorina Cook e tendeva l'altra fuori della tenda per toccare la figura che mi sedeva in grembo. Così non rimasero dubbi nella **sua** mente che si trattasse di due corpi presenti contemporaneamente.

Poco dopo «Lily» passò la mano sul mio vestito, notando che era bello e caldo e che avrebbe voluto averne uno anche lei. Io le chiesi: «Hai freddo?». E lei rispose: «Non avresti freddo se non indossassi altro che questa veste bianca?». Quasi per giuoco presi la mia giacca di pelliccia, che era su di un sofà lì vicino, gliela misi sulle spalle e le dissi di tenerla. «Lily» parve felice. Esclamò: «Oh, come è calda! Posso portarmela via?». Io dissi: «Sì, se me la riporterai prima che me ne vada. Ricordati che non ho altro». Promise che lo avrebbe fatto e mi lasciò. Un attimo dopo gridò: «Accendete il gas!». Così fu fatto. «Lily» se n'era andata con la mia giacca di pelliccia. La cercammo nella piccola stanza, ma era totalmente scomparsa. Vi era una credenza chiusa nella quale il signor Rondi teneva materiali da disegno. Io insistetti perché venisse aperta, sebbene egli dichiarasse che non era stata aperta da settimane, e la trovammo piena di polvere e di carte da disegno, ma niente altro; così la luce fu ancora abbassata e la seduta riprese. In breve la pesante giacca fu lanciata, a quanto sembrava dal soffitto, certo da qualche punto al di sopra della mia testa, e vi cadde direttamente sopra.

Tornai a posarla sul sofà e non vi pensai più fino al momento di tornare a casa. Solo allora mi accorsi, con mio grande stupore e disappunto, che il pelo della giacca (che era nuova) stava venendo via. Il mio abito ne era tutto ricoperto, e da quel giorno non potei più indossare quell'indumento. «Lily» disse che lo aveva **smaterializzato**, per portarselo via. Non ho prove della verità di questa affermazione, ma sono sicura che non era riuscita a rimmetterlo insieme nel restituirmelo. Un esercito di tarme non avrebbe potuto danneggiarlo di più, e io posso giurare che, fino a quella sera, la pelliccia era stata perfetta come quando l'avevo acquistata.

Mi pare che la seconda seduta con Katie Cook fu tenuta a Museum Street dietro invito del signor Charles Blackburn, uno dei più zelanti amici dello spiritismo, che ha speso una buona quantità di denaro nelle sue ricerche. Gli altri unici ospiti erano mio marito e il generale Maclean con sua moglie. Ci sedemmo attorno a un piccolo tavolo senza tappeto, col gas acceso e **senza**

gabinetto medianico. Katie Cook prese posto fra il generale Maclean e me, e noi ci assicurammo della sua vicinanza durante tutta la seduta. In realtà non lasciai mai la sua mano, e anche quando voleva servirsi del fazzoletto doveva farlo con la mia mano stretta alla sua. Non andò nemmeno in **trance**. Noi le parlammo ogni tanto durante la seduta e lei ci rispose, sebbene con voce soffocata lamentandosi di sentirsi debole e fiacca. Entro una ventina di minuti, durante i quali avvennero le consuete manifestazioni, la forma materializzata di «Lily» apparve **in mezzo al tavolo**, ci parlò e ci baciò tutti a turno. Il suo volto era molto piccolo, e lei era materializzata **solo fino alla vita**, ma le sue carni erano solide e calde.

Mentre «Lily» occupava il tavolo in piena vista di tutti i presenti, e io toccavo l'intera persona della signorina Cook (perché continuavo a cassarle la mano su e giù, dal volto alle ginocchia per accertarmi di non stringere solo una mano), qualcuno afferrò la mia sedia dal di dietro e la scosse, e, quando volsi la testa per parlare, in un attimo un braccio mi cinse il collo e un altro quello di mio marito che mi sedeva accanto, mentre la voce di mia figlia «Florence» parlava a entrambi e i suoi lunghi capelli e la sua morbida veste bianca ci sfioravano il volto e le mani. La sua capigliatura era così lunga e abbondante che ella me la fece cadere in grembo affinché ne sentissi la lunghezza e la consistenza. Io chiesi a «Florence» un ricciolo dei suoi capelli e un lembo del suo abito, e, poiché non vi erano forbici, «Lily» si materializzò più completamente, venne a noi dall'altro estremo del tavolo, girandovi attorno, e tagliò lei stessa un lembo del vestito di «Florence» col temperino di mio marito, ma disse di non potere darmi, in quel momento, un ricciolo dei capelli. I due spiriti rimasero con noi forse mezz'ora o più, mentre il generale Maclean e io continuavamo a tenere prigioniera la signorina Cook. Poi, venuto meno il potere, essi scomparvero, ma tutti i presenti erano pronti a giurare che due presenze erano state con noi senza essere mai entrate dalla porta. La stanza era piccola e senza mobilio, il gas era acceso, la medium rimase per tutto il tempo sotto i nostri occhi. La signora Maclean e io eravamo le altre due uniche donne presenti, e tuttavia due ragazze si erano chinate su di noi baciandoci, ci avevano parlato e ci avevano cinto il collo con le braccia nude nello stesso momento. V'era inoltre una netta differenza tra la medium e le materializzazioni. Ho già descritto l'aspetto di lei. Entrambi questi spiriti erano grassocci nel volto e nella figura, e in particolare le mani di mia figlia «Florence» erano grandi e robuste e i suoi capelli sciolti le arrivavano quasi alle ginocchia.

Ebbi il piacere di tenere un'altra seduta con Katie Cook, nello stesso appartamento, e durante essa avvenne una nuova manifestazione. Katie (come ho detto) è una donnina piccola con le braccia molto corte. Io, al contrario, sono grande e grossa, con le braccia molto lunghe. E tuttavia il

braccio della mano che tenevo si allungò in tal misura da raggiungere coloro che erano seduti all'altro capo del tavolo, dove mi fu impossibile seguirlo. Direi che questo arto deve essersi esteso tre volte la sua lunghezza naturale, e questo in vista di tutti.

Tenni un'altra seduta con Katie Cook in casa sua, dove, se si valeva di trucchi, aveva tutte le possibilità di ingannarci; ma le manifestazioni furono le stesse e certo non più meravigliose di quelle che ci aveva esibito in casa di estranei. «Lily» e «Florence» apparvero contemporaneamente, in circostanze che non ammettevano alcuna possibilità di frode. In questa occasione mio marito e io eravamo accompagnati dai nostri amici, il capitano Kendal e sua moglie, e l'ordine in cui sedemmo intorno al tavolo fu il seguente: io, Katie, il capitano Kendal, Florence Cook, mio marito, la signora Cook, la signora Kendal. Ogni membro della famiglia, come si può notare, era tenuto fra due presenti che lo controllavano, e le loro mani non furono mai lasciate libere. Devo aggiungere che la seduta era libera, cortesemente accordata per invito della signora Cook; e se si voleva ingannarci, sarebbe stato più facile far tenere a noi e ai nostri amici una seduta con la sola Katie, mentre gli altri membri della famiglia avrebbero potuto provocare dal di fuori le manifestazioni dei fantasmi. In realtà la signorina Florence Cook (signora Corner) fece dapprima obiezione a sedersi fra noi, sostenendo che la sua medianità, di solito, neutralizzava quella di sua sorella; ma sua madre insistette perché si unisse al circolo, temendo che sorgesse qualche sospetto per la sua assenza. Le Cook, in realtà, sono senza eccezione piuttosto contrarie a far sedute e concordano nell'avere in avversione quei poteri che sono stati loro elargiti contro la loro volontà.

Le entità che prendono possesso di loro, le rendono infatti inadatte a un lavoro più pratico, ed esse devono pur vivere. E' questa, credo, l'unica ragione per cui non hanno mai cercato di far denaro con l'esercizio della loro medianità (2).

(2) In realtà il signor Charles Blackburn finanziò generosamente la famiglia Cook per dar modo a Florence di compiere tranquillamente quella che egli considerava la sua missione (U. D.).

E, per me, credo loro pienamente quando mi dicono di considerare il fatto di essere medium come la peggior disgrazia che sia loro capitata. Durante questa ultima seduta, ciliege e boccioli di rosa furono riversati in abbondanza sul tavolo. Si può facilmente credere che fossero stati nascosti nella stanza prima che la seduta cominciasse e mostrati al momento opportuno sebbene le

mani di tutti coloro che erano interessati alla manifestazione fossero tenute solidamente da estranei. Ma è meno facile credere che una signora di mezzi limitati, come la signora Cook, abbia affrontato una tale spesa per una seduta non pagata al solo scopo di convertire degli estranei. Di fatto la medianità paga pochissimo, e temo che pagherebbe ancor meno se i poveri medium dovessero procurarsi i mezzi per produrre i loro fenomeni, specialmente se, in una città come Londra, si deve ricorrere (come in questo caso) a fiori e frutti di serra.

Ancora un esempio dei poteri di Katie Cook e ho finito. Eravamo riuniti una sera, per invito di Charles Blackburn, in casa sua, in Elgin Crescent. Facevamo la seduta in una piccola stanza per la prima colazione al piano terreno: così piccola, in verità, dato il nostro numero, che, quando ci fummo seduti attorno a un vasto tavolo, i dorsi dei presenti toccavano le pareti sui due lati opposti impedendo così che qualcuno potesse attraversare la stanza mentre eravamo là. L'unico mobile di qualche importanza, oltre alle sedie e al tavolo, era un pianoforte **tricorde** appartenente alla signora Cook (che in quel periodo custodiva la casa per il signor Blackburn) e a cui ella teneva molto.

Katie Cook era seduta fra noi come al solito. Nel bel mezzo della seduta, il suo controllo «Lily», che era materializzato, gridò: «Tenetevi ben strette le mani. Non lasciatele andare per nessuna ragione». E nello stesso momento, senza vedere nulla (perché eravamo in completa oscurità) ci rendemmo conto che qualche cosa di grande e di pesante passava o era portato sopra le nostre teste. Una delle signore si innervosì e lasciò la mano del suo vicino con un grido di paura: in egual tempo un corpo pesante cadde con pauroso fracasso all'altro lato della stanza. «Lily» esclamò: «Qualcuno ha lasciato andare le mani!». E la signora Cook gemette: «Oh, è il mio piano».

Furono accese le luci e ci accorgemmo che il piano era stato trasportato dal luogo in cui era, al di sopra delle nostre teste, sull'altro lato della stanza dove era caduto a terra rimanendo seriamente danneggiato. Le due gambe intagliate erano andate in pezzi e la tavola armonica si era sfasciata. Chiunque avesse udito le lamentele della povera signora Cook sulla rovina del suo strumento favorito e sulla spesa che avrebbe dovuto affrontare per farlo restaurare, avrebbe avuto pochi dubbi che **lei** fosse stata la vittima volontaria di questa malaugurata prova della medianità fisica di sua figlia.

18 - LA MEDIANITÀ DI BESSIE FITZGERALD

Una sera in cui ero andata a prendere il tè dalla mia amica signorina Schönberg, a Shepherd's Bush, qualcuno propose di tenere una seduta con la signora Jencken (Kate Fox) (1), che abitava nelle vicinanze. Io applaudii l'idea perché avevo udito tante meraviglie su questa medium e non avevo mai avuto l'opportunità di esserne testimone.

(1) Si tratta di una delle tre famose sorelle Fox, Kate, Margaret e Leah, americane: i fenomeni di tiptologia che, nel 1848, nel villaggio di Hydesville, ebbero a protagoniste Kate e Margaret, diedero l'avvio al movimento spiritista. Kate, la più dotata, a partire dal 1861, fu assunta dal banchiere C. F. Livermore e tenne con lui una serie di 388 sedute durante le quali si materializzò regolarmente lo spirito della moglie di lui, Estella. Nel 1871 la medium passò in Inghilterra, dove fu studiata, fra gli altri, dal Crookes, che riconobbe la veridicità di alcuni suoi fenomeni, e, nel 1872, sposò l'avvocato Jencken, che morì nel 1881. Gli ultimi anni, caratterizzati da una lenta ma progressiva perdita dei suoi poteri e da dissidi con le sorelle, furono per lei molto tristi. Morì nel 1892 (U.D.).

Rimasi dunque molto delusa quando, dopo aver mandato a chiedere se poteva riceverci quella sera, ricevemmo un messaggio per avvertirci che il signor Jencken, marito di lei, era morto quel mattino stesso, ed ella non poteva vedere nessuno.

La signorina Schönberg e io cercammo subito di escogitare qualche cosa per passare la serata, e lei propose di andare dalla signora Fitzgerald (2).

(2) E' la stessa signorina Bessie Williams, poi signora Fitzgerald e infine signora Russel Davies, di cui abbiamo dato notizia nella nota a pag. 52 (U.D.).

«Chi è la signora Fitzgerald?» chiesi. «Una medium meravigliosa», mi rispose l'amica, «che ho incontrato la settimana scorsa dalla signora Wilson e che mi ha permesso di andare a farle visita. Andiamoci insieme». Così ci avviammo alla residenza della signora Fitzgerald in Goldhawk Road. Ricordo queste circostanze solo per mostrare come questa mia prima visita a lei fosse stata del tutto improvvisata. Arrivammo alla casa e fummo ricevute in un salotto dopo che la signorina Schönberg si fu annunciata col suo solo nome.

Dopo pochi minuti la porta si aprì e una signora piccola ma molto bella, vestita di velluto verde, entrò nella stanza. La signorina Schönberg la salutò e stava per dare qualche spiegazione sulla **mia** presenza, quando la signora Fitzgerald si diresse senz'altro verso di me e mi prese la mano. I suoi occhi parvero dilatarsi e contrarsi come l'accendersi e lo spegnersi di una luce, in un modo che in seguito ho visto spesso, e lei pronunciò rapidamente: «Siete stata già sposata una volta; vi siete sposata due volte; e vi sposerete una terza volta». Risposi: «Se conoscete qualche cosa, signora Fitzgerald, dovrete sapere che sono molto legata a mio marito e che la vostra informazione può essere per me molto spiacevole». «Sì», disse lei, «sì! Suppongo che lo sia; ma voi non potete modificare il fato». Poi cominciò a parlare di cose del mio passato che avevano avuto la massima influenza su di me, eventi di natura così privata e importante che mi è impossibile scriverne qui, e pertanto doppiamente convincenti per la persona cui si riferivano. Subito la signora Fitzgerald andò al piano e prese a suonare l'aria della ballata così strettamente collegata, nella mia mente, a John Powles: «Sei sfuggita dal mio sguardo»; poi si volse e mi fece un cenno dicendo: «**Egli** è qui!».

In realtà, dopo un paio d'ore di conversazione con lei, io sentii che quella straniera vestita di velluto verde aveva svelato ogni segreto della mia vita e me l'aveva messa davanti nuda e indifesa. Provavo per lei un'attrazione profonda. La sua personalità mi piaceva: la sua esistenza solitaria - viveva in Goldhawk Road con i suoi due bambini - mi rendeva ansiosa di darle una compagnia e della gioia, e le sue meravigliose doti di chiaroveggenza e di medianità a **trance** contribuivano a farmi desiderare la sua amicizia; la invitai dunque cordialmente a casa mia, in Regent's Park, dove per alcuni anni fu costante visitatrice, sempre sicura di essere bene accolta. Devo alla sua gentilezza la prima possibilità che ebbi di studiare a mio piacere la medianità a **trance**, e in breve divenimmo così familiari con il suo principale controllo, «Goccia-di-rugiada», una fanciulla pellerossa, e così abituati a parlare attraverso la signora Fitzgerald con i nostri amici defunti, che accoglievamo il suo ingresso in casa nostra come un segnale per tenere una seduta spiritica. Penso che, per i non iniziati e i curiosi, farò bene a spiegare che cosa intendo per medianità a **trance**. Una persona così dotata ha il potere di affidarsi al controllo delle entità che la guidano, le quali la fanno cadere in un sonno così profondo e così simile alla morte che il suo spirito viene letteralmente allontanato **pro tempore** dal suo corpo, nel quale entrano altri spiriti, talora di viventi, ma più spesso di defunti, e ne fanno uso come se fosse il loro proprio. Ho ricordato, nel capitolo sugli «Spiriti incarnati», come il mio amico che viveva in India conversò così con me attraverso Bessie Fitzgerald e anche come «Florence» mi parlò per le labbra inconscie di Mabel Keningale Cook.

Naturalmente so che sarebbe molto facile, per un medium, chiudere

semplicemente gli occhi e, fingendo di essere caduto in **trance**, dire un mucchio di luoghi comuni che gli sciocchi accoglierebbero a bocca aperta come un nuovo vangelo; è dunque assolutamente necessario mettere strettamente alla prova questo tipo di medium **per quello che dicono**, e non avere fiducia in loro finché non si è convinti che gli argomenti di cui parlano non possono essere conosciuti da alcuno se non da colui di cui si dichiarano portavoce. Tutto questo è stato pienamente provato da me in ripetute esperienze e ricerche, ma il brutto di questo è nel fatto che quanto più suavisiva e convincente è la prova privata, tanto più è difficile esporla al pubblico.

Mi devo dunque limitare a dire che alcuni dei miei amici cosiddetti defunti tornano a me così spesso, attraverso Bessie Fitzgerald, e familiarizzano così completamente con la mia vita presente, che talora mi dimentico che hanno lasciato questo mondo e corro da loro (o piuttosto da Bessie) per cercare il loro consiglio o chiedere la loro solidarietà con tutta naturalezza, quasi lei fosse la loro forma terrena. Fra questi spiriti, mia figlia «Florence» è stata necessariamente con me più spesso di ogni altro, e lei e «Goccia-di-rugiada» si dividevano in genere il tempo che la signora Fitzgerald passava con noi. Non ho mai visto un controllo così completamente identificato con il suo medium come lo era «Goccia-di-rugiada» con Bessie. A volte era difficile sapere di chi di loro si trattava, e, finché non parlava, non si poteva mai essere certi se chi ci faceva visita era la medium o lo spirito. Quando lei **parlava**, tuttavia, non c'era da sbagliarsi, tanto diversi erano i loro caratteri. Bessie Fitzgerald era una donnina tranquilla, dolce nel parlare, devota ai suoi bambini, e sempre riservata; «Goccia-di-rugiada» era una ragazza Sioux circospetta e chiusa come la sua gente, ingegnosa e sfacciata come uno yankee, con una dose di diavoleria che a volte si rivelava molto sconveniente. In quel tempo era solita giocare alla signora Fitzgerald dei tiri che potevano metterla in seri imbarazzi, come prenderla sotto controllo mentre era in omnibus e farla parlare nel suo indiano yankee ai passeggeri fino a far rizzare loro i capelli in testa nella convinzione di avere a che fare con una pazza. Una sera avevamo una riunione numerosa e piuttosto «mondana» composta principalmente di personalità del mondo teatrale: nessuno, eccetto noi, era spiritista. La signora Fitzgerald era stata invitata, ma aveva declinato l'invito perché la cosa non le era congeniale. Fummo dunque alquanto stupiti nell'udire annunciare il suo nome quando tutti gli ospiti erano già riuniti, e nel vederla entrare nella sala in abito da mattino. Appena ebbi gettato lo sguardo su di lei, però mi accorsi che non era lei ma «Goccia-di-rugiada». Il passo con cui camminava, il modo comico con cui si dondolava sui fianchi, la diavoleria dei suoi occhi, tutto rivelava il controllo indiano. A peggiorare le cose, andò dritta dal colonnello Lean e, gettandosi a terra ai suoi piedi, gli

posò affettuosamente la testa sulle ginocchia dicendo: «Sono venuta alla serata». Si immagina lo stupore dei nostri ospiti. Per difendere la mia amica dovetti subito spiegare come stavano le cose, e, sebbene apparissero piuttosto increduli, si interessarono enormemente: la visita di «Goccia-di-rugiada» fu l'avvenimento della serata. Ella parlò separatamente a ognuno dicendogli crude verità familiari e profetizzando il suo futuro in modo che le loro gote impallidirono di paura o arrossirono di vergogna, e vi fu una vera e propria gara fra gli uomini, su chi doveva condurre «Goccia-di-rugiada» a tavola. Appena là, divenne particolarmente vivace facendo ad alta voce osservazioni alquanto pesanti, che Bessie Fitzgerald si sarebbe tagliata la lingua piuttosto di pronunciare. E inoltre mangiò piatti che avrebbero fatto star male Bessie per una settimana. Un'altra strana peculiarità del controllo «Goccia-di-rugiada» era infatti che non solo si sostituiva allo spirito della medium ma regolava anche il meccanismo interno del suo corpo. In condizioni normali Bessie era una donna delicata, debole di cuore e di polmoni, e costretta a una dieta molto severa: mangiava come un passero e solo le cose più semplici. «Goccia-di-rugiada», da parte sua, amava i cibi indigesti e li divorava liberamente; tuttavia Bessie mi disse di non aver mai sofferto alcun inconveniente a causa dei cibi assimilati dal suo organismo sotto il controllo di «Goccia-di-rugiada». Un giorno che la signora Fitzgerald desinava con noi, alla frutta vennero servite delle mele che lei avrebbe volentieri gustato, ma era troppo impaurita delle conseguenze. «Non **oso**», disse; «se mangiassi una mela cruda, mi rimarrebbe sullo stomaco per una settimana. Prese invece della marmellata, ma, poco dopo, vidi la sua mano allungarsi a prendere una mela. La guardai in faccia: «Goccia-di-rugiada» aveva preso il suo posto. «“Goccia-di-rugiada”», dissi con tono autoritario, «non devi mangiare quella cosa: faresti del male a Bessie. Mettila giù».

«No», rispose lei, mettendosi il piatto davanti, «le mele mi piacciono. Desidero sempre che “Medy” ne mangi e lei non vuole; così deve andarsene finché ne abbia mangiate quante ne voglio». In realtà mangiò tre o quattro mele, e Bessie non lo avrebbe mai saputo se non l'avessi informata.

In occasione del ricevimento in cui arrivò non invitata, «Goccia-di-rugiada» rimase con noi fino all'ultimo, tornò a casa in carrozza e vi ricondusse la signora Fitzgerald senza che questa avesse la minima idea di essersene allontanata.

In quel tempo eravamo sempre l'una in casa dell'altra, e ho trascorso molte sere sola con Bessie, in Goldhawk Road, mentre la sua domestica era a far compere e i suoi bambini dormivano nella stanza di sopra. Il maschietto era allora un paffuto marmocchio di circa quindici mesi che non faceva altro che svegliarsi e piangere per chiamare sua madre. Se «Goccia-di-rugiada» era presente, si irritava sempre per queste interruzioni. «Che seccatura quel

George», diceva. «Devo andare di sopra a calmarlo». Poi spariva per qualche minuto, mentre Bessie si svegliava e parlava con me, e poi tornava in un batter d'occhio. Un giorno, a quanto parve, George non volle lasciarsi calmare perché, al suo ritorno, «Goccia-di-rugiada» mi disse: «E' cattivo; ho dovuto portarlo giù. E' sullo stoino fuori dalla porta». E proprio lì trovammo il povero piccolo gemente in camicia da notte. Poiché non sapeva ancora camminare, lascio decidere ai miei lettori in che modo sia stato portato dal piano superiore a quello inferiore. La bambina di Bessie, Mabel, prometteva di diventare una medium straordinaria al pari di sua madre. Rientrava dal giardino tutta congestionata per aver giocato con gli «spiriti-bambini» di cui parlava con tutta naturalezza come se fossero stati suoi vicini della porta accanto. La ho osservata giocare a palla con un bambino invisibile e ho visto la palla lanciata da lei arrestarsi nell'aria e poi venire respinta proprio come se un bambino vivente stesse giocando con lei. Durante il mio secondo matrimonio, avevo perso vari bambini per nascita prematura, e il maggiore di essi, una bambina, sembrava essere la costante compagna di Mabel. Questa parlava sempre di ciò che «la bambina della signora Lean» (come la chiamava) aveva detto o fatto; e un giorno ebbe una violenta crisi di lacrime perché sua madre non le promise di comprarle un grembiule come quello indossato dalla «bambina della signora Lean».

A proposito di questi bambini nati morti, ho avuto una curiosa esperienza con la signora Fitzgerald. Fin allora non avevo avuto la minima idea se questi bambini possedessero un'anima o tornassero a vivere, ma «Florence» mi tolse ogni dubbio dicendomi che aveva cura dei suoi fratellini e delle sue sorelline. Dichiarò anche di conoscere i nomi sotto i quali erano conosciuti nel mondo spiritico. Mi disse che, quando un bambino nato morto passa sull'altra sponda, viene affidato al suo parente più stretto perché gli dia un nome da lui scelto. Così la mia prima bambina era stata battezzata «Gertrude» dalla madre del colonnello Lean, nome di una sua intima amica, e la seconda era stata chiamata «Joan» da mio padre perché era il nome femminile da lui preferito. In seguito a una ricerca trovammo che la signora Lean aveva avuto un'amica chiamata Gertrude, e che «Joan» era, per il capitano Marryat, il **beau ideal** per il nome di donna. Questo, comunque, significava poco.

Divenni molto curiosa di vedere questi miei bambini sconosciuti o parlare con loro, e più volte insistetti presso «Florence» perché me li portasse. Ma ella mi obiettò: «Cara mamma, sii ragionevole. Pensa che sono piccoli e che questo vostro mondo è del tutto estraneo a essi. Quando i tuoi bambini terreni erano piccoli, tu non permettevi che fossero presentati a degli estranei per paura che si mettessero a piangere. “Gertie” e “Yonnie” si comporterebbero proprio nello stesso modo se li riportassi a te adesso». Tuttavia io continuai a insistere finché lei fece il tentativo, e «Gertie» tornò attraverso la signora

Fitzgerald. Ci volle molto tempo prima che riuscissimo, a forza di moine, a convincerla a rimanere con noi, e, quando riuscì a superare la sua ritrosia, fu come parlare a una piccola selvaggia. «Gertie» non conosceva né il significato né il nome di nulla. Era molto difficile rispondere alle sue continue domande «Che cosa è un padre?». «Che cosa è una madre?». «Che cosa è un cane?»; ma chiacchierava con molta disinvoltura del mondo spiritico e di quello che vi faceva. Ci disse di conoscere benissimo suo fratello Francis (quel ragazzo che era annegato in mare) e che lei «faceva le corse, e che Francis la “rinchiappava” e, quando l’aveva presa, la teneva sotto la fontana, e lo zampillo le bagnava il grembiule e lo faceva sembrare come d’argento,. La parola **rinchiappava** mi parve avere un carattere molto terrestre e chiesi a «Gertie» dove l’avesse imparata. «Francis dice “rinchiappare”», mi rispose, «e così lo dico anch’io». Era infatti un’espressione di lui. Dopo qualche tempo, «Gertie» si interessò tanto ai miei ninnoli e alle mie ceramiche, o piuttosto a farli andare in pezzi, che io portai una bambola per vedere se avrebbe giocato con essa. Dapprima si divertì molto col «piccolo spirito», come la chiamava, e la cullò proprio come avrebbe fatto una bambina mortale. Ma, quando cominciò a chiedermi perché mai la bambola non la guardava, né le rispondeva, né si muoveva, e io le ebbi risposto che non era viva, rimase terribilmente delusa. «**Non è viva!**» ripeté. «Non l’ha fatta Dio?». E, quando le ebbi spiegato che no, la gettò all’altro lato della stanza e non volle più vederla.

In quel periodo «Gertie» aveva circa cinque anni e sembrava nutrire una grande idea della sua importanza. Si annunciava sempre come «La principessa Gertie», e si comportava in modo molto dignitoso. Un giorno in cui una mia amica era presente alla sua manifestazione e le chiese di baciarla, «Gertie», invece del volto, le tese la mano dicendo: «Potete baciarla».

«Yonnie» (come «Joan» si faceva chiamare) aveva solo diciotto mesi e soleva manifestarsi **ruggendo** come un bambino trascinato a forza davanti a degli estranei; l’unica parola che potemmo trarle dalle labbra fu «caramelle». Gliene comprai dunque, ed ella se ne riempì la bocca in modo tale da quasi soffocare la medium; «Florence» mi rimproverò severamente per la mia sbadataggine e mi minacciò di non portare più «Yonnie» su questa terra. Vi erano stati altri bambini - maschi - che io ero egualmente ansiosa di conoscere, ma, per qualche ragione inesplicabile, «Florence» mi disse che la loro manifestazione era impossibile. Le bambine, tuttavia, tornarono fino a divenirci del tutto familiari. Mi rendo conto che tutto questo può apparire molto infantile, ma, se non avesse portato a un notevole contesto, non lo avrei riferito. Vedremo più avanti ciò che vi era in esso di meraviglioso.

In quel periodo la signora Fitzgerald soffriva molto di insonnia, che, era solita dire, si attenuava alquanto ogni volta che mi faceva visita. Una sera,

dunque, essendosi trattenuta da noi più a lungo del solito, le proposi di restare e di condividere il mio letto per tornare a casa il mattino. Acconsentì, e, all'ora solita, ci ritirammo per il riposo; io chiusi a chiave la porta della stanza e lasciai il gas acceso perché Bessie era così nervosa per le visioni che avrebbe potuto avere, che non sarebbe rimasta al buio per nessuna ragione. Il letto che occupavamo era un cosiddetto mezzo-baldacchino, con tende a ogni lato. Appena Bessie vi fu entrata, si rannicchiò sotto le coperte come un ghiro e cadde in un sonno profondo. Io ero troppo curiosa di vedere quello che sarebbe successo per imitare il suo esempio, così posai la testa sul guanciale tenendo gli occhi bene aperti e guardando in ogni direzione. Subito vidi le tende sul lato opposto del letto scosse delicatamente, poi una bianca mano e un braccio apparvero attorno a esse e passarono su e giù lungo il rigonfiamento che rappresentava il corpo di Bessie; e finalmente, dopo essersi presentata e ritratta più volte, una figura femminile si palesò e, fattasi avanti fino ai piedi del letto, rimase lì guardandomi. Sotto ogni aspetto era solidamente formata, quanto può esserlo una creatura umana, e appariva perfettamente distinta, come vista alla luce del giorno. La testa e il busto mi ricordarono subito la famosa Clizia, tanto erano di classica bellezza. Aveva biondi i capelli e chiara la pelle, gli occhi luminosamente umidi e dolci, l'intero atteggiamento ispirato a una modesta dignità. Era avvolta in una qualche materia bianca e cremosa, densa e soffice, frammista di un oro opaco. Non portava ornamenti, ma aveva nella destra un lungo ramo di palma, o di olivo, o di mirto, qualche cosa di esteso e affusolato, di un verde intenso. Si poteva appena dire che mi sorridesse, ma vi era in lei un indescrivibile aspetto di calma e di pace. Quando descrissi questa apparizione a Bessie, al mattino, ella la riconobbe subito come quella del suo controllo «Bontà», da lei visto per chiaroveggenza, ma affermò che ero l'unica persona che avesse dato un'esatta descrizione di questa entità, la migliore e la più pura che le fosse vicina.

Dopo che «Bontà» fu rimasta nella stessa posizione per pochi minuti, indietreggiò ancora dietro la tenda, che serviva da gabinetto medianico, e ne uscì «Florence», che tenne con me una conversazione appena sussurrata. Poi un volto bruno, ma solo un volto, mi disse di essere quello di «Goccia-di-rugiada», occhiettò quattro o cinque volte e scomparve di nuovo; infine una voce disse: «Basta così! Buona notte», e io mi voltai verso Bessie, che mi dormiva a fianco, e mi addormentai a mia volta. Dopo quella sera, ella venne spesso a passare la notte con me, quando era particolarmente tormentata dalla sua insonnia, dicendo che il mio magnetismo le permetteva di dormire, e sempre avvennero manifestazioni di questo genere quando eravamo sole insieme.

Tuttavia la medianità della signora Fitzgerald non venne mai usata al solo scopo di soddisfare una curiosità o di predire il futuro. Ella era straordinaria

nelle diagnosi mediche e per un lungo tempo fece sedute al servizio di un medico molto noto. Si nascondeva in un angolo della sua sala d'aspetto e gli diceva esattamente la malattia di ogni paziente che entrava. Mi disse di poter vedere l'interno di ognuno con perfetta chiarezza, come se fosse fatto di vetro. Questo dono, tuttavia, la portava a sentire un riflesso, per così dire, del male diagnosticato, e, dopo un certo tempo, l'indebolirsi delle sue forze la costrinse a smettere. Il suo controllo «Goccia-di-rugiada» era, come lei stessa diceva, «uno spirito metallico», ossia il suo consiglio era sempre veridico relativamente a qualsiasi speculazione o affare di denaro. Molti agenti di cambio e uomini di affari consultavano regolarmente Bessie prima di impegnarsi in qualche speculazione, e lei riceveva notevoli regali in cambio della sua assistenza nel «far fortuna». In realtà un signore lasciò, morendo, una ragguardevole somma al figlioletto di lei in segno di gratitudine per il patrimonio che «Goccia-di-rugiada» gli aveva permesso di accumulare. Coloro che si fanno beffe dello spiritismo e lo considerano inutile, ignorano quali vantaggi possono essere tratti dalla precognizione e dalla preveggenza da parte di chi crede in esso. Non mi sono mai trovata nei guai se non quando ho trascurato di seguire i consigli di un medium da me provato come veritiero.

Nell'autunno del 1883 presentai il mio spettacolo «Lettere d'amore» al pubblico inglese di provincia, che ebbe un immediato e innegabile successo. Presto i contratti arrivarono in massa, e io mi ero già impegnata per tutta la primavera del 1884 quando Edgar Bruce mi offrì una scrittura al Teatro del Principe di Galles (allora Teatro del Principe), che stava per essere aperto in Piccadilly. Avevo atteso con ansia di ottenere una scrittura sulle scene di Londra, ed ero pronta ad accettare; tuttavia non sapevo se avrei fatto bene ad abbandonare i miei impegni in provincia. Scrissi a Bessie di domandare a «Goccia-di-rugiada» quello che dovevo fare. La risposta fu: «Non accettare: è solo un fuoco di paglia». Mandai a chiedere al signor Bruce quanto a lungo sarebbe durato l'impegno, e la sua risposta fu che, per quanto si aspettava, il «Palazzo della Verità» sarebbe durato almeno un anno, e, in ogni caso, dovevo considerarmi una della compagnia. Cancellai dunque tutti i miei impegni, tornai a Londra, apparvi al Prince's Theatre esattamente per **undici settimane** ed ebbi quattro cause con i miei malfidi impresari per il mio disturbo.

Una delle più comuni obiezioni da parte degli sciocchi è: «Se gli spiriti conoscono tutto, mi facciano sapere il nome, del vincitore del Derby e allora ci crederò», e così via. Io parlavo una volta di questo con «Goccia-di-rugiada», e lei mi disse: «**Potremmo** dirlo se volessimo, ma non ci è concesso. Se lo spiritismo fosse generalmente usato per cose simili, tutti vi ricorrerebbero per imbrogliarsi a vicenda. Ma se tu mi prometti di non rivelarlo ad alcuno fino a

che il Derby sia stato corso, ti darò adesso il nome del vincitore in una busta sigillata, per provarti che quello che dico è la verità». Le demmo il materiale richiesto; lei fece alcuni segni a matita su di un foglietto e lo sigillò. Era l'anno in cui «Shotover» vinse il Derby. Il giorno dopo la corsa aprimmo la busta e vi trovammo lo schizzo di un uomo con un fucile in mano, una siepe e un uccello che volava via sull'altro lato (3); un semplice abbozzo, ma perfettamente intelligibile per chi avesse saputo leggere fra le righe.

(3) *Shotover* è composto da **shot** = colpito da una fucilata, e **over** = al di sopra (U.D.).

Una sera ero a teatro, in un palco, con Bessie, quando mi accorsi che «Goccia-di-rugiada» si era sostituita a lei. «Goccia-di-rugiada» era quanto mai appassionata per il teatro e le sue osservazioni erano così buffe e così ingenuie da costituire un continuo divertimento. Improvvisamente, tra un atto e l'altro, ella mi disse: «Vedi quell'uomo, nella prima fila di poltrone, con la testa pelata, seduto accanto a quella vecchia signora dal collo grasso?». Risposi di sì. «Adesso sta' attenta», proseguì «Goccia-di-rugiada»; «andrò giù e farò un bello scherzo. Prima farò il solletico sulla testa dell'uomo, e poi gratterò il collo della vecchia. State a guardare, tu e "Medie"». Un attimo dopo Bessie mi parlò con la sua propria voce e io le dissi quello che «Goccia-di-rugiada» si proponeva di fare. «Oh, poveretti!», esclamò lei con aria compassionevole, «come li tormenterà!». Quello che seguì fu una vera farsa. Dapprima il vecchio signore si mise la mano sulla testa calva, poi prese il fazzoletto e se l'accarezzò, e poi se la strofinò e infine se la frizionò a gran forza per alleviare la crescente irritazione. Dopo di che la vecchia signora prese a far lo stesso con il suo collo, e, non trovando alcun giovamento, fissò il vecchio quasi pensando che fosse **lui** il colpevole. In realtà erano tormentati entrambi in modo così evidente che non c'era da dubitare che «Goccia-di-rugiada» avesse mantenuto la sua promessa. Quando tornò a me disse: «Dunque, mi hai vista passare lungo la prima fila di poltrone con i miei mocassini, le mie collane e le mie penne e tutta la mia pittura di guerra, e solleticare la testa del vecchio?». «Non ti ho **vista**, "Goccia-di-rugiada"», risposi, «ma sono sicura che eri lì». «Ah! ma quel tipo mi ha **sentita**, e così pure la vecchia».

Bessie Fitzgerald è adesso signora Russel Davies, e tiene le sue sedute in Upper Norwood. Nessuno di coloro che vi partecipano può fare a meno di interessarsi ai fenomeni che avvengono là.

19 - LA MEDIANITÀ DI LOTTIE FOWLER

Poiché fui presentata a Lottie Fowler (1) parecchi anni prima che incontrassi Bessie Fitzgerald, penso che la relazione della sua medianità avrebbe dovuto essere messa prima.

(1) Charlotte Connolly, nota col nome di Lottie Fowler, fu una medium americana attiva nell'ultimo trentennio del secolo scorso: era soprattutto chiaroveggente e faceva diagnosi mediche. Nel 1872 venne in Inghilterra e, fra l'altro, iniziò allo spiritismo il famoso sensitivo e ricercatore Stainton Moses. Oltre alla Marryat, hanno scritto di lei il Fritz e l'Hellenbach (U.D.).

Ma io scrivo questa veridica storia senza un piano preordinato, così come mi viene in mente, sebbene non solo a memoria perché ho preso nota di ogni particolare al tempo in cui i vari fenomeni si manifestarono.

Nel 1874 collaborai ampiamente con la stampa londinese mandando regolari relazioni su qualsiasi novità o curiosità che potesse offrire materia per un articolo interessante. A questo fine ricevetti, da uno dei principali quotidiani della città, l'incarico di andare da una chiaroveggente americana arrivata da non molto in Inghilterra, la signorina Lottie Fowler, e di tenere con essa una seduta privata. Fin allora non avevo mai udito il nome di questa medium e sapevo assai poco di chiaroveggenza. Ella risiedeva in Conduit Street; io mi recai a casa sua un mattino alle dieci e le feci avere un biglietto di visita in cui era scritto solo il nome del mio giornale; fui subito ricevuta. La signorina Fowler era naturalmente ansiosa di essere considerata dalla stampa e presentata alla società londinese. La trovai una donna di classe ed elegante di circa trent'anni, con un volto gradevole e intelligente. Quelli tra i miei lettori che l'hanno vista dopo che la malattia e le disgrazie ebbero devastato il suo aspetto, sorrideranno a questa mia descrizione, ma io ripeto che, diciassette anni fa, Lottie Fowler appariva prospera e sana. Mi ricevette con molta cordialità e mi condusse in un salottino sul retro in cui, poiché si era d'estate, le due finestre e le porte erano state lasciate aperte. Qui, alla luce del sole, si sedette, prese la mia mano fra le sue e cominciò a chiacchierare di ciò che desiderava e sperava di trovare a Londra. Improvvisamente i suoi occhi si chiusero e la testa cadde all'indietro. Respirò a fatica per alcuni minuti, poi si raddrizzò, sempre a occhi chiusi, e cominciò a parlare con voce acuta, in un inglese spezzato. Era il suo noto controllo «Annie», senza dubbio uno dei migliori chiaroveggenti viventi. Cominciò con lo spiegarmi di essere stata, nell'esistenza terrena, una ragazza tedesca e di non poter parlare

correttamente l'inglese, ma che l'avrei capita meglio quando avessi raggiunto con lei una maggiore familiarità. Poi prese a descrivere la mia nascita presso il mare, la personalità e l'attività di mio padre, parlò di mia madre, dei miei fratelli e sorelle, della mia malattia, del mio matrimonio e della mia vita domestica. Infine disse: «Aspettate! Adesso andrò nella vostra casa e vi dirò quello che vedo». Ripeté allora i nomi dei miei figli dando uno schizzo del carattere di ognuno, fino alla «piccola con il nome di un fiore», come chiamava la mia piccola Daisy (2).

(2) **Daisy** significa «margherita», o meglio «pratolina» (U.D.).

Dopo avere veramente esaurito l'argomento del mio passato e del mio presente, aggiunse: «Direte che ho letto tutto questo nel vostro pensiero, così vi dirò quello che vedo nel futuro. Vi sposerete una seconda volta». In quel periodo io dirigevo una rivista mondana ed ero circondata da un buon numero di uomini di lettere. Tenevo casa aperta il martedì sera, avevo amici a non finire e **posso** (non dico che lo feci) aver pensato qualche volta a quello che sarebbe stato il mio destino se fossi divenuta libera. La seduta di cui parlo avvenne un mercoledì mattina; e quando «Annie» mi disse che mi sarei sposata una seconda volta, i miei pensieri misero involontariamente le ali, almeno così credo, perché lei proseguì immediatamente dicendo: «No, non l'uomo che ha rotto un bicchiere in casa vostra la notte scorsa. Sposerete un altro militare».

«No, grazie tante», esclamai, «non voglio più uomini dell'esercito. Ho avuto intorno a me tanti militari da bastarmi per tutta la vita». «Annie» assunse un aspetto solenne: «Sposerete un altro soldato», ripeté; «lo posso vedere in questo momento, che passeggia lungo una fila di case a terrazza. E' molto alto e robusto, ha i capelli bruni tagliati corti, ma morbidi e lucenti. La sua nuca è liscia; ha una larga faccia simpatica e sorridente, e quando ride mostra denti bianchissimi. Lo vedo battere alla vostra porta. Dice: "La signora Ross-Church è in casa?" "Sì, signore". Poi entra in una stanza piena di libri. "Florence, mia moglie è morta. Volete essere la mia sposa?". E voi rispondete: "Sì"». «Annie» parlava così naturalmente, e io ero così stupita di quanto conoscesse bene le mie faccende, da non badare, finché non fui tornata a casa, al fatto che mi avesse chiamata per nome sebbene io glielo avessi accuratamente nascosto. Le chiesi: «Quando morirà mio marito?». Non vedo in nessuna parte la sua morte», rispose. «Ma come posso risposarmi se non muore?». «Non lo so, e non posso dirvi quello che non vedo. Ma vedo una casa in grande confusione, dei documenti sono sparpagliati qua e là, tutto è sottosopra, e due persone si avviano per strade diverse. Oh, vi sono molto

dolore e molte lacrime! Ma non vedo una morte da nessuna parte».

Tornai a casa quanto mai perplessa per tutto quello che la signorina Fowler aveva detto del mio passato e del mio presente, ma alquanto incredula relativamente alle sue profezie sul futuro. E tuttavia, tre anni dopo, quando molto di ciò che ella mi aveva detto si era avverato, io ero in viaggio da Charing Cross a Fareham col signor Grossmith per dare il nostro spettacolo **Entre nous**, quando il treno si fermò come al solito a Chatham per rifornirsi di acqua. Sulla piattaforma vi era il colonnello Lean, in uniforme, che parlava con alcuni amici. Fino a quel momento non avevo mai posato lo sguardo su di lui; ma dissi subito al signor Grossmith: «Vedete quell'ufficiale in uniforme ordinaria? E' l'uomo che, secondo Lottie Fowler, dovrei sposare». La sua descrizione era stata così esatta che lo riconobbi subito. Naturalmente fui derisa e, dopo un attimo, ero pronta anch'io a ridere di me. Ma due mesi dopo fui scritturata per recitare all'Istituto Letterario di Chatham, dove non avevo mai messo piede. Il colonnello Lean venne al **recital** e mi si presentò. Divenne un visitatore della mia casa a Londra (che, fra parentesi, era venuta a far parte di una fila di edifici a terrazza) e due anni dopo, nel giugno del 1879, eravamo sposati.

Ho superato un naturale scrupolo a mettere in pubblico i miei affari privati per rendere giustizia a Lottie Fowler. E' inutile narrare fatti che si ricollegano al soprannaturale (sebbene mi sia stato insegnato che è questa una parola sbagliata perché nulla esiste **al di sopra** della natura ma tutto ne è una continuazione) se non si è pronti a provare che sono veri. Quella volta Lottie Fowler non si trattenne a lungo in Inghilterra. Tornò in America per qualche tempo e io divenni la signora Lean prima di incontrarla nuovamente.

La seconda visita fu molto notevole. Ero stata da un'altra medium che mi aveva molto addolorata con alcune profezie che riguardavano la salute di mio marito; in effetti mi aveva detto che non sarebbe vissuto più di un paio di anni, ed io ne fui così sgomenta che la mia amica, la signorina Schönberg, mi consigliò di andare subito da Lottie Fowler, che era appena arrivata in Inghilterra e abitava in Vernon Place, Bloomsbury. E, sebbene fosse sera tarda, ci avviammo. Quando chiedemmo di vedere la signorina Fowler ci fu risposto che era troppo stanca per ricevere ancora dei visitatori in quel giorno. «Pregatela di ricevermi», insistei. «Non la tratterrò a lungo; desidero solo farle una domanda». Allora ci fu permesso di entrare e trovammo Lottie semiaddormentata. «Signorina Fowler», cominciai, «cinque anni fa mi diceste che mi sarei sposata una seconda volta. Ebbene, mi **sono** risposata, e adesso mi dicono che perderò mio marito». E le raccontai della sua malattia, e di quello che pensavano i medici, e di ciò che aveva previsto l'altra medium. «Mi avete già detto la verità», proseguì, «ditemela anche adesso: morirà?». Lottie tenne in mano, per qualche minuto, un medaglione che conteneva dei

capelli di lui, e poi rispose in tono confidenziale: «Quelli non capiscono nulla. Non morirà, almeno per ora; non morirà per molto tempo». «Ma **quando?**», chiesi disperata. «Lasciate questo a Dio, bambina», rispose, «e siate felice». E in realtà il colonnello Lean si riprese dalla sua malattia e tornò sano e forte come prima. Ma di dove, la signorina Fowler, aveva tratto la sicurezza di potere affermare che un uomo che non aveva mai visto e di cui non aveva nemmeno sentito parlare, si sarebbe ripreso da un male che i medici consideravano mortale? Da quel momento Lottie e io divenimmo intime amiche e lo siamo ancor oggi. E' notevole che ella non abbia mai voluto accettare un soldo da me come compenso dei suoi servigi sebbene abbia fatto con lei dozzine di sedute, e nemmeno abbia voluto accettare un regalo perfino in momenti in cui era in estremo bisogno. Diceva di essere stata avvertita che non avrebbe mai raggiunto una condizione agiata se avesse toccato il mio denaro. Ha un carattere per quanto è possibile ricco di gratitudine, di affetto e di generosità, ed è quasi andata in miseria per amore di coloro che vivevano su di lei. L'ho vista nella malattia, nella povertà e nell'angoscia, e la considero una delle più buone e care donne viventi: sono felice di avere questa piccola occasione di dare una testimonianza sul suo carattere. Un tempo aveva una vasta clientela mondana che la pagava generosamente per ogni seduta, ma negli ultimi anni i suoi clienti sono diminuiti e sono diminuite in proporzione le sue entrate. Adesso è tornata negli Stati dell'America del Sud e dice di avere visto per l'ultima volta l'Inghilterra. Tutto quello che posso dire è che la considero una grande perdita per me sia come consigliera in questioni di ogni genere, sia come conoscitrice del futuro. Inoltre, al pari di Bessie Fitzgerald, è straordinaria nelle diagnosi mediche. Fu ampiamente consultata dai medici di Corte al tempo della pericolosa malattia del Principe di Galles, e, fin dall'inizio, predisse la sua guarigione. Per mezzo della sua medianità fu ritrovato il corpo del defunto Lord Lindesay di Balcarres, che era stato rubato dalla tomba di famiglia; e l'attuale Lord Lindesay le diede un bell'orologio smaltato e decorato con brillanti a ricordo del fatto. Predisse la sommossa avvenuta a Londra alcuni anni fa e il disastro del Tay Bridge. Ma oggi chi è così sciocco da credere alle profezie dei medium? Non vi è forse stato uno solo fra gli eventi della mia vita, da quando conosco Lottie Fowler, a cui ella non mi abbia preparato in anticipo, ma la maggioranza di essi sono troppo insignificanti per interessare il lettore. Uno, comunque, il più triste che abbia mai affrontato, fu predetto in modo meraviglioso.

Nel febbraio del 1886, Lottie (o meglio «Annie») mi disse: «Ti sovrasta un grande dolore. Florris», (mi chiamava sempre Florris); «stai per passare sotto nere nubi e vi è una bara sospesa sopra di te. Uscirà dalla tua casa». Questo mi mise in grande apprensione: in casa nostra vivevamo solo mio marito e io. Chiesi: «E' la mia bara?». «No!». «E' quella di mio marito?». «No, è quella di

una persona molto più giovane».

La interrogai con grande insistenza, ma non mi volle dire di più, e io tentai di scacciarmi l'idea dalla mente. Tuttavia quell'idea tornava regolarmente, perché sapevo per esperienza quanto fossero vere le predizioni di Lottie. Alla fine mi parve di non poter sopportare oltre quell'attesa piena d'ansia, e andai da lei dicendole: «**Devi** dirmi che quella bara di cui hai parlato non è per uno dei miei figli, altrimenti questa incertezza mi farà impazzire». «Annie» rifletté un minuto e poi disse lentamente: «No, non è per uno dei tuoi figli». «Allora potrò sopportare qualunque cosa», risposi. Passò il tempo e, nell'aprile, morì un mio zio. Corsi ancora da Lottie Fowler. «E' questa la morte che hai profetizzato?», chiesi. «No», rispose; «la bara deve uscire dalla tua casa. Ma questa morte sarà seguita da un'altra nella tua famiglia», E questa avvenne entro la settimana. Il febbraio seguente i miei vicini di porta persero il loro unico figlio. Io avevo conosciuto per anni quel ragazzo e ne fui molto addolorata per loro. Mentre guardavo i preparativi per il funerale dalla finestra della mia stanza da letto, vidi la bara portata fuori dalla porta principale, che era a fianco della mia, divisa solo da una cancellata. Sapendo che molti medium profetici **vedono** il futuro in una serie di scene, mi venne l'idea che Lottie doveva avere visto questa bara che usciva e aver confuso quella casa con la mia. Tornai ancora da lei, e questo prova come quella predizione mi fosse gravata sulla mente per tutto questo tempo. «La morte di cui parlavi non è forse avvenuta **adesso**», chiesi. «La bara non è forse uscita dalla mia casa?». «No», rispose; «sarà un parente uno della famiglia. Adesso la cosa è molto più vicina di allora». Mi sentii preoccupata, ma non volli darmi alla disperazione. «Annie» aveva detto che non si trattava di uno dei miei figli, e, se loro erano al sicuro, mi sentivo abbastanza forte per affrontare qualsiasi cosa.

Il luglio seguente la mia figlia maggiore venne da me molto afflitta. Aveva saputo della morte di un amico, uno che era stato legato a lei nella vita professionale, e la notizia l'aveva colpita profondamente. Era sempre stata contraria allo spiritismo. Non ne vedeva l'utilità e pensava che io vi credessi molto più che non fosse necessario. L'avevo spesso pregata di accompagnarmi alle sedute, o di far visita a medium a **trance**, ma aveva sempre rifiutato. Soleva dire di non avere nessuno, sull'altra sponda, con cui desiderasse parlare. Ma, quando morì questo suo giovane amico, mi pregò di condurla da un medium per avere qualche notizia di lui, e andammo insieme da Lottie Fowler. «Annie» non stette ad attendere alcuna domanda, ma entrò subito in argomento. «Sei venuta da me per chiedermi di vedere il tuo amico che è appena passato al di là», disse. «Bene, sta ottimamente. E' adesso in questa stanza e dice che lo vedrai prestissimo». «A quale medium devo rivolgermi?», chiese mia figlia. «Non andare da nessun medium. Aspetta un poco e lo vedrai

con i tuoi occhi». Mia figlia era lei stessa medium a effetti fisici, sebbene avessi evitato che facesse sedute temendo che danneggiassero la sua salute; e io credetti, al pari di lei, che «Annie» intendesse che il suo amico si sarebbe manifestato attraverso il potere di lei stessa. Si svolse a me e disse: «Oh, mamma, mi spaventerò terribilmente, se mi appare di notte!». E «Annie» rispose: «No, non ti spaventerai quando lo vedrai. Ne sarai anzi molto lieta. Il vostro incontro sarà una fonte di grande letizia per entrambi».

Mia figlia aveva appena firmato una vantaggiosa scrittura e stava per partire per una **tourn e** in provincia. La richiesta che fece in seguito fu: «Dimmi quello che vedi nel mio futuro». E «Annie» rispose: «Non riesco a vederlo chiaramente. Un altro giorno potr  dirti di pi , ma oggi   tutto oscuro. Ogni volta che cerco di vedere, un muro sembra ergersi davanti a te e chiude tutto». Poi si volse a me dicendo: «Florris, quella bara, adesso, ti   vicinissima. Pende proprio sulla tua testa!». Io risposi con noncuranza: «Vorrei che fosse gi  venuta e tutto fosse finito. Sono passati diciotto mesi, "Annie", da quando hai pronunciato questa angosciosa profezia!». Non mi immaginavo davvero che si sarebbe realizzata cos  in fretta e in modo cos  terribile. Tre settimane dopo questa seduta, la mia cara bambina (che abitava presso di me) fu portata via dalla mia casa, in una bara, a Kensal Green. Rimasi cos  stordita dal colpo, che solo qualche tempo dopo ricordai la profezia di «Annie». Quando le chiesi **perch ** mi aveva torturato per diciotto mesi con l'attesa di una sciagura, rispose che le era stato ordinato di farlo dal mio spirito guida, altrimenti il mio cervello sarebbe stato ferito dal colpo improvviso. Quando le chiesi perch  aveva negato che si sarebbe trattato di uno dei miei figli, ripeté di avere obbedito a un ordine superiore perch  dirmi la verit  cos  in anticipo sarebbe equivalso a uccidermi; e in verit  era cos . «Annie» aggiunse di non avere avuto idea, nemmeno durante quell'ultima seduta, che la morte annunciata era quella della giovane donna che le stava dinanzi. Vedeva che il suo futuro era nebbioso e che la bara stava sopra la mia testa, ma non collegava i due fatti. In egual modo ho udito, dalle labbra di Lottie Fowler, quasi ogni evento del mio futuro, e mai ella si   sbagliata eccetto una volta, in una questione di tempo. Mi predisse un evento per un certo anno, ed esso si verific  solo pi  tardi: questo rese «Annie» cos  cauta che adesso si rifiuta di palesare qualsiasi data. Io avverto sempre i ricercatori di non credere ciecamente alle date che vengono loro indicate. Gli spiriti mi hanno detto che, nelle loro sfere, il tempo non esiste, e lo giudicano solo a seconda che il riflesso del futuro appaia pi  vicino o pi  lontano dal volto di colui a cui la predizione si riferisce. Cos  un avvenimento che accadr  dopo anni appare nebbioso e lontano, mentre gli eventi della prossima settimana o del prossimo mese appaiono chiari e **distinti**, e molto vicini. E' un sistema di giudizio che pu  essere raggiunto solo con la pratica e che rimane sempre

incerto e fuorviante.

Ho fatto spesso da amanuense per Lottie Fowler, perché continuamente le arrivavano, da ogni parte del mondo, lettere a cui poteva rispondere solo in **trance**, ed ella mi pregava di trascrivere le risposte dettate da «Annie». Ho risposto in tal modo alle più intime richieste che venivano di là dal mare relative alla salute, al denaro, a oggetti perduti, mentre Lottie era in sonno profondo e «Annie» dettava le risposte, e ho ricevuto molte lettere che mi ringraziavano per aver fatto da intermediario e mi dicevano quanto meravigliosamente esatte erano risultate le notizie date da «Annie». Naturalmente sarebbe impossibile, in questo, libro, descrivere i continui rapporti che ho avuto con Lottie Fowler in questi ultimi dieci o dodici anni, e il modo con cui ella ha delineato il mio futuro impedendomi di accarezzare false speranze che non si sarebbero mai realizzate, di fare cattivi affari che mi avrebbero procurato perdite di denaro, o di credere in apparenti amicizie che nascondevano solo egoismi e tradimenti. Ho imparato dalle sue labbra molte amare lezioni. E ho anche guadagnato molto denaro grazie ai suoi consigli. Ella mi ha detto quello che accadrà fra il momento presente e quello della mia morte, e io mi sento preparata ad affrontare il male e a contentarmi del bene.

Lottie Fowler è stata molto male in salute prima di lasciare l'Inghilterra, e per questo è stata necessaria la sua partenza. Ma penso che, se il pubblico inglese avesse saputo quale meravigliosa donna ospitava, avrebbe fatto in modo che fosse più conveniente per lei restare fra noi.

20 - LA MEDIANITÀ DI WILLIAM FLETCHER

Si ricorderà che, nella «Storia di John Powles», quando mi recai una sera dal signor Fletcher, in Steinway Hall, come una perfetta sconosciuta, lo udii descrivere le circostanze della morte del mio vecchio amico in un modo veramente conturbante. Mi fece una tale impressione che divenni ansiosa di ascoltare che cos'altro il signor Fletcher avrebbe potuto dirmi in privato, e per questo gli scrissi e fissai un appuntamento con lui nella sua residenza privata in Gordon Square. Non gli celai il mio nome pur sapendo che doveva essergli familiare; perché, sebbene fosse arrivato da poco dall'America, sono forse più conosciuta come scrittrice in quel paese che qui. Ma non avevo intenzione di giudicare i suoi poteri da quello che mi avrebbe detto della mia vita esteriore, e, da quello che seguì, la sua guida, «Winona», interpretò evidentemente le mie idee in proposito. Dopo la seduta scrissi la seguente relazione sul **Banner of Light**, un periodico spiritista di New York.

«Ho già visto molti chiaroveggenti, sia in pubblico sia in privato, e sono stata testimone di meravigliose prove di abilità da parte loro nel nominare e descrivere oggetti nascosti, o nel leggere scritti o stampe molto lontani dalla loro vista. Ma conoscevo il trucco di tutto questo. Se il signor Fletcher ha intenzione di presentarmi qualche giuoco di prestigio mentale, pensavo mentre m'incamminavo verso Gordon Square, avrò sprecato il tempo e la fatica; e, lo confesso, avvicinandomi alla sua casa mi tormentava il dubbio di potere essere ingannata, contro l'evidenza dei miei sensi, da quell'accorto lettore del pensiero, la cui eloquenza mi aveva affascinato fino al punto di desiderare di conoscerlo più intimamente.

A Londra anche la vita privata di un professionista diventa presto di pubblico dominio; e se il signor Fletcher desiderava scoprire i miei errori e le mie debolezze, non doveva fare altro che rivolgersi, diciamo, alla mia amica più cara o a colui che era stato più beneficiato da me per conoscere il peggiore aspetto o il peggior lato del mio carattere. Ma il fattorino in livrea fu così pronto a rispondere alla mia richiesta che non ebbi il tempo di pensare a tornarmene indietro, e fui scortata, attraverso un vestibolo dal morbido tappeto e su per una scalinata, in un doppio salotto che mostrava con evidenza come il mio chiaroveggente amico possedesse non solo un gusto artistico, ma anche i mezzi per appagarlo.

La stanza posteriore, in cui fui condotta, era tappezzata di quadri e fornita di una lussuosa **causeuse** coperta di ricami e disposta contro la finestra aperta dalla quale si potevano vedere alcuni begli alberi nel giardino sottostante e i cani del signor Fletcher che se ne stavano beati alla loro ombra. Nulla poteva essere più lontano dall'idea di un'atmosfera magica o misteriosa

o dell'abitazione di un uomo costretto ad abbassarsi all'inganno per guadagnarsi il pane. Dopo pochi minuti il signor Fletcher entrò nella stanza e mi salutò con l'aria di un gentiluomo. Tuttavia non affrontammo l'argomento della mia visita finché non mi ebbe fatto fare il giro delle sale mostrandomi i suoi quadri preferiti, compreso un ritratto di Sara Bernhardt, inciso da lei stessa, nel personaggio della signora Clarkson in **L'Etrangère**. Allora tornammo nel salotto posteriore e, senza oscurare le finestre né prendere altra precauzione, ci sedemmo sulla **causeuse**, l'uno di fronte all'altro, mentre il signor Fletcher poneva leggermente la sua sinistra sulla mia. Nello spazio di un minuto notai vari brividi convulsi passare per la sua persona, i suoi occhi si chiusero, la testa cadde indietro sui cuscini in un sonno apparentemente profondo. Rimasi perfettamente immobile e silenziosa con la mano nella sua. Poco dopo riaprì gli occhi con tutta naturalezza e, raddrizzato il busto, cominciò a parlarmi con una voce femminile, dolce e sottile. Egli (o piuttosto la sua guida «Winona») cominciò col dire che non mi avrebbe fatto perdere tempo con fatti che avrebbe potuto raccogliere qua e là, ma si sarebbe limitato a parlare della mia vita intima. Dopo di che, con la più sorprendente sagacia, mi parlò dei miei pensieri e dei miei sentimenti leggendoli come in un libro. Mi ripeté parole e atti che erano stati detti o compiuti in privato a centinaia di miglia di distanza. Delineò il carattere delle mie conoscenze, mostrando in quanto erano sincere e in quanto false, dandomi i loro nomi e i loro indirizzi. Mi disse i motivi che avevo avuto per certe azioni, e, cosa ancora più strana, mi rivelò verità che mi riguardavano e che io non avevo riconosciuto finché non mi erano state presentate attraverso la medianità di un perfetto estraneo. Ogni domanda che le feci ebbe una risposta precisa, e io fui ripetutamente invitata a chiedere nuove rivelazioni. In una parola rimasi quasi stordita da quello che avevo udito, e incapace di fare altro se non meravigliarmi di quel dono meraviglioso che permetteva a un uomo non solo di leggere ogni pensiero che passava per il mio cervello, ma di vedere come in uno specchio scene avvenute a miglia di distanza, con i loro protagonisti e i motivi che li avevano animati. «Winona» lesse per me il futuro al pari del passato, e la prima precisa profezia che pronunciò si è già avverata nel modo più inatteso. Quando dichiarai di essere soddisfatta, il chiaroveggente abbandonò ancora la testa sui cuscini, gli stessi brividi confusi passarono attraverso la sua persona, e un minuto dopo mi sorrideva augurandosi di avermi dato una buona seduta».

Questa è la parte della lettera sul signor Fletcher che scrissi al **Banner of Light**. Ma una descrizione di parole, per quanto efficace, non ha mai il peso delle parole stesse. Sono così ansiosa di rendere questa mia dichiarazione il più possibile degna di fiducia, che adesso andrò oltre e riferirò le esatte parole dettemi da «Winona» in questa occasione, quali le ho raccolte dalle sue

labbra. **Dovrò** omettere **alcune** parti non per me, ma per la perfidia da esse giustamente attribuita a persone ancora viventi. Confido tuttavia che rimarrà abbastanza per dimostrare quanto profondamente lo spirito sia penetrato nella mia vita intima. Ecco dunque la maggior parte di ciò che «Winona» mi comunicò il 27 giugno 1879.

«Voi siete una Figlia del Destino che non è mai stata bambina. Nella vostra vita vi sono più tragedie che in qualsiasi altra vita io abbia letto finora. Io non vi parlerò dei **fatti** trascorsi, perché sono noti al mondo e io potrei averli uditi da altri. Ma vi parlerò di voi stessa. Io devo lasciare il mondo terreno quando vengo in contatto con voi, ed entrare in una sfera planetaria nella quale abitate (e sempre abiterete) **sola**. E' come se foste in una stanza separata da tutto il resto del genere umano. Siete uno dei magneti del mondo: non avete in realtà nulla in comune con gli altri. Attrirate a voi la gente e vivete della loro vita; e quando essi non hanno più nulla da dare a voi né voi da chiedere, il legame cade da entrambe le parti. Deve essere così perché lo spirito richiede nutrimento al pari del corpo; e quando questo cibo è esaurito, gli affetti languono e la gente esce dalla vostra vita. Vi siete spesso domandata perché una conoscenza che vi sembrava necessaria oggi, può esservi del tutto inutile domani. La ragione è questa. Inoltre, se continuate ad aggrapparvi a coloro di cui avete esaurito il sistema spirituale, essi potrebbero avvelenarvi invece di nutrirvi. Potrà dispiacervi, ma dovete distaccarvi in particolare da coloro che apprezzate di più. La separazione non diminuirà la vostra influenza su di loro, anzi l'aumenterà. Rapporti continui possono essere fatali per i vostri più cari affetti. Voi traete tanto dagli altri da **vuotarli** così che essi non hanno più nulla da darvi. Vi siete anche chiesta più volte perché, dopo essere vissuto per poco tempo in un luogo, divenite triste, stanca e malata - non fisicamente malata ma mentalmente - e sentite di **dovere** lasciarlo e andare altrove. Quando vi siete sistemata in un'altra località, dapprima avete l'impressione che sia proprio quella in cui desideravate vivere e morire; ma dopo poco la stessa stanchezza, lo stesso male vi assale e sentite di non poter respirare se non abbandonate quel luogo come avete abbandonato il primo. Non si tratta di fantasie. Questo avviene perché la vostra natura ha esaurito tutto ciò che poteva trarre dal suo ambiente e il cambiamento diviene una necessità vitale. Non riuscirete mai a vivere a lungo in un luogo senza cambiare, e lasciate che vi avverta di non sistemarvi mai dove che sia con l'idea di rimanervi per sempre. Se foste costretta a farlo morireste in breve: morireste spiritualmente di fame. Non tutti sono nati sotto un destino, ma voi lo siete e non potete cambiarlo. L'Inghilterra è il luogo del vostro destino: non potrete mai prosperare in salute, mente o denaro in terra straniera. E' bene che andiate all'estero per avere un cambiamento, ma non tentate mai di stabilirvi là. Adesso avete in mente di recarvi all'estero, ma non vi rimarrete per tutto il

tempo che prevedete. Avverrà qualche cosa che vi farà modificare i vostri programmi - non dei veri guai – ma una sorta di disagio. Il programma che vi siete fatto non risponderà alla vostra attesa». (Questa predizione si avverò alla lettera). «Quest’anno chiude un periodo della vostra carriera professionale: un periodo non tanto di sfortuna quanto di ristagno. Il vostro lavoro è stato piuttosto monotono negli ultimi anni. Il Natale del 1879 vi porterà una più luminosa fortuna. Qualcuno che è sembrato lasciarvi si presenterà ancora e sosterrà la vostra causa procurandovi notevoli guadagni». (Anche questo si verificò). «Non avete ancora raggiunto lo zenith del vostro successo, che deve ancora venire. E’ solo cominciato. Avrete un altro bambino, lo avrete di certo, ma non sono sicura che vivrà in questo mondo. Non vedo la sua vita terrena, ma vedo voi in condizioni di maternità.

.....

«Il vostro sistema nervoso è stato per molti anni portato alla estrema tensione: adesso è rilassato e i vostri poteri fisici sono al livello più basso. Non potreste avere un bambino nelle vostre condizioni attuali. Dovete sentirvi molto più sollevata, più contenta e a vostro agio prima che questo avvenga. Dovete avere cessato di desiderare un bambino o anche di attenderlo. Finora non avete mai avuto una vera serenità nel cuore. La vostra felicità è sempre stata febbrile.

.....

«Vedo il vostro cattivo genio. Attualmente questa donna è fuori dalla vostra vita, ma l’anno scorso vi ha attraversato la strada causando in voi molta angoscia e non senza ragione. Mi sembra che qualche improvviso urto o incidente ponga fine ai vostri rapporti con lei; ma essa attraverserà ancora la vostra strada e vi causerà forse più dolore di quanto abbia fatto qualsiasi altro. Non è giovane, ma massiccia e non bella, a quanto mi sembra. E’ dedita al bere. La vedo barcollante sotto l’influenza del liquore. E’ stata maritata più di una volta. Vedo il nome... scritto nell’aria. E’ disposta a tutto per prendervi ciò che apprezzate, fino a provocare la vostra morte. Brama follemente tutto ciò che è vostro. Farebbe qualsiasi cosa per raggiungere i suoi fini, non solo cose immorali ma abiette... abiette. Non esito a dirlo. Ogni volta che la troverete sulla vostra strada, in pubblico o in privato, fuggite da lei come dalla peste». (Questa informazione era esatta in ogni particolare. Il nome fu dato per intero. Lo riferisco come esempio della concisione delle notizie ottenute

attraverso una medianità a **trance**). «Il 1883 sarà per voi un anno quanto mai disgraziato. Avrete una grave malattia, i vostri amici non sapranno se vivrete o morrete, e durante questa malattia soffrirete una grande angoscia morale causata da una donna, una di coloro il cui nome comincia per... La incentrerete qualche tempo prima ed ella si dichiarerà la vostra più intima amica. La vedo chinarsi su di voi e dirvi di essere la vostra amica migliore; e voi siete disposta a crederlo. E' alta, al pari di voi, ma non sembra così alta per il suo modo di camminare. Non è bella, a rigor di termini, ma bruna e piena di fascino. E' forse francese, o di origine francese, ma parla inglese. Avrà un'influenza sulla mente di... che per poco non vi separerà». (A questo punto chiesi: «Come posso prevenirlo?»). «Se vi dicessi che, prendendo il treno delle 3 da Gower Street, sarete vittima di un disastro, non prendereste quel treno. Quando incontrerete una donna che risponderà a questa descrizione, arrestatevi e chiedetevi se è quella contro la quale vi ho messa in guardia, prima di permetterle di varcare la soglia della vostra casa.

.....

«Il carattere di... è positivo per il bene e negativo per il male. Se quello che è per il suo bene gli fosse imposto, egli rifiuterebbe di accoglierlo; ma se gli presentate il male come un possibile bene, egli si fermerà a considerare se è così. Se deve essere guidato in modo giusto bisogna fargli credere che sarebbe impossibile per lui prendere una direzione sbagliata. Elevate la sua natura elevando il suo concetto di ciò che è giusto. Fate che sia per lui impossibile abbassarsi convincendolo che **sarebbe** abbassato. E' molto vanitoso. L'ammirazione è il respiro della sua vita. Pensa sempre a quello che la gente dirà di lui e delle sue azioni. e' molto debole di fronte alle tentazioni, specialmente quelle dell'adulazione. Gli piacciono troppo le donne. Avete dinanzi a voi un compito difficile, e avete già combinato molti guai per colpa vostra. Crede troppo poco alle sofferenze degli altri... troppo poco. Se venisse meno a coloro che credono in lui, sarebbe poi molto meravigliato venendo a sapere di aver spezzato loro il cuore. Il vostro lavoro è solo all'inizio. Finora tutto è stato eccitazione e si sono presentati pochi pericoli. Adesso viene la monotonia e il timore della sazietà. La vostra colpa, nella vita, è stata di non rafforzare i lati positivi del vostro carattere. Eravate nata per comandare e vi siete ridotta a essere schiava. Per indolenza o per sfiducia nel successo avete offerto un lato negativo alle offese e alla fine siete stata sconfitta. Avete commesso un grande errore nel permettere alle vostre amiche di conoscere tutte le vostre gioie e i vostri dolori. Gli uomini sarebbero stati solidali e pietosi. Le donne cercheranno solo di avvantaggiarsene. Rafforzate la vostra dignità di padrona di casa e non permettete a coloro che non vengono per voi di invitarsi da soli. Voi siete, per così dire, una porta aperta per più di un falso amico. Vi metto specialmente in guardia contro due donne non sposate; per lo

meno, se sono sposate, non vedo da nessuna parte i loro mariti. Sono troppo entusiaste di...; una è davvero troppo entusiasta, e voi ne ridete e lasciate che si abbandoni a moine e tenerezze che non dovrebbero mai essere permesse. Se io dicessi loro che frequentano la **vostra** casa per... e non per voi, ne sarebbero sdegnate. Vi fanno regali e in realtà vi vogliono bene; ma la loro attrattiva è... e con una di loro è solo necessario tempo, luogo e opportunità per causare la rovina di... e vostra. Ha un impedimento nel camminare. Non ho bisogno di dire di più. Vorrebbe divenire ancora più familiare con voi e vivere sotto lo stesso tetto. Dovete impedirlo. L'altra sta facendo più male a se stessa che agli altri. E' sciocca e romantica, e deve sempre sognare di qualcuno. E' un peccato che sia incoraggiata dalla familiarità... non ha per loro altri sentimenti che di commiserazione e di amicizia, ma non è necessario che ami una donna perché questa gli sia pericolosa. Per quanto lontano possa vedere nella vostra vita, ... vi amerà e voi potrete mantenere la vostra influenza su di lui se **vorrete** farlo. Ma dipende da voi quello che farete di lui. Non dovete giudicare il suo carattere sulla base del vostro. Vi state chiudendo troppo. Dovreste avere intorno a voi un circolo di uomini, così da non trarre influenze solo da... Dovreste uscire di più, fare amicizia con uomini intelligenti e ascoltare quello che hanno da dirvi. Non dovete stare esclusivamente con... E' male per entrambi. Avete chiesto troppo dalle sue possibilità spirituali e le esaurirete troppo in fretta. Una donna non può trarre vita spirituale solo da donne. Deve trarla dagli uomini. V'è un'altra vostra conoscenza contro la quale devo mettervi in guardia: ...; vedova, capelli biondi, occhi luminosi, non intelligente ma astuta. Quando vi fa visita ha un solo proposito: le piacerebbe trovarsi nei vostri panni. Non esiterebbe a usurpare i vostri diritti. Siate gentile con lei, se volete, ma non incoraggiate le sue visite: Sarebbe meglio se uscisse totalmente dalla vostra vita: non può portarvi nulla di buono, e può essere causa di molte noie. ... dovrebbe avere un lavoro, attivo e continuo, altrimenti; vivendo nell'ozio, la sua salute ne risentirà moralmente e fisicamente. Gli dite troppo spesso di amarlo. Lasciategli sentire che c'è sempre un punto più alto da raggiungere, e uno più basso in cui cadere, nella vostra stima. Non è l'unico uomo al mondo. Perché dovreste disilluderlo parlandogli così? Siete molto da biasimare». (Considerando che il signor Fletcher non aveva mai visto, né, per quanto ne sapessi, mai aveva udito parlare delle persone ricordate in questo discorso, c'è da domandarsi di dove o da chi avesse raccolto questa acuta e intima visione del loro carattere e della loro personalità: potrei giurare che ogni sua parola era rigorosamente vera).

«Molti spiriti vi sono intorno. Alcuni desiderano parlare... Un grande e nobile spirito sta dietro di voi con le mani alzate sulla vostra testa in una benedizione. E' vostro padre. Vi manda questo messaggio: "Mia cara figlia, vi

sono state tante influenze in antagonismo con la mia, nella tua recente vita di maritata, che mi è stato molto difficile venirti vicino. Adesso queste influenze sono state rimosse. Le condizioni attuali mi sono molto più favorevoli e spero di trovarmi spesso con te e di poterti aiutare nella vita che hai dinanzi”. V'è il volto di uno spirito in gloria proprio sopra il vostro capo, e vedo il nome “Powles”. Questo spirito vi è più vicino e più legato a voi di ogni altro nel mondo spiritico. Viene solo per voi e, attraverso voi, per un'altra creatura: la vostra seconda figlia. Dice che lo riconoscerete da un segno: la canzone che gli cantaste al letto di morte. Il suo amore per voi è il migliore e il più puro, ed egli è sempre presso di voi sebbene influenze inferiori spesso gli impediscano di manifestarsi. Vostra figlia scende a volo e unisce con lui le mani. E' uno spirito puro e bello. Afferma che il suo nome sulla terra fu lo stesso del vostro, ma, nelle sfere, è chiamata con un altro nome: un nome che si ricollega ai fiori. Mi porta un fascio di puri gigli bianchi sfumati di azzurro, con azzurri petali, legato con un nastro azzurro, e mi fa capire a cenni che il suo nome di spirito ha qualche cosa a che fare con essi. Adesso credo di dovere andare, ma spero che tornerete a fare una seduta con me. La prossima volta potrò dirvi di più. Il mio nome è “Winona” e quando mi chiamerete accorrerò. Arrivederci...».

Così ebbe termine la mia prima seduta col signor Fletcher, e penso che anche gli scettici ammetteranno che fu abbastanza impressionante per essere il primo incontro con un perfetto estraneo. L'anno seguente scrissi ancora al **Banner Of Light** sul signor Fletcher, ma darò solo un estratto della mia lettera. «Vi ho detto nella mia lettera dell'anno scorso, di avere tenuto col signor Fletcher una seduta di carattere così privato che era impossibile pubblicarla. Durante queste colloquio “Winona” fece parecchie singolari profezie sul mio futuro, e forse interesserà i vostri lettori sapere che si sono già avverate. Desiderando raccogliere qualche altra prova del potere del signor Fletcher prima di scrivervi questa lettera, la settimana scorsa ho preparato per lui delle prove di vario genere. Da un cassetto pieno di vecchie lettere ho scelto, **a occhi chiusi**, quattro foglietti ripiegati che ho infilato in quattro buste bianche già preparate - sempre senza guardare - e le ho chiuse al modo consueto con gomma sigillandole poi con ceralacca. Ho portato queste buste dal signor Fletcher e ho chiesto a “Winona” di descrivermi i caratteri delle persone che avevano scritto il contenuto. Ella le ha poste, l'una dopo l'altra, sulla fronte del medium, e, mentre me le restituiva a una a una, io ho scritto i suoi commenti sui due lati della busta. Dopo avere rotto i sigilli, il carattere di ogni scrivente apparve descritto con grande esattezza, sebbene le lettere fossero state tutte scritte anni prima (cosa che “Winona” aveva subito scoperto). Mi disse anche quali degli scriventi erano morti e quali erano ancora in vita. Noterete che, in questo caso, non poté esserci stato alcun

influsso del mio cervello su quello del sensitivo, perché ignoravo totalmente, fino a che non ebbi aperto le buste, da chi quelle lettere mi fossero state inviate.

«Due mesi fa fui invitata a partecipare a una speculazione sulla opportunità della quale mi sentivo incerta. Andai dunque dal signor Fletcher e gli chiesi un'intervista con "Winona" intendendo consultarla in proposito. Ma, prima ancora che avessi il tempo di menzionare il soggetto, ella lo affrontò e prese a parlare della speculazione stessa, di coloro che vi erano interessati e del denaro che ce ne potevamo aspettare; e infine mi spiegò come sarebbe fallita e in quali modi sarebbe finita, ponendo il suo deciso veto alla mia partecipazione sotto qualsiasi aspetto. Ho seguito il consiglio di "Winona" e gliene fui molto riconoscente in seguito perché tutto andò esattamente come ella aveva predetto».

.....

Penso che quelli che desiderano trarre il maggior vantaggio dalla chiaroveggenza dovrebbero essere più pronti ad ascoltare e imparare e meno corrivi a cavillare e far questioni. Molti di coloro che mi hanno sentita riferire sui risultati delle mie esperienze, si sono precipitati alla rinfusa, magari dallo stesso medium, e ne sono tornati tristemente delusi. Se riesaminassero la seduta troverebbero probabilmente di avere detto essi stessi tutto quello che c'era da dire e di avere dato tutte le informazioni non lasciando al chiaroveggente niente altro da fare. A costoro io dico sempre, sia che mirino ad avere consigli di affari, o a ottenere notizie su di un amico perduto: «**siate perfettamente passivi**» fino a che il medium o la medium avrà detto tutto quello che ha da dire. Dategli il tempo di mettersi in rapporto con voi e la tranquillità di comunicare con gli spiriti che vi circondano; perché sono **essi**, e non il **su**o controllo, che gli forniscono la storia della vostra vita o gli additano i pericoli che vi minacciano. Quando avrà finito di parlare, probabilmente vi chiederà se avete qualche domanda da fargli, e **allora** parlerete a vostra volta e avrete ogni informazione particolare che desideriate. Se seguirete queste istruzioni, è probabile che avrete una seduta molto più soddisfacente che altrimenti.

21 - MEDIUM PRIVATI

Coloro che vogliono discutere contro lo spiritismo, sono sicurissimi, di regola, che i medium si abbassano a ogni frode e inganno per avidità di denaro. Se rispondete, come nel mio caso, che le sedute sono state date come offerta gratuita, vi diranno che i medium si aspettano in cambio presentazioni, popolarità e pubblicità. Ma che cosa si può addurre contro un medium che offre i suoi poteri a una persona che non ha mai visto e che probabilmente non rivedrà più, per nessun'altra ragione se non quella che il suo controllo lo spinge a farlo? Un uomo simile è il signor George Plummer, del Massachussetts, in America.

Nel dicembre del 1887, quando avevo la mente molto turbata, la mia amica signorina Schönberg mi consigliò di scrivere a questo medium e di chiedere il suo consiglio. Mi disse che non dovevo aspettarmi una risposta immediata, perché il signor Plummer gettava in una scatola tutte le lettere che riceveva da estranei su questioni spiritistiche, e, quando si sentiva ispirato a farlo, ne prendeva una a caso da questa scatola e scriveva la risposta che gli veniva dettata. Tutto quello che dovevo fare era di includere nella lettera una busta indirizzata ma non **affrancata**, perché potesse farmi avere la risposta. Preparai dunque una lettera diplomatica a questo scopo: «Caro Signore, avendo saputo che siete così buono da tener sedute per estranei, vi sarò molto obbligata se mi farete sapere quello che vedete, per me. Sinceramente vostra F. Lane». Si noterà che aveva trasposto le lettere del mio nome «Lean». Indirizzai in egual modo la busta di ritorno alla casa di Regent's Park, che allora occupavo, e scrissi tutto con una calligrafia alterata per nascondere per quanto possibile la mia identità. Passò del tempo e non ebbi alcuna notizia dal signor Plummer. Girai per le provincie per tutto il 1888 e, alla fine dell'anno tornai a Londra stabilendomi in una nuova casa in un diverso quartiere della città. Frattanto avevo quasi dimenticato il signor Plummer e la lettera che gli avevo scritto, e quando, nel **dicembre** del 1889, due anni dopo averla spedita, la busta indirizzata con la mia calligrafia, inoltrata dalle autorità postali di Regent's Park, mi fu recapitata, dapprima non la riconobbi. Continuavo a rigirarmela fra le dita notando come la scrittura dell'indirizzo fosse simile alla mia, quando improvvisamente la verità mi apparve alla memoria. L'aprii e lessi quanto segue:

Georgetown, 28 novembre 1889.

«Per la signora Lane. Cara Signora, vogliate perdonarmi se sembro trascurato nel rispondere alla vostra richiesta. Quando ho ricevuto la vostra

lettera non potevo scrivere e la lettera andò smarrita. Avendola ritrovata, sia pure in ritardo, mi metto in condizioni di rispondere. Vedo dinanzi a me una signora con gli occhi azzurro cupo e dalla vita inquieta, ardente, impulsiva, di carattere tropicale. Una donna di sentimenti profondi: una donna la cui vita è stata un seguito di contrattempi. Oggi la sua esistenza scorre più facilmente ma monotona. Nella sfera di questa signora intuisco la stanchezza: direi che si senta come Alessandro Magno, perché non vi sono per lei altri mondi da conquistare. E' lei stessa la sua peggiore nemica. Naturalmente generosa, irradia sugli altri la sua raffinata sfera magnetica e non recupera quello che potrebbe utilizzare. Vedo, nella vita terrena, un signore intelligente, ardito, generoso e pieno di affetto, che però non capisce la vostra vita interiore. E tuttavia si preoccupa del vostro mondo presente. Sento in voi un talento notevole. E tuttavia la vita è per voi una delusione. Non che non abbiate avuto successo nel senso di raffinatezze mondane, ma la vostra vita spirituale è stata repressa. La società nella quale vi muovete è di cultura intellettuale, ma non spirituale. Ed è il nutrimento dello spirito quello che oggi vi manca. Siete una donna ispirata. Il pensiero sembra in voi già preparato, per così dire. Ma non sembra liberare i sottili, piccoli messaggeri della vostra anima. In qualche modo non sento fiducia in me stesso scrivendovi. Il miglior genere di lettura è per lo più ottenuto leggendo direttamente in una persona. Ma se non vengo in contatto con il vostro caso, dovremo considerarlo un fallimento e lasciare andare. L'anno 1890 sarà per voi più favorevole degli ultimi dieci anni. In un certo senso, penso che incontrerete una maggiore reciprocità spirituale. Come la bacchetta del raddomante indica la corrente di acqua sotterranea, così mi accorgo che il mio occhio intuitivo viene a conoscere la vostra vita interiore. Cogliete, in certa misura, quello che intendo dire con queste parole, ed esso vi diverrà più chiaro, piuttosto attraverso l'intuito che attraverso l'intelletto. Devo dirvi di seguire sempre, nella vita, i vostri istinti e le vostre intuizioni. Se tutto ciò getterà qualche luce sul vostro cammino, ne sarò felice. Rimango rispettosamente il vostro, George Plummer».

Vi sono in questa lettera due cose notevoli. Anzitutto il giudizio dato dal signor Plummer sulla mia vita interiore coincide quasi con quello datomi nel 1879 dal signor Fletcher, dieci anni prima. Secondariamente, sebbene egli legga mediante una lettera scritta nel 1887, delinea la mia posizione e il mio ambiente del 1889. Entrambe queste cose mi apparvero molto singolari provenendo da un estraneo di oltre Atlantico, e io risposi subito alla sua lettera, sempre mantenendo il mio incognito e dicendogli che, poiché aveva letto tante cose della mia vita in una mia scrittura di tanto tempo fa, desideravo che tentasse di leggere qualche cosa di più in una mia scrittura più recente. Acclusi anche un brano di scrittura di un amico. Questa volta il signor

Plummer non mi fece aspettare. La sua seconda lettera era datata 8 febbraio 1890.

«Cara Signora, ho ricevuto la vostra del 3 gennaio e avrei voluto rispondere prima, ma lo spirito non si è mosso. Sono stato legato alla stanza di un malato per tre mesi, con tutte le cure e le ansietà connesse. Non sono le migliori condizioni per scrivere. La migliore condizione per riflettere la vostra vita, per rafforzare la vostra anima è il riposo e l'annullamento di tutti i legami terreni. Ma questo, oggi, non mi è concesso. Cercherò dunque di penetrare meglio che posso nel mistero della vostra vita e di irradiare su di voi per lo meno qualche energia. I rapporti dell'anima sono la vera difficoltà della vostra esistenza, e il vostro temperamento è così nettamente ispirato da peggiorare la situazione. I grandi tipi del Mascolino e del Femminino vengono a voi da una vita più alta, il vostro spirito e la vostra anima ne colgono il riflesso e rimangono delusi perché non possono vivere quella vita. Ma voi raggiungete un'evoluzione attraverso tutti questi contrasti. Se verrete in contatto con quella natura che può irradiare su di voi esattamente ciò che voi potete dare a essa, sarete felice. L'amore è assoluto, lo sapete. Spesso nello scambio di pensiero ci diamo reciprocamente energie. E allora ogni lettera che scriviamo, ogni volta che ci stringiamo la mano, noi diamo un poco della nostra personalità. Voi siete troppo sensitiva alle sfere degli altri uomini. Avete una personalità così forte che il potere che vi ispira non può ottenere la perfetta congiunzione finché procederete così, ed è per voi piuttosto una morte che una vita. Questa era una condizione negativa. Per due anni e mezzo siete andata avanti a un livello morto di inesistenza. (Era esattamente il tempo da quando mi era stata strappata mia figlia). **«Intendo dire che così sembra a voi.** Una tale monotonia di cose. Vengo alla scrittura del signore. Una buona sfera; affetti ardenti; esatta comprensione delle cose. Sembra essere per voi una specie di casa a mezza strada. Ossia voi solcate il mare dell'Idealismo, molto profondo; e lui si attiene piuttosto ai dati di fatto: una specie di zavorra che vi dà equilibrio. Ne avete bisogno. Perché, in realtà, siete matura per l'altra vita, sebbene, per voi, non sia ancora il tempo di andarvi. Siete una scrittrice, ma una scrittrice delusa. Nessun altro mortale eccetto voi lo sa. Voi avete preso il volo sulla vostra via, nobile e altera, e non potete **scriverlo**, ecco di che si tratta. Col tempo potrete, più perfettamente di oggi, col tocco della vostra penna, rappresentare la vostra anima e i suoi voli. Per allora vi vedo felice. Questo signore è un potere ausiliario: se sia un potere completo nella vostra vita, oggi non posso vederlo. Voi siete interamente una donna del Destino e dovete seguire le vostre **impressioni** perché mediante questa legge intuitiva sarete salva. Per "essere salva" intendo superare con un salto le difficoltà invece di girarvi attorno. Perché oggi la vostra anima è più positiva e attenta alle sue necessità che non mai per l'innanzi, specialmente negli ultimi sei

mesi. I matrimoni dei corpi sono buoni sotto le leggi fisiche: portano certi sviluppi. Ma quando un uomo e una donna mortali raggiungono una certa condizione di sviluppo, diventano insoddisfatti e languono nel desiderio del pieno godimento dell'amore. Non vi sono limiti a questa legge. Le donne, in genere, si piegano alla legge amorosa del cuore, che spesso porta grandi gioie e grandi angosce. I tempi sono maturi per i legislatori. Verranno messi in questo campo uomini, e più particolarmente donne, che sono stati esempi di amore divino. Essi insegneranno la legge in modo così facile che chiunque accorre potrà leggerla. E potrà essere insegnata solo da coloro che l'avranno incarnata. Alcuni anni fa, in questo paese, vi è stata una sollevazione che si risolse in fermento. La prossima dovrà essere una umanizzazione. Il mondo materiale deve sottostare a quello spirituale. Le donne saranno in prima linea come poteri ispirati. Questo io vedo nello scrivervi oggi. Se vi porterà forza o un raggio di sole, ne sarò felice. Credetemi, molto rispettosamente vostro, George Plummer».

Il signor Plummer non occupa una posizione elevata nella società e non è ricco. Non ottiene popolarità con le sue lettere, non ode applausi, non raccoglie vantaggi personali né accetta denaro. Sarebbe difficile accusarlo, in modo appena ragionevole, di ingannare il pubblico per riempirsi le tasche. Non riesco a vedere, dunque, come possa ottenere le sue introspezioni nell'intimo della vita altrui con mezzi normali, né, a meno che non sia costretto da un potere superiore al suo, perché debba assumersi la fatica di farlo.

Un altro medium che paga con la sua salute il sacrificio richiesto per esibire un potere su cui non ha controllo e che, in egual tempo, non può portargli altro che la gratitudine dei suoi amici, è la signora Keningale Cook (Mabel Collins) che ho ricordato nella «Storia del mio spirito-bambina». Vi era a Londra un fotografo, di nome Hudson (1), che aveva avuto molto successo nell'ottenere fotografie spiritiche.

(1) Frederick A. Hudson fu il primo fotografo spiritico inglese, i cui sostenitori non furono meno numerosi né meno autorevoli dei suoi accusatori. Fra i primi è da ricordarsi il famoso naturalista Alfred Russel Wallace, che ottenne due fotografie della sua defunta madre, diverse da tutte quelle che possedeva di lei. Fra i secondi il celebre medium e spiritista Stainton Moses. Sembra che effettivamente Hudson sia talora ricorso a fotografie truccate con sovrapposizioni, ma altre volte le sue fotografie spiritiche furono riconosciute senz'altro genuine (U.D.).

Prendeva una fotografia col metodo comune e, nello sviluppare la lastra, una o più forme spiritiche apparivano a fianco del soggetto fotografato, nelle quali questi riconosceva i volti di amici defunti. Naturalmente la gente, in genere, sosteneva che le lastre erano preparate in precedenza con vaghe figure nebbiose e che la fantasia del soggetto faceva il resto. Io sono stata per qualche tempo molto curiosa di mettere alla prova personalmente i poteri del signor Hudson, e una mattina, sul presto, fra le nove e le dieci, pregai la signora Cook di accompagnarmi, come medium, allo studio di lui. Egli non conosceva nessuna di noi, e arrivammo così presto che lo trovammo piuttosto restio a mettersi al lavoro. In realtà, dapprima si rifiutò. Lo trovammo a colazione in maniche di camicia, e ci disse che il suo studio era stato dipinto di fresco e che non poteva farne uso finché non si fosse asciugato. Ma insistemmo tanto perché ci fotografasse che alla fine acconsentì e noi salimmo nel suo studio.

Fu certo molto difficile evitare di macchiarci noi stesse di vernice, e lo schermo messo dietro di noi era ancora umido. Non avevamo fatto parola al signor Hudson a proposito di fotografie spiritiche, e, quando prese la prima lastra e la guardò contro luce, lo vedemmo passarvi sopra la manica della giacca. Gli chiedemmo che cosa stesse facendo, ed egli, voltandosi verso di noi, chiese a sua volta: «Le signore sono spiritiste?». Alla nostra risposta affermativa riprese: «Ho strofinato la lastra perché pensavo che vi fosse sopra qualche cosa che a molti non sarebbe piaciuta. Spesso devo distruggere tre o quattro negative prima di ottenere una fotografia chiara». Lo pregammo di non strofinare più perché eravamo curiose di vedere i risultati. Di conseguenza sviluppò tre fotografie di noi due sedute a fianco. La prima era troppo indistinta per essere utilizzabile: ci rappresentava insieme a una terza forma, una semplice macchia bianca stesa a terra mentre una massa di capelli copriva il mio ginocchio. «Florence», in seguito, mi disse che era stato un tentativo da lei fatto per farsi fotografare. La seconda fotografia mostrava la signora Cook e me come prima, con «Charlie» in piedi dietro di me. Ho parlato di «Charlie» (Stephen Charles Bernard Abbott) in «Curiose coincidenze» e ho detto quanto fosse attaccato a me e ai miei. Nella fotografia è rappresentato col cappuccio e la tonaca fratesca, con corde alla vita e il volto abbassato. Nella terza fotografia una vecchia signora in cuffia di pizzo e scialle bianco stava in piedi con le mani sulle spalle della signora Cook. Era sua nonna e il profilo era delineato così nettamente, che il padre di lei, il signor Mortimer Collins, vi riconobbe subito il ritratto della propria madre. La vecchia signora era stata membro dei Fratelli di Plymouth, e portava l'identico scialle di seta bianca con l'orlo ricamato che era stata solita portare negli ultimi anni della sua vita. Ho visto molte altre fotografie spiritiche prese

da Hudson, ma rimango fedele alla risoluzione presa di parlare solo di ciò che ho potuto constatare con l'esercizio dei miei sensi. Fino a oggi ho le due fotografie che ho ricordato, e mi dispiace che il trasferimento di Hudson dalla città mi abbia impedito di fare altre sedute con lui per procurarmi le immagini di altri amici.

La signorina Caroline Pawley si dichiara disposta a ottenere, per il pubblico, messaggi dal mondo spiritico, ma le sue guide le vietano di ricevere regali o denaro. Dapprima credetti che fosse un'astuzia. «Certo», dissi a un amico che conosceva la signorina Pawley, «dovrei portare dei libri, o dei fiori o qualche piccola offerta». «Se li portate, ve li restituirà», fu la risposta. «Tutto quello che dovete fare è di scriverle e fissare un appuntamento, perché il suo tempo è molto limitato». Le scrissi, dunque, e la signorina Pawley, molto gentilmente, indicò una data vicina per la mia visita. Erano passati solo pochi mesi da quando avevo perso la mia amata figlia, e desideravo ardentemente avere sue notizie. Arrivai alla residenza della signorina Pawley, una linda casetta nei sobborghi, e fui ricevuta dalla mia ospite, una donna dolce, dal volto sereno, che sembrava l'incarnazione di una felicità calma e tranquilla. Subito dopo esserci salutate, ella mi disse: «Voi avete perso una figlia». «Ne ho persa una circa venti anni fa, una piccola di dieci giorni», risposi. «Non parlavo di lei», disse la medium. «Mi riferisco a una giovane donna. Vi dirò come sono giunta a saperlo. Ho preso ieri la mia agenda e stavo guardando gli impegni che avevo per oggi leggendo i nomi ad alta voce. Giunta alla notazione "Signora Lean, ore 3" ho udito una voce bassa dietro di me che diceva: "E' la mia cara, **cara** madre!" e, nel voltarmi, vidi dritta presso il mio gomito una giovane di media altezza con occhi azzurri e una lunga capigliatura bruna, che mi disse di essere **colei** per cui vi addolorate attualmente». Non risposi a queste parole perché la mia ferita era troppo recente per permettermi di parlare; e la signorina Pawley continuò: «Venite!», disse affettuosamente. «Prendiamo carta e matita e guardiamo quello che la cara ragazza ha da dirci». Non cadde in **trance** ma scrisse rapidamente per pochi minuti e poi mi porse una lettera scritta nel seguente modo. Ripeto, come ho già detto, che non fondo la genuinità di tale manifestazione sul fatto in sé. **Chiunque** avrebbe potuto scrivere la lettera, ma nessuno, eccetto me, avrebbe potuto riconoscere le espressioni e la calligrafia familiare, né scoprire le apparenti inconsistenze che la rendevano così convincente. Era scritta da due diverse mani a righe alternate: la prima da «Eva», la seconda da «Florence», e così via. I miei figli terreni, fin dall'infanzia, non mi hanno mai chiamata altrimenti che «madre», mentre «Florence», che mi lasciò prima di imparare a parlare, mi chiama sempre «mamma». Questo semplice fatto non avrebbe mai potuto essere noto alla signorina Pawley. Inoltre la parte scritta dalla mia figlia maggiore era nella

sua chiara e decisa calligrafia, mentre il contributo di «Florence» era piuttosto fanciullesco, scarabocchiato in caratteri da «giovane signora».

Le righe si susseguivano così. Il corsivo è di «Florence»:

«Mia amatissima madre

Mia cara, cara, carissima mamma.

Non devi addolorarti così profondamente per me.

E sapendo tutto ciò che ti abbiamo detto, non dovresti addolorarti affatto.

Credimi, non sono infelice.

No, naturalmente, e sarà presto felicissima.

Ma soffro vedendoti soffrire.

Cara mamma, cerca di capire che è tutto per il meglio.

Florence ha ragione. Per il meglio! cara madre.

E ci incontreremo tutti presto, lo sai.

Dio ti benedica per l'amore che hai per me.

Arrivederci, cara, carissima mamma.

Tua figlia

La tua affezionata piccola Florence».

Non posso commentare questa lettera. La rendo pubblica per una causa a me sacra.

Cito un altro esempio di medianità non esercitata né per compensi né per applausi. In questo caso sono costretta a tacere il nome perché palesare l'identità sarebbe corrispondere molto male a un favore che mi è stato cortesemente accordato. Avevo sentito parlare di una famiglia di nome D..., che teneva sedute private una volta la settimana e nelle quali la madre e i fratelli e sorelle defunti si materializzavano e si univano al circolo; e, avendo espresso, attraverso una conoscenza comune, il desiderio di assistere a queste sedute, il signor D... mi invitò cortesemente a una di esse. Seppi che si trattava di un commerciante di alta classe che abitava in una bella casa dei sobborghi, e che gli estranei venivano molto raramente (se non mai) ammessi a far parte del circolo. Il signor D... mi spiegò, prima che la seduta cominciasse, che essi consideravano lo spiritismo come una cosa sacra, che si riunivano solo per avere comunicazioni con i loro parenti, sua moglie e i suoi figli, e che sua moglie non si manifestava mai se non erano soli. La sua

famiglia terrena consisteva in una giovane figlia maritata, suo marito e quattro o cinque figli di età diverse. Mi sembra che mi dicesse di avere perso un figlio già cresciuto e due piccoli. William Haxby, il medium di cui ho parlato nel mio capitolo «Sugli scettici», e che nel frattempo era passato sull'altra sponda, era stato intimo della famiglia e spesso tornava a loro. Finite queste spiegazioni, la seduta cominciò. Il salotto anteriore e quello posteriore erano divisi solo da una tenda di pizzo. In quello posteriore, dove la figlia maritata prese posto su di un sofà vi erano un piano e un organo americano. In quello anteriore, illuminato da una lampada a olio, sedemmo noi, su sedie o divani, senza tenerci per mano. In breve la tenda di pizzo si aprì e apparve la faccia di un giovane. Era il fratello adulto. «Salve! Tom», esclamarono tutti, e i più giovani si alzarono e lo baciaron. Egli parlò per un poco col padre dicendo quello che si proponevano di fare quella sera, ma avvertendolo che sua madre non avrebbe potuto materializzarsi. Mentre parlava, un bambino apparve al suo fianco. «Ecco Harry», esclamarono i ragazzi, e portarono il loro spirito-fratello nella stanza, fra loro. Il padre gli disse di venire a parlarmi, ed egli obbedì, proprio come un bambino umano, e si fermò davanti a me posandomi una mano sul ginocchio. Poi si unì alla compagnia una bambina, e i due ragazzi andarono in giro per la sala parlando a ognuno a turno. Mentre eravamo occupati con loro, udimmo le note dell'organo americano. «Ecco Haxby», disse il signor D... «Adesso avremo un trattenimento». (Devo dire qui che il signor Haxby, da vivo, era un perfetto organista). Nell'udire il proprio nome, anche lui venne alla tenda e mostrò il suo volto con i suoi lineamenti sgraziati, e avvertì che lui e «Tom» avrebbero suonato un duetto. Di conseguenza i due strumenti presero a suonare insieme, e i due spiriti fecero davvero una splendida esecuzione: una terza entità si unì a loro con uno strumento a corde. Questa seduta fu di tanto meno straordinaria di altre, da me descritte, che non ne avrei inclusa la relazione se non fosse stato per provare che non tutti i medium esercitano la loro professione per derubare il loro pubblico. La famiglia D... cercava solo di sfuggire all'attenzione degli altri. Non poteva esservi né divertimento né beneficio nell'ingannarsi a vicenda, e tuttavia essi dedicavano una sera alla settimana alla comunicazione con coloro che avevano amato sulla terra, nella certezza che essi erano nascosti loro solo per poco e da un sottilissimo velo. Le loro sedute realizzano veramente la credenza del grande poeta:

Allora le forme di chi si è dipartito

Entrano nella porta aperta;

L'amato dal cuore sincero

Viene a visitarmi ancora una volta.

Con lento e silenzioso passo
Viene quel messaggero divino,
Occupi la sedia vuota accanto a me,
Mette nella mia la sua dolce mano.

.....
Non amor pronunciata e tuttavia compresa
E' la tacita preghiera dello spirito.
Dolci rimproveri che terminano in benedizioni
Alitano dalle sue labbra d'aria».

Nella casa della signora che ho ricordato nella «Storia del monaco», la signora Uniacke di Bruges, sono stata testimone di straordinari fenomeni. Non erano manifestazioni piacevoli, tutt'altro, ma non vi è dubbio che erano genuine. Se procedessero dall'attività della signora Uniacke, da quella di mia sorella Bianche o da quella di una giovane signorina di nome Robinson, che teneva le sedute con loro, o dal potere combinato di tutte e tre, non saprei dire; ma esse le avevano sperimentate prima che mi unissi a loro, ed erano ansiose che ne fossi spettatrice.

Facemmo una seduta in casa della signora Uniacke, in un salotto posteriore contenente un piano e alcune librerie piene di libri, alcuni dei quali molto pesanti. Sedemmo intorno al tavolo nella completa oscurità, noi sole quattro donne, con le porte chiuse e le finestre sprangate. Pur abituata come ero a ogni sorta di manifestazioni medianiche, fui realmente atterrita da quanto avvenne. Il tavolo fu di un'estrema violenza nei suoi movimenti, le sedie ci furono strappate di sotto e oggetti pesanti furono lanciati per la stanza. Quanto più la signora Uniacke protestava e la signorina Robinson rideva, tanto peggiore divenne il tumulto. I libri venivano tolti dagli scaffali e scagliati contro le nostre teste colpendoci seriamente più volte. I tasti del piano, all'estremità della stanza, furono colpiti e pestati come se dovessero spezzarsi; e, nel bel mezzo della tregenda, la signorina Robinson cadde prona sul pavimento e cominciò a parlare in fiammingo, lingua che non conosceva. Mia sorella la parlava e tenne una conversazione con la ragazza; più tardi ci disse che la signorina Robinson si era annunciata col nome di un fiammingo morto recentemente nella città, precisando molti eventi della vita di lui e dando messaggi che egli desiderava fossero comunicati alla sua famiglia, tutti espressi in chiaro e buon fiammingo. Quando la giovane si fu ripresa, tornò al suo posto presso il tavolo, poiché mia sorella desiderava che io vedessi un'altro tavolino, da loro chiamato «Mademoiselle», danzare mentre mani

invisibili battevano il piano. Tuttavia, poiché la manifestazione non avvenne, esse pensarono che doveva essere per causa della mia presenza e mi ordinarono di allontanarmi dal tavolo. Me ne andai fermandomi contro la porta scorrevole che dava sulla stanza anteriore, tenendo di proposito la mano sulla maniglia. Il fracasso e la confusione aumentarono nettamente quando le tre signore furono rimaste sole. «Mademoiselle», che era in un angolo della stanza, cominciò a danzare e le note del piano risuonarono con violenza. Notavo qualche cosa di strano nella manifestazione del piano: echeggiava come se fosse suonato con i piedi invece che con le mani. Quando il tumulto fu al massimo, improvvisamente e senza preavviso aprii la porta scorrevole lasciando che la luce entrasse nella stanza, e vidi **lo sgabello del piano saltato sulla tastiera**, che martellava sui tasti. Appena entrata la luce, «Mademoiselle» e lo sgabello caddero a terra con grande strepito e la seduta ebbe termine. Le signore erano sedute intorno al tavolo, e il pavimento e i mobili erano cosparsi di libri scagliati - le librerie erano rimaste quasi vuote - e di vasi di fiori. Non ho mai visto un tale pandemonio né prima né dopo.

Il defunto Sir Percy Shelley e sua moglie Lady Shelley, non avendo figli propri, adottarono una bambina che, all'età di quattro o cinque anni, fu seriamente bruciata al petto e alle spalle e costretta al letto per alcuni mesi. Il lettino della bambina era nella stanza da letto di Lady Shelley, e la sua madre adottiva, prima di dire le sue preghiere, era solita dare alla piccola una matita e un foglio di carta per tenerla tranquilla. Un giorno la bambina chiese penna e inchiostro invece della matita, e, poiché le furono rifiutati, cominciò a piangere dicendo che «l'uomo voleva che le si dessero penna e inchiostro». Poiché era stato raccomandato che non piangesse per tema che le si riaprissero le ferite, Lady Shelley le procurò gli oggetti desiderati e si dedicò poi alle sue devozioni. Quando si alzò, vide con gran meraviglia che la bambina aveva disegnato un gruppo di figure, nello stile di Flaxman, che rappresentavano dei dolenti inginocchiati intorno a un letto su cui giaceva un malato. Non comprese il significato del disegno, ma rimase sbigottita dell'esecuzione, al pari di tutti quelli che la videro. Da quel giorno diede alla bambina, ogni mattina, un foglio di cartoncino con penna e inchiostro ottenendo ogni volta un disegno diverso, mentre la bambina continuava a parlare con grande disinvoltura dell'«uomo» che la aiutava a disegnare.

Questo continuò finché i disegni ammontarono a trenta o quaranta; allora quella stessa bambina, che non sapeva né scrivere né compitare, scrisse un «glossario dei simboli» che spiegava tutta la faccenda. Si scoprì che la serie dei disegni rappresentava la vita dell'anima nel lasciare il corpo, finché non si perdeva «nell'Infinità di Dio»: soggetto davvero adatto per essere scelto e capito da una bambina di cinque anni. Ho udito questa storia dalle labbra di Lady Shelley e ho visto, ed esaminato attentamente, i disegni originali. In un

certo momento essi dovevano essere pubblicati per sottoscrizione, ma non credo che sia mai stato fatto. Ho anche visto la bambina che li disegnò, indubbiamente sotto controllo. Essa era allora una giovane sposa del tutto ignara di quanto si riferiva allo spiritismo. Le chiesi se si ricordava delle circostanze in cui aveva tracciato quei disegni, e lei mi rispose ridendo di no. Sapeva di averli disegnati ma non aveva idea di come. Tutto quello che poté dirmi fu di non aver mai fatto, dopo di allora, nulla di straordinario e che non provava alcun interesse per lo spiritismo.

22 - VARI MEDIUM

Un chiaroveggente veramente valido e notevole è il signor Towns, di Portobello Road. Come consigliere negli affari e precognitore del futuro non credo che abbia avuto molta fortuna. Chi cerca profezie non trova una grande casa a riceverlo in Portobello Road. Al contrario, questo indovino ha una botteguccia di olio e lui stesso non è che un onesto commerciante dal linguaggio piuttosto rozzo. Riceve privatamente i clienti in alcuni giorni in cui è a casa, per quanto sia meglio fissare un appuntamento, e, ogni martedì sera, tiene, nei suoi locali, un circolo al quale tutti sono ammessi portando il contributo di cui possono disporre, da pochi spiccioli a monete d'oro. Le riunioni, che sono molto ben frequentate, vengono sempre aperte dal signor Towns con una preghiera, dopo di che viene cantato un inno e la seduta comincia. Il gas brilla per tutto il tempo e il signor Towns siede in mezzo al circolo. Non cade in **trance** ma si strofina la fronte per qualche minuto e poi si volge improvvisamente attorno indirizzandosi ai membri del gruppo apparentemente a caso, ma in realtà nell'ordine da lui voluto. Di regola parla per metafore e allegorie, ma il significato di quel che dice è perfettamente chiaro per la persona a cui si rivolge. I componenti del circolo del signor Towns non sono soltanto donnette sciocche e curiosi. Potete vedere intorno a lui una quantità di gravi, e talora ansiosi, uomini di affari, i quali vogliono sapere se devono vendere le loro azioni o tenerle finché il mercato si rialzi, dove possono andare a cercare documenti o valori perduti, o chi debbano ritenere colpevole della scomparsa di denaro o di oggetti di valore.

Una volta, in mia presenza, un uomo dall'aspetto molto serio gli tenne gli occhi addosso per qualche tempo, evidentemente ansioso di parlare. Il signor Towns si volse improvvisamente a lui. «Signore», cominciò senza **preamboli**, «voi volete sapere dove potete trovare quel certificato di battesimo». «E' vero», rispose l'uomo; «se non salta fuori, ci vanno di mezzo migliaia di sterline». «Guardiamo», disse il signor Towns mettendosi un dito sulla fronte. «Avete provato in una chiesa con una torre quadrata senza guglia, un edificio brutto e sgraziato, imbiancato all'interno, che è in un villaggio? Fermo! Posso vedere i registri: il nome del villaggio è... La registrazione è a pagina 200. Il nome è... Il nome della madre è... E' questo il certificato che cercate?». «E' proprio questo», rispose l'uomo. «Ed è nella chiesa di...?». «Non vi ho forse detto che è nella chiesa di...?» ribatté il signor Towns, che non ama essere messo in dubbio o contraddetto. «Andate e lo troverete là». E l'uomo andò e lo trovò effettivamente. Stando alle conversazioni che si svolgono tra lui e i suoi clienti in queste riunioni, il signor Towns non ha meno successi negli affari d'amore che in quelli di denaro, ed è un'esperienza interessante seguirli sia pure per sola curiosità. Ma naturalmente facendogli

visita in privato si ottiene molto più la sua attenzione. Tuttavia egli non fa sedute per chiunque ed è inutile cercare di ingannarlo. Ha una straordinaria capacità di penetrare nei caratteri, e, se prende in antipatia qualcuno, glielo dice senza la minima esitazione. Nella piccola bottega di olio non si manipolano le menzogne sociali. Un mio parente, che non era il marito più fedele del mondo, e che, di conseguenza, giudicava la fedeltà di sua moglie in base alla propria, durante una momentanea assenza di lei andò dal signor Towns per fargli una domanda delicata. La signora era ben conosciuta dal medium, ma egli non aveva mai visto il marito e non aveva idea di chi fosse il suo cliente finché questi non trasse di tasca una lettera e la gettò sul tavolo dicendo: «Ecco! Guardate questa lettera e ditemi se chi la ha scritta mi è fedele». Il signor Towns mi disse che, appena ebbe preso in mano la busta, vide il volto della signora come fotografato su di essa e, nello stesso momento, gli apparve tutta la tenebrosità della vita del marito. Si alzò come una divinità della vendetta e indicò la porta. «Questa lettera», disse, «è stata scritta dalla signora... Andatevene, signor mio, lavatevi bene le mani e solo **allora** fatemi domande su vostra moglie». E così quel tipo dovette sgattaiolare giù per le scale.

Sono andata spesso, io stessa, dal signor Towns prima di impegnarmi in qualche nuovo affare e ho avuto sempre i migliori consigli venendo a sapere esattamente quello che sarebbe avvenuto in conseguenza. Quando stavo per cominciare la **tournée** del «Demone dorato» in gestione con mio figlio, andai da lui per chiedere se avrebbe avuto successo. Egli non solo mi disse quanto denaro ne avrei ricavato, ma anche quali erano i punti deboli dell'opera. Il dramma era allora finito e in corso di prove, ed era stato molto lodato da tutti coloro che lo avevano visto e udito. Il signor Towns, tuttavia, che non lo conosceva affatto, insistette nel dire che doveva essere modificato prima di ottenere un completo successo. Questo mi turbava, e sapevo che avrebbe turbato mio figlio, che ne era l'autore; inoltre credevo che il medium si ingannasse, e così non dissi nulla in proposito. Prima che fosse trascorso un mese, tuttavia, tutti convennero sulla necessità di una modificazione, che di conseguenza venne fatta. In questa occasione tutto ciò che era stato previsto dal signor Towns si avverò, perfino per quel che riguardava gli estranei che avrei incontrato durante la **tournée** e l'influenza che la loro conoscenza avrebbe avuto sulla mia vita; inoltre quanto sarebbe durata la **tournée** stessa e in quali città avrebbe ottenuto il maggior successo. Posso assicurare alcuni miei colleghi di professione che, se si dessero la pena di consultare un chiaroveggente degno di fiducia circa le loro scritture, prima di impegnarsi, non si troverebbero tanto spesso nelle mani di impresari disonesti. Poco tempo fa ricevetti una citazione al tribunale della contea, e, sebbene **sapessi** di essere nel mio diritto, tuttavia la legge ha tanti inghippi che mi sentivo

nervosa. La discussione del caso fu fissata per le undici di un certo mercoledì, e la sera prima partecipai al circolo del signor Towns. Quando venne il mio turno di porre la mia domanda, chiesi: «Vedete dove sarò domani mattina?». Rispose: «Posso vedere che siete citata a comparire davanti a un tribunale, ma il caso verrà rimandato». «**Rimandato!**» ripetei. «Ma è fissato per le undici. Non può essere rimandato». «I casi sono spesso trasferiti a un'altra corte», disse il signor Towns. Allora pensai che fosse andato del tutto fuori strada e ribattei: «Vi ingannate. Questa è una faccenda ordinaria, non può essere trasferita a una corte più alta. Comunque vincerò la causa?». «Nel pomeriggio», rispose il medium. Le sue risposte mi delusero tanto che non vi credetti, e il mattino seguente mi recai al tribunale della contea in stato di grande nervosismo. Ma il medium aveva perfettamente ragione. Il caso fu chiamato alle undici, ma poiché il convenuto non era pronto, fu saltato, e l'udienza successiva occupò tanto tempo che il magistrato pensò che la mia non avrebbe potuto essere portata a termine e la **rimandò alle due presso un'altra corte** per essere ascoltata da un cancelliere che decise subito in mio favore: così **vinsi la causa nel pomeriggio**.

.....

Un giorno, nei miei primi tempi di spiritismo, quando ogni nuova esperienza quasi mi mozzava il respiro, entrai nella Progressive Library, in Southalpton Row, per chiedere se qualche nuovo medium era arrivato in città. Il signor Burns non ne conosceva, ma mi chiese se avevo mai partecipato alle sedute della signora Olive, una serie delle quali veniva tenuta settimanalmente nelle Library Rooms. Non lo avevo mai fatto; acquistai dunque un biglietto da mezza corona e tornai là quella sera stessa. Quando entrai nella sala della seduta, la medium non era ancora arrivata ed ebbi il tempo di osservare l'udienza. Sembrava molto seria e tetra. Non si udivano bisbigli né risatine soffocate, ed ebbi l'impressione che fossero piuttosto pazienti in attesa di un medico che gente venuta a un divertimento serale. E, con mia sorpresa, mi accorsi in seguito che era proprio così. La signora Olive non ci fece attendere molto, e quando arrivò, in una veste di mussolina lilla, con i capelli dorati divisi in bel modo sulla fronte, gli occhi dolci e azzurrissimi, sorridendo femminilmente al circolo, assomigliava il meno possibile al tipo convenzionale del medium professionista. Sedette su di una sedia in mezzo al circolo e, chiusi gli occhi, si addormentò. Dopo un poco si raddrizzò e, sempre con gli occhi chiusi, disse con voce piacevole ma decisamente **maschile**: «E adesso, amici miei, che cosa posso fare per voi?».

Una signora del circolo cominciò a chiedere consigli per sua figlia. La medium alzò una mano. «Ferma!» esclamò. «Voi state facendo il **mio** lavoro. Amica mia, voi dite che vostra figlia è malata. Allora è affar **mio** il vedere che cosa ha. Volete venire qui, signora, e farmi sentire il vostro polso?». Fatto

questo, la medium prese a descrivere minutamente il contenuto dello stomaco della ragazza, e a prescrivere tutto ciò che avrebbe dovuto mangiare e bere in futuro. Si fece allora avanti un'altra signora con una ricetta scritta. La medium la esaminò, fece un paio di modificazioni e le disse di continuare fino a nuovo ordine.

La mia curiosità si era risvegliata, e io chiesi piano al mio vicino chi era il controllo. «Sir John Forbes, un celebre medico», mi rispose. «Ha oggi una clientela numerosa quasi quanto quella che aveva da vivo». In quel tempo io non ero propriamente malata, ma mi sentivo debole e nulla di quanto mi prescriveva il medico di famiglia sembrava darmi il minimo vantaggio. Così, desiderando mettere alla prova l'abilità di «Sir John Forbes», mi avvicinai alla medium e mi inginocchiai al suo fianco. «Che cosa ho, Sir John?» cominciai. «Non chiamatemi così, piccola amica», rispose; «in questa parte del mondo non abbiamo titoli». «Come devo chiamarvi, allora?», dissi. «Dottore, semplicemente dottore,, fu la risposta, ma con voce molto gentile. «Allora ditemi qual è il mio male, dottore». «Avvicinatevi, ve lo dirò in un orecchio». E mi descrisse in ogni particolare di che cosa soffrivo, chiedendomi quali medicine avessi preso. Quando glielo ebbi detto, «Tutto sbagliato, tutto sbagliato», esclamò scuotendo la testa. «Su, datemi una matita e un foglio». Avevo in tasca un taccuino con una matita metallica e glieli porsi; lui scrisse una ricetta. «Prendete questo e starete subito meglio, piccola amica», disse restituendomi il taccuino. Quando ebbi il tempo di esaminare lo scritto, trovai con sorpresa che la ricetta era in latino abbreviato, con le quantità di ogni ingrediente indicate secondo la regolare stenografia medica. La signora Olive, una donna semplice per quanto intelligente, non mi sembrava affatto una persona di tale cultura. Comunque decisi di ricorrere a un giudizio migliore del mio e, la prima volta che il mio medico fu chiamato per visitarmi, dissi: «Dottore, mi è stata data una ricetta che, col vostro permesso, vorrei provare. Vi prego di darvi un'occhiata e di dirmi se approvate che ne faccia uso». E gli porsi il mio taccuino. Lo vidi arrossire sempre più via via che leggeva la ricetta. «C'è qualche cosa che non va?» chiesi. «Oh, cara, no», rispose in tono offeso, «per quanto mi riguarda potete provare questo rimedio in tutta libertà. Solo, la prossima volta che vorrete consultare un nuovo medico, vi consiglio di licenziare prima il vecchio». «Ma questa ricetta non è stata scritta da un medico.», spiegai. Al che egli parve ancor più offeso. «E' inutile cercare di ingannarmi, signora Ross-Church! Questa ricetta non è stata scritta da altri che da un medico». Ci volle molto tempo prima che riuscissi a fargli capire **chi** l'aveva scritta e in quali circostanze. Quando fu convinto della verità di quel che dicevo, rimase attonito e lasciò da parte tutto il suo risentimento professionale. Fece di più: non solo insistette perché facessi fare la ricetta, ma confessò che la sua prima stizza era dovuta al fatto che si era accorto che

avrebbe dovuto pensarci lui stesso. «**Questo**», disse indicando un ingrediente, «è proprio quello che ci vuole per voi, e mi sento così sciocco nel pensare che una **donna** ha capito quello che **io** avevo trascurato».

Nulla avrebbe indotto questo medico a credere nello spiritismo, sebbene egli continuasse a dichiarare che soltanto un medico avrebbe potuto prescrivere quella medicina; ma, poiché avevo visto dozzine di casi trattati dalla signora Olive e ne ho visti altre dozzine in seguito, so che ella può farlo per un potere non suo. Per molti anni «Sir John Forbes» mi ha dato consigli sulla mia salute, e quando la sua medium sposò il colonnello Greck e andò a vivere in Russia, egli fu così dispiaciuto di dover lasciare i suoi numerosi pazienti, che volle controllare **me** affinché potessi continuare la sua pratica; ma, dopo aver provato parecchie volte, dovette rinunciarvi senza speranza. Disse che il mio cervello era troppo attivo perché uno spirito potesse magnetizzarlo; e non fu né il primo né l'ultimo a fare inutilmente lo stesso tentativo.

«Sir John Forbes» non era l'unico controllo della signora Olive. Ella aveva un simpatico spirito chiamato «Raggio di sole» («Sunshine») che era solito manifestarsi per la chiaroveggenza e la profezia; e un negro comiccissimo di nome «Hambo», allegro, pieno di spirito nativo e di risposta pronta come sono in genere i negri, e quale la signora Olive, una donna dolce e tranquilla, decisamente **non** era. «Hambo» era il consigliere e il direttore in fatto di affari, e qualche volta si materializzava, cosa che gli altri non facevano. Queste tre entità erano esattamente l'opposto l'una delle altre e della stessa signora Olive per quanto è possibile esserlo. «Sir John Forbes» pieno di dignità, cortese e benevolo, un vero vecchio **gentiluomo**; «Raggio di sole» una dolce e comprensiva fanciulla indiana, piena di gentile rimprovero per le colpe e di incitamenti a condurre una vita più elevata; e «Hambo», tutto spirito e umorismo, sempre pronto a dire pane al pane e vino al vino, talora grossolano, ma non mai ostile né maligno. Li ho conosciuti tutti per la durata di anni, fino a considerarli vecchi amici. La signora Greck è oggi vedova, risiede in Inghilterra e, a quanto si dice, fa ancora sedute per gli amici. Se è così, un grande beneficio per una parte dell'umanità è tornato fra noi con la personalità di «Sir John Forbes».

Ho tenuto per ultimo un ben noto medium a effetti fisici, non perché non giudichi completamente genuini i suoi poteri, ma perché sono di una natura che non interessa coloro che non ne sono stati testimoni. Alludo al signor Charles Williams con cui ho fatto numerose sedute da sola e con la signora Guppy Volckman. Le manifestazioni che avvengono alle sue sedute sono sempre materiali. Il suo principale controllo è «John King» (1), di cui molto si è scritto e che appare regolarmente con la sua medianità.

(1) Questa entità affermava di essere stato il famoso pirata Henry Owen Morgan, creato cavaliere da Carlo II. Si manifestò dapprima nel 1850 con i fratelli Davenport, esprimendosi per tipologia e voce diretta. In egual tempo dirigeva le sedute di Jonathan Koons, costruttore del primo gabinetto medianico, realizzato in legno nella sua fattoria nell'Ohio. Nei primi anni dello spiritismo inglese fu il controllo di vari medium quali la signora Marshall, la signora Guppy, la signora Firman, la signorina Houghton e, oltre al Williams, l'Eglinton e Husk. Anche Eusapia Paladino lo ebbe come controllo, e, nel 1930, «John King» si manifestò nel circolo del dott. Glen Hamilton. La sua presenza venne segnalata anche negli anni successivi: fu una delle entità più persistenti nelle sedute medianiche in America e in Europa. La sua identità col Morgan - che sarebbe stato, fra l'altro, il padre di «Katie King» - è però tutt'altro che provata: il ritratto del pirata posseduto da Arthur Conan Doyle non presentava alcuna somiglianza con la figura di vecchio dalla lunga barba nella quale lo spirito si materializzava (U.D.).

Un altro suo controllo è «Ernest». Ho visto Charles Williams lasciare il gabinetto medianico in stato di **trance** e vagare senza meta per la stanza mentre «John King» ed «Ernest» erano sol circolo, e ho udito questi ultimi rimproverarlo per la sua imprudenza. Lo ho visto anche, nelle stesse circostanze, durante una seduta pomeridiana, scambiare le tende della finestra per quelle del gabinetto e aprirle improvvisamente facendo entrare nella stanza la piena luce del giorno e mostrando che là dove un momento prima si presentavano e parlavano e due entità, non vi era più nulla.

Una volta in sui «John King» chiese al colonnello Lean che cosa doveva portargli, fu invitato **mentalmente** a prendere dal mio dito il mio anello con diamante e a infilarlo in quello di mio marito.

Questo anello si trovava tra la mia fede matrimoniale e un pesante anello d'oro a serpente, e io strinsi per tutto il tempo la mano dei mio vicino; e tuttavia fu separato dagli altri due e portato nel dito del colonnello Lean senza che me ne accorgessi. Queste e altre manifestazioni straordinarie avvennero con la medianità del signor Williams; ma, poiché non posso addurre altra prova della loro genuinità se non la mia convinzione che fossero genuini, sarebbe inutile scriverne qui. Solo che non potevo chiudere la lista dei medium con cui ho fatto consuete sedute in Londra, e dai quali ho ricevuto cortesie e benevolenza, senza includervi il suo nome. E lo stesso si dica di vari altri: il signor Frank Herne, ora defunto, e sua moglie signora Herne, che conobbi dapprima come signora Bassett, famosa medium a voce diretta; la

signora Wilkinson, una chiaroveggente che aveva una vasta clientela ricca e aristocratica; la signora Wilkins e il signor Vango, entrambi attendibili sebbene ancora poco noti fra il pubblico degli spiritisti; e il dott. Wilson, l'astrologo, capace di dirvi tutto quello che avete fatto e tutto quello che state per fare se solo gli date l'opportunità di trarre il vostro oroscopo.

A tutti in generale e a ognuno in particolare io rivolgo i miei ringraziamenti per avermi offerto sempre maggiori opportunità di indagare la verità di una scienza che ha per me il massimo interesse e che mi ha dato le massime gioie.

23 - SUL FAR LE CARTE

A rischio di essere derisa, non posso fare a meno, nel corso di questa narrazione delle mie esperienze spiritiche, di dedicare poche parole a ciò che viene detto «far le carte». «Figuriamoci», mi sembra di sentir esclamare da qualche cara creatura dal naso arricciato, «una donna sensata che crede nelle carte!». Eppure Napoleone ci credeva e regolava a seconda di esse i destini delle nazioni; e le uniche volte che trascurò i loro ammonimenti furono seguite dalla ritirata di Mosca e dalla sconfitta di Waterloo. Tuttavia io non credetti nelle carte finché non fui costretta a farlo. Ho sempre considerato crudele condannare alla prigione e ai lavori forzati delle vecchie che fanno le carte per le donne di servizio. Chi può dire se si tratti o no di far denaro sotto false pretese? E, se è così, perché non infliggere le stesse condanne a ogni mercante disonesto che vende articoli inferiori al loro prezzo o ruba sul peso? Si potrebbe dire che, nel primo caso, queste donne cercano solo il proprio interesse; e allora perché non anche nel secondo? Ma ogni differenza sta nel **chi** fa le carte. Ben pochi riescono a farlo con successo, ed è mia opinione che tale pratica deve essere condotta da persone dotate di potere medianico, il quale, in qualche misterioso modo, influenza la disposizione del mazzo. Ho visto mischiare e tagliare le carte venti volte di seguito nella speranza di neutralizzare qualche numero contrario alla buona fortuna del richiedente, e tuttavia ogni volta la stessa carta tornare nella posizione meno desiderata. Comunque espongo le mie proprie esperienze.

Quando vivevo a Bruxelles, anni prima che sentissi parlare dello spiritismo moderno, conobbi una signora irlandese di nome Thorpe, una vedova ingaggiata come **chaperon** per alcune signorine belghe di alta estrazione che avevano perso la madre. Abitavamo molto vicine e spesso ella veniva a fare quattro chiacchiere con me. Dopo qualche tempo seppi da altri amici che la signora Thorpe aveva una mano felicissima nel far le carte; e un giorno che eravamo sole la pregai di predirmi la fortuna. Non vi credevo minimamente, ma volevo divertirmi. La signora Thorpe mi pregò subito di scusarla. Mi disse che le sue predizioni si erano rivelate così vere che aveva paura di guardare ancora nel futuro. Aveva previsto un figlio ed erede per una coppia senza figli sposata da ventanni, e la morte per una fanciulla che stava per andare a nozze; e tutte e due le predizioni si erano avverate. In realtà il barone di cui era alle dipendenze le aveva rigorosamente proibito di farlo finché fosse restata in casa sua. Questo, tuttavia, non fece che infiammare la mia curiosità, e io continuai a tormentarla finché, avendole promesso di mantenere il più stretto segreto, accondiscese alla mia richiesta. Mi predisse varie cose a cui diedi poca fede, ma che trascrissi scrupolosamente caso mai si fossero avverate; le tre più importanti furono che mio marito, il colonnello Ross-

Church (che era allora seriamente malato in India) non sarebbe morto, ma che sarebbe invece morto suo fratello, Edward **Church**; che io avrei avuto ancora un bambino dal mio primo matrimonio: una figlia dalla pelle e dai capelli bellissimi, che sarebbe stata la più intelligente di tutti i miei figli; e che, dopo la sua nascita, non sarei più vissuta con mio marito. A quel tempo, tutti questi eventi apparivano molto improbabili, e in realtà non avvennero per alcuni anni; tuttavia ognuno di essi si realizzò, e la figlia che, a differenza dei suoi fratelli e delle sue sorelle, è bella come un giglio, non è certamente l'ultima per talento. E queste carte furono fatte quattro anni prima della sua nascita. La signora Thorpe mi disse di avere imparato l'arte da una pupilla di quella stessa contessa italiana che soleva far le carte per l'imperatore Napoleone. Ma non è un'arte e non può essere imparata. E' un'ispirazione.

Molti anni più tardi, quando avevo appena cominciato a studiare lo spiritismo, mia sorella mi parlò di una straordinaria vecchia signora, sua vicina, che si era guadagnata una pessima reputazione nel suo villaggio per i suoi poteri profetici con le carte. Al pari della signora Thorpe, aveva cominciato ad avere paura di se stessa e aveva abbandonato la pratica. L'ultima volta che aveva fatto le carte, una giovinetta di sua conoscenza era andata da lei tutta felice, da un villaggio vicino, per presentarle il suo futuro marito e chiederle che cosa sarebbe avvenuto nella loro vita coniugale. La vecchia signora aveva fatto le carte e aveva visto la carta della morte apparire per tre volte insieme a quella dell'anello matrimoniale, e aveva detto alla giovane coppia, con loro grande pena, che dovevano prepararsi a una delusione perché il loro matrimonio sarebbe stato certo rimandato a causa di qualche ostacolo sorto nel frattempo. Mi confidò poi che non aveva osato dir loro più di questo. Essi la lasciarono un po' rattristati ma ancora pieni di speranza, e si avviarono verso la loro casa. Prima di raggiungerla, il giovane barcollò e cadde a terra morto. Nessuno si sarebbe aspettato una simile catastrofe. Apparentemente era in piena salute e nelle migliori condizioni di spirito. **Che cosa** aveva permesso a quella vecchia signora di prevedere quello che nessun altro aveva visto? Queste non sono storie inventate dopo che la predizione si era avverata. Tutti sapevano che era vero ed erano atterriti all'idea di guardare nel proprio futuro. Io, comunque, fui un'eccezione alla regola generale e riuscii a indurre la signora Simmonds a farmi le carte. Avevo appena trascorso due mesi in riva al mare, ero in ottima salute e pregustavo il mio ritorno a casa per il desiderio che avevo di ritrovare un amico a me molto caro. Mischiai e tagliai le carte secondo le indicazioni. La vecchia signora assunse un'espressione seria. «Non mi piacciono queste carte», disse; «vi sono molti crucci dinanzi a voi: crucci e malattie. Non tornerete a casa così presto come credete. Sarete trattenuta da una indisposizione, e, quando tornerete, troverete sul tavolo una lettera che vi spezzerà il cuore. Mi dispiace

che siate rimasta lontana così a lungo. Durante la vostra assenza vi è stato un tradimento, e una donna che è esattamente il vostro opposto, con occhi e capelli neri, ha preso il meglio di ciò che vi spettava. Sarà comunque un dolore acuto ma non lungo. Vedrete presto quel che vi è stato di buono in esso e sarete lieta che sia accaduto».

Accettai per compiacenza il mio destino, senza sospettare (nonostante tutto ciò che avevo sentito) che si sarebbe avverato. Fra pochi giorni sarei tornata a casa e, durante tutta la mia assenza, avevo ricevuto affettuose lettere dal mio amico. Tuttavia, come il fato e le carte volevano, mi ammalai proprio il giorno dopo la predizione e fui costretta al letto per tre settimane da una febbriciattola; e quando, indebolita e depressa, tornai alla mia casa, trovai **sul tavolo la lettera** che la signora Simmonds mi aveva preannunciato, per dirmi che la mia amicizia con il (supposto) amico, **era finita per sempre**. Dopo di ciò cominciai ad avere maggior rispetto per le carte, o meglio per le persone che le facevano con successo. Nel 1888, quando ero in **tournée** con la mia compagnia con «Il dènone dorato», mi fermai per la prima volta in vita mia ad Accrington. Dovevamo restare là solo una settimana e, come si può immaginare, la nostra sistemazione in fatto di alloggi era molto modesta. Eravamo là da pochi giorni quando un'attrice della compagnia mi disse: «C'è una vecchia così strana nel mio alloggio, signora Marryat! Vorrei che veniste a vederla. Dice la fortuna con le carte, e so che voi credete in queste cose. Ha detto tutto quello che riguardava me e mio marito nel modo più meraviglioso; ma non dovete venire quando il vecchio è in casa, perché dice che sono diavolerie e le ha proibito di praticarle». «**Sono** veramente molto interessata in queste cose», risposi, «e le farò visita senz'altro se mi direte quando posso venire». Fu stabilita una data per la mia visita in casa di questa vecchia e, quando arrivai là, fui presentata a una grassa e scarmigliata affittacamere che aveva l'aria di non aspirare ad altro che a una bottiglia di gin. Comunque mi sedetti con lei a un tavolo e le carte furono tagliate. Non mi disse nulla di ciò che avrebbe potuto sapere a mio riguardo dai miei amici, e si immerse subito nel futuro. In quel periodo i miei affari domestici erano in una situazione alquanto complicata e non avevo idea io stessa di come sarebbero andati a finire. Lei abbracciò tutta la situazione con una sola occhiata: descrisse gli attori sulla scena, i luoghi in cui vivevano, coloro che erano a essi vicini, ed esattamente come sarebbe finita tutta la faccenda, e come effettivamente finì. Previde l'andamento della **tournée**, quanto tempo sarebbe durata e quali componenti della compagnia se ne sarebbero andati prima della conclusione. Mi disse che una donna della compagnia, che allora credevo affezionata a me, si sarebbe dimostrata una delle mie peggiori nemiche e avrebbe provocato una rottura fra me e una delle mie conoscenze più strette, e mi aprì gli occhi sul carattere di questa donna in modo da costringermi in seguito a scoprire

quello a cui, altrimenti, sarei rimasta cieca per sempre. E queste informazioni provenivano da una vecchia affittacamere, sudicia e ignorante, la quale probabilmente non aveva mai udito il mio nome prima che glielo mettessero scritto davanti, e che tuttavia mi disse cose che i miei più intimi e accorti amici non sarebbero mai stati capaci di dire.

Dopo la donna di Accrington non mi occupai più di carte a scopo di divinazione, finché, l'anno scorso, la mia attenzione si rivolse a una donna di Londra che è molto abile in questo: un'amica mi pregò di andare con lei a vedere quello che poteva dirci. Questa donna, che è di bassissima estrazione e fa la sarta, ci ricevette in una stanza da letto la cui porta venne accuratamente chiusa. Era anziana, piuttosto intelligente e bene educata per la sua condizione, ma non poteva spiegare in alcun modo la facilità con cui leggeva le carte. Mi disse che «le **veniva**», ma non sapeva come ne perché.

Per quel che mi riguardava «le venne» in grande abbondanza. Parlò e parlò del mio passato, presente e futuro come se li leggesse in un libro aperto, e insistette tanto a descrivere una persona (che riconobbi perfettamente) in rapporto al mio futuro, che pensai di metterla alla prova con una domanda. «Fermatevi un attimo», dissi, «questa persona a cui avete alluso così spesso, l'ho mai incontrata?». «Certo che l'avete incontrata», rispose, «la conoscete perfettamente». «Non riconosco la descrizione», mentii. La donna si volse per guardarmi in faccia. «**Non la riconoscete?**», ripeté incredula. «Allora dovete essere molto ottusa. Bene, vi dirò come riconoscerla. La prima volta che incontrerete un signore a passeggio, che si toglierà il cappello e, prima di stringervi la mano, si caverà di tasca un foglio scritto o stampato e ve lo presenterà, potrete ricordare le mie parole. La persona a cui mi riferisco è **lui**».

Risi di quella strana idea e tornai a casa. Mentre mi recavo dalla stazione alla mia abitazione, incontrai la persona da lei descritta. Nell'avvicinarsi a me egli si tolse il cappello e poi, mettendosi una mano in tasca, disse: «Buon giorno! Ho qualche cosa per voi! Stamane ho incontrato Burrows, che si recava da voi, ma, poiché aveva molta fretta, mi ha pregato di darvi questo se avevo occasione di vedervi in giornata». E mi tese un modulo stampato che avevo appunto richiesto alla persona da lui nominata.

In questo caso non vi fu alcuna stereotipata denominazione delle carte, alcuna formula convenzionale, ma la deliberata profezia di un evento non ancora avvenuto. E' su questi fatti che io fondo la mia opinione che, date certe persone e certe circostanze, le carte sono una fertilissima fonte di informazione.

In episodi come quelli che ho riferito è assurdo attribuire tutto al caso, ad accorte congetture o all'imbroglio. Se i miei lettori la pensano così, li prego di

provare personalmente. Se si tratta solo di sciocchezze che qualsiasi vecchia stupida e ignorante può fare, **essi** saranno evidentemente capaci di scoprire il trucco. Prendano un mazzo di carte, lo dispongano secondo le regole consuete - vi sono una quantità di libri che insegneranno loro come si fa - e guardino se riescono a prevedere con esattezza un qualsiasi avvenimento importante. Probabilmente troveranno (come ho trovato **io**) che le carte sono per loro un libro chiuso. Darei non so che cosa per poter far le carte per me o per i miei amici con un certo successo. Ma a me non «viene» niente. Le carte rimangono dei cartoncini colorati e nulla più. E tuttavia una creatura ignorante e di scarso intelletto può penetrare negli intimi misteri della mia mente, trarne fuori i più riposti pensieri e desideri, e, più ancora, addentrarsi nel futuro e dirmi quello che **avverrà**. Se chi mi ascolta continua a dubitare, non posso che ripetere il mio invito a provare personalmente. Se avranno successo una sola volta, non smetteranno più.

24 - LO SPIRITISMO IN AMERICA

1 - LA SIGNORA M. A. WILLIAMS

Andai in America per impegni professionali nell'ottobre del 1884. Alcuni mesi prima mi era stata fatta un'offerta molto generosa da parte degli spiritisti inglesi perché descrivessi le mie esperienze per la stampa britannica, ma mi rifiutai di farlo finché non avessi potuto aggiungere a esse le mie note americane. Ero stata corrispondente (come ho detto) del **Banner of Light** di New York; e ciò che avevo sentito dire dello spiritismo americano mi aveva reso curiosa di conoscerlo. Ma ero decisa a studiarlo in modo strettamente privato. Mi ero detta: «Ho visto e udito quasi tutto quanto c'è da vedere e udire in proposito in Inghilterra, ma, con una o due eccezioni, non ho mai partecipato a sedute in cui non fossi conosciuta. Adesso vado a visitare un paese straniero dove, in materia di spiritismo, posso nascondere la mia identità così da non offrire ai medium alcun indizio sul mio ambiente o sui nomi dei miei amici defunti». Salpai dunque per l'America decisa a condurre un'inchiesta segreta, e, in vista di tale scopo, non parlai ad alcuno della cosa.

Mi presi una vacanza di pochi giorni a New York prima di proseguire per Boston dove il mio lavoro doveva cominciare, e mi fermai in uno dei maggiori alberghi della città. Arrivai un sabato mattina e il lunedì sera decisi di affrontare la mia prima avventura. Se fossi stata in visita a Londra, avrei dovuto cercare le persone giuste e fare una dozzina di ricerche prima di sapere dove i medium si nascondevano per paura della legge. Ma, sull'altra sponda dell'Atlantico, queste cose sono ordinate meglio. La gente può seguire le proprie opinioni e le proprie credenze senza essere presa e sbattuta in prigione per truffa e vagabondaggio, quali che possano essere i punti di vista della maggioranza su questo o altri soggetti (e Dio sa quanto vorrei che ogni uomo fosse forte abbastanza da attenersi alle proprie opinioni e abbastanza coraggioso per sostenerle in faccia al mondo) penso che sia un discredito per una società civile permettere che vecchie leggi, fatte quando eravamo poco più che dei selvaggi, rimangano valide ai nostri giorni. Siamo troppo sopraffatti da un governo paternalista che è divenuto così cieco e vecchio da inghiottire cammelli mentre corre dietro a una zanzara.

A New York nulla ostacolò il mio desiderio. Mi bastò dare un'occhiata agli annunci dei giornali per sapere dove abitavano i medium e in quali giorni tenevano le loro sedute pubbliche. La signora M. A. Williams (1) risultò l'unica che tenesse casa aperta il lunedì sera per sedute a materializzazione; e io decisi di andarvi.

(1) Questa medium molto nota in America e in Europa fu la più contestata. Nel 1894, quando fu ospite della duchessa di Pomar a Parigi, venne sorpresa in calzamaglia da Paul Leymarie e, nel gabinetto medianico, fu scoperto un intero apparato per la creazione di falsi fantasmi. Tuttavia in America per molti anni non si dubitò di lei, e le descrizioni della Marryat sembrano convincenti (UD.).

In nessun luogo la vita privata è rispettata come in un grande albergo, dove nessuno vede quello che fa il suo vicino. Appena ebbi finito di cenare, indossai dunque una veste scura, mi misi il cappello e un velo, e, uscita, presi un omnibus che passava presso la strada in cui abitava la signora Williams. Arrivata alla casa, battei alla porta e stavo per informarmi se quella sera vi sarebbe stata una seduta quando il domestico mi trasse d'imbarazzo dicendo: «Al piano superiore, prego, signora», e non ci fu bisogno di dire altro. Salite le scale, mi trovai in una vasta sala il cui pavimento era coperto da un folto tappeto fissato lungo lo zoccolo di legno. Lungo un lato v'erano un trenta o quaranta sedie impagliate e, di fronte a esse, il gabinetto medianico, che consisteva in quattro regoli verticali inchiodati sul tappeto e collegati fra loro nell'alto da sbarre di ferro. Non aveva tetto, ma vi pendevano attorno delle tende di un marrone scuro: quando entravi, queste tende, che scorrevano lungo le sbarre, erano tratte da parte così da mostrare l'interno. Vi era una poltrona imbottita per il medium e, di fronte al gabinetto, un tavolino con fogli e matite, che dapprima non capii a che cosa servisse. Sul terzo lato della sala vi era un armonium posto in modo che chi lo suonava volgeva le spalle al gabinetto e al pubblico. Una grande lampada a gas dalla luce intensa, di forma quadrata come una lanterna, era fissata alla parete, così da illuminare il gabinetto, ma era fornita di una tendina scorrevole di seta rossa con cui poteva essere oscurata se necessario.

Era presto e solo pochi visitatori occupavano le sedie. Chiesi a una signora se potevo sedermi dove volevo, e, avendo ella risposto di sì, presi posto in prima fila proprio di fronte al gabinetto, non dimenticando che ero lì per la causa dello spiritismo non meno che per il mio interesse. Le sedie furono presto occupate e dovevano esserci trentacinque o quaranta presenti quando la signora Williams apparve nella sala e, facendo cenni di saluto a quelli che conosceva, entrò nel gabinetto. La signora Williams è una donna robusta, di mezza età, con occhi e capelli neri e carnagione fresca. Indossava un abito aderente di pallido azzurro con abbondanza di pizzi al collo e alle maniche. Era accompagnata da un signore, e allora scoprii per la prima volta che in America si usa avere quello che chiamano un «conduttore» della seduta. Il

conduttore si siede presso le tende del gabinetto e, se qualche spirito è troppo debole per mostrarsi al di fuori o per parlare in modo percepibile, si fa portavoce dei messaggi che esso desidera inviare ai suoi amici. Quando mi resi conto di quanto poche precauzioni gli americani prendano per prevenire quelle offese al medium che sono avvenute in Inghilterra, e di quanto più numerose materializzazioni avvengono là che qua nel corso di una serata, compresi la necessità di un conduttore per proteggere il medium e regolare l'ordine della seduta.

Il conduttore della signora Williams diede **inizio** al procedimento con un breve discorso chiaro e conciso. Disse: «Stasera vedo parecchi volti sconosciuti e ne sono molto lieto sperando che possano trarre piacere e profitto dal nostro incontro. Abbiamo una sola regola che guida le nostre sedute, che cioè voi vi comportiate come dame e gentiluomini. Voi potete non credere a quello che vedrete, ma ricordate che questa è la nostra religione e la religione di molti presenti, e vi prego di comportarvi qui con reverenza e decoro come se foste in una chiesa di una credenza diversa dalla vostra. Se si presenta per voi uno spirito che non riconoscete immediatamente, non offendetelo negando la sua identità. Può darsi che abbia desiderato ardentemente questo momento per incontrarvi ancora e che abbia fatto di tutto per riassumere ancora una volta le sembianze che aveva su questa terra; tuttavia, a volte, non vi riescono. Non rendete più duro questo fallimento rifiutando rudemente di riconoscerli. Gli stranieri che sono presenti stasera possono ingannarsi sulle ragioni di questo tavolino posto di fronte al gabinetto, e pensare che il suo scopo sia di tenerli lontani da una troppo ravvicinata osservazione degli spiriti. Nulla di tutto ciò! Al contrario, tutti saranno invitati a turno ad avvicinarsi e riconoscere i loro amici. Ma abbiamo come regola di queste sedute che nessuno spirito materializzato abbastanza forte da andare oltre questo tavolino, possa tornare nel gabinetto. Essi devono smaterializzarsi davanti agli occhi degli spettatori affinché non rimanga alcun sospetto sul medium. Questi fogli e queste matite sono stati preparati nel caso in cui qualche spirito, incapace di parlare, possa invece scrivere. E adesso cominceremo la serata con un canto».

L'accompagnatore suonò allora «Passi di angeli» e tutti cantarono in coro; poi, tirate le tende intorno alla signora Williams, la lampada a gas fu oscurata e la seduta ebbe inizio.

Credo che non trascorressero più di un minuto o due prima che si udisse una voce che mormorava: «Padre», e **tre fanciulle** vestite in bianchi abiti aderenti apparvero all'apertura delle tende. Un vecchio dai capelli bianchi lasciò la sua sedia e si avvicinò al gabinetto; tutte e tre, allora, uscirono insieme e gli si aggrapparono al collo e lo baciaron parlando sotto voce. Io avevo quasi dimenticato dove fossi. Esse apparivano così perfettamente

umane, così gioiose e fanciullesche, tra i diciassette e i venti anni, e parlavano insieme in modo così simile a quello delle fanciulle viventi, che c'era da ingannarsi. Il vecchio tornò alla sua sedia asciugandosi gli occhi. «Sono le vostre figlie, signore?», chiese uno dei presenti. «Sì, le mie tre figlie», rispose l'altro. «Le ho perse tutte prima che avessero dieci anni, ma, come vedete, le ho ritrovate qui».

Dopo queste, apparvero varie altre forme, fra cui una bambinetta di circa tre anni, che entrava e usciva dal gabinetto come una farfalla e fuggiva ridendo da coloro che cercavano di prenderla. Alcuni incontri che avvennero per la prima volta furono molto commoventi. Un giovane di circa diciassette o diciotto anni, che fu chiamato a vedere lo spirito di sua madre, singhiozzò così amaramente da spezzarmi il cuore. Non vi era il minimo dubbio che l'avesse riconosciuta. Rimase così sopraffatto che alzò appena gli occhi per tutto il resto della serata. Una signora portò presso di me lo spirito di suo figlio perché potessi vedere come si era perfettamente materializzato. Parlava di lui con lo stesso orgoglio che avrebbe mostrato se egli avesse superato un esame difficile. Il giovane era vestito da sera e, dietro invito di sua madre, mi strinse la mano con la sicura stretta di un mortale. Naturalmente avevo visto troppe cose in Inghilterra perché tutto questo mi sorprendesse. Tuttavia non avevo ancora assistito a una seduta in cui tutto apparisse così stranamente umano, così poco mistico, eccetto la smaterializzazione davanti agli astanti, che avevo visto fare solo da «Katie King». Ma qui, ogni forma, dopo essere stata avvertita dal conduttore che il tempo concessole era finito, affondava direttamente attraverso il tappeto come se fosse stato quello il più comune modo di andarsene. Alcuni spiriti, e specialmente gli uomini, non avanzavano oltre le tende, e allora i loro amici erano invitati a farsi avanti e a parlare con loro, e alcuni entravano nel gabinetto. Necessariamente vi furono moltissime forme, familiari agli altri, e di cui io non sapevo nulla; una fu quella di un vecchio pastore le cui prediche tutti avevano ascoltato, un'altra un signore che era stato assiduo partecipante alle sedute della signora Williams.

Una volta il conduttore si rivolse a me. «Non conosco il vostro nome», disse (e io pensai: «No, amico mio, e nemmeno lo saprai!») «ma vi è qui uno spirito che desidera che entriate nel gabinetto». Mi feci avanti aspettandomi di vedere qualche amico, ed ecco lì un prete cattolico con il braccio teso in atto di benedire. Mi inginocchiai ed egli mi diede la consueta benedizione chiudendo poi le tende. «Conoscete quello spirito?», mi chiese il conduttore. Scossi la testa. «E' stato Padre Hayes», continuò lui, «un sacerdote molto noto di questa città. Immagino che siate cattolica?». Risposi di sì e tornai al mio posto. Il conduttore si rivolse ancora a me: «Penso che Padre Hayes abbia preparato la strada per qualche vostro amico», disse. «Vi è qui uno spirito che dice di essere venuto per una signora che si chiama Florence e che ha appena

attraversato l'oceano. Credete di rispondere a questa descrizione?». Stavo per rispondere «Sì», quando la tenda si aprì ancora e mia figlia «Florence» attraversò di corsa la sala e cadde nelle mie braccia. «Mamma!» esclamò, «te l'avevo detto che sarei venuta con te e mi sarei occupata di te, non è vero?».

La guardai. Era esattamente la stessa, in apparenza, di quando mi si era manifestata in Inghilterra, la stessa abbondante capigliatura bruna, gli stessi lineamenti, la stessa figura che avevo visto con la medianità di Florence Cook, di Arthur Colman, di Charles Williams e di William Eglinton; la stessa forma che in Inghilterra era stata dichiarata non essere altro che una mezza dozzina di medium diversi **camuffati** in modo da rappresentare mia figlia, stava di fronte a me, qui a New York, migliaia di miglia di là dal mare, e per il potere di una persona che non sapeva nemmeno chi fossi. Se anche non fossi stata convinta prima, come avrei potuto fare a meno di essere convinta adesso?

«Florence, appariva felice al pari di me, e continuò a baciarmi e a parlarmi di ciò che mi era accaduto sulla nave durante la traversata, evidentemente al corrente di tutte le mie vicende. Poco dopo disse: «C'è qui un altro tuo amico, mamma. Siamo venuti insieme. Vado a chiamarlo». Stava tornando nel gabinetto medianico quando il conduttore la fermò. «Non dovete tornare per questa via, prego. Prendetene qualsiasi altra che vi piaccia». Lei fece immediatamente una specie di breve riverenza e sprofondò attraverso il tappeto. Io ero rimasta dove «Florence» mi aveva lasciato, domandandomi che cosa sarebbe successo, quando ella **riemerse** a pochi piedi da me, affiorando dapprima con la testa e sorridendo come se avesse scoperto un nuovo giuoco. Questa volta le fu concesso di rientrare nel gabinetto, ma un attimo dopo fece ancora capolino dicendo: «Ecco il tuo amico, mamma!» E al suo fianco c'era il controllo di William Eglinton, «Joey», nel suo completo bianco, con un bianco berretto in capo. «“Florence” e io siamo venuti per fare nuove cose per te», disse. «Almeno sono venuto per avviarla a farle; ma non posso trattenermi a lungo, lo sai, perché devo tornare da “Willy”».

In realtà poco mi importava che si trattenesse a lungo o no. Avevo l'impressione di avere ottenuto l'ultima prova che mi era necessaria della verità della dottrina da me così a lungo professata: che non esiste nulla di simile a ciò che chiamiamo Morte, nel senso che diamo a questa parola. Ecco qui due esseri spirituali (per aver creduto nell'identità dei quali mi ero considerata credula e sciocca centinaia, di volte, e solo per finir col credere in essi ancor più profondamente) in **propria persona**, a New York, che mi venivano a trovare in una terra straniera dove nessuno sapeva ancora chi fossi. Ero più profondamente commossa di quanto non fossi mai stata in simili circostanze, e amor più piena di gratitudine. «Florence» fece grande amicizia con i nostri cugini americani fin dalla sua prima apparizione. Il conduttore della signora Williams mi disse che nulla gli sembrava più bello

dell'idea di uno spirito-bambina che attraversa l'oceano per vegliare su sua madre in una terra straniera, e, in particolare mi assicurò che, da quanto poteva sentire dall'influenza di lei, si trattava di uno spirito quanto mai puro e soave. Quando gli dissi che ella aveva lasciato questo mondo dopo soli dieci giorni di vita, mi rispose che se ne rendeva conto perché non riusciva a vedere attorno a lei nulla di terreno.

Fui molto soddisfatta di questa seduta e speravo di tenerne molte altre con la signora Williams, ma il destino decise che dovessi lasciare New York molto prima di quanto pensassi. Mi piacque la perfetta libertà con cui era stata condotta e la familiarità che gli spiriti sembravano avere con i presenti. Nessuna frase convenzionale, del tipo di «Dolce spirito ascolta la mia preghiera». Nessun timore, da parte degli spiriti, di essere afferrati o trattieneuti, e nessun religioso terrore, ma solo intensa tenerezza, da parte dei loro amici. Soprattutto a questo attribuii il gran numero delle materializzazioni di cui fui testimone: quella sera ne avvennero quaranta. Parlarono con voci molto più chiare e distinte di quelle degli spiriti che avevo visto in Inghilterra, ma penso che l'atmosfera asciutta degli Stati Uniti sia più favorevole ai processi di materializzazione. Ho notata un'altra differenza. Sebbene gli spiriti femminili fossero per lo più vestiti di bianco, indossavano vere vesti e non semplici panneggi, mentre gli uomini portavano regolarmente abiti completi (o apparenze di abiti) quali avrebbero indossato se fossero stati ancora su questa terra. Lasciai l'appartamento della signora Williams decisa a vedere tutto ciò che mi sarebbe stato possibile vedere sulla medianità durante il mio soggiorno negli Stati Uniti.

2 - LA SIGNORA EVA HATCH

Fui così delusa dal dover partire per Boston prima di aver potuto conoscere qualche cosa di più sui medium di New York, che, appena arrivata a Boston colsi la prima occasione per assistere a una seduta in quella città. Poche parole che avevo udito su Eva Hatch (2), mi indussero a visitarla per prima.

(2) Le principali notizie su questa medium provengono dal presente capitolo della Marryat. Nell'ultimo trentennio del secolo scorso, Boston fu uno dei più attivi centri spiritistici americani, e i medium a materializzazione vi abbondarono (V.U.).

Apparteneva alla setta di Quaccheri, e si parlava di lei come di una donna

di onestà irreprensibile e di una medium fidata. E fin dai suo primo apparire ebbi anch'io questa impressione. Aveva un aspetto calmo e piacevole, pieno di dolcezza e di serenità, e una figura formosa e matronale. Andai in incognito, come avevo fatto con la signora Williams, e mi mischiai alla folla senza essere notata.

Il gabinetto medianico della signora Hatch era del tutto diverso da quello della signora Williams. Era costruito di assiti come un padiglione, e il tetto era traforato da buchi rotondi per l'aerazione, come una pepiera. Vi erano una porta centrale e delle finestrelle su ogni lato, tutte oscurate da tende. A quanto mi dissero, le finestre servivano per quegli spiriti che potevano materializzare solo il volto, o la testa e il busto. Il conduttore della signora Hatch era una donna, che si sedeva presso il gabinetto come negli altri casi.

Eva Hatch non era entrata nel gabinetto nemmeno da cinque minuti quando ne uscì nuovamente, in stato di **trance**, insieme a una signora molto vecchia, dai capelli d'argento, che le si aggrappava al braccio, e andò in giro per il circolo. Così facendo, la vecchia signora tese la mano rugosa e benedisse i presenti. Venne molto vicina a ognuno e tutti poterono vederla distintamente. Mi dissero che era lo spirito della madre della signora Hatch, e che era sua costante abitudine apparire per prima e dare la sua benedizione alla seduta. Non avevo mai visto in precedenza, lo spirito di una persona molto anziana, e fu un'esperienza piacevole. Era la più dolce vecchietta che si potesse immaginare, piccola e fragile, reclinata a metà sul petto della figlia e serenamente sorridente a ognuno dei presenti. Quando ebbero fatto il giro della stanza, la signora Hatch rientrò nel gabinetto e non lo lasciò finché la seduta fu compiuta.

Gli astanti erano molto numerosi e, per la maggior parte, si trattava di vecchi clienti, così che, naturalmente, i loro amici si presentarono per primi. E' strano però, quando si è raggiunta qualche familiarità con la materializzazione, quanto poco ci si curi di vedere gli spiriti che vengono per il nostro vicino. Sono come prigionieri mandati fuori, a uno a uno, per presentarsi ai loro amici e ai loro parenti. I pochi momenti di cui dispongono sono interamente dedicati a questioni casalinghe che non hanno il minimo interesse per gli astanti. Dopo la prima meraviglia e magari il primo sbigottimento nel vedere i supposti defunti tornare nelle loro antiche sembianze e salutare coloro che hanno lasciato sulla terra, si ascoltano con languida indifferenza, e non senza una certa impazienza che arrivi il proprio turno, le frasi bisbigliate dagli estranei. Gli «spiriti di gabinetto» o «controlli» della signora Hatch, comunque, erano molto interessanti. Uno, che si faceva chiamare «Spirito di preghiera», andò a inginocchiarsi nel mezzo del circolo e pregò con noi. Aveva chiesto all'inizio che il gas fosse spento, e, mentre pregava, venne illuminato da lampi di luce, in forma di stelle, finché fu

visibile dalla testa ai piedi, e noi potemmo vedere i suoi lineamenti e le sue vesti come se fosse circondato da elettricità.

Altri due spiriti di gabinetto furono un negro e una negra che apparvero insieme cantando alcuni dei loro caratteristici inni e melodie. Nel vedere queste apparizioni pensai: «Qui c'è una buona opportunità di scoprire il trucco se il trucco c'è». La coppia era indubbiamente di razza negra: non ci si poteva sbagliare sulle loro labbra spesse, il naso allargato, il bianco giallognolo dei loro occhi e le loro pelli brune e lisce che non si possono certo imitare col carbone. Erano negri senza possibilità di dubbio; ma il loro odore di negro? Chiunque abbia avvicinato la gente di colore nell'Oriente o nell'Occidente sa di che si tratta sebbene sia difficile descriverlo: qualche cosa come olio caldo rancido mischiato con fumo di carbone, ma un tantino più disgustoso. «Ebbene», pensavo, «se queste forme sono umane dovranno avere un certo odore, e sono proprio decisa ad accertarlo». Afferrai dunque il vestito della giovane mentre mi passava accanto e le chiesi se voleva baciarmi. Ella lasciò subito il suo compagno, mi gettò al collo le braccia, che erano nude, e mi baciò più volte. E io posso dichiarare, sotto giuramento, che era assolutamente immune da tutto ciò che potesse assomigliare all'odore di una donna di colore: era fresca, dolce e pura come una bambina.

Molte altre forme apparvero e furono riconosciute dal circolo, in particolare una molto bella che si faceva chiamare «Imperatrice Giuseppina»; ma, poiché non potrebbero aggiungere un grammo al peso della mia testimonianza, passo oltre. Avevo cominciato a pensare che «Florence» non sarebbe venuta a farmi visita quella sera, quando il conduttore della seduta chiese se vi era nella sala qualcuno che rispondesse al nome di «Campanula». A questo punto devo concedermi una piccola retrospettiva e spiegare ai miei lettori che, dieci anni prima del periodo di così inconfondibilmente quella di «Ted», sebbene la figura fosse ridicolmente insignificante, che non potei fare a meno di sua fortuna in età molto giovane, ed era vissuto con mio marito, il colonnello Ross-Church, e con me. Ma il povero «Ted» si era dimostrato il peggior nemico di se stesso. Aveva un cuore generosissimo e un carattere quanto mai affettuoso, e tuttavia queste due doti lo avevano condotto a stravaganze e alla dilapidazione del suo patrimonio; dopo di che egli si era dato all'alcool e aveva finito con l'uccidersi a forza di bere. Io e i miei figli lo avevamo amato teneramente, ma tutte le nostre preghiere e le nostre suppliche erano rimaste vane, e alla fine il suo carattere si era talmente inasprito che i medici avevano insistito perché ci separassimo. Il povero «Ted» era così morto in esilio, e questo aveva reso più cocente il nostro dolore. Per dieci anni avevo tentato invano di entrare in comunicazione con lui, e avevo ormai perso ogni speranza di rivederlo. Solo una volta avevo sentito ansimare «Campanula» (il soprannome con cui mi chiamava) da un

chiaroveggente in **trance**, ma non era avvenuto niente altro. Adesso, l'udire nuovamente quella parola da labbra estranee in terra straniera, eccitò naturalmente la mia aspettativa, ma pensai che fosse solo un messaggio per me da parte di «Ted».

«Vi è qui qualcuno che riconosca il nome di “Campanula”?» ripeté il conduttore. «Una volta ero chiamata così da un amico», dissi. «Qualcuno chiede questo nome. Fareste bene a venire nel gabinetto», rispose la donna. Mi alzai subito e obbedii, ma, appena raggiunta la tenda, incontrai «Florence». «Mia cara bambina», esclamai abbracciandola, «perché hai chiesto di “Campanula”?». Non mi rispose se non scuotendo la testa, ponendosi un dito sulle labbra e indicando in giù, verso il tappeto. Non riuscivo a capire. Prima di allora non mi era mai apparsa incapace di parlare. «Che succede, cara?» continuai. «Non puoi parlare stasera?». Scosse ancora la testa e mi batté la mano sul braccio per richiamare la mia attenzione sul fatto che indicava energicamente in giù. Abbassai lo sguardo e, con mia meraviglia, vidi sorgere attraverso il tappeto quella che mi parve la testa calva di un bambino o di un vecchio, e una figurina **non più alta di tre piedi**, con i lineamenti di Edward Church ma senza capelli in testa, apparve a poco a poco e guardò in su verso il mio volto ma con un'espressione pietosa e mortificata come se avesse paura che lo picchiassi. La faccia, tuttavia, era così inconfondibilmente quella di «Ted», sebbene la figura fosse ridicolmente insignificante, che non potei fare a meno di riconoscerlo. «Allora, “Ted”!», esclamai. «Sei finalmente venuto a trovarmi?». E gli tesi la mano. La figurina la afferrò, tentò di portarsela alle labbra, scoppiò in lacrime e sprofondò nel tappeto molto più rapidamente che non ne fosse emersa.

Mi misi a piangere anch'io. Era una cosa veramente pietosa. Con la scomparsa di suo zio, «Florence» ritrovò la parola. «Non piangere, mamma», disse; «il povero zio “Ted” è rimasto sopraffatto nel vederti. E questo perché non ha potuto materializzarsi meglio. Aveva tanta fretta! La prossima volta somiglierà di più a quello che era. Cercavo di aiutarlo con tanto impegno che non osavo sprecare, parlando, una parte del potere. Adesso che ti ha vista ci riuscirà molto meglio. Tornerai qui, non è vero?». Le dissi che sarei certamente tornata se lo potevo; e in realtà ero ansiosa di rivedere il mio povero cognato. Per provare quanto sarebbe stato difficile ingannarmi su questo soggetto, desidero dire qualche cosa sull'aspetto personale di Edward Church. Era un uomo quanto mai tipico: in realtà non ho mai visto uno che gli somigliasse né prima della sua morte né dopo. Era piccolissimo; non solo basso, ma minuto in tutto, con mani e piedi sottili e piccola testa. I capelli e gli occhi erano di un nero intenso: i capelli divisi nel mezzo con un ricciolo per parte, e naturalmente ondulati. La sua carnagione era molto scura, le sue fattezze delicate, e portava baffetti a punta. Da bambino era stato gravemente

malato di vaiolo, che aveva profondamente butterato il suo volto e gli aveva quasi portato via la punta del naso. Un uomo simile non si poteva imitare facilmente anche se tutti in Boston avessero sentito parlare della sua oscura esistenza. Per me, tuttavia, era stato un caro amico e fratello prima che la maledizione del bere avesse cambiato il suo carattere, e avevo sempre desiderato sapere come se la passasse in quella strana regione dove era stato costretto a viaggiare, al pari di tutti noi, **solo**. Fui dunque molto lieta che i miei affari non mi impedissero una seconda visita alla signora Eva Hatch, che avvenne due sere dopo. In quella occasione «Florence» fu tra i primi ad apparire, e «Ted» venne con lei, piuttosto debole e tremante nella sua seconda visita in questa sfera mondana, ma non più calvo né rimpicciolito. Adesso aveva la sua statura naturale, di circa cinque piedi e sette; la testa era coperta dai suoi neri capelli ondulati, divisi nel mezzo come usava portarli in vita; in ogni particolare somigliava a quello che era stato, fino nei vestiti. Avrei potuto giurare di avergli visto indosso quello stesso abito; la piccola giacca a falde che sempre portava, con la cravatta bene avvolta e il colletto alto, e, in testa, un berretto da casa di velluto **blu** scuro, esattamente come quello che ricordavo. «Florence» sembrava ancora agire come **interprete** e guida. Quando gli dissi: «Diamine, “Ted” oggi sembri proprio quello che eri», lei rispose: «Non può parlarti, mamma; è ancora debole, ed è così pieno di gratitudine per averti potuto incontrare ancora. Mi prega di dirti che ha tentato più volte di comunicare con te, ma, in Inghilterra, non c'è mai riuscito. Sarà tanto felice quando potrà parlarti liberamente».

Mentre lei parlava, «Ted» continuava a guardare ora lei ora me come un sordomuto che cerchi di capire quello che sta succedendo, in un modo veramente pietoso. Mi chinai e lo baciai in fronte. Il contatto parve spezzare l'incanto che gravava su di lui. «**Perdona**», mormorò con voce soffocata. «Non c'è nulla da perdonare, caro», risposi, «se non che tutti noi dobbiamo perdonarci l'un l'altro. Tu sai come tutti ti abbiamo amato, “Ted”; ti abbiamo amato fino all'ultimo e ci siamo profondamente addolorati per te. Tu ricordi i ragazzi, e quanto eri loro affezionato e loro a te. Essi parlano ancor oggi del loro povero zio Ted». «Eva..., Ethel», ansimò nominando i miei figli maggiori. A quel punto parve improvvisamente venir meno e si indebolì tanto che «Florence» lo riportò nel gabinetto. Nessun altro spirito venne per me, quella sera, ma, verso la fine della seduta, «Florence» e «Ted» riapparvero insieme e mi abbracciarono appassionatamente. «Florence» disse: «Mamma, adesso è così felice! Dice che, ora che sa di essere stato perdonato da te, rimarrà in pace. E non tornerà più senza capelli», aggiunse ridendo. «Spero di no», risposi, «perché mi ha fatto paura». E allora entrambi mi baciaronο augurandomi la buona notte e rientrarono nel gabinetto, mentre io li seguivo con lo sguardo, desiderosa di seguirli.

3 - LE SIGNORINE BERRY

Nessuno mi presentò alle signorine Berry (3).

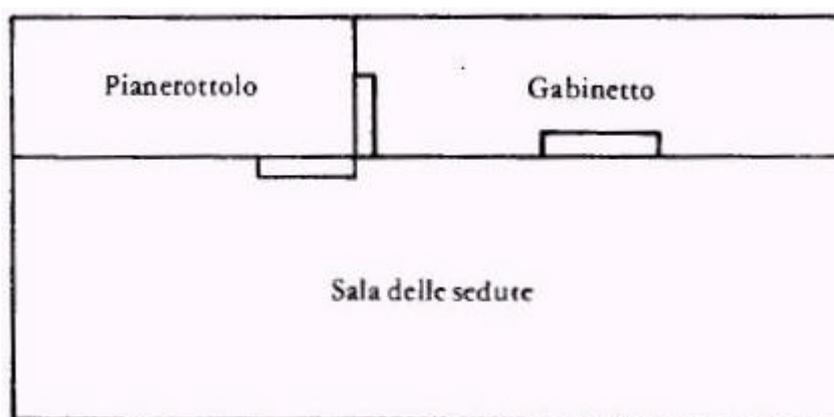
(3) La principale fonte di notizie su queste due medium americane è la stessa Marryat. Non devono essere confuse con Catherine Berry (1813-91), medium inglese, che lasciò un'interessante opera sullo spiritismo in Inghilterra nella seconda metà del secolo (U.D.).

Vidi i loro annunci nei giornali e andai in incognito alla loro seduta, come avevo già fatto con gli altri. La prima cosa che mi colpì nei loro riguardi fu la superiore classe della loro clientela. Questo apparve subito evidente dalle conversazioni che si udivano nel guardaroba delle signore, dove esse lasciavano i mantelli e gli ombrelli. Helen e Gertrude Berry erano due giovani graziose e disinvoltate dall'aria signorile; e il loro conduttore, il signor Abrow, era uno dei più cortesi gentiluomini che abbia incontrato. Le due sorelle, entrambe altamente dotate, non tenevano mai insieme le sedute, ma si alternavano ogni sera: quella che **non** agiva prendeva regolarmente posto fra gli astanti per non far nascere sospetti con la sua assenza. Gertrude Berry si era sposata da poco con un certo signor Thompson, e, per ragioni di salute, smise di dare sedute subito dopo che la ebbi conosciuta. Era una giovane alta, ben formata, con capelli dorati e bella carnagione. Sua sorella Helen era più piccola, più pallida e più sottile. Era stata fidanzata a un signore morto poco prima della data fissata per le loro nozze, e lo spirito di lui, che lei chiamava «Charley», era il principale controllo delle sue sedute, sebbene non si mostrasse mai.

Nella stanza delle sedute, che non era molto vasta, trovai tutte le sedie occupate, così che il signor Abrow andò a prenderne una per me al piano di sotto e la pose presso la sua, proprio nella posizione che avrei scelto io stessa. In seguito gli chiesi come si era arrischiato di mettere così vicina a lui un'estranea, ed egli rispose di essere medium anche lui e di riconoscere a prima vista coloro di cui poteva fidarsi e coloro di cui **non** poteva. Poiché i miei doveri professionali mi costringevano ad andare avanti e indietro da Boston, che era il centro della mia attività, lasciandomi spesso un solo giorno per restare in città, presi in seguito l'abitudine, quando mi capitava di avere una sera libera, di scrivere al signor Abrow di tenermi una sedia, tanto era difficile trovarne una se non era prenotata. Nell'insieme ebbi cinque o sei sedute con le sorelle Berry, e avrei desiderato averne cinquanta o sessanta,

perché nessuna seduta, per l'innanzi, mi aveva dato tanto piacere.

Il gabinetto medianico era costituito da una stanza interna con una porta separata che doveva essere sigillata ogni sera da una commissione di estranei. Venivano date loro strisce di carta gommata, sulle quali essi scrivevano i loro nomi prima di affiggerle attraverso l'apertura interna della porta. La prima sera anch'io ispezionai, per principio, il gabinetto, e ingomma attraverso la porta la mia striscia con su scritto «Signora Richardson». Il gabinetto conteneva solo un divano su cui si sdraiava Helen Berry. Il pavimento era coperto da un tappeto inchiodato. La porta di comunicazione fra la sala e il gabinetto era chiusa da due tende scure che scorrevano mediante anelli lungo una sbarra di ottone. La porta della sala era ad angolo retto con quella del gabinetto, ed entrambe si aprivano su di un pianerottolo quadrangolare; per «maggiore sicurezza», la porta della sala era lasciata aperta così che coloro che sedevano a questa estremità potevano vedere per tutta la seduta il lato esterno della porta chiusa e ingommata del gabinetto. Per spiegarmi meglio unisco una piantina delle due stanze:



Dalla posizione di queste due porte appare evidente che sarebbe stato impossibile per chiunque entrare o uscire dal gabinetto, per la porta che dava sul pianerottolo, senza essere visto da chi aveva davanti la porta aperta della sala delle sedute.

La prima apparizione che si manifestò quella sera fu una sposa in abito di nozze; e un signore, che occupava una sedia in prima fila e aveva in mano un fiore bianco, si alzò immediatamente, si avvicinò a lei, la abbracciò mormorandole poche parole e infine le diede il fiore bianco che ella si appuntò al petto dell'abito; dopo di che egli fece un leggero inchino alla riunione e, invece di riprendere il suo posto, lasciò la sala. Allora il signor Abrow mi disse: «Adesso, signora, se volete, potete prendere quel posto»; e poiché la scena mi aveva incuriosita, accettai l'offerta sperando di trovare

qualcuno che me ne spiegasse il significato. Mi trovai accanto a una signora dall'aspetto molto gentile, che più tardi conobbi personalmente come signora Seymour. «Potete dirmi perché quel signore se n'è andato subito?», le chiesi a bassa voce. «Raramente rimane per tutta una seduta», mi rispose; «è un uomo d'affari che non ha tempo da sprecare, ma viene qui ogni sera. La signora con cui lo avete visto parlare è sua moglie. E' morta il giorno stesso delle nozze undici anni fa, e, da allora, lui non ha mai mancato di incontrarla se ne aveva la possibilità. Ogni volta le porta un fiore bianco. Lei appare sempre per prima così che egli possa tornare al suo lavoro». Questa storia mi parve molto interessante; in seguito cercai sempre questo signore e non mancai mai di vederlo in attesa della moglie col fiore bianco in mano. «Vi aspettate di vedere qualche entità amica, stasera?» chiesi alla mia nuova conoscenza. «Oh, sì»: mi rispose. «Sono venuta per incontrare mia figlia "Bell". E' morta alcuni anni fa, e io allevo i due bambini che ha lasciato. Non faccio mai nulla per loro senza consultare la loro madre. Proprio adesso devo cambiare la loro governante e ho ricevuto ottime referenze da parte di altre: le ho portate con me stasera affinché "Bell" mi dica a quale devo rispondere. Ho anche portato i campioni degli abiti invernali dei bambini», continuò mostrandomi alcuni lembi rettangolari di stoffe di lana; «desidero sempre che "Beh" scelga quello che crede meglio». Questo darà ai miei lettori un'idea di quanto più degli inglesi gli spiritisti americani considerino i loro amici defunti come facenti parte ancor viva del circolo familiare e interessati nei loro affari domestici.

Subito dopo, «Bell» fece la sua comparsa e la signora Seymour la condusse a me. Era una giovane di circa ventitré o ventiquattro anni, e appariva sorridente e felice. Esaminò attentamente le referenze delle governanti con lo stesso senso pratico che avrebbe potuto avere sua madre, ma disse che nessuna andava bene e che la signora Seymour doveva aspettare di riceverne altre. Quella buona non era ancora arrivata. Guardò anche i campioni e indicò quello che le piaceva di più. Poi, mentre stava per ritirarsi, sussurrò qualche cosa a sua madre, e la signora Seymour disse, con mia sorpresa (perché bisogna ricordare che non le avevo detto il mio nome): «"Bell" mi dice di conoscere, nella vita spiritica, una vostra figlia di nome "Florence". E' così?». Risposi di avere una figlia di questo nome; e la signora Seymour aggiunse: «"Bell" dice che verrà qui questa sera, che è uno spirito molto puro e molto elevato e che sono grandi amiche». Poco dopo il signor Abrow annunciò: «Adesso nel gabinetto c'è una fanciulla la quale dice che, se il nome di sua madre è "signora Richardson", ella deve essersi sposata una terza volta da quando si sono viste ultimamente, perché allora il suo nome era "signora Lean"». A queste parole mi misi a ridere; e il signor Abrow disse: «E' venuta per voi, signora? L'osservazione è giusta?». Fui costretta ad ammettere di

avere dato un nome falso per non essere riconosciuta. Ma la menzione del mio nome di maritata non attrasse su di me alcuna attenzione, e fu solo una prova che non era stato dato in base a una qualsiasi precedente conoscenza che il **signor** Abrow avesse di me. Negli Stati Uniti io ero conosciuta solo come «Florence Marryat», e ancor oggi credono che io sia la «signora Ross-Church» poiché le mie prime novelle furono pubblicate sotto questo nome. Di conseguenza riconobbi subito «Florence» in questo scherzo che mi era stato giocato, e già mi ero alzata per avvicinarmi alla tenda quando ella ne **saltò** fuori e corse fra le mie braccia. Credo di non averla mai vista, per l'innanzi, così graziosa e fanciullesca: un vero raggio di sole incarnato. Indossava una tunica lunga che sembrava fatta di pizzo e mussolina, i capelli le scendevano liberamente sulle spalle fino alle ginocchia, e aveva le mani colme di rose **damascene**. Questo avveniva in dicembre, quando le rose di serra, a Boston, venivano vendute a un dollaro l'una, ed ella ne teneva circa una ventina. Il loro profumo era delizioso, e «Florence» me le avvicinava continuamente alle narici dicendo: «Odora le mie rose, mamma! Non ti piacerebbe avere il mio giardino? Ne abbiamo interi campi, qui nella Terra dell'Estate. Oh, come desidero che tu sia qui!». «Vi verrò presto, mia cara?», chiesi. «No, non ancora», rispose «Florence». «Devi ancora compiere una quantità di lavoro. Ma quando vi verrai, tutto sarà fiorito per te e per me». Le domandai se conosceva «Bell» ed ella esclamò: «Sì! Stasera siamo venute insieme». Allora la pregai di farsi avanti e di parlare alla madre di «Bell», e subito i suoi modi cambiarono. Divenne ritrosa e timida come una fanciulla non abituata ad avvicinare gli estranei, e si aggrappò addirittura al mio braccio mentre la conducevo presso la signora Seymour. Appena le ebbe detto poche parole a voce molto bassa, si volse ancora a me: «Adesso devo andare perché stasera ti abbiamo preparato una grande sorpresa... una **grandissima** sorpresa». Le dissi che le grandi sorprese mi piacevano quando erano belle, e «Florence» si allontanò ridendo. Mi accorsi che il suo **début** aveva creato fra i presenti una tale sensazione - essendo inconsueto, per uno spirito materializzato, apparire così forte e perfetto la prima volta che si valeva di un medium - che mi sentii in dovere di dare qualche spiegazione in proposito. E quando ebbi detto loro come l'avessi persa piccolina di dieci giorni, come ella fosse tornata a me in Inghilterra attraverso vari medium dandomi così inequivocabili prove della sua **identità**, e come io, straniera in quel paese dove ero giunta solo da poche settimane, l'avessi già incontrata attraverso la signora Williams, la signora Hatch e la signorina Berry, essi dichiararono che si trattava di uno dei più meravigliosi e perfetti casi di materializzazione venuti a loro **conoscenza**. E, se consideriamo la perfetta continuità della catena dal momento in cui «Florence» era tornata a me come una bambina troppo debole per parlare e addirittura per capire dove si trovava, fino agli anni nei quali era cresciuta e si era irrobustita quasi sotto i miei occhi, così da poter **saltare** (come ho detto)

nelle mie braccia come un essere umano e parlare distintamente al pari di me (e ancora più sensatamente), penso che i miei lettori riconosceranno che la sua non è una storia comune, e che io ho qualche ragione per credere nello spiritismo.

I controlli della signorina Berry erano del tutto diversi da quelli soliti. Uno era, o meglio era stato, una danzatrice, non europea, ma piuttosto, direi, di tipo asiatico o egiziano. A ogni modo era solita uscire dal gabinetto - agile e flessuosa come una pantera o un serpente - eseguendo contorsioni, salti e piroette che avrebbero fatto la sua fortuna su di un palcoscenico. In realtà (sempre in guardia come ero contro le mistificazioni) pensavo che nessun essere **umano** capace di danzare al pari di lei, avrebbe mai sprecato i suoi talenti, specialmente in un paese vivace come l'America, in un circolo di spiritisti che si riunivano al solo scopo di rivedere i loro amici defunti e che non avrebbero speso un centesimo di più per osservare uno «spirito da gabinetto». Un altro era un pellerossa che veniva chiamato «il Bravo». Anche lui era una creatura agilissima, senza un'oncia di carne superflua sul suo corpo, tutto muscoli. Sembrava che gli piacesse molto le signore presenti, ma diffidava evidentemente degli uomini. Un tipo grande e grosso che era, penso, un tantino scettico, voleva mettere alla prova il potere muscolare del «Bravo» tastando i suoi bicipiti, e fu invitato per questo a farsi avanti. Si era appena avvicinato quando il pellerossa lo prese fra le braccia e **se lo scagliò sopra la testa**. Non gli fece alcun male, e quel signore, alzandosi, disse: «Be', io peso duecento libbre e non credo che nessuno dei presenti in questa stanza possa fare altrettanto».

Le signore del circolo portavano per lo più dei fiori in petto - dei mazzolini, secondo l'uso delle signore americane - e; a una a una, cominciarono a staccarsi dei fiori dal proprio mazzolino e a offrirli al «Bravo» perché li desse alla sua **squaw**. Lui assentì e borbottò in risposta qualche inintelligibile parola sioux o jerochese, e fece tutto il giro del circolo in ginocchio. L'uomo grosso aveva sospettato che fosse dipinto e che i suoi lunghi, lisci e neri capelli fossero una parrucca. Quando mi fu venuto vicino, gli dissi: «“Bravo”! posso vedere se i tuoi capelli sono una parrucca?». Assentì e rispose: «Tira, tira!», cosa che feci, accertandomi che, senza dubbio, crescevano sulla sua testa. Poi mi prese un dito e se lo passò più volte sulla faccia per mostrarmi di non essere dipinto. Non avevo fiori da dargli, e allora gli dissi: «Vieni qui, “Bravo”, e ti darò qualche cosa per la tua **squaw**»; quando si fu avvicinato abbastanza lo baciai. Lui ebbe un riso basso e soffocato, gli occhi gli brillarono di malizia e corse dietro le tende cicalando nel suo dialetto nativo. Un attimo dopo balzò ancora fuori e, avvicinatosi a me, gridò: «Non... dare... **squaw!**» e scappò via. Il signor Abrow rise di cuore a questo incidente, e così pure gli altri; il primo disse che mi ero totalmente accattivata il «Bravo». Poco dopo le tende del

gabinetto vennero scosse e, dopo una pausa, si divisero lentamente lasciando scivolar fuori la figura di una **squaw** pelle-rossa. Raramente ho visto qualche cosa di più maligno e rabbioso del suo sguardo. Il signor Abrow le chiese **chi e che cosa** voleva, ma ella non volle rispondere. Stava lì in silenzio, guardandomi con aria torva di sotto l'arruffio dei suoi lunghi capelli neri. Infine il signor Abrow le disse: «Se non vuoi parlare ad alcuno del circolo, devi andartene perché così non fai che impedire agli altri spiriti di venire». La **squaw** si ritrasse, imbronciata, dietro la tenda, ma, quando il «Bravo» riapparve, tornò con lui, ed egli non si presentò **più** alla mia presenza senza che la sua **squaw** apparisse alla tenda sorvegliando tutto quel che faceva. Il signor Abrow mi disse che il «Bravo» era solito manifestarsi alle loro sedute da anni, ma che, fino a quella sera, non avevano mai visto la sua **squaw**. Invero non credo che mi fossero molto grati per avere turbato, con la mia imprudenza, questa manifestazione nel loro trattenimento serale, perché la **squaw** dimostrò di essere uno spirito molto terreno e poco evoluto, e, in seguito, diede loro dei fastidi dato che non riuscivano a mandarla via quando era necessario. Verso la fine della seduta il signor Abrow disse: «Vi è qui adesso uno spirito che è molto ansioso di mostrarsi, ma è la prima volta che tenta una materializzazione completa e non è affatto certo del successo. Mi dice che nel circolo vi è una signora recentemente arrivata in America, e che questa signora, anni fa, cantò per lui una canzone presso il suo letto di morte in India. Se questa signora vuole avvicinarsi al gabinetto e cantare ancora questa canzone, egli tenterà di mostrarsi a lei».

I miei lettori che hanno seguito la «Storia di John Powles» capiranno subito di chi si trattava. Io, naturalmente, me ne resi conto, e confesso che, mentre mi alzavo per avvicinarmi al gabinetto, tremavo come una foglia di pioppo. Avevo tentato tante volte, e tante volte invano, di vedere quel mio caro vecchio amico, che l'idea di incontrarlo adesso mi si presentava come quella di una vera e propria resurrezione. Immaginatevi! Ci eravamo separati nel 1860 ed eravamo nel 1884: ventiquattro anni più tardi. Ero una giovane quando mi aveva detto «addio» per intraprendere un viaggio che mi sembrava allora così misterioso. Adesso ero una donna di mezza età, la quale aveva sofferto tanto di tutto ciò che a **lui** era stato risparmiato, da sentirsi piuttosto sua madre che sua amica. Di tutte le mie esperienze, questa era davvero per me la più solenne e interessante. Non mi aspettavo di vedere qualche cosa di più del suo volto, ma mi avvicinai al gabinetto e cominciai a cantare con voce incerta la prima strofa della canzone che gli piaceva tanto:

«Sei fuggita dal mio sguardo come un bel sogno,
E invano ti cerco per prati e per rivi,
Spesso sospiro il tuo caro nome al vento che passa,

Ma la tua dolce voce è muta al solitario alito del mio petto.
Nella pace notturna, quando le stelle brillano mitemente,
Oh! spesso allora il mio cuore comunica col tuo,
Perché sento che sei vicina e, dovunque io possa essere,
Lo Spirito dell'Amore veglia su di me».

Avevo appena terminato questi versi quando le due tende del gabinetto furono tirate con tale forza che gli anelli di ottone risuonarono contro l'asta, e John Powles mi fu dinanzi. Non un solo volto, non una figura formata a metà, né un'apparizione timorosa di mostrarsi alla luce, ma **John Powles in persona**, solido e vivo, che si fece avanti risolutamente, mi prese fra le braccia e mi baciò quattro o cinque volte come avrebbe potuto fare un fratello rimasto lungo tempo lontano; e, strano a dirsi, non ne provai la minima meraviglia, ma mi aggrappai a lui come una sorella. Perché John Powles non mi aveva mai baciata quando era in vita. Sebbene fossimo vissuti per quattro anni in grande intimità, spesso sotto lo stesso tetto, non ci eravamo mai concessi alcuna familiarità. Penso che allora tra l'uomo e la donna non vi fosse quella libertà che vi è adesso; certo è che l'unica volta che lo baciai fu quando era morto, e mio marito mi invitò a farlo. E tuttavia mi sembrò del tutto naturale baciarlo e piangere su di lui nell'incontrarlo ancora. Alla fine mi arrischiai a dire: «Oh, Powles, siete realmente voi?». «Guardatemi e ditelo voi stessa», mi rispose. Alzai lo sguardo. Era davvero lui. Da vivo aveva avuto occhi **molto** azzurri, bei lineamenti, una carnagione florida, capelli biondo rame, barba e baffi dorati. Gli occhi, i capelli e i lineamenti erano esattamente gli stessi, solo che la sua carnagione era più pallida, e non aveva la barba. «Oh!», esclamai, «dov'è la barba?»: «Non vi ricordate che me la sono tagliata poco prima di lasciare questo mondo?», rispose. E allora mi ricordai che lo aveva fatto in seguito a un ordine governativo.

E, insistendo su questo soggetto, posso ricordare quello che sembra un fatto strano: che gli spiriti quasi regolarmente tornano in terra per la prima volta nello stesso aspetto in cui **l'hanno lasciata**, come se, al loro ritorno, fossero rivestiti dagli stessi pensieri che avevano avuto al momento della morte. Questo, tuttavia, non era stato il primo **tentativo** di materializzazione da parte di John Powles, sebbene fosse stato il primo coronato da successo, perché aveva cercato di mostrarsi attraverso la signorina Showers, e allora **aveva** la barba. Comunque, quando lo vidi grazie alla medianità della signorina Berry, non l'aveva, né la riassunse durante il mio soggiorno in America.

Quando avemmo superato l'eccitazione dell'incontro, egli cominciò a

parlarmi dei miei figli, specialmente dei tre che erano nati prima della sua morte, e che erano stati da lui molto amati. Parlò di loro nominandoli e parve molto interessato ai loro progetti e alla loro attività. Ma, quando cominciai a parlare di altre cose, mi arrestò. «So tutto», disse; «sono stato con voi, in spirito, durante tutte le vostre prove e non sento il minimo interesse né il minimo affetto per coloro che ve le hanno procurate. Mia povera amica, avete davvero avuto su questa terra il vostro purgatorio». «Ma parlatemi di voi, caro “Powles”! Siete veramente felice?», chiesi. Rimase un poco in silenzio e poi rispose: «Veramente felice aspettandovi». «Certo non soffrite più», dissi, «dopo tutti questi anni». «Mia cara Florence», rispose, «occorrono più di pochi anni per espiare una vita di colpe. Ma sono più felice di quanto fossi; ogni anno il fardello diviene più leggero, e il tornare a te mi aiuterà molto».

Mentre mi parlava, le tende si aprirono ancora, ed ecco lì mio cognato, «Edward Church», non più depresso e miserando, come era apparso dalla signora Eva Hatch, ma vivace e sorridente, in abito da sera, come mi accorsi che era anche «John Powles», appena ebbi tempo di pensare a questo. Non sapevo a quale di loro rivolgermi per primo, e continuai a passare dall'uno all'altro in modo confuso. John Powles mi diceva di stare preparando una casa per me nella Terra dell'Estate, e che mi avrebbe accolta in essa alla mia morte. «Ted» lo interruppe. «Questo avrebbe dovuto esser affar **mio**, Campanula», disse, «solo che “Powles” mi ha preceduto». «Vorrei poter venire con voi», risposi; «sono stanca di questo mondo». «Ted» mi gettò le braccia al collo e mi strinse al petto. «Oh, come è duro separarci ancora. Come vorrei portarti fra le mie braccia nella Terra dell'Estate! Non avrei altro da desiderare». «Allora non vorresti più tornare qui, “Ted”?», gli chiesi. «**Tornare qui**», ripeté rabbrivendo, «per nulla al mondo! Diamine, Campanula, la morte è un'operazione a cui si deve inevitabilmente sottostare e di cui si ha paura perché ne sappiamo così poco. Ebbene, per me **l'operazione è finita**. Ho conosciuto il peggio, ogni giorno avvicina il termine della punizione. Sono pieno di **gratitudine** per aver lasciato la terra così presto». «Hai proprio l'aspetto di un tempo, “Ted”», dissi, «gli stessi riccioletti e i baffetti radi». «Tirali», mi rispose allegramente. «Campanula, non andare a dire che siamo stati una mistificazione e che io ero la signorina Berry travestita. Tocca i miei bicipiti», continuò alzando il braccio come fanno gli uomini, «e ascolta il mio cuore», (e pose su di esso la mia mano): «senti come batte per la mia sorella Campanula».

Dissi a «John Powles»: «Ti riconosco appena, in abito da sera: non ti ho mai visto vestito così (ed era vero perché ci eravamo conosciuti in India, dove gli ufficiali possono presentarsi solo in uniforme, specialmente di sera). «La prossima volta», continuai, «vorrei che venissi in uniforme». «Proverò», rispose, e in quel momento ebbe termine il tempo loro concesso ed essi

dovettero allontanarsi.

Durante la mia seconda visita alle Berry avvenne una cosa comica. Naturalmente ero ansiosa di vedere ancora mio cognato e «Powles», e, quando fui chiamata presso il gabinetto medianico e vidi lì una mano bruna e sottile, la presi subito per quella di «Ted» e, senza guardare, stavo per baciarlo quando la figura si trasse indietro dicendo: «Non sono “Edward”!». Sono il suo amico “Joseph”, a cui egli ha dato il permesso di fare la vostra conoscenza». Mi accorsi allora che «Joseph» era molto diverso da «Ted», più alto e di migliore aspetto, con una certa aria ebraica. Mi scusai balbettando, e rimasi mortificata come se fossi stata sul punto di baciare un vivente per sbaglio. «Joseph» sorrise indicando che si trattava di ben poco. Mi disse di non avere mai incontrato «Ted» sulla terra, ma che erano diventati intimi amici nel mondo spiritico, e che «Ted» gli aveva parlato tanto di me da renderlo ansioso di vedermi e di parlarmi. Era un giovane dall'aspetto molto elegante, ma non sembrava che avesse gran che da dire e mi fece l'impressione di essere stato in vita alquanto galante e di non averne del tutto abbandonato il ricordo nel mondo spiritico.

Vi era uno spirito che appariva spesso a queste sedute e mi interessò profondamente. Era una madre col suo bambino di poche settimane. La donna aveva un aspetto dolce e gentile, ma fu soprattutto il piccolo quello che mi **impressionò**: un bambino che non piangeva né strillava mai, non si arrossava mai in viso, e tuttavia non era di cera né di legno ma palpabilmente vivo. Quando veniva questo spirito solevo sempre avvicinarmi al gabinetto e chiederle di lasciarmi toccare il piccolo. Era una creaturina minuscola, con un volto di cera, ed essa lo portava sempre avvolto in un velo di pizzo; tuttavia quando gli toccavo la mano, le piccole dita si stringevano attorno alle mie al modo dei bambini, e lui cercava di portarsele alla bocca. Avevo già visto parecchi spiriti di bambini materializzati, ma non mai uno così piccolo. La madre mi disse di essere morta di parto e che il bambino l'aveva seguita. Era stata amica delle signorine Berry e per questo si presentava da loro.

La vigilia di Natale mi trovavo a Boston, senza impegni, e sapendo che gli spiritisti americani erano soliti riunirsi in questa occasione per incontrarsi con gli spiriti amici, fissai una seduta. Arrivai qualche tempo prima dell'inizio, e accanto a me c'era un signore vestito piuttosto rozzaemente che guardava con grande attenzione tutto ciò che gli era attorno. Improvvisamente si volse a me chiedendomi con una certa goffaggine: «Voi credete in queste cose?». «Sì», risposi, «e sono ormai quindici anni che ci credo». «Avete mai visto qualcuno che avete riconosciuto?», continuò. «Parecchi», risposi. Allora mi si fece un poco più accosto e abbassò la voce. «Vedete», cominciò, «oggi ho fatto quaranta miglia a cavallo sotto la neve per essere presente a questa riunione, perché la mia vecchia madre mi ha fatto sapere, mediante un messaggio, che

mi avrebbe incontrato qui! Io non ci credo, sapete? Non sono mai stato a una seduta, e mi sembra di stare commettendo una grande sciocchezza, ma non posso trascurare il messaggio della mia povera vecchia, quale che fosse». «No, naturalmente», risposi, «e spero che la vostra fatica sarà ricompensata». Non avevo una gran fiducia nelle mie parole, tuttavia, perché avevo veduto tante volte la gente delusa alla prima seduta, sia per mancanza di forze da parte degli spiriti o dei loro amici, sia perché erano in troppi a tentare di dare energia contemporaneamente e così finivano col neutralizzarsi a vicenda.

Il mio amico sposo era già pronto con i suoi fiori bianchi in mano, e io mi arrischiai a rivolgermi a lui per dirgli quanto mi sembrasse bella la fedeltà di sua moglie e la sua. Egli parve compiaciuto delle mie parole e cominciò a parlarmi liberamente di lei. Mi disse che era tornata a lui prima ancora che il suo corpo fosse sepolto, e da allora gli era stata sempre vicina. «E' realmente e veramente mia **moglie**», disse, «così come la ricevetti all'altare, e non potrei risposarmi così come se fosse ancora viva in casa mia». Quando la seduta ebbe inizio, ella apparve per prima come al solito, e suo marito la condusse a me. «Questa è la signora Florence Marryat, mia cara», disse (perché frattanto avevo lasciato l'incognito con le Berry). «Tu conosci il suo nome, non è vero?». «Oh, sì », rispose dandomi la mano, «vi conosco benissimo. Leggevo i vostri libri». Il suo volto era coperto dal velo nuziale, e suo marito lo scostò perché potessi vederla. Era una graziosa giovane di forse vent'anni, una vera zingarella con grandi occhi neri, neri capelli ricciuti e la carnagione bruna. «Non è minimamente cambiata dal giorno che ci siamo sposati», disse il marito guardandola appassionatamente, «mentre io sono invecchiato». Lei tese la mano e gli accarezzò la guancia. «Un giorno saremo giovani insieme», affermò. Poi egli le chiese se voleva baciarmi, e lei avvicinò il volto al mio, come una bambina; allora egli lasciò ricadere il velo e la portò via.

Il secondo spirito che apparve fu la madre del mio rozzo amico, e la meraviglia e la commozione di lui nel vederla furono inconfondibili. Appena si fu avvicinato al gabinetto medianico e la ebbe riconosciuta, reclinò la testa e le sue spalle furono scosse dai singhiozzi che non poteva reprimere. Dopo un poco si calmò, riuscì a parlarle e mi accorsi che anche lui la conduceva a me. «Devo portarvi mia madre», disse, «perché vediate che è realmente tornata». Mi alzai e la vecchia signora mi strinse la mano. Doveva avere almeno settant'anni, ed era un perfetto modello della sua età. Aveva il volto cereo e i capelli d'argento. Ogni ruga si vedeva distintamente e le sue mani erano segnate di vene azzurre. Non aveva più i denti, e nel parlare biascicava un poco. Suo figlio disse: «Teme che voi non comprendiate bene le sue parole, ma vuole farvi sapere che sarà pienamente felice se il suo ritorno mi farà credere in una esistenza futura». «E sarà così?», chiesi. Lui guardò la madre. «Non riesco a capire», rispose. «Mi sembra troppo meraviglioso per essere

vero; ma come **posso** non credere se **lei è qui?**». E le sue parole erano talmente un'eco delle basi stesse della mia fede, che le approvai nell'intimo.

Quella sera «John Powles», «Ted» e «Florence» vennero tutti a vedermi, e, quando dissi «addio» a «Florence», lei esclamò: «Oh, non è ancora un "addio", mamma! Io tornerò ancora a te». Poco dopo mi accadde qualche cosa che era la più lontana dalla mia mente, e che, anzi, non mi era mai passata per la testa. Mi si disse che una giovane signora voleva parlarci, e, avvicinandomi al gabinetto, riconobbi una fanciulla che **conoscevo di vista ma a cui non avevo mai parlato**, appartenente alla vasta figliolanza di una famiglia che abitava a Londra nel mio stesso caseggiato, morta di scarlattina circa un anno prima. «Signora Lean», si affrettò a dirmi notando la mia sorpresa, «non mi riconoscete? Sono May...». «Sì, ti riconosco, mia cara bambina», risposi; «ma che cosa ti ha fatto venire a me?». «Minnie e Katie sono tanto addolorate per me», disse. «Non capiscono; pensano che me ne sia andata per sempre. Non sanno che cosa è la morte, che è solo come passare in un'altra stanza chiudendo la porta». «E che cosa devo fare, May?», le chiesi. «Dovete dir loro di avermi vista, signora Lean. Dir loro che sono viva... ancor più viva di loro: che se faranno una seduta per me io mi manifesterò e dirò loro tutto quello che ancora non sanno». «Ma dove sono le tue sorelle?», chiesi. Apparve perplessa. «Non lo so. Non posso dire il luogo; ma le incontrerete presto e potrete dirglielo». «Se le incontro glielo dirò certamente», risposi; ma in quel momento non avevo la minima idea di dove potessero essere quelle ragazze. Quattro mesi dopo, tuttavia, quando mi trovavo a London, nell'Ontario, esse irruperono all'improvviso nella mia stanza di albergo dopo avere percorso non so più quante miglia per vedermi recitare. Naturalmente mantenni la mia promessa; ma, sebbene si mettessero a piangere quando «May» fu nominata, evidentemente non poterono credere al mio racconto di averla vista, e penso così che la povera fanciulla sia rimasta delusa. Credo che il peggior purgatorio nell'altro mondo debba consistere nel rendersi conto di quanto facilmente i nostri amici possano fare a meno di noi in questo.

Di regola non mi interessavo molto agli spiriti che non venivano per me; ma ve n'era uno che apparve più volte con le Berry e che mi sembrava proprio un vecchio amico. Era «John Brown (4)», non il John Brown di Sua Maestà, ma l'eroe della canzone:

«Impiccate pure John Brown a un melo selvatico,
Ma la sua anima bandisce il suo messaggio.
Gloria! Gloria! Alleluia!
Perché la sua anima bandisce il suo messaggio».

(4) John Brown (1800-1859) fu il famoso abolizionista americano che, a capo di bande armate, combattè strenuamente e ferocemente lo schiavismo e gli schiavisti fino a divenire eroe leggendario e simbolo degli ideali nordisti nella guerra di secessione. Nell'ottobre del 1859 riuscì a occupare con pochi seguaci l'arsenale di Harper's Ferry, ma, ferito e imprigionato, venne condannato a morte e impiccato. Il «John Brown di Sua Maestà» a cui allude la Marryat, era un ex-stalliere delle scuderie reali, che, nel 1865, divenne «attendente personale» della regina Vittoria (U.D.).

Quando udivo questa canzone cantata a gran voce e in modo molto profano in Inghilterra, immaginavo (e credo che i più immaginassero) che si trattasse di una canzone comica americana. Nulla di simile. Era un canto patriottico il cui scopo, per quanto comicamente impostato, era di glorificare Dio perché, **sebbene** «John Brown» fosse stato impiccato a un melo selvatico, la sua anima continuava a «bandire il suo messaggio». Così, a torto o a ragione, mi fu spiegato. «John Brown» è un eroe patriottico americano, e, quando apparve, tutta la seduta gli fece ressa intorno per vederlo. Era un uomo basso, con un aspetto **singolarmente** benevolo, capelli grigio-acciaio, folti favoriti e occhi di azzurro cupo. Un tipo, mi sembrava, fatto per imprese amorose piuttosto che eroiche, ma, secondo quanto si riferisce, egli era insieme eroico e galante. Un signore presente alla riunione della vigilia di Natale si spinse avanti per vedere la materializzazione e gridò: «Sì! è lui... è il mio vecchio amico... è "John Brown" ... il miglior uomo che abbia mai messo piede su questa terra».

Prima che la seduta di quella sera si concludesse, il signor Abrow disse: «Adesso vi è nel gabinetto una piccola signora che si annuncia come un alto personaggio. Dice di essere la "principessa Gertrude"». «**Come** avete detto, signor Abrow?» esclamai, incapace di credere ai miei orecchi. «"La principessa Gertrude", mamma», disse «Florence» facendo capolino dalle tende. «La hai già incontrata in Inghilterra, ricordi?». Mi avvicinai al gabinetto e, aperte le tende, ecco lì mia figlia «Florence» come al solito ma tenendosi davanti una bambina di circa sette anni. Mi inginocchiai davanti a questo piccolo spirito che avevo creato. Era una creaturina fragile, molto bella e pallida, con grandi occhi grigi e capelli bruni attorno alla fronte. Sembrava un giglio, con le piccole mani bianche dolcemente riunite davanti a sé. «Sei la mia piccola Gertie, cara?» chiesi. «Sono la "principessa Gertie"», rispose, «e "Florence" dice che tu sei la mia mamma». «Sei contenta di vedermi, Gertie?», chiesi ancora. Lei guardò in sù verso la sorella, che subito le suggerì: «Di: "Sì, mamma"». «Sì, mamma», ripeté lei come un pappagallo. «Puoi venirmi vicino?», proseguì. «Posso prenderti fra le braccia?». «Questa sera no, mamma», sussurrò «Florence», «non puoi. E' legata a me. Siamo unite

insieme. Non puoi dividerci. Un'altra volta, forse, la "principessa" sarà più forte e potrà parlarti di più. Adesso la riporto via». «Ma dov'è "Yonnie"?, chiesi, e «Florence» si mise a ridere. «Non posso badare a tutte e due in una sola volta», disse. «Yonnie verrà un altro giorno». E io tornai alla mia sedia, più perplessa del solito.

Ho accennato alla «principessa Gertie» parlando della medianità di Bessie Fitzgerald, e ho detto che il mio accenno avrebbe trovato più avanti il suo significato. In quel tempo non ero molto convinta che in realtà i bambini nati prematuramente, che non avevano mai respirato in questo mondo, potessero essere spiriti viventi e senzienti, capaci di venirmi incontro, nell'altro, e quasi ero incline a credere che qualche spirito adulto mi ingannasse per suo proprio divertimento. Ma qui, in questa terra straniera, dove nessuno aveva mai nominato i miei bambini nati morti né aveva mai pensato a essi, l'aver incontrato la «principessa Gertie», che affermava di chiamarsi così, condotta da sua sorella «Florence», metteva la cosa fuori di ogni dubbio. Mi ricordai che una volta, molto tempo prima, quando «Aimée» (la guida di Arthur Colman), interrogata sulle sue occupazioni nelle sfere spiritiche, aveva risposto di essere «una piccola nutrice», e che anche «Florence» lo era, mia figlia aveva aggiunto: «Sì! sono la governante della mamma. Ho molto da fare nell'accudire ai suoi bambini. Lei mi ha appena dato uno sguardo e mi ha "respinta" nel mondo spiritico; e da allora non fa che mandarmi bambini da curare».

Nel frattempo avevo stretto una piacevole amicizia con la signora Seymour, la madre di «Bell», e quando tornai al mio posto e le raccontai quello che era successo, lei mi disse: «Vorrei che condivideste con me le spese per una seduta privata, qui. Possiamo averne una tutta per noi con dieci dollari (due sterline), e sarebbe così piacevole trascorrere da sole un pomeriggio con i nostri figli e i nostri amici». Accettai subito, e, quella sera stessa, prima di andarcene, ci accordammo con signor Abrow per una seduta privata nel pomeriggio dopo il Natale, nella quale nessuno sarebbe stato ammesso oltre noi due. Quando ci trovammo là, la sala delle sedute era illuminata a gas come se fosse sera, ma preferimmo chiudere la porta. Helen Berry faceva da medium, e solo il signor Abrow rimase con noi.

Le file di sedie apparivano stranamente vuote in assenza di un pubblico, e noi prendemmo posto in prima fila, davanti al gabinetto medianico. La prima cosa che accadde fu l'apparizione della «squaw», col suo aspetto maligno e corrucciato di sempre, che sgattaiolò dentro avvolta nella sua sudicia coperta, con i neri capelli che le cadevano sul volto, e che si sedette deliberatamente all'estremo della stanza. Il signor Abrow fu evidentemente contrariato dalla sua presenza. Non gli piaceva affatto l'influenza di questo spirito che, pensava, avrebbe avuto un cattivo effetto sulla seduta. Gli chiese per prima

cosa perché era venuta, avvertendola che il «Bravo» non si sarebbe manifestato e invitandola ad andare da lui. Poi tentò la severità ordinandole di lasciare la seduta, ma invano. Rimase lì, ostinata, e non fece cenno di muoversi. Io pensai di tentare con la gentilezza e mi avvicinai a lei con questa intenzione, ma lei mi guardò così furiosa e piena di minaccia che il signor Abrow mi pregò di non accostarmi, temendo che mi facesse del male. Così la lasciai sola e lei restò al suo posto per tutta la seduta evidentemente con un occhio su di me e diffidando del mio comportamento ora che eravamo lontani dalle critiche del pubblico. La sua presenza, tuttavia, non parve influire sugli spiriti nostri amici. Essi si raccolsero fuori dal gabinetto, l'uno dopo l'altro finché avemmo con noi il fratello della signora Seymour e sua figlia «Bell», che condusse con sé il piccolo «Jimmie» (un suo figlioletto morto prima di lei), e «Florence», e «Ted», e «John Powles», tutti così lieti, vivaci e comunicativi che dissi alla signora Seymour che ci mancava solo un tavolino da tè per credere di tenere un piccolo ricevimento. Ultima, ma non la meno importante (per lo meno a suo giudizio), venne la «principessa Gertie». Il signor Abrow tentò di fare amicizia con lei, ma lei respinse con violenza le sue profferte. «Non mi piacete, signor Uomo», continuava a dire, «siete cattivo. Non mi piacciono gli **uomini**. Sono **tutti** cattivi». Quando le dissi che era molto sgarbata e che il signor Abrow era un signore gentilissimo, che voleva bene ai bambini, lei persistette a dire che non voleva parlare «a nessun uomo». In questa occasione venne sola, e io la presi fra le braccia e la portai alla signora Seymour. Era leggera come una foglia; mi sembrava di non sostenere alcun peso. Dissi alla signora Seymour: «Per piacere, descrivetemi questa bambina. Ho tanta paura che i sensi mi ingannino che non posso credere a me stessa». La signora Seymour la guardò e rispose: «Ha la fronte ampia con capelli bruno scuri tagliati sul davanti e cadenti sulle spalle dai due lati. Gli occhi sono di un grigio azzurro, grandi e con le lunghe ciglia, il naso è breve e la bocca molto decisa per essere quella di una bambina».

Questa testimonianza, datami da una straniera, dell'apparizione di una bambina che non era mai vissuta, era l'esatta descrizione (naturalmente in miniatura) di suo padre, il colonnello Lean, che non aveva mai messo piede in America. Forse è questa la miglior prova di identità che abbia avuto finora. La nostra seduta privata durò due ore, e, sebbene i diversi spiriti entrassero a intervalli nel gabinetto medianico per acquistare maggior potere, essi rimasero per tutto il tempo con noi entrando e uscendo. L'ultima cosa piacevole che vidi fu la mia cara «Florence» che induceva la «principessa» a baciare la sua mano in segno di saluto verso di me, e l'unica cosa spiacevole fu la vista della tetra **squaw**, che scivolava nel gabinetto dietro di loro con l'evidente convinzione di avere sprecato un pomeriggio.

4 - IL DOTTORE

Mi domando se qualcuno dei miei lettori non ha trovato strano che, durante tutte queste manifestazioni in Inghilterra e in America, non abbia mai visto la figura né udito la voce del mio defunto padre, il capitano Marryat. Certamente, se questi vari medium vivevano di truffa e di menzogna e desideravano ingannarmi a colpo sicuro, almeno **alcuni** di loro avrebbero dovuto pensare a presentarmi un uomo così conosciuto e il cui aspetto era tanto familiare a tutti. Altri celebri uomini e donne sono tornati e sono stati riconosciuti solo in base ai loro ritratti, ma, sebbene abbia assistito a numerose sedute date **per me** sola, e nelle quali ero il personaggio principale, mio padre non mi è mai apparso. Se queste manifestazioni fossero tutte frutto di frode, ci si sarebbe potuti aspettare che questo avvenisse, specialmente in America. Fra gli americani il nome del capitano Marryat è «di casa», le sue opere sono ancora largamente lette e apprezzate, e, dovunque mi mostrassi, ero cordialmente accolta fra loro appunto per questo. Una volta che avevo fatto conoscere la mia identità e le mie opinioni sullo spiritismo, ogni medium di Boston e di New York aveva il tempo di mettere in scena un'imitazione di mio padre per mio uso e consumo, se avesse desiderato farlo. Ma egli non mi si è mai presentato né mai mi è stata annunciata la sua presenza. Solo due volte nell'intero corso della mia esistenza ho ricevuto un minimo segno da parte sua, e in queste occasioni egli mi ha mandato un messaggio: una volta attraverso il signor Fletcher (come ho riferito) e una volta attraverso suo nipote e mio figlio Frank Marryat. In quest'ultima occasione mi disse che non mi sarebbe mai apparso e che io non dovevo mai aspettarlo. Ma, poiché i medium americani non sapevano nulla di questa comunicazione strettamente privata, e io avevo visto, prima di separarmi da loro, **diciassette** amici e conoscenti nessuno dei quali, a eccezione di «Florence», «Powles» ed «Emily», avevo mai visto in Inghilterra, è per lo meno strano, considerando la sua popolarità (e ammettendo la loro frode) che il capitano Marryat non si trovasse fra loro.

Non appena fui conosciuta alle sedute delle signorine Berry, parecchie persone mi si presentarono e, fra le altre, la signora Isabella Beecher Hooker, sorella della signora Harriet Beecher Stowe (5), e Henry Ward Beecher. Ella fu lieta di trovarmi così interessata allo spiritismo ed era ansiosa di farmi avere una seduta con un suo amico, un grande medium il cui nome appare così cancellato nelle mie note a matita che non sono sicura se fosse dott. Carter o Carteret, e quindi parlerò di lui semplicemente come del «dottore».

(5) *L'autrice della **Capanna dello zio Tom** (U.D.).*

Questi doveva partire per Washington il pomeriggio seguente, e così la signora Hooker mi pregò di fare colazione con lei il mattino dopo: frattanto avrebbe veduto se egli poteva concederci un'ora prima della partenza. Quando arrivai in casa di lei seppi che il dottore, molto gentilmente, si era offerto di darmi una seduta di omaggio alle undici, e così, appena finita la colazione, ci mettemmo in cammino verso la sua abitazione. Era molto giovane e si dichiarava del tutto ignorante in fatto di spiritismo. Mi disse: «Non so e non affermo di sapere **che cosa** o **chi** appaia ai presenti delle mie sedute mentre sono addormentato. Non so niente di quello che succede se non per sentito dire. Ignoro se le forme che appaiono siano spiriti, o trasformazioni, o materializzazioni. Su questo dovete giudicare da sola. Nelle mie sedute vi è una particolarità. Avvengono nella completa oscurità, ma quando le apparizioni (o come le volete chiamare) si manifestano, portano con sé le proprie luci, altrimenti non le vedreste. Nelle mie sedute non ho un conduttore. Se avviene qualche cosa che non può annunciarsi da sé, rimane sconosciuta. Ma credo che, come di regola, sapranno cavarsela da soli. Questa è la stanza delle mie sedute».

Così dicendo ci condusse in una stanza da letto non ammobiliata. Dico stanza da letto perché era provvista dello spogliatoio fornito di attaccapanni, proprio di tutte le stanze da letto americane. Il dottore usava questo stanzino come gabinetto medianico. La porta fu lasciata aperta e davanti a essa non pendevano tende: non era necessario dato che lui si sedeva nell'oscurità. La stanza era oscurata da due telai coperti di grossa tela cerata nera, che si applicavano nel vano delle finestre. Il dottore, dopo avere chiuso la porta della stanza da letto, mi diede la chiave. Poi ci chiese di andare a sederci per pochi minuti nel gabinetto per proiettarvi la nostra influenza. Nel farlo, naturalmente, lo esaminammo. Era solo un grande armadio senza finestre né porte eccetto quella che dava nella stanza, e senza mobili eccetto una sedia impagliata. Quando tornammo nella stanza delle sedute, il dottore ci fece accomodare su due poltrone davanti a cui mise i telai per escludere la luce. La stanza fu allora nell'oscurità completa e il dottore dovette entrare a tentoni nel gabinetto. La signora Hooker e io restammo lì sedute per alcuni minuti aspettando in silenzio. Poi udimmo la voce di una negra che intonava canti negri, e la mia amica mi disse che era «Rosa», il controllo del dottore. Poco dopo udimmo «Rosa» che ammoniva o incoraggiava qualcuno, e fioche luci, come scintille di un fuoco, apparvero nel vano della porta del gabinetto medianico. Poi le luci parvero riunirsi insieme e agglomerarsi in una grande forma, drappeggiata in qualche materiale nebbioso, che stava in piedi immediatamente fuori dal gabinetto. «Potete dirci chi siete?» chiese la signora Hooker. «Dovete dire il vostro nome, lo sapete», intervenne «Rosa».

Allora una voce bassa disse: «Sono Janet E. Powles».

Era una straordinaria coincidenza. Io avevo visto la signora Powles, la madre del mio amico «John Powles», solo una volta, durante il suo viaggio da Liverpool a Londra per incontrarmi quando ero di ritorno dall'India e udire da me tutti i particolari della morte di suo figlio. Ma ella aveva continuato a scrivermi mostrandomi molto affetto fino al giorno della sua morte: e, poiché aveva una figlia del suo stesso nome, si firmava sempre «Janet E. Powles». Se anche mi fossi aspettata di vedere questa vecchia signora, e lo avessi pubblicato sui giornali di Boston, quella iniziale **E.** avrebbe risolto per me la questione della sua identità.

«Signora Powles», esclamai, «come siete stata buona a venire a trovarmi». «Johnny mi ha aiutata», rispose. «E' così felice di avervi nuovamente incontrata. Lo ha desiderato ardentemente per tanti anni, e io sono venuta per ringraziarvi della sua felicità». (Qui vi era un'altra coincidenza. «John Powles» non era mai stato chiamato altrimenti che «Powles» da mio marito e da me. Ma sua madre aveva mantenuto il nome fanciullesco di «Johnny», e io mi ricordavo di quanto egli ne fosse irritato quando ella lo usava nelle lettere che gli scriveva. Soleva dirmi: «Se almeno si limitasse a chiamarmi "John", o "Jack" o qualunque altro nome eccetto "Johnny"».) Risposi: «Non posso lasciare la sedia per venire da voi. Potete venire da me?». Il dottore, infatti, ci aveva chiesto di non allontanarci dalle nostre sedie e di insistere perché gli spiriti si avvicinassero a noi. Allora la «signora Powles» disse: «Oggi non posso venire avanti nella stanza, sono troppo debole. Ma voi potrete vedermi». Le luci parvero allora muoversi attorno al suo volto e rivestirlo finché divennero ferme ed ella si mostrò completamente alla nostra vista nell'aspetto delle sue sembianze terrene. Mi sorrise dicendo: «Eravamo tutti all'Opera, giovedì sera, e ci siamo rallegrati del vostro successo. "Johnny" era così orgoglioso di voi. Molti dei vostri amici erano là con noi».

Mi accorsi allora che, diversamente dagli spiriti della signorina Berry, la forma della «signora Powles» era drappeggiata in una sorta di velo bianco **su** di un abito nero. Tutti gli spiriti che apparvero con il dottore erano vestiti così, e io mi chiesi se quella delicata sostanza non avesse qualche cosa in comune con le luci, che sembravano di natura elettrica. Un incidente che avvenne in seguito sembrò confermare la mia idea. Quando la «signora Powles» se ne fu andata, cosa che congetturammo dall'estinguersi delle luci, apparve il bel volto e la figura di «Harry Montagu». Io lo avevo conosciuto bene in Inghilterra, prima del suo fatale viaggio in America, e non potevo ingannarmi sul suo dolce sorriso e i suoi modi affascinanti. Nemmeno lui poté avanzare oltre la porta, ma rimase a dodici o quattordici piedi da noi. Disse solo: «Buona fortuna a te. Non puoi perdere i tuoi interessi per la tua antica professione, vero?, e nemmeno per i vecchi amici». «Vorrei che tu potessi

aiutarmi, Harry», risposi. «Oh, lo faccio!», esclamò vivacemente; «molti di noi lo fanno. Siamo tutti anelli della stessa catena. Metà delle ispirazioni del vostro mondo provengono da coloro che se ne sono già andati. Ma devo allontanarmi, mi spingono via. C'è qui Ada che vuole vederti. Addio». E, mentre la sua luce scompariva, apparve in sua vece il dolce volto di Adelaide Neilson, che mi disse: «Avete pianto, quando avete saputo della mia morte, e tuttavia non mi avevate mai conosciuta. Come mai?». «Ho pianto?», risposi senza ricordarlo bene; «se è così deve essere stato perché mi era sembrato molto doloroso che una donna giovane, bella e ricca di doti come eravate, lasciasse così presto questo mondo». «Oh no! Non doloroso», rispose con impeto; «splendido! splendido! Non **tornerai** indietro per nulla al mondo». «Avete mai visto la vostra tomba?» le chiesi. Scosse la testa. «Che cosa sono le **tombe** per noi? Solo degli armadi in cui si tengono gli abiti vecchi». «Non mi chiedete che cosa si dice adesso di voi?» chiesi ancora. «Non me ne curo», rispose; «ma voi non dimenticatemi! Addio!».

Fu seguita da uno spirito che disse di chiamarsi «Charlotte Cushman» e che mi parlò benevolmente della mia vita professionale. La signora Hooker mi disse che, per quanto ne sapesse, nessuno di questi tre spiriti era mai apparso con la medianità del dottore.

Ed ecco «Florence» entrare danzando nella stanza: **letteralmente danzando**, tenendo in entrambe le mani i lembi di una veste che sembrava fatta della mussolina o del pizzo più fini e sulla quale delle lucciole sembravano lampeggiare con meravigliosa rapidità. Sembrava vestita di elettricità e infinitamente contenta di sé. «Guarda!» esclamò; «guarda il mio vestito! Non è bello? Guarda il fuoco! Più lo scuoto e più avvampa! Oh, mamma! Se tu potessi avere un abito come questo per il palcoscenico, che **sensation** faresti!». E continuò a scuotere il drappoggio fino a renderlo luminoso in ogni parte e a sembrare tutta avvolta dalle fiamme. «Mia cara», notai, «non mi ero mai accorta che tu avessi tanto interesse per i tuoi abiti». «Oh, non si tratta dell'abito», rispose; «si tratta del **fuoco!**». E in realtà sembrava felice della nuova esperienza come un fanciullo di un nuovo balocco.

Mentre si allontanava da noi, una figura scura venne avanti nella stanza esclamando: «Ma'! Ma'!». Io riconobbi subito l'intonazione particolare e il modo di chiamarmi del mio figliastro, Francis Lean, col quale, da quando mi aveva annunciato la sua morte, non avevo avuto comunicazioni se non attraverso medium a **trance**. «Sei tu, mio povero ragazzo?» dissi. «Vienimi più vicino. Non hai paura di me, vero?». «Oh, no! Ma'! Naturalmente no; solo che sono stato all'Opera, capisci?, con gli altri, e qual dramma che hai recitato, .Ma'... sai quale... è tutto vero, Ma'... e io non voglio che tu torni in Inghilterra. Resta qui, Ma'... resta qui!». Io sapevo perfettamente a cosa

alludeva, ma non volevo entrare in particolari davanti a un'estranea. Dissi solo: «Tu dimentichi i miei figli, Francis: che cosa direbbero se non tornassi a casa?». Questo parve metterlo in imbarazzo, ma dopo un poco rispose: «Allora torna da loro, Ma', torna da **loro**». Per tutto questo tempo aveva parlato al buio e io lo avevo riconosciuto solo dal suono della sua voce. Dissi: «Non puoi mostrarti a me, Francis? E' tanto tempo che non ci incontriamo». «Da quando mi hai visto ai **docks**. Ero io, Ma', e anche a Brighton, solo che tu non hai voluto crederlo fino a quando hai saputo che ero andato». «Dimmi la verità su quell'incidente, Francis», gli dissi. «Vi è stato qualche cosa di irregolare?». «No», rispose; «stavamo litigando per **lei**, capisci!, e ci siamo presi a botte, e per questo la barca si è rovesciata. E' stata colpa **mia**, Ma', e di tutti noi».

«Come mai il tuo corpo non è stato mai trovato?». «E' stato tirato giù dalla corrente, Ma'. Era arrivato al Capo Horn prima che fosse stata offerta una ricompensa per chi lo trovava». Allora cominciò a illuminarsi, e, appena la sua figura fu illuminata, vidi che il ragazzo era vestito in maglia e blusa di lana scura, come i marinai della marina mercantile nei climi caldi, ma, su tutto questo - comprese la testa e le spalle - era avvolta una quantità di quella materia bianca e leggera di cui ho già parlato. «Non sopporto questa roba; mi fa sembrare una ragazza», disse Francis, e cominciò a togliersela con le mani. Immediatamente l'illuminazione cessò ed egli scomparve. Lo chiamai per nome più volte, ma nessun suono uscì dall'oscurità. Sembrava che quei veli, che non gli piacevano, proteggessero la sua materializzazione e che, rimossa questa protezione, egli si fosse nuovamente dissolto.

Quando un'altra figura scura uscì dal gabinetto e, avvicinatasi a me, si inginocchiò ai miei piedi, supposi che «Francis» fosse tornato e, posando la mano sulla sua testa china, chiesi: «Sei ancora tu, caro?». Una strana voce mi rispose con le parole: «Perdona! Perdona!». «**Perdona!**, ripetei; «che cosa devo perdonare?». «Il mio tentativo di uccidere vostro marito nel 1856. Arthur Yelverton Brooking ha perdonato. E' qui con me. Perdonerete anche voi?». «Certo», risposi, «ho perdonato da molto tempo. Avete espiato la vostra colpa sul patibolo. Non potevate fare di più».

La figura si raddrizzò di colpo e si illuminò da capo a piedi: allora vidi insieme i due uomini, Arthur Yelverton Brooking e il **sepo**y di Madras che lo aveva ucciso. Non ho mai visto nulla di più brillante dell'aspetto di quel **sepo**y. Era tutto vestito di bianco, nel suo costume, nativo, con in testa un bianco **puggree** o turbante. Ma il suo puggree era scintillante di gioielli - che pendevano in collane anche dal suo collo - e la sua cintura sosteneva una daga magnificamente ingioiellata. Vi prego di ricordarvi che non ero sola e che questa apparizione fu vita, oltre che da me, dalla signora Hooker (per la quale, come per me, fu del tutto inattesa), e so che ella è pronta a darne

testimonianza oggi. Spiegherò adesso le ragioni di queste apparizioni impreviste.

Nel 1856 mio marito, allora tenente Ross-Church, era aiutante del 12° Fanteria Indigena di Madras, e Arthur Yelverton Brooking, che aveva prestato servizio per qualche tempo al 12°, era aiutante in un altro corpo indigeno, stanziato pure a Madras. Il tenente Church non era molto ben visto dai suoi uomini, che lo consideravano una «carogna», e un giorno in cui vi era stata una rivista sull'isola presso Madras, e i due aiutanti cavalcavano insieme verso casa, un **sepo**y del 12° sparò alle spalle del tenente Church per ucciderlo, ma, disgraziatamente, il proiettile colpì in sua vece il tenente Brooking, il quale morì dopo un'agonia di dodici ore lasciando la giovane moglie e un bambino. Per questo delitto il **sepo**y venne processato e impiccato, e, durante il processo, tutta la verità venne a galla. Per questa ragione gli spiriti dell'ucciso e dell'uccisore erano divenuti amici, dato che il colpo non era destinato a Brooking.

Dopo che ebbi detto di avere perdonato, il **sepo**y divenne (come ho riferito) una fiamma lucente, e poi cadde in ginocchio baciandomi l'orlo della veste. Mentre si inginocchiava fu coperto e tutto avvolto da una massa di quei veli leggeri che avvolgevano «Francis», e, quando si rialzò, era nell'interno di una vera e propria nube. Afferrò allora un'estremità di essa e, gettandomela sulla testa, avvolse più volte me e lui stesso finché ci trovammo chiusi in una specie di bozzolo. La signora Hooker, che osservò tutto il processo, mi disse in seguito di non aver mai visto nulla di simile: di aver potuto distinguere il volto bruno e il volto chiaro chiusi insieme nel drappoggio, e che io ero vivamente illuminata al pari dello spirito. Io non me ne resi conto, ma la luminosità **di lui** quasi mi abbagliò.

Vorrei anche osservare di essere stata nelle Indie orientali, a contatto con i **sepo**ys, e di esser sicura che mai avrei potuto rimanere avvolta nella stessa veste con un mortale senza rendermene spiacevolmente conto e per più di una ragione. Lo spirito non mi **liberò** dal viluppo, sebbene il processo di avvolgimento avesse richiesto un certo tempo. Lo fece sparire con un sol colpo, e io mi trovai nuovamente sola. Gli chiesi con qual nome dovevo chiamarlo, ed egli mi disse «Lo Spirito della Luce». Poi espresse il desiderio di magnetizzare qualche cosa che avessi con me per potermi avvicinare più facilmente. Io gli diedi un medaglione che conteneva una ciocca di capelli di «John Powles», datomi da sua madre dopo la sua morte, ed egli lo portò con sé nel gabinetto. Era un medaglione prezioso, di onice e perle, e io mi stavo augurando che il mio amico orientale non lo portasse **troppo** lontano, quando mi accorsi che mi era stato rimesso al collo senza che me ne accorgessi. «Arthur Yelverton Brooking» era scomparso in precedenza e nessuno di loro tornò. Questi non furono tutti gli spiriti che si manifestarono

per la medianità del dottore in quella seduta, ma solo quelli che avevo conosciuto e riconosciuto. Apparvero anche vari amici della signora Hooker e alcuni controlli del dottore, ma, come ho detto, essi non potevano essere utili per il mio racconto e quindi tralascio di descriverli. La seduta durò in tutto due ore, e io fui molto grata al dottore per avermi dato l'opportunità di studiare un aspetto della scienza totalmente nuovo per me.

5 - LA SIGNORA FAY

Alcuni anni fa una giovane chiamata Annie Eva Fay (6) venne dall'America a Londra, e apparve alle Hanover Square Rooms in una esibizione al modo dei fratelli Davenport, del Maskelyne e della Cook. Essa non deve essere confusa con la signora Fay (7) protagonista di questo capitolo, perché fra loro non vi è nulla di comune.

(6) Questa medium americana, che si fece conoscere a Londra nel 1874, fu studiata anche dal Crookes: faceva muovere oggetti, suonare campanelli, apriva cassetti chiusi togliendone il contenuto. Il Crookes la controllò con un circuito elettrico che avrebbe rivelato ogni suo minimo movimento e tuttavia i fenomeni si manifestarono. Comunque non andò esente da pesanti accuse di frode: secondo Harry Price, il famoso prestigiatore Maskelyne avrebbe posseduto una sua lettera nella quale ella si offriva di vendergli il segreto delle sue esibizioni (U.D.).

(7) Si tratta della medium americana a materializzazione H. B. Fay, che, secondo E. A. Brackett, riusciva a materializzare fino a 40-60 forme di ogni età, talune delle quali si trasformavano davanti ai presenti: a esempio, una signora che non riusciva a riconoscere, nella forma materializzata di un giovane, il proprio fratello morto bambino, la vide trasformarsi d'un tratto in un fanciullo, che poté riconoscere (U.D.).

A Boston qualcuno mi consigliò di non andare alle pubbliche sedute di questa signora Fay dicendomi che erano troppo fisiche e rozze, che le entità erano di ordine inferiore e che gli spettatori corrispondevano a esse. Tuttavia, quando studio una materia, desidero vedere e udire tutto quello che posso su di essa, e formarmi in proposito una mia propria opinione. Così, una sera, andai da sola all'indirizzo della signora Fay e mi sedetti in un angolo tranquillo osservando tutto quello che avveniva. Il circolo annoverava certamente alcuni membri delle classi umili, ma credo che li troveremmo

dappertutto se i prezzi fossero più bassi. I medium, al pari degli altri professionisti, stabiliscono le loro parcelle a seconda del quartiere in cui abitano. Ogni presente, tuttavia, si comportava molto civilmente ed era chiaro che credeva in quello che faceva.

Un giovane in lutto stretto, con una bambina di cinque o sei anni, pure in nero, attrasse subito la mia attenzione per i suoi modi tristi e distaccati. Pensai che, evidentemente, egli era venuto lì nella speranza di vedere qualcuno che aveva perso di recente. La signora Fay (mentre attraversava la stanza per entrare nel gabinetto medianico) mi parve una donnetta molto semplice e tranquilla, senza alcuna vistosità né volgarità. Il gabinetto era formato da due sole tende di stoffa bianca, appese davanti a un angolo della stanza, il sistema più semplice possibile. Qualsiasi movimento o confusione nel suo interno, quali avrebbero potuto essere provocati da travestimenti o manipolazioni, sarebbe stato subito rivelato al pubblico, che sedeva alla luce di una comune lampada a gas. Tuttavia la signora Fay era rimasta lì solo pochi minuti, quando uscirono nella sala delle sedute due delle più straordinarie materializzazioni che abbia mai visto, ed entrambe diverse per quanto è possibile dall'aspetto della medium.

L'una era una domestica o un'ortolana irlandese (poteva essere l'una o l'altra) con un volto bruno e rugoso, naso storto, capelli grigi scarmigliati, berretto schiacciato, sudicia e in disordine, e con una lingua che poteva parlare l'irlandese più spiccato e valersi in egual tempo dei termini più crudi. «Biddy», come si chiamava, era accompagnata da un ragazzo venditore di giornali, uno di quei monelli che corrono dietro alle carrozze e fanno girare le girandole nel fango, e che parlava un linguaggio da bassifondi, del tutto incomprensibile per gli spettatori di un certo livello. Questi due si comportarono in un modo che era indubbiamente pittoresco ma non certo edificante, e tale da fare uscire dalla stanza qualsiasi studioso di spiritismo con l'impressione che fossero spiriti maligni tutti intesi alla nostra rovina. Che l'uno o l'altro di loro fosse rappresentato dalla signora Fay era fuori questione. Anzitutto ella si sarebbe dimostrata, in questa circostanza, un'attrice e una mima così brava da poter far fortuna su di un palcoscenico, e a questo si aggiunga che il ragazzo, «Teddy», era troppo piccolo per essere impersonato da lei, e «Biddy» troppo grossa. Inoltre nessuna attrice, per quanto pratica, avrebbe potuto trasformarsi in così poco tempo. Fui dunque sicura che nessuno dei due poteva essere la medium, anche se non avessi potuto vedere nel frattempo, attraverso le sottili tende, la sua figura seduta nel gabinetto. **Per quale ragione** queste manifestazioni inferiori fossero permesse, non saprei dirlo. Non mi meravigliavo che avessero ferito la sensibilità dei miei amici. Io stessa, nel vederli apparire, ero stata lì lì per alzarmi e andarmene. Comunque fui molto felice, in seguito, di non averlo

fatto. Dopo poco essi scomparvero e furono seguiti da una personalità molto più piacevole, un controllo chiamato «Zingara» e che sembrava essere appartenuto, sulla terra, a una tribù zingaresca tanto era bruna, maliziosa e vivace. Poco dopo fu chiamato il giovane in lutto, e lo vidi parlare con molto ardore a uno spirito femminile, poi egli prese la mano di lei, la condusse fuori dalla tenda e chiamò per nome la bambina che aveva lasciato al suo posto. Questa alzò lo sguardo e gridò: «Mamma! Mamma!» correndo nelle braccia dello spirito che si inginocchiò per baciarla. Noi potemmo udire la bambina che singhiozzava dicendo: «Oh, mamma! Perché ci hai lasciato? Perché ci hai lasciato?». Era una scena molto commovente, per lo meno a me parve tale. L'immediato riconoscimento da parte della piccola, la sua perfetta inconsapevolezza della realtà eccetto il fatto che sua madre era tornata **in propria persona**, sarebbe stata, per uno scettico, una più convincente prova della genuinità dello spiritismo che non cinquanta miracoli di maggiore imponenza. Quando lo spirito madre dovette prendere congedo, l'angoscia della fanciullina fu evidente. Continuava a dire: «Prendimi con te!» e il padre dovette letteralmente trasportarla sulla sua sedia. Giunti là scoppiarono entrambi in lacrime. Più tardi egli mi disse, scusandosi (era seduto vicino a me): «E' la prima volta, capite?, che Mary ha visto la sua povera mamma; ma avevo bisogno della sua testimonianza per essere sicuro dell'identità di lei, e credo che me l'abbia data con tutta chiarezza, povera bambina! Adesso non vorrà più lasciarmi venire solo». Io gli dissi: «Penso che è un peccato che l'abbiate portata con voi, alla sua età». Ed era proprio quel che pensavo.

«Florence» non apparve (mi disse poi che l'atmosfera era così «rozza» che non poteva mostrarsi), e io cominciavo già a pensare che nessuno sarebbe venuto per me, quando un semplice marinaio, con in dosso le vesti consuete degli uomini di mare, corse fuori dal gabinetto e cominciò a danzare una danza marinaiasca davanti a me. Ballava magnificamente, con vigorosi schiocchi di dita per marcare il tempo; e quando ebbe finito, fece una «sgambata», come dicono i marinai, e mi rimase fermo dinanzi. «Siete venuto per me, amico mio?» gli chiesi. «Non esattamente», rispose, «ma sono venuto con il Capitano. Sono venuto per fargli strada. Il Capitano sarà qui fra un istante. Eravamo **insieme** sull'**Avenger**». (Tutti sanno che mio fratello maggiore, Frederick Marryat, annegò nel naufragio dell'**Avenger** nel 1847; ma, a quel tempo, ero una bambinetta e non serbavo alcun ricordo di lui; non mi sarei mai sognata di rivederlo. Quando morì era primo tenente, e quindi non so per quale ragione il marinaio lo avesse aumentato di grado, ma ripeto le sue parole così come le disse). Dopo un paio di minuti fui chiamata presso il gabinetto e vidi mio fratello Frederick (che riconobbi dal suo ritratto), nella sua uniforme di marina, ma con un aspetto molto rigido e innaturale. Nel vedermi sorrise, ma non fece alcun tentativo per baciarmi. Io dissi: «Come,

Fred! Sei proprio tu? Credevo che mi avessi del tutto dimenticata». «Dimenticare la piccola Flo» rispose. «Come avrei potuto? Pensi che non ti abbia più visto da allora, né abbia più sentito parlare di te? So tutto... tutto!». «Allora saprai che non ho avuto una vita molto felice», dissi. «Non importa», rispose. «Ne avevi bisogno. E' avvenuto per il tuo bene!». Ma nelle sue parole non vi era vita: sembrava parlare meccanicamente, forse perché era la prima volta che si materializzava.

Gli avevo detto «Addio» lasciando cadere la tenda, quando udii il mio nome pronunciato due volte: «Fio! Flo!» e, voltatami, accolsi fra le braccia mia sorella «Emily». Si presentò esattamente com'era, ma ebbe appena il tempo di baciarmi e di dirmi in fretta: «Sono così lieta, così felice di incontrarti», quando parve venir meno. Gli occhi si chiusero, la testa si reclinò sulla mia spalla, e, prima ancora che mi rendessi conto di quel che avveniva, passò **attraverso** il mio braccio che la sosteneva e sprofondò **attraverso** il tappeto. Avevo ancora nel braccio la sensazione del suo peso, ma «Emily» se n'era andata, **decisamente andata**. Ne rimasi molto delusa. Avevo tanto desiderato di vedere ancora questa mia sorella e di parlare confidenzialmente con lei; non so se nell'influenza della sala delle sedute vi fosse qualche cosa di contrario («Florence», più tardi, mi disse che v'era) o se si trattasse di qualche altra causa, ma è certo che i **miei** amici non sembravano trovarsi lì a loro agio.

Prima di andarmene ebbi un'altra orribile delusione. Dall'interno del gabinetto una voce annunciò. «Vi sono qui due bambini che chiedono della signora seduta sotto il quadro». Nella stanza vi era appeso un solo quadro e io ero seduta sotto di esso. Guardai subito verso il gabinetto e vidi uscirne la «principessa Gertie» che conduceva un bambinello dai capelli biondi e i piedi nudi, con indosso solo una specie di camicia. Era «Johan», la «Yonnie» che tante volte avevo chiesto di vedere, e mi alzai ansiosa di accogliere la piccola coppia. Ma, proprio nel momento in cui giungevano al centro della stanza, a passi brevi e incerti come quelli dei bambini che cominciano appena a camminare, il controllo «Zingara» **saltò** fuori dalla tenda dicendo decisa: «Via di qua, non vogliamo bambini!» e, ponendo una mano sulla testa dei miei piccoli, **li premette giù** attraverso il pavimento. Mi parvero andare in pezzi davanti ai miei occhi, e al loro posto non rimase nulla. Non potei fare a meno di adirarmi. «Oh, che cosa avete fatto!» esclamai. «Erano i miei bambini ed ero ansiosa di vederli». «Non posso farci nulla», rispose la «Zingara», «questa non è una seduta per bambini». Rimasi così addolorata che poco mi interessai al resto. Apparve un gran numero di forme, trenta o quaranta in tutto, ma, quando fui tornata al mio albergo e cominciai a stendere le mie note, poco mi ricordavo di esse. Rimasi lì a sognare quanto mi sarebbe piaciuto stringere fra le braccia quella piccola «Yonnie» dai capelli biondi.

6 - VIRGINIA ROBERTS

Tornai a New York in circostanze eccezionali. Avevo preso freddo viaggiando negli Stati Occidentali e, a Chicago, ebbi un serio attacco di bronchite e polmonite, che mi costrinse a lasciare i miei impegni, e, appena fui in condizioni di viaggiare, i medici mi ordinarono di tornare a New York per rimettermi in forze. Là mi fermai al Victoria Hotel, dove abitava una signora che avevo conosciuto durante la mia prima visita in quella città. Poiché non ho avuto il permesso di pubblicare il suo nome, la chiamerò signora S... Si era data allo spiritismo già da qualche tempo prima che la conoscessi, e aveva risvegliato particolarmente il mio interesse mostrandomi una nota del suo diario scritta **quattro anni** prima del mio arrivo in America. Era il resoconto della dichiarazione della signora Philips, una chiaroveggente allora residente a New York, nella quale ella aveva previsto il mio arrivo nella città, descrivendo perfettamente il mio aspetto, la mia professione e tutto ciò che mi riguardava in generale e annunciando che avrei fatto conoscenza con la signora S... La profezia si concludeva avvertendo che il nostro incontro avrebbe avuto influenza sulla futura vita di lei e che il 17 marzo 1885 avrebbe segnato l'inizio di un nuovo periodo della sua esistenza. Erano i primi di marzo quando ci trovammo a vivere per la prima volta sotto lo stesso tetto. Appena la signora S... seppe che avrei avuto qualche settimana di vacanza, divenne ansiosa di visitare con me i medium di New York; perché, sebbene credesse da molto tempo nello spiritismo, non si era dedicata (a causa dell'opposizione della sua famiglia) a questo soggetto con particolare simpatia né aveva avuto modo di fare molte ricerche. Decidemmo dunque che, appena sarei stata abbastanza bene da potere uscire di sera, avremmo partecipato ad alcune sedute. Quando fu il tempo, trovammo che la medium più vicina era la signorina Virginia Roberts (8), della quale nessuna di noi sapeva nulla, se non quanto potevamo conoscere dai giornali. E, poiché io dovevo espormi il meno possibile all'aria notturna, stabilimmo, per puro caso, di visitare per prima la signorina Roberts.

(8) Le notizie su questa medium ci provengono soprattutto da questo resoconto della Marryat (U.D.).

Ella viveva con la madre e il fratello in una casetta delle vie più interne. Era una giovinetta di sedici anni, molto riservata e piuttosto timida a cui bisognava trarre le parole di bocca. Aveva cominciato a dare sedute solo da pochi mesi e solo perché suo fratello (che pure era medium) si era ammalato e

aveva dovuto interrompere per qualche tempo la sua attività. La stanza delle sedute era molto piccola e le manifestazioni avvenivano quasi in mezzo al circolo. Il (cosiddetto) gabinetto medianico era la struttura più leggera che avessi mai visto: quattro montanti di ferro non più grossi del sostegno di una tendina, con incroci dello stesso fil di ferro, a cui erano appese leggere tende lilla. Il tutto si scuoteva e ondeggiava ogni volta che una forma ne usciva o vi entrava. Un armonium per accompagnare le voci e poche sedie per i presenti costituivano l'unico mobilio della stanza. La prima sera che andammo dalla signorina Roberts vi erano solo due o tre clienti oltre di noi. La medium sembrava quasi del tutto sconosciuta, e, come faccio di solito in questi casi, decisi di non aspettarmi nulla per non rimanere delusa.

La signora S..., al contrario, era tutta aspettativa ed eccitazione. Se mai aveva partecipato a sedute a materializzazione, doveva essere avvenuto molto tempo prima, così che l'esperienza era quasi nuova per lei. Dopo che furono apparse due o tre forme di nessun interesse per noi, un signore in completo abito da sera uscì improvvisamente dal gabinetto e disse: «Kate», che era il nome della signora S... Era un uomo massiccio e ben formato, dall'aspetto imponente, con occhi e capelli neri, e portava un solitario di singolare splendore sul petto della camicia.

Non avevo idea di chi fosse; ma la signora S... riconobbe subito in lui un antico amore morto in un periodo in cui era in disaccordo con lei, e ne fu profondamente impressionata, o, più ancora, ne fu atterrita. Sembra che avesse al collo una spilla che lui le aveva donato; ma ogni volta che egli le si avvicinava per toccarla, lei gridava così forte e cadeva in uno stato di tale eccitazione nervosa, che pensai dovesse tornare subito a casa. Tuttavia, dopo che si fu seduta su una sedia dell'ultima fila, così da avere gli altri presenti fra lei e lo spirito materializzato, riuscì a calmarsi. L'unico amico che apparve per me quella sera fu «John Powles»; e, con mia piacevole sorpresa, apparve nell'uniforme del vecchio 12° Fanteria Indigena di Madras. Questo reggimento aveva mostrine fulve con bottoni che portavano la parola «Ava» chiusa in una corona di alloro. La giacca da mensa era bordata di seta fulva e il panciotto era ornato con tre righe di sottile treccia d'oro. Il loro **karkee**, o uniforme ordinaria, stabilito nel 1859, consisteva in una tunica e calzoni di stoffa grigia con i bottoni del reggimento e una cintura di seta cremisi. L'uniforme di marcia di tutti gli ufficiali che prestano servizio in India è di lino bianco con il berretto foderato della stessa stoffa. Il mantello è blu cupo e scende fino ai talloni; il berretto da fatica ha una larga visiera quadrata per riparare il volto e gli occhi. Ricordo questi particolari per coloro che non hanno familiarità con le uniformi dell'esercito indiano, e per mostrare quanto sarebbe stato difficile per Virginia Roberts, come per qualsiasi altro medium, procurarsele, anche se fosse stata a conoscenza del desiderio da me

privatamente espresso. «John Powles», a Boston, mi aveva infatti detto che avrebbe tentato di presentarsi a me in uniforme. In questa sua prima apparizione indossava l'uniforme ordinaria, abbottonata fino al mento, e mi fece esaminare i bottoni perché vedessi che portavano le armi e il motto del reggimento. E io posso affermare qui che, prima che lasciassi New York, mi si presentò in tutte le varie uniformi che ho descritto e divenne una figura caratteristica della città.

Quando si seppe, dai giornali, che un vecchio amico di Florence Marryat era apparso attraverso la medianità di Virginia Roberts, in un'uniforme di trent'anni prima, ricevetti una quantità di lettere private che mi chiedevano se era vero, e dozzine di persone si presentarono alle sedute della signorina Roberts solo per vederlo. «Powles» mostrò una grande simpatia per la signora S..., e lei, quando ebbe superato la sua prima paura, si comportò molto amichevolmente con lui: dopo aver lasciato New York seppi che egli continuò ad apparirle per tutto il tempo in cui ella frequentò quelle sedute.

Vi era una differenza tra gli spiriti femminili che apparivano attraverso Virginia Roberts e quelli degli altri medium. Quelli che erano abbastanza forti per lasciare il gabinetto, invariabilmente sparivano volando su per il soffitto, in un modo molto piacevole. Dapprima si riunivano le mani dietro la testa piegandosi poi all'indietro; poi sollevavano i piedi dal pavimento e venivano portati in alto in posizione orizzontale. Quando riferii questo al mio amico dott. George Lefferts (presso il quale ero in cura per recuperare la voce), lui dichiarò che doveva esserci un qualche meccanismo collegato con i montanti che sostenevano il gabinetto, e mediante il quale le forme venivano sollevate. Si era reso conto di tutto ciò così minutamente che prese una matita e mi mostrò su di un foglio come funzionava questo meccanismo e come fosse facile, grazie a esso, elevare fino al soffitto corpi umani di grandezza naturale. Come poi facessero a scomparire una volta giunti lassù, non era in grado di dirlo; ma se avesse visto fare il trucco una sola volta, mi avrebbe spiegato tutto e me lo avrebbe dimostrato per giunta. Dissi al dott. Lefferts, come avevo detto a molti altri uomini d'ingegno, che sarei stata la prima ad accogliere spiegazioni capaci di convincermi, e, solo per questo, lo portai a una seduta privata con Virginia Roberts. In questa occasione fu di un'estrema gentilezza. Anzitutto mi offrì un delizioso desinare da Delmonico (per il quale gli dimostro qui pubblicamente tutta la mia gratitudine), e testimoniò nel modo più delicato e signorile tutte le manifestazioni della signorina Roberts (gli scettici, di regola, non sono né delicati né signorili), ma non riuscì ad aprirmi gli occhi dinanzi alla frode né a scoprirla egli stesso. Afferrò e scosse il fragile supporto del gabinetto riconoscendo che era troppo leggero per sostenere quei pesi come aveva immaginato. Esaminò il pavimento coperto da un tappeto e le camere adiacenti in cerca di macchinari nascosti senza trovare

la minima cosa capace di suscitare sospetti, e tuttavia vide le forme femminili volare verso il soffitto imbiancato e lasciò la seduta senza saperne più di prima.

Ma questo avvenne alcune settimane dopo. Devo riferire adesso quello che avvenne dopo la nostra prima seduta con la signorina Roberts. La signora S... e io fummo abbastanza soddisfatte dei risultati per desiderare studiare le sue capacità più a fondo, e, per questo, la invitammo a farci visita nel nostro albergo. Lo spiritismo è tabù per una parte del pubblico americano così come è incoraggiato da un'altra parte, e di conseguenza decisi di non far parola sulle nostre intenzioni e di inviare a pranzo la ragazza passando poi la sera nelle nostre stanze come se fosse una comune visitatrice. Desinammo dunque insieme alla **table d'hôte** prima di avviarci al piano superiore. La signora S... e io disponevamo di un salotto privato le cui finestre avevano solo tende di pizzo, così che non ci era possibile escludere la luce. Per questo, quando volemmo tenere la seduta, tutto quello che potemmo fare fu di mettere una sedia per Virginia nel vano di una finestra, dietro una di quelle tende, e di appuntarne i due lembi formando il più trasparente gabinetto immaginabile. Poi chiudemmo la porta, abbassammo il gas e ci sedemmo su di un divano davanti alla tenda.

Entro cinque minuti, senza che lo schermo di pizzo fosse stato minimamente smosso, «Francis Lean», il mio figliastro, passò **attraverso** di esso e venne al mio fianco. Era vestito nel suo consueto costume di maglia e giubbotto e aveva in testa un berrettuccio di lana. Esibì tutte le caratteristiche del suo linguaggio e dei suoi modi che ho già notato, ma fu molto meno timido e rimase a lungo presso di me parlando dei miei affari domestici, che erano alquanto complessi, e dandomi un resoconto particolareggiato dell'incidente che aveva causato la sua morte, e che era stato sempre un mistero. Nel far questo diede i nomi di persone a me fino allora sconosciute ma che, dopo un'inchiesta, trovai esatti. Sembrava molto divertito di poter manifestare così indubitabilmente la sua identità, e notò più di una volta: «Adesso non somiglio più a una ragazza, non è vero, Ma'?».

Poi vennero l'antico amore della signora S..., di cui ella fu ancora considerevolmente spaventata, e il padre di lei, che era stato un grande uomo politico molto conosciuto. Naturalmente venne anche «Florence», sebbene non così vivace, attraverso la signorina Roberts, come attraverso gli altri medium, ma sempre felice, sebbene pensosa, e piena di consigli su quello che dovevo fare quando fossi tornata in Inghilterra. Poco dopo una dolce voce disse: «Zia Flo, non mi riconosci?». E io mi vidi davanti la mia nipote e figlioccia, Lilian Thomas, che era morta monaca nel convento delle «Dames Anglaises» a Bruges. Era vestita del suo abito monacale, che era piuttosto caratteristico, con il volto chiuso in una cuffia bianca con il bordo increspato,

che nascondeva tutti i capelli, e sormontata da un velo bianco di un pesante tessuto di lana, che le copriva la testa e l'abito di saia nera. «Lilian» era morta di consunzione, e presentava esattamente il colorito cereo e cadaverico che aveva avuto per qualche tempo prima della morte. Non aveva molto da dire di sé; in realtà eravamo rimaste completamente separate fin dal momento in cui era entrata in convento, ma era indubbiamente lì. Fu seguita da mia sorella «Emily», che ho già descritto tante volte. E queste apparizioni, in numero di sei, tutte riconoscibili, furono prodotte nel salotto privato della signora S... e mio e senza altre presenze se non quella di Virginia Roberts, una ragazza di sedici anni.

Circa in questo tempo ricevemmo un invito a una seduta privata in una grande casa della città, occupata dal signore e dalla signora Newman, che avevano come ospite Maud Lord (9).

*(9) Maud Lord, poi signora Lord-Drake, fu una medium americana a voce diretta. Nel 1885 venne studiata dalla Commissione Sybert, ma non diede manifestazioni convincenti. Ha lasciato un'autobiografia, **Luce psichica**, ricca di notizie sulla sua attività e sulla medianità americana del suo tempo (U.D.).*

La medianità di Maud Lord è caratteristica. Mette i presenti in circolo, tenendosi per mano, poi si siede al centro e batte continuamente le mani per dimostrare di non aver cambiato posizione. La seduta è tenuta al buio e le manifestazioni consistono in «voci dirette», ossia voci che ognuno può udire, e, da quello che dicono, si può giudicare della loro identità e verità. Io ero stata testimone, in precedenza, di poteri simili una sola volta - attraverso la signora Bassett che è adesso la signora Herne - ma, poiché nessuno a me noto mi parlò attraverso di lei, ho trascurato di darne relazione.

Appena la seduta di Maud Lord ebbe inizio, la udii rivolgersi a vari membri della riunione dicendo chi era loro vicino, e li udii far domande a esseri che mi erano invisibili o intrecciare conversazioni con loro. Passò un po' di tempo e io cominciai a pensare che sarei rimasta fuori quando udii presso l'orecchio una voce che sussurrava «Arthur». Nello stesso momento la voce di Maud Lord risuonò nella mia direzione dicendo che la signora col cappello di velluto marrone aveva presso di sé un signore di nome «Arthur», che desiderava essere riconosciuto. Ero l'unica signora presente con un cappello di velluto marrone, e tuttavia non riuscivo a ricordarmi un amico defunto che si chiamasse «Arthur» e che potesse comunicare con me. (Avviene regolarmente, nelle sedute, che la mente si rifiuti di ricordare un nome o una

circostanza, e che magari, tornando a casa, tutta la situazione si chiarisca e noi ci domandiamo come mai siamo stati così ottusi da non rammentare). Dissi dunque di non conoscer alcuno, nel mondo spiritico, che portasse tale nome, e la signora Lord rispose: «Ebbene, in ogni caso **lui** conosce **voi**». Passò qualche minuto quando mi sentii toccare il terzo dito della mano sinistra, e la voce disse ancora: «Arthur! L'anello di Arthur. Avete dimenticato tutto?». Questo mi ricondusse alla memoria il personaggio, ed esclamai: «Oh! siete voi, Johnny Cope?».

Come spiegazione devo dire ai miei lettori che, quando andai in India, nel 1854, Arthur Cope, dei Lanceri, era un passeggero della stessa nave, e, quando approdammo a Madras, mi regalò un anello con un diamante, che io portavo a quella seduta come protezione. Ma veniva sempre chiamato col soprannome di «Johnny», così che il suo vero nome mi era del tutto uscito di mente. Il poveretto morì nel 1856 o 1857, e io ero stata tanto ingrata da dimenticarmi completamente di lui e non avrei ricordato nemmeno il suo nome se non fosse stato collegato con l'anello. Tuttavia sarebbe stato ancor più notevole se Maud Lord, che non mi aveva mia visto fino a quella sera, avesse scoperto un fatto avvenuto trent'anni prima e che io avevo completamente dimenticato.

Pochi giorni dopo che ero a New York, caddi nuovamente malata per essermi esposta al freddo, e questa volta con un brutto mal di gola. La signora S... e io dormivamo nella stessa stanza e il nostro salotto dava sulla stanza da letto. Ella fu infaticabile nelle attenzioni e nelle cure che mi prodigò durante la malattia, e continuò ad andare su e giù dalla stanza da letto al salotto, notte e giorno, per rinnovarmi i cataplasmi, che teneva in caldo nella stufa a vapore.

Una sera, verso le undici, scese dal letto, in camicia, e andò, appunto per questo, nella stanza accanto. Quasi appena vi fu entrata udii il rumore di una pesante caduta. La chiamai per nome e, non ricevendo risposta, mi spaventai, saltai dal letto e corsi a lei. Con mia costernazione la trovai lunga distesa sopra una pelle d'orso, del tutto insensibile. Era una donna delicata e, dapprima, pensai che fosse venuta meno per la fatica; ma, poiché non dava segno di tornare in sé, mi allarmai. Ero molto debole per la malattia e mi reggevo appena in piedi, ma riuscii a mettermi addosso una vestaglia e a chiedere aiuto a una signora che occupava la stanza adiacente alla nostra e di cui avevo già fatto conoscenza. Era forte e capace, e mi aiutò a mettere la signora S... sul divano, dove rimase nelle stesse condizioni di incoscienza. Dopo che avemmo fatto invano tutto quello che potevamo per farla tornare in sé, la signora della stanza accanto si spaventò. «Non mi piace questa cosa», mi disse. «Credo che dovremmo chiamare un medico. Pensate se dovesse morire senza riprendere conoscenza». Risposi: «Direi anch'io la stessa cosa, se non che comincio a credere che non sia affatto svenuta, ma sia caduta in **trance**; e in questo caso qualsiasi tentativo violento per farla tornare in sé

potrebbe danneggiarla. Guardate come respira tranquilla e come sembra ringiovanita».

Dopo che la sua attenzione fu richiamata su questo fatto, la signora della stanza accanto rimase attonita. In realtà la signora S ... (che aveva passato la quarantina, sembrava una ragazza di sedici anni. Era una donna molto graziosa ma con una durezza di espressione che guastava la sua bellezza. Adesso, senza traccia di passioni e con i lineamenti addolciti, appariva perfettamente bella: avrebbe potuto divenire così nella morte. Ma non era morta. Respirava. Ebbi dunque la sicurezza che il suo spirito l'aveva momentaneamente abbandonata lasciandola libera. L'avvolsi in una calda coperta e decisi di lasciarla sul divano finché la **trance** non fosse passata. Dopo un poco indussi la signora della stanza accanto a condividere la mia opinione e a tornare a letto. Appena se ne fu andata, mi applicai il cataplasma e mi sedetti accanto all'amica per vegliarla. Giunsero le sette del mattino - per sette ore era rimasta coricata sul divano senza fare un movimento - quando, senza alcun preavviso, si alzò a sedere e si guardò intorno. La chiamai per nome e le chiesi se aveva bisogno di qualche cosa; ma vidi subito, dalla sua espressione, che non mi riconosceva. Dopo un poco mi chiese: «Chi siete?». Glielo dissi. «Siete l'amica di Kate?», chiese ancora. Risposi: «Sì». La seconda domanda fu: «Sapete chi sono **io**?». E naturalmente risposi di no. Allora la signora S... mi diede il nome di un signore tedesco di cui non avevo mai sentito parlare. E seguì una scena straordinaria. Influenzata dallo spirito che la possedeva, la signora S... si alzò e aprì un suo armadietto che era nella stanza; poi, preso di lì un pacco di vecchie lettere, ne scelse alcune e me le lesse in parte ad alta voce. Allora mi raccontò una storia di lei e del signore il cui spirito parlava attraverso di lei, e mi diede vari messaggi che avrei dovuto comunicarle il giorno dopo. Mi basterà dire che questa storia era di carattere così privato che molto difficilmente ella l'avrebbe confidata a me o a qualsiasi altro, considerando in particolare che era una donna molto riserbata. Ma furono dati nomi, indirizzi e perfino brani di conversazione, in modo che non sarebbero rimasti dubbi sulla loro genuinità nemmeno se la signora S... non avesse confermato i fatti più tardi. La cosa andò avanti per parecchio tempo durante il quale lo spirito si esprime con grande animosità contro la signora S... ; poi il potere parve spegnersi improvvisamente ed ella tornò a dormire sul divano svegliandosi naturalmente circa un'ora dopo, molto sorpresa di udire quello che le era avvenuto nel frattempo.

Mentre consideravamo il caso, ci accorgemmo che la possessione inattesa era avvenuta **il 17 marzo**, il giorno previsto dalla signora Philips quattro anni prima come quello in cui sarebbe cominciato un nuovo periodo nella vita della signora S... Da quel momento ella cadde regolarmente in **trance** predicando il futuro a se stessa e agli altri; ma non posso dire se ha continuato a farlo fino

a oggi perché non ho più avuto notizie di lei da quando ho lasciato l'America.

L'episodio che segue avvenne il 13 giugno 1885. Avevamo preso l'abitudine di passare la domenica sera nella sala delle sedute della signorina Roberts, ed ella mi chiese di non perdere l'ultima occasione prima della mia partenza. Quando arrivammo, trovammo che l'accompagnatore che di solito suonava l'armonium non era potuto venire, e la signorina Roberts mi chiese se potevo sostituirlo. Acconsentii a condizione che spostassero lo strumento mettendolo parallelamente al gabinetto, in modo che potessi vedere quello che succedeva. Così fu fatto e io cominciai a suonare «Sei fuggita dal mio sguardo». Quasi immediatamente «John Powles, entrò, in uniforme, e si fermò presso l'armonium con una mano sulla mia spalla. «Non sono mai stato bravo come cantante, e tu lo sai, Flo», mi disse; «ma se vuoi cantare questa canzone con me, cercherò di fare del mio meglio». E infatti prese a cantare (di maniera) i primi due versi della ballata, sempre tenendomi la mano sulla spalla. Quando giungemmo al verso «Ti cerco invano per prati e per rivi», si fermò e mi bisbigliò all'orecchio: «Non **proprio** invano, Flo, non è vero?» Non so se i miei amici spiritisti inglesi potrebbero raccontare una storia simile a questa, ma in America mi dissero che era unica nel suo genere, specialmente in una seduta pubblica, dove il contrasto di tante influenze diverse ostacola le manifestazioni invece di favorirle.

In questa occasione «Powles» apparve particolarmente potente. Verso la metà della serata fu udito provenire dal gabinetto una specie di uggliolo; e la signorina Roberts, che non era in **trance**, disse: «C'è qui un bambino che viene per la signora Marryat». In egual tempo il volto della piccola «Yonnie» apparve nell'apertura delle tende, ma quasi al livello del pavimento, come se si facesse avanti carponi. Prima che potesse oltrepassarle, «Powles» la superò e venne tra noi. «Oh, Powles!». esclamai. «Tu volevi bene ai miei bambini. Prendimi questa affinché possa vederla bene». Immediatamente tornò indietro, sollevò «Yonnie» e la portò nel circolo tenendola fra le braccia. Il contrasto fra la carnicina bianca della piccola e la sua uniforme scarlatta era stridente. Egli portò la bambina a ognuno dei presenti perché potessero esaminarla interamente; e, dopo avere riportato «Yonnie» nel gabinetto, ne uscì ancora da solo. Quella sera fui chiamata nel gabinetto dalla guida della medium, una ragazzina italiana, che si era materializzata varie volte per noi. Appena entrata inciampai nella sedia della signorina Roberts: avevo appena lo spazio per starle vicina. Ella mi disse: «Siete **voi** la signora Marryat?». Risposi: «Sì, non mi avete chiamata?». Disse: «No, non vi ho chiamata, non ne so nulla». Una voce dietro di me esclamò: «**Io** ti ho chiamata!». E nello stesso momento due forti braccia mi cinsero la vita e il volto di un uomo mi baciò al di sopra della spalla. «Chi siete?», chiesi; e lui rispose: «Esci dal gabinetto e lo vedrai». Mi volsi, mentre due mani si posavano sulle mie spalle,

e tornai nel circolo seguita da un uomo alto che camminava dietro di me in questa posizione. Quando potei guardarlo alla luce dei gas, riconobbi mio fratello, Frank Marryat, morto nel 1855, e che da allora non avevo più visto.

Naturalmente gli altri spiriti che erano familiari alla signora S... e a me vennero ad augurarmi un buon viaggio attraverso l'Atlantico, ma ho parlato tante volte di loro che temo di avere già stancato la pazienza dei miei lettori. Ma per essere chiari bisogna essere espliciti. Tutto quello che posso avanzare a mia scusa è che ogni parola da me scritta è l'onesta e schietta verità. Qui, dunque, termina il resoconto delle mie esperienze nello spiritismo fino a oggi: non la metà e nemmeno **il quarto di esse**, ma tutte quelle che ho considerato di interesse generale. E coloro che ne sono stati interessati potranno rivedere i loro amici defunti al pari di me, se solo, al pari di me, se ne prenderanno la pena.

25 - «CUI BONO?»

I miei amici mi hanno fatto tante volte questa domanda che penso di essere giustificata se, prima di chiudere questo libro, cerco di rispondervi, a ogni buon fine, per quanto mi riguarda. Quante volte mi sono trovata al centro di un'udienza piena d'interesse, che mi conosceva troppo bene per credermi lunatica e menzognera! E quante volte, dopo avere narrato alcune delle mie più strane e impressionanti esperienze, sono stata assalita da queste domande: «Ma che cosa è? Che utile se ne ricava? **Che cosa è?** Devo confessarvi, amici miei, che mi sconcertate. Io non posso dirvi che cosa è, più che non possa dirvi che cosa siete **voi** o che cosa sono **io**. Noi sappiamo che, al pari di Topsy, «cresciamo». Sappiamo che, date alcune condizioni e favorevoli circostanze, un bambino viene al mondo e un seme spunta dalla buia terra e diviene un fiore; ma, sebbene conosciamo le cause e vediamo gli effetti, i maggiori scienziati, i maggior botanici non possono dirci come il bambino viene creato né come la pianta cresce. E neppure, io (o chiunque altro) posso dire **che cosa** sia il potere che permette a uno spirito di manifestarsi. Posso solo dire che questo avviene, e rimandarvi a Chi ha creato voi, me e l'intero universo. Le cose più comuni che la terra produce sono miracoli, dalla crescita di un grano di senape fino all'espandersi del cervello umano. Che cosa è più meraviglioso dello schiudersi di un uovo? E' cosa che si vede ogni giorno: è divenuta così comune che la consideriamo un evento senza alcuna conseguenza. Conosciamo esattamente il numero di giorni che un uccello deve covare per produrre un pulcino con tutte le sue funzioni pronte per agire secondo natura, ma non troviamo in questo nulla di meraviglioso. Tutti gli uccelli possono farlo, e nessuno perderebbe il tempo a meditare sopra il mirabile effetto del calore su di sostanza liquida che si trasforma in ossa, sangue, carne e penne. Se fossimo familiari alla riapparizione di coloro che ci hanno preceduto nell'aldilà come lo siamo alla nascita degli uccelli, non vedremmo nulla di soprannaturale nella manifestazione dei defunti e nulla di più miracoloso della nascita di un bambino o del dischiudersi di un uovo. Perché questa manifestazione dovrebbe apparirci tale? Chi ha stabilito la dimora dello spirito dopo la morte? Chi può dire dove deve abitare o affermare che non è permesso il suo ritorno in questo mondo, magari per viverci in continuazione? Tuttavia, quali che siano le ragioni per cui l'Onnipotente concede questo ritorno, rimane il fatto che gli spiriti ritornano e che migliaia di persone lo possono testimoniare. Quanto alla teoria avanzata da alcuni che si tratta di dèmoni inviati per trascinarci alla rovina, è un insulto alla saggezza e alla misericordia del Creatore che tutto può. Essi possono tornare solo col Suo permesso, così come Egli manda bambini ad alcuni e li nega ad altri. E la conversazione con

la maggior parte di quelli con cui ho parlato è tutta ispirata alla religione, alla preghiera e all'abnegazione. I **miei** amici, a ogni modo, non hanno mai negato l'esistenza di un Dio e di un Salvatore. Al contrario sono sempre stati pronti (in particolare «Florence») a rimproverarmi per ogni cosa potessi aver fatto di male, per avere trascurato la preghiera e le pratiche religiose, per aver parlato male dei miei vicini e per qualsiasi altra colpa. Essi hanno continuamente inculcato la dottrina che la religione consiste nel disinteressato amore per i nostri simili e nella devozione a Dio. Non nego che vi sono intorno a noi spiriti frivoli e talora malvagi. Dobbiamo meravigliarcene? Per uno spirito che lascia questo mondo deciso a operare per il bene dei suoi simili ve ne sono cento che lo lasciano intenti solo a danneggiarli. E' questa la vera ragione per cui la Chiesa è contraria allo spiritismo. Essa non lo nega: sa che è vero, ma sa anche che è pericoloso. Poiché il simile attira il simile, il numero degli spiriti sconsiderati che dimorano ancora sulla terra attrarrà naturalmente il numero di quegli spiriti sconsiderati che l'hanno lasciata, e la loro influenza viene così meno avvertita da parte degli spiriti superiori. Altro che dèmoni! Ho conosciuto molti più dèmoni incarnati che disincarnati, e potrei nominare una quantità di mie conoscenze con le quali, se passassero nell'aldilà, mi rifiuterei fermamente di avere qualsiasi comunicazione. Non ho alcun dubbio sul fatto in sé né di aver visto i miei amici e i miei figli così come li ho conosciuti su questa terra. Ma quanto al **come** essi vengano o al **dove** essi vadano devo attendere finché non li avrò raggiunti, se pure potrò saperlo allora.

Alla seconda domanda, tuttavia, **cui bono?**, **che utile se ne ricava?**, mi è più facile rispondere. L'unica mia meraviglia è che persone le quali non sono cieche su quello che avviene in questo mondo possano porsi un simile problema. Quale utile vi sia nel sentire confermata la propria fede nell'immortalità e in un'altra vita, in un'epoca di libero pensiero, di scetticismo e di assoluta insensibilità? Quando mi guardo attorno e vedo i giovani di oggi - e anche le giovani - che non credono in una vita futura, che muoiono come ottusi animali incapaci di capire l'amore del Creatore, anche se lo sentono, non posso pensare a nulla di più utile per loro che non il ritorno di un padre, o di una madre, o di un amico che possano convincerli per dimostrazione oculare che vi è nel futuro una vita felice o miseranda a seconda di quella che abbiamo condotto quaggiù.

«Oh», mi sembra di sentire esclamare alcuni lettori, «ma noi **crediamo** in tutto quello che dite. Ci è stato insegnato fin dall'infanzia, e la Bibbia vi allude in ogni riga». Potete **pensare** di credervi, amici miei, e in teoria vi credete; ma non ne avete una vera **certezza** e l'intera vostra vita lo dimostra. La morte, invece di essere la porta benedetta della Vita degli Elisi, la porta che può spalancarsi per voi ogni giorno e ammettervi all'eterna e imperitura

felicità, è un remoto e nebbioso fantasma di cui temete l'avvicinarsi e di cui sfuggite la vista negli altri. La maggior parte della gente evita perfino di menzionare la morte, non vorrebbe vedere per nulla al mondo un cadavere, si sente piena di orrore alla vista di una bara, di un funerale o di una tomba e impallidisce di terrore alla loro sola idea di riferirli a se stesso. Questo significa forse credere nell'esistenza di un tenero Padre e di una dimora benedetta che ci attende sull'altra sponda? Anche i cristiani dichiarati provano quello che chiamano un «naturale» orrore all'idea della morte! Ho conosciuto persone di saldi principi religiosi, che avevano trascorso (apparentemente) la loro vita in preghiera e affermato la loro sicura fede in un Cielo che li aspettava, combattere la morte con tutte le loro energie mortali e far di tutto per superare la malattia che doveva portarle alla felicità eterna. E' come se un povero, in un ospizio di mendicizia, pur sapendo che, quando la porta si aprirà per lasciarlo uscire, passerà dalla brodaglia con cui viene nutrito, dalla stoppa che è costretto a sbrogliare, dalla sua solitaria reclusione, nel Palazzo del Re per godere per sempre giovinezza, salute e prosperità, appena vedesse i battenti cominciare a dischiudersi, vi si appoggiasse col dorso e chiamasse i vicini a fare altrettanto per tenerli chiusi il più a lungo possibile.

La morte non dovrebbe essere un «orrore» per alcuno; e, se noi la conoscessimo meglio, cesserebbe di esserlo. E' il **mistero** quello che ci spaventa. Vediamo morire i nostri amici, e non una parola, non un segno vengono a noi per dirci che la morte non esiste, e così ce li raffiguriamo decomporsi nell'umida terra fino a divenir folli di dolore e di angoscia. Alcuni mi considerano senza cuore perché non mi reco mai sulle tombe di coloro che mi sono più cari. Perché dovrei andarvi? Potrei a maggior ragione andarmi a sedere presso un mucchio dei loro abiti vecchi. So che avrei la possibilità di vederli e che essi manterrebbero la loro identità e la loro influenza molto più del cadavere che non posso vedere. Mi addoloro egualmente della loro perdita, ma lo faccio come se fossero andati ad abitare in una terra lontana in cui potessi gettare solo ogni tanto uno sguardo sulla loro felicità.

E posso dire con convinzione che il maggior bene che proviene dallo spiritismo consiste nell'allontanare il terrore della morte. Non si può mai essere sicuri sui cambiamenti che le circostanze possono portare, né io desidero vantarmi eccessivamente. Le malattie e l'indebolimento possono distruggere l'energia che mi lusingo di possedere; ma credo di essere in grado di dire che, allo stato attuale delle cose, **non ho alcuna paura della morte** e l'unica pena che posso prevedere nell'affrontarla consisterà nell'assistere al dolore dei miei amici. Ma quando penso a tutti quelli che ho raccolto sull'altra sponda, e che credo fermamente saranno presenti per aiutarmi nel passaggio, non posso sentire altro che una grande curiosità di penetrare i misteri non

ancora a me rivelati e un gran desiderio del momento in cui mi riunirò a coloro che ho amato di più sulla terra. Non penso di essere subito felice, in qualsiasi modo: sono una mortale troppo piena di colpe per questo; ma di «operare per la mia salvezza» nel modo che Dio vede migliore per me, di creare il mio paradiso o il mio inferno a seconda di quanto ho amato e soccorso i miei simili quaggiù. Per quanto sia destinata a soffrire ancora, mai mi mancherà la speranza dell'aiuto di coloro che ho amato, né mai mi verrà meno la certezza che, grazie alla bontà divina, ogni sforzo e ogni espiazione mi avvicineranno al godimento di una felicità eterna. **Questa** è la mia fede, questo è l'utile che la certezza dell'inesistenza della morte mi ha procurato, e tutto ciò che io spero per tutti è che essi possano condividere questa fede e questa certezza con me.

**«Oh, sebbene spesso depresso e solo,
Tutti i miei timori sono scomparsi,**

**Se soltanto posso ricordare
Coloro che sono vissuti e sono morti».**

F I N E

Pagina INDICE

1	Presentazione
9	1 - Fantasmi di famiglia
18	2 - La mia prima seduta
25	3 - Curiose coincidenze
34	4 - Spiriti incarnati
44	5 - Illusioni ottiche
49	6 - Sullo scetticismo
61	7 - Storia di John Powles
70	8 - Il mio spirito-bambina
84	9 - La storia di Emily
89	10 - Storia della dama verde
93	11 - Storia del monaco
103	12 - La medianità della signorina Showers
111	13 - La medianità di William Eglinton
121	14 - La medianità di Arthur Colman
125	15 - La medianità della signora Guppy Volckman
128	16 - La medianità di Florence Cook
135	17 - La medianità di Katie Cook
140	18 - La medianità di Bessie Fitzgerald
149	19 - La medianità di Lottie Fowler
156	20 - La medianità di William Fletcher
164	21 - Medium privati
175	22 - Vari medium
182	23 - Sul far le carte
187	24 - Lo spiritismo in America
230	25 - «Cui bono?»
234	Indice

Preghiera al Padre - 20/01/2001

Padre Dolce,

Padre Buono.

Tu che sei nell'universo,

Tu che sei nelle cose,

Tu che sei in noi.

Tu che nutri il nostro corpo materiale,

Tu che nutri il nostro corpo spirituale;

Aiutaci in questa esistenza.

**Aiutaci a perdonare per il male che ci fanno, perché
anche noi abbiamo fatto del male.**

**Aiutaci a cercare cibo per il corpo fisico e pane per la
nostra anima.**

**Aiutaci a superare le prove della vita con serenità;
e che Tu, assieme ai nostri fratelli spirituali, ci sia
sempre vicino.**

Amen.

